OPERE MINORI

DI

DANTE ALIGHIERI.

—

VOLUME I.

IL CANZONIERE

DI

DANTE ALIGHIERI

ANNOTATO E ILLUSTRATO

DA PIETRO FRATICELLI,

AGGIUNTOVI

LE RIME SACRE E LE POESIE LATINE

DELLO STESSO AUTORE.

QUARTA EDIZIONE.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1887.

DISSERTAZIONE

SULLE POESIE LIRICHE.

CAPITOLO I.

ANALISI DELLE POESIE EROTICHE DI DANTE.

Le poesie liriche di Dante Alighieri non cedono in bellezza a quelle di Francesco Petrarca. Quando pur non avessimo la *Divina Commedia*, per cui l' Alighieri sta sopra tutti i nostri poeti antichi e moderni, non potremmo a meno pel suo Canzoniere di salutarlo primo poeta dell' età sua. Guittone d' Arezzo, Brunetto Latini, Ser Noffo, Lapo Gianni, e tutti gli altri rimatori del 1300, comecchè uomini di dottrina e d' ingegno, non riuscirono a purgarsi della rozzezza di quel secolo; ed i loro componimenti non vanno scevri di maniere e di voci plebee. Ma Dante, conosciuto per tempo fino a qual punto potesse esser recato il volgare linguaggio, diede opera a purgarlo dalle barbare costruzioni, dalle maniere e voci sconcie e pedestri, e, trovati nuovi modi, nuovi costrutti, nuove forme originali, lo rese più bello e più ricco: colle gravi e peregrine sentenze lo vestì di dignità; coll' affetto e col sentimento lo fece caro ed accetto a chi pure lo dispregiava; e ben conoscendo che sole le cose agevolmente comprese possono trionfare sugli animi, studiò sopra tutto alla proprietà e alla chiarezza. Per tal modo colle sue liriche riuscì a far sentire una dolcezza, un' eleganza, una forza, una maestà non per l' innanzi sentite.

La maggior parte delle rime amorose furono scritte da Dante all' entrar della sua gioventù Così fino da quella prima età potè conseguire il nome d' eccellente poeta e di forbito scrittore del materno idioma. Socrate facea credere che a lui

dettasse un Genio: chi dubiterebbe che in un secolo tanto rozzo, e nel quale povero e manco era il soccorso che poteasi aver dalle scuole, Dante non fosse ammaestrato nelle più riposte ragioni del bello da uno spirito superiore? Ben sappiamo essere i poeti più formati dalla natura, che dall' arte: ed infatti tutti gli scrittori della vita di Dante, e fra questi Leonardo aretino, dicono che appena cominciò ad applicarsi allo studio, apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Esiodo fu nella Grecia il precursore d' Omero; Ennio e Pacuvio annunziarono fra' Latini assai più da lunge Virgilio ed Orazio; e in tempi a noi men lontani una moltitudine di Trovatori, molti dei quali degni di lode, spianaron la via ad un Petrarca, come una schiera di poeti epici preconizzarono un Ariosto ed un Tasso. Ma Dante, quando si volesse porre a confronto con alcuno dei rimatori che il precedettero, a chi potrebbe rassomigliarsi? Con ragione può dirsi di lui quello che i mitologi fingon di Pallade.

Cosa lontana dal vero, e male affermata da alcuni, si è che l' Alighieri, il Cavalcanti e il Sinibuldi abbiano tratto molte idee e il fondo, per così dire, delle loro erotiche poesie da' Provenzali, perciocchè in questi poeti non riscontransi bellezze tali da poter in uomini di alto ingegno destar desiderio d' imitazione. Dee dirsi piuttosto che dall' esempio de' Provenzali furono i toscani ingegni incitati a darsi all' arte del dire per rima, e a dettar versi d' amore nel loro nativo linguaggio. Infatti è fuor di dubbio, che Dante meditò di per sè stesso ne' più incliti autori le leggi della poetica, e primo nel suo secolo conobbe le ragioni della poesia, la quale (com' egli afferma) non aveva allora nè metodi, nè forme, nè lingua.[1] Possedendo l' Alighieri un ingegno elevato ed ardito, una mente in sommo grado inventrice, un' anima che fortemente sentiva, potè, come Michelangelo nelle Arti sorelle, trovare un nuovo ed un bello così sublime, che a ben pochi sarà dato il poter fare altrettanto. Dei primi suoi lavori parlando, cioè delle rime amorose, vi si ravvisa (dice il Ginguené) non senza qualche sorpresa, che certe figure, certe forme di stile, certe maniere passionate, che si credevano tutte proprie del Petrarca, erano molto tempo innanzi state inspirate a Dante da un dolore e da un sentimento forse più profondo e da un amore altrettanto verace.

Che il Canzoniere di Dante fosse opera cotanto eccellente da meritare i primi onori nel Parnaso italiano, era stato veduto e confessato da chiarissimi ingegni. Non volendo riportare le favorevoli opinioni dei due Villani, del Boccaccio, di Leo-

---

[1] Nella *Vita Nuova*, poco oltre la metà.

nardo aretino e di altri antichi, che forse in cose di gusto non andavano molto avanti, dirò che il Muratori (il cui giudizio non potrassi a meno di tener per molto autorevole) parlò di questa sentenza: « Si ha pur da confessare che alcuni di quei » poeti (del 1300) sono maravigliosi e degni di somma lode. » Fra costoro occupa senza dubbio i primi scanni Dante il » grande, cioè l'Alighieri, poichè l'altro da Maiano è assai » barbaro di lingua, e senza paragone inferiore al primo. » Troppo è famosa la sua, come chiamasi, *Divina Commedia;* » ma io per me non ho minore stima delle sue liriche poesie, » anzi porto opinione che in queste risplenda qualche virtù, » che non appare sì sovente nel maggior poema. Nè la roz- » zezza impedisce il riconoscere nei suoi versi un pensar su- » goso, nobile e gentile. Intanto mi sia lecito il dire che si » è fatto in certa maniera torto al merito di Dante, avendo » tanti spositori solamente rivolto il loro studio ad illustrare » la *Divina Commedia,* senza punto darsi cura de' componi- » menti lirici. Sarebbono essi tuttavia privi di commento, se » il medesimo Dante non ne avesse commentati alcuni sì nel *Con-* » *vito* e sì nella *Vita Nuova.* E pure non men della *Comme-* » *dia* sua meritano queste altre opere di essere adornate con » nobili e dotte osservazioni. » [1]

Anche un altro critico, che gode il nome di giudizioso e valente, il padre Affò,[2] non si tenne dall' affermare, come Dante pose studio particolare nelle sue canzoni veramente divine, e piene d'altissima filosofia, che le rende in ogni parte ammirabili, e come tale e tanta si fu l'energia e la forza d'esprimere in esse i suoi pensieri con evidenza e vivezza, che si rese quasi insuperabile. Ma a che d'uopo d'autorità, delle quali non potremmo aver certamente difetto, quando lo stesso Dante provava d'esse sue rime non lieve compiacimento? Nell'operetta del *Volgar Eloquio* ei le cita ad esempio più volte, ed ivi va dicendo, le sue canzoni essere le più forbite e perfette di tutt'altre; e nella *Commedia* se le fa ricordare dal lucchese Bonagiunta e dal musico Casella: il primo de' quali gli ricorda quella

« Donne, ch'avete intelletto d'amore; »

il secondo prende a cantargli l'altra

« Amor che nella mente mi ragiona. »

E il medesimo giudizio, ch'ei proferiva, fidato al testimonio di sua coscienza, la quale (come dice il Foscolo) raramente in-

---

[1] *Della perfetta poesia italiana,* lib. I, cap. I.

[2] *Dizionario precettivo* ec., cap. IX.

ganna gli autori rispetto alle migliori opere loro, egli espresse altresì nella sua professione di fede, in que' versi

> « Io scrissi già d'amor più volte rime,
> Quanto più seppi dolci e belle e vaghe,
> E in pulirle adoprai tutte mie lime. »

« Il merito particolare delle canzoni di Dante (dice pur Ginguené)[1] è una forza, una elevatezza, fin allora poco conosciute: elleno sono degne d' un filosofo quanto d' un poeta: vi si ravvisa stile più maschio, pensieri più chiari e più grandi, una copia maggiore d' immagini e di comparazioni, in una parola più poesia che nei versi de' suoi contemporanei: sicchè quand' anche non avesse dettato la *Divina Commedia*, egli pur sarebbe il primo fra i poeti di quel secolo. » Dante per altro (così io sarei tentato di conchiudere) non è soltanto il primo poeta dell' età sua, ma uno de' primi onori del Parnaso italiano anche per le sole sue liriche poesie, poichè in esse dispiegò una forza ed elevatezza non solo per l' innanzi non conosciute, ma che ben pochi hanno finor pareggiate non che superate. Egli pel suo forbito e passionato Canzoniere erotico e filosofico, è forse il massimo fra quanti

> « Rime d'amore usâr dolci e leggiadre. »

Infatti il cantor di Francesca non potea venir meno a sè stesso, quando l' ardente affetto accendealo a dettare

> « Le dolci rime d'amor ch'ei solea
> Cercar ne' suoi pensieri, »

o quando la perdita della amata persona faccagli sfogare in versi l' acerba doglia; nè il cantor d' Ugolino potea meno essere e pietoso e terribile allora ch' alla discorde ed ingrata patria lanciava pieno d' amore e di sdegno i suoi poetici accenti.

Fra i rimatori contemporanei dell' Alighieri distinguonsi, siccom' è noto, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia: ma questi pure non possono con esso lui contendere del primato. Dante medesimo, abbenchè tenesse Guido non minore a sè nell' altezza dell' ingegno, mettendo in bocca di Cavalcante le note parole (Inferno, canto X, v. 59):

> « . . . . Se per questo cieco
> Carcere vai per altezza d'ingegno,
> Mio figlio ov' è, e perchè non è teco? »

---

[1] *Histoire littéraire d'Italie*, Première partie, chap. VII.

pure fa nota la sua compiacenza dell' averlo, quanto all' arte del dire per rima, superato, in quella guisa che il Cavalcanti superato avea il Guinicelli (Purgatorio, canto XI, v. 97):

« Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccierà del nido. »

Ben notarono i maestri che, non per sola l'armonia la quale suona ne' versi, vengono gli animi dolcemente attratti e dilettati; ma che ciò si consegue più specialmente per la forza del sentimento e degli affetti. Notarono, come i concetti, i quali si tolgono dal secreto della filosofia, portano seco molta difficoltà ed oscurità, specialmente se vengano significati coi vocaboli e' modi loro proprii, ed esser perciò contrarii al diletto, ch' è il fine della poesia, o almeno almeno il mezzo conducente al fine: e come il poeta deve por cura a schivare le idee, che tengono in fatica l'intelletto, e rappresentar quelle, che atte ad esser vestite di forme sensibili, esercitano l'immaginativa. All' opposto il Cavalcanti astraendosi colla mente dalle qualità naturali, ond' è circoscritto l' oggetto dell' amor suo, inalzasi alle bellezze universali, e va per esse spaziando: ma per quella sublime contemplazione si rende impassibile ai timori, agli affanni, agli sdegni, ed il suo amore, vestendo abito filosofico, spogliasi di quello della passione e diventa un amore fuori dell' umana natura. Cino servendosi delle materiali idee a preferenza delle spirituali, riesce più naturale, più tenero ed affettuoso: chè, se minore fosse stata in lui la verbosità e la trascuratezza nello stile (dappoichè verace n' era l' affetto), la sua poesia non apparirebbe alcuna volta languida e disarmonica. Dante tiene alquanto dell' una maniera e dell' altra in ciò, ch' esse hanno di migliore: vale a dire alla elevatezza del Cavalcanti ed alla affettuosità di Cino unisce i pregi suoi particolari, la concisione, l'energia, l' evidenza.

Così Dante nelle sue erotiche poesie non apparisce tanto vago delle bellezze eterne ed immutabili, che non sia più vago ancora del piacere di contemplare l' amata Beatrice, e di cercare con ansietà di esserle caro. Egli nutriva per questa donna un affetto virtuoso bensì, ma non eroico a segno di reprimere i moti del naturale appetito, e rinunciare a tutti i proprii piaceri. Questo gentile, ma pur verace amore, volle Dante rappresentare in quelle sue poesie giovanili: e dico nelle poesie giovanili, poichè nelle altre, che son tutte morali e filosofiche, vuolsi aver riguardo al senso allegorico. Le analizzeremo alcun poco, prima quanto all' artifizio poetico, poi quanto al sentimento e agli affetti, ed allor faremo parole dell' amore di lui per Beatrice.

Per trattare della natura dell'amore scrisse Guido la famosa canzone *Donna mi prega; per ch' io voglio dire.* Nella prima stanza egli dice come, essendo stato pregato da una donna, intende di parlare di quell' accidente, il quale infra gli altri è sì nobile, che s' è acquistato il nome d' amore. Desidera a questo suo ragionamento persone intelligenti, dappoichè gli uomini volgari non potrebbero intenderlo, proponendosi di dichiarare otto cose, cioè: dove amore riposa; chi lo fa creare; qual' è la sua virtù; quanta la sua potenza; il suo essere; i movimenti o perturbazioni che in altrui cagiona; il piacimento da cui egli tiene il suo nome; e se l' uomo, per quanto lo senta lo possa mostrare. Esposto così l'argomento nella prima stanza, viene a svilupparlo metodicamente nelle altre quattro, di questa guisa incominciando:

« In quella parte dove sta memora
Prende suo stato, sì formato — come
Diafan dal lome, — d' una oscuritate,
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato — nome:
D'alma costome, — e di cor volontate.
Vien da veduta forma che s'intende,
Che prende — nel possibile intelletto,
Come in soggetto, — loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha pesanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende — in sè perpetuale affetto:
Non ha diletto, — ma consideranza;
Sì che non puote largir somiglianza. »

In questo componimento sembra che il Cavalcanti volesse riunire tutto ciò che la dottrina d' amore ha di più astratto; ma egli il fece con definizioni e divisioni cotanto sottili, e con linguaggio per tal modo scolastico, che piuttostochè una canzone gli venne fatto un trattato metafisico. È pertanto agevol cosa il conoscere quanto una tal poesia, sebbene racchiuda di belle sentenze, e sia piena di molta dottrina, per voler troppo parlare all'intelletto, lasci freddo del tutto il core. Anche Dante fu pregato da amica persona a dire per rima che cosa fossesi amore: ma con quanto maggior grazia egli nol fece? Ascoltiamolo:

« Amore e cor gentil sono una cosa
Siccome il Saggio[1] in suo dittato pone:
E così senza l'un l'altro esser osa,
Com' alma razional senza ragione.

[1] Intende di Guido Guinicelli.

Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione;
Dentro allo qual dormendo si riposa
Talvolta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui[1]
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui
Che fa svegliar lo spirito d'amore:
E simil face in donna uomo valente. »

Il Landino, a quel luogo del Canto X dell'Inferno, ov'è fatta parola di Cavalcante, dice molto giudiziosamente, che il suo figlio Guido, dialettico acutissimo e filosofo egregio, dettò versi volgari pieni di gravità e di dottrina. Ma perchè datosi tutto alla filosofia non curò molto di studiare nei poeti latini e d'investigare loro arte e ornamenti, mancò di quello stile animato e leggiadro, che dee esser proprio del poeta. Guido, non ha dubbio, era assai dotto: pur nonostante nel poeta non vuolsi solo dottrina, ma grand'anima altresì e grand'arte; ed è in questo appunto che Guido rimase d'assai inferiore al suo amico Alighieri.[2] Fra i suoi migliori sonetti notasi il seguente, nel quale va descrivendo le pene e le angoscie cagionategli dal disdegno e dalla durezza della sua donna:

« A me stesso di me gran pietà viene
Per la dolente angoscia, ch'io mi veggio:
Per molta debolezza, quand'io seggio
L'anima sento ricoprir di pene.
Tanto mi struggo, perch'io sento bene,
Che la mia vita d'ogni angoscia ha 'l peggio:
La nuova donna, a cui mercede io chieggio,
Questa battaglia di dolor mantiene:
Perocchè quand'io guardo verso lei,
Drizzami gli occhi dello suo disdegno
Sì fieramente, che distrugge il core:
Allor si parte ogni virtù da' miei;
Il cor si ferma per veduto segno
Dove si lancia crudeltà d'amore. »

---

1 *Pui* per *poi*.

2 « Vogliono i periti dell'arte poetica, che Guido tenesse delle odi » volgari il secondo luogo dopo Dante. » — Filippo Villani, *Vita del Cavalcanti.*

Un sonetto sopra un eguale argomento ha pure l'Alighieri, nè fia discaro al lettore il vederlo riportato qui appresso, sì per farne un confronto coll'altro di Guido, sì per ammirare le molte bellezze, che in esso risplendono, tanto che ad essere raffigurate non fa d'uopo di analisi.

« Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei per cui servir la vita smago:[1]
Che il suo desire in congelato lago,
Ed in foco d'amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m'appago,
E tanto son del mio tormento vago,
Ch'altro piacere agli occhi miei non osa.
Nè quella[2] ch'a veder lo Sol si gira,
E il non mutato amor mutata serba,
Ebbe quant'io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca; Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira. »

Nel notare la differenza, che passa dall'uno all'altro di questi sonetti, il critico lettore avrà veduto, che sebbene bello e dignitoso sia pur quello del Cavalcanti, il primo quartetto di esso è alquanto debole, nè corrisponde nell'artifizio alle altre parti del componimento. Il terzo verso in ispecie pare non essere stato lì posto che pel comodo della rima. Ma il sonetto di Dante va dal principio al fine dignitosamente e senz'intoppo veruno; ed il metro e la rima, anzichè tiranneggiare il poeta, sembrano essergli obbedienti cotanto da divenire nelle sue mani istromenti di nuova e sublime bellezza. Infatti per testimonianza del suo figlio Piero, sappiamo ch'ei solea darsi vanto di non esser giammai stato costretto dalla tirannia della rima a dir cose, ch'egli non avesse in prima pensate, ma di averla anzi saputa piegare a' suoi voleri e a' suoi concetti senza alterarne punto le leggi. A riuscire in ciò volevasi, non ha dubbio, artifizio grandissimo, specialmente quando il metro portava seco molte difficoltà. Laonde quei poetici componimenti, che hanno rime intermedie, essendo i più scabri e i più difficili, ne porrò sott'occhio del lettore alcun tratto, affinchè possa vedere come Dante in quelli riuscisse, e quanto a giusto titolo si desse egli il vanto or ora accennato. La canzone alla Morte ne offre un esempio:

« Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia,

---

[1] Cioè, *Consumo*.

[2] Cioè, *Clizia*.

Nè cui pietà per me muova sospiri
Ove ch'io miri, — o 'n qual parte ch'io sia;
E poichè tu se' quella che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martíri,
E per me giri — ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, ec. »

Un altro esempio può aversi nella canzone XVII:

« Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato
Non per mio grato,[1]
Chè stato — non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto,
Io canterò così disamorato
Contro al peccato
Ch'è nato — in voi di chiamare a ritroso
Tal, ch'è vile e noioso, ec. »

Chi è pertanto, il quale in questi versi non iscorga, unitamente all'aggiustatezza de' concetti, la proprietà della locuzione e la spontaneità delle rime? Nulla può riscontrarvisi di forzato e contorto, nè una frase o una parola pure d'ozioso e di superfluo. La poesia, sotto la penna d'un rimatore tanto valoroso e destro, prende un andamento così elegante, una venustà così naturale, che a prima vista non potrebbe ravvisarvisi l'artifizio poetico, se non si sapesse esser arte grandissima il nasconder l'arte.

Anche il Petrarca volle dar prova dell'ingegno suo in tal maniera di poetici componimenti:

« Mai non vo' più cantar, com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; — ond'ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno — esser molesto:
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'Alpi neva — d'ogni intorno;
Ed è già presso al giorno; — ond'io son desto.
Un atto dolce onesto — è gentil cosa;
Ed in donna amorosa — ancor m'aggrada,
Che in vista vada — altera e disdegnosa. »

E prima del Petrarca, Cino da Pistoia:

« Così fu' io ferito risguardando:

[1] Cioè, *Non per mia volontà.*

Poi mi volsi tremando — ne' sospiri,
Nè fia più ch'io rimiri — a lui giammai,
Ancor che omai — io non possa campare:
Che se il vo' pur pensare, — io tremo tutto;
E 'n tal guisa conosco il cor distrutto. »

Ma questi due poeti, e dobbiamo dirlo, troppo fecero qui sfoggio di rime, cosicchè una tal poesia, invece di procedere col sostenuto andamento della canzone, sembra piuttosto tenere la maniera capricciosa e saltellante della frottola, o del ditirambo. In questo, che non so se debba dirmi difetto, caddero pure Guido Cavalcanti e Guido dalle Colonne, cui que' rimatori susseguenti tolsero ad imitare. Meglio però al Petrarca riuscì una tal prova nella canzone *Vergine bella*, ov' ei s' avvisò d' essere assai più parco di rime intermedie, una sola in ciascheduna stanza ponendone, e questa in fine nella guisa seguente:

« Soccorri alla mia guerra
Bench' io sia terra, — e tu del ciel regina. »

Quella canzone, che dalla forma e dalla tessitura delle sue stanze, vien chiamata antica sestina, è pur essa un componimento assai malagevole: perciocchè la troppa distanza delle consonanze le dà l' aspetto d' un componimento languido e privo di grazia e d' armonia, e la ripetizione continua delle stesse voci finali porta seco agevolmente il rischio di risvegliare press' a poco le stesse idee. Vuolsi adunque nel poeta molt' arte e molta copia di concetti a far sì, che un tale componimento, scabro e disarmonico di sua natura, riesca leggiadro, pieno e maestoso. Bella nulladimeno, ed assai ben condotta, dee dirsi la sestina di Dante, la quale incomincia:

« Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra. »

Ancor più difficile si è l' altro genere di canzone, chiamata sestina doppia: dalla seguente peraltro, di cui riporto solo una stanza, potrà conoscersi quanto il nostro poeta fosse maestro in tuttociò che spetta all' arte del verseggiare. Con sole cinque voci finali, cioè *donna, tempo, luce, freddo* e *pietra,* egli riuscì a fare una canzone, non breve al certo, perchè composta di sessantasei versi, la quale per la varietà e nobiltà de' concetti, per la proprietà dell' espressioni, per la vivezza delle immagini e per l' artifizio poetico, può dirsi in ogni sua parte compiuta e perfetta, ed infallibilmente superiore a quante di simili se ne rinvengono in tutti i poeti italiani:

« Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo

Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi[1] s'accorse ch'ell'era mia donna,
Per lo tuo raggio ch'al volto mi luce,
D'ogni crudelità si fece donna,
Sicchè non par ch'ell'abbia cor di donna,
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
Chè per lo tempo caldo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur com'una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che me' intagliasse in pietra, ec. »

Questa maniera di poesia, se piacque a Dante talvolta, piacque altresì al Petrarca, il quale ci ha dato nel suo Canzoniere alquante di tali sestine e semplici e doppie. Ma in simili componimenti essendo il Poeta obbligato (come qui sopra accennai, e come può vedersi dal brano trascritto) a ripetere in ogni stanza, con ordine peraltro inverso, i vocaboli stessi con che terminano i versi della prima, è molto difficile, ch'ei giunga ad uscirne con plauso, non potendo, se non per opera di grande ingegno e di molto studio, far servir sempre le stesse parole alla varietà de' concetti. Adunque può facilmente accadere, che la cosa stessa si ridica quivi più volte, che si cada in freddure, e più particolarmente che si pongano delle espressioni non naturali, e delle frasi lambiccate e contorte. Così appunto accadde a parecchi rimatori contemporanei dell'Alighieri; ed il Petrarca altresì, abbenchè in ogni sua cosa sì forbito e sì terso, sembra in un tal genere di componimento non essere molto felicemente riuscito. Questo almeno è il giudizio del Tassoni, giudizio pur dato dal Sismondi allor che egli nella sua *Istoria della letteratura del mezzogiorno dell' Europa,* prese, fra le altre cose, a fare una censura delle sestine del cantore di Laura.

Cino da Pistoia, dolente per la perdita della sua amata, scrisse una canzone, la quale comincia *La dolce vista e 'l bel guardo soave.* Essa, non ha dubbio, racchiude qualche tratto peregrino e passionato sì come quello:

« Quando per gentil atto di salute[2]
Vêr bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei:
O dolenti occhi miei,

[1] Cioè, *e poichè.*

[2] Cioè, *saluto, salutazione.*

Non morite di doglia?
Si per vostro voler, pur ch'Amor voglia.»

Ma quanto essa non è inferiore ai componimenti, che Dante scrisse intorno un eguale argomento? La canzone alla Morte, che apparisce dettata nel tempo d'una grave malattia di Beatrice, è una delle più affettuose di lui, e delle più belle che si abbia la lirica italiana. Tutte le stanze di questo nobil componimento cominciano con una invocazione alla Morte; e ad essa il Poeta dirige le sue parole, perciocchè vuol far prova d'ammansirla. Egli espone tutte le ragioni che il cuore e l'intelletto potean suggerire ad un amante per arrestare il colpo fatale; e termina sperando che la morte si rimuova dal suo fiero volere sì, che al mondo possa tuttavia far dono di sè quell'anima gentile, a cui dono di sè aveva fatto il Poeta. Ma questi concetti con qual bellezza di modi, con quale incanto di stile, con qual magnificenza di poesia sono significati!

«Io vengo a te, com'a persona pia,
Piangendo, o Morte, quella dolce pace,
Che il colpo tuo mi toglie, se disface
La donna che con seco il mio cor porta,
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta....
Morte, se tu questa gentile uccidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto
Mostra perfetto — ciò che in lei si vede,
Tu discacci virtù, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto,
Tu l'alto effetto — spegni di mercede....
Se chiudi, o Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna....
Morte, adunque di tanto mal t'incresca,
Quanto seguiterà se costei muore,
Che fia il maggiore — che seguisse mai.
Distendi l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fuore,
Che per passare il core — messa v'hai.
Mercè, mercè per Dio: guarda che fai:
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.»

« O canzone (egli termina) tu vedi bene com'è sottile quel » filo, a cui la mia speranza s'attiene, e quello ch'io più » possa senza di questa donna: però con tue ragioni muovi

» sommessa ed umile, e fa' di non esser tarda: chè a tua
» fidanza io ho avuto ricorso ai prieghi. Con quella umiltà,
» di che ti ammanti, fatti dunque, o dolente mia canzone,
» dinanzi alla Morte, sicchè ella voglia por modo alla sua cru-
» deltà. E s' egli avviene che per te sia rimosso il suo mici-
» diale volere, fa tosto di portarne novelle alla mia donna e
» di confortarla ec. »

Così la ballata, che in morte della medesima Beatrice dettò, è tanto piena di sentimento e d'affetto, ed ha un tuono tale di gentile malinconia, che non riscontrasi, almeno di tanta efficacia, ne' rimatori di quell' età. In morte della sua Selvaggia scrisse Cino un' altra canzone, ed è questa uno de' migliori componimenti di lui:

« Oimè lasso! quelle treccie bionde,
Dalle quai rilucieno
D'aureo color li poggi d'ogni intorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di que' begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè 'l fresco ed adorno
E rilucente viso;
Oimè lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie, d'ogni tempo;
Oimè, senza meve,[1]
Morte perchè 'l toglicsti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato, ec. »

Ed il Petrarca altresì, piangendo la morte di Laura, e togliendo in questo ad imitare il poeta pistoiese, cantò:

« Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo,
Oimè 'l leggiadro portamento altero,
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo!
Ed oimè 'l dolce riso, ec. »

Ma si ascolti anche per un momento l' Alighieri, e si vegga se egli in questa specie pure di componimento non meriti di star sopra i poeti or ricordati:

« Quantunque volte (ahi lasso!) mi rimembra,

---

[1] Cioè, *Senza me.*

Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo:
E dico: Vieni a me; con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore, ec. »

Nè io riporterò qui alcun brano della canzone *Gli occhi dolenti per pietà del core*, che l'Alighieri sullo stesso argomento dettò, poichè io non saprei quale prendermi, o qual mi lasciare. Essa da cima a fondo è un modello di perfetta poesia: e, se il lettore prenderà vaghezza di recarsela sott'occhio, non potrà a meno di scorgere che, se grande in essa è l'artifizio poetico, non è minore l'affetto e il sentimento.

Il sonetto:

« Cavalcando l'altr'ier per un cammino, »

racchiude una gentilissima imagine intorno ad Amore, che dal Muratori[1] è detta assai viva e vaga, e che sebbene espressa con umili parole, pure è meravigliosamente aiutata da una graziosa semplicità. « Cavalcando (egli dice) sopra pensiero tro- » vai per via Amore in abito di pellegrino: dal sembiante pa- » reami abbattuto, com'uomo di signoria caduto in servitù, » il quale sospirando procedea, per non veder persona, a fronte » bassa. Quando mi fu presso, chiamommi per nome, e dis- » semi: — Io vegno di là, ove per mio volere era il tuo core, » e conducolo a servire nuova bellezza. A queste parole tenni » sì ferma la mente mia, ch'Amore disparve, e non m'ac- » corsi del come .... »

Bella pure è l'altra imagine intorno ad Amore, la quale riscontrasi nel sonetto:

« A ciascun'alma presa e gentil core. »

Quivi egli dice: « Era già trascorsa la terza parte del tempo, » in che le stelle n'appaiono più lucenti, quando Amore, la » cui rimembranza mi fa paura, improvvisamente m'apparve. » Egli sembravami allegro, teneva in mano il mio core, e nelle » braccia aveva madonna che dormiva. Poi la svegliava, e

[1] *Della perfetta poesia italiana*, tomo I, pag. 202.

» d'esso core, che ardeva, lei paventosa pascea. Appresso di
» ciò lo vedea girsene piangendo.... »

Conoscevano anco gli antichi poeti quanto di grazia e bellezza venga a' poemi da sì fatte imagini continuate, e però ne fecero uso sovente. Notissima è quella d'Anacreonte, per cui ne viene rappresentato Cupido, il quale in tempo di notte, per fuggire da un orrido nembo, ripara in casa del poeta, ove, facendo prova se l'arco bagnato più valer potesse all'usato officio, ferisce l'ospite suo. Per mezzo di tali imagini, anche le cose piccole e tenui, non possenti di per sè stesse a produrre meraviglia alcuna, prendono dalla fantasia del poeta un aspetto grazioso, una figura peregrina, che altamente diletta e commuove l'animo dell'uditore. Ben è vero che di cosiffatte imagini non vanno del tutto prive le poesie de' contemporanei di Dante, chè una può riscontrarsene nel sonetto del Cavalcanti *Chi è questa che vien*, un' altra in quello di Cino *Era già vinta e lassa l'alma mia*. Ma quanto non sono più vivamente e più magistralmente delineate quelle del nostro Poeta? Nel capitolo quarto avremo luogo di vederne una delle più grandiose e sublimi, che possano mai immaginarsi, contenuta nella canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*, la quale al Petrarca somministrò l'idea per quella sua *Una donna più bella assai che il Sole.*

Ha Cino un sonetto, nel quale descrive ciò, che virtuosamente operava in altrui la bellezza della sua amata, ed è de' migliori che si leggano nel suo Canzoniere. Uno pure intorno lo stesso argomento ne ha Dante, e questo darò qui appresso dell'altro, perchè se ne vegga la differenza:

« Sta nel piacer[1] della mia donna Amore,
Com' in Sol raggio, e in ciel lucida stella,
Che nel muover degli occhi poggia al core
Sì, ch' ogni spirto si smarrisce in quella:
Soffrir non ponno gli occhi lo splendore,
Nè il cor può trovar loco, tanto è bella,
Che 'l sbatte fuor, tal ch' ei sente dolore:
Quivi si prova chi di lei favella.
Ridendo par che s' allegri ogni loco,
Per via passando; angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil ne' sembianti;
Tutt' amorosa di sollazzo e gioco,
E saggia nel parlar; vita e conforto,
Gioia e diletto a chi le sta davanti. »

[1] Cioè, *nella bellezza, nelle belle forme.*

« Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira:
Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umíle
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Si è nuovo miracolo gentile. »

Se bellissimi per nobiltà di stile e peregrinità di pensieri sono pure gli altri sonetti di Dante *Vede perfettamente ogni salute, Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi, Due donne in cima della mente mia* ec., meravigliosamente bello, e in ogni sua parte perfetto, è l' altro in cui descrive il saluto della sua donna. Il Parini, quel gran poeta che per isquisitezza di gusto a ben pochi è secondo, lo diceva il migliore di quanti se n' abbia il Parnaso italiano, e il vederlo riportato in tutte le raccolte, ordinate a porger modelli di perfetta poesia, conferma una tale sentenza. Infatti ogni linea, ogni concetto, ogni frase è una squisita bellezza; è uno di que' deliziosi concenti, una di quelle celesti armonie, che vengono solo ispirate per magica virtù d' amore. Parla in esso il core, il sentimento, non lo studio, l' intelletto; la natura, non l' arte. Or esso dice così:

« Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guatare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E' par che della sua labbia [1] si muova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: Sospira. »

[1] Cioè, *della sua faccia, del suo volto.*

CAPITOLO II.

DELL' AMORE DI DANTE PER BEATRICE.

Una delle ragioni, per le quali i poeti, che precessero Dante, non avean potuto avvicinarsi a quell' eccellenza a cui egli pervenne, si era questa: che essi non sentivano quell'amore che descrivevano ne'loro componimenti. Ciò sappiamo da Dante medesimo. Nel Purgatorio egli finge incontrare un poeta di quell' età, Bonagiunta Urbiciani lucchese. Questi, dopo fatte alquante parole, dubita se colui che si vede davanti, sia veramente l'Alighieri, e così prosegue a parlargli:

> «Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
> Trasse le nuove rime, incominciando:
> Donne, ch'avete intelletto d'amore.»

E ad esso l'Alighieri immantinente risponde:

> «. . . . . io mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.»

Meravigliato di cotal risposta, l' Urbiciani soggiunge esclamando:

> «O frate, issa vegg'io.... il nodo,
> Che il Notaro e Guittone e me ritenne
> Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.
> Io veggio ben, come le vostre penne
> Diretro al dittator sen vanno strette:
> Che delle nostre certo non avvenne.
> E qual più a gradire oltre si mette,
> Non vede più dall'uno all'altro stilo...
> E quasi contentato si tacette.» — Purg., canto XXIV.

Per queste parole chiaramente si vede che Dante distingueva due scuole di poesia italiana: l'antica di Guittone, del Notaio, di Bonagiunta e degli altri loro coetanei, freddi concettisti; e la nuova, quella del *dolce stile* inspirato da vero amore della quale egli stesso con compiacenza diceasi fondatore e la quale avea già nel 1300 incominciato a contar de'seguaci. La moda di que' tempi, in cui dominava uno spirito di galanteria cavalleresca, portava che gli uomini di lettere facessero pubblicamente all' amore colle donne, che più distingueansi per bellezza di corpo, per nobiltà d'animo, o per gentilezza di sangue. Ma perocchè sarebbe stato tenuto povero d'inge-

gno, e quindi non meritevole di corrispondenza, colui, che cotali omaggi del cuore per tutt' altra guisa significasse che per rima, così era un canone di quella moda, che per mezzo solo di sonetti, canzoni e ballate dovesse farsi all'amore. Di qui parimente, che chi volea far mostra di sapere e levarsi in qualche grido d'uom letterato, dovesse por mano ai versi, e cantare d'amore, innamorato o no che fosse. L'imperator Federigo, il re Enzo e più principi di que' tempi furono anch'essi poeti; e chi amante non avea, fingea d'averla, o facea credere di esserne innamorato per fama, come il Dante maianese, che standosi in sui colli di Fiesole diceasi preso della Nina, che avea sua stanza in Sicilia.

Che era dunque venuto da cotesta vecchia scuola? Che l'amore, per mezzo di consonanze e di ritmi, ciarlasse piuttosto che parlasse il linguaggio della passione e del cuore. Della qual cosa Dante conosciuto il difetto, volle provarsi ad unire all'armonia de' versi il calore del sentimento, e così sulle rovine dell'antica fondare una scuola novella: e riuscìgli appieno la prova. Adunque non farà d'uopo l'analizzare più avanti il passo or citato, ch'è come un'arte poetica buona per tutte le nazioni e tutte l'età, ma solo il rammentarsi che assai di buon'ora, cioè fino dalla sua fanciullezza, Dante fu preso a' lacci di due begli occhi e d'un sembiante gentile.

La passione d'amore fu anzi nell'Alighieri una delle più costanti, cotalchè bene s'avvisò il Petrarca di collocarne lo spirito nella terza sfera fra le anime innamorate. E Dante medesimo con ragione diceva:

« Tutti li miei pensier parlan d'amore. »

Son. VI.

« Io sento sì d'Amor la gran possanza,
Ch'io non posso durare
Lungamente a soffrire ec. »

Canz. XIII, st. I.

Il suo cuore sentiva più di quello che si potesse da lui, sebben maestro nell'arte del dire, significar con parole. E può ben dirsi col Foscolo, che se l'intelletto così nel Petrarca, come nell'Alighieri, ebbe virtù da' naturali e inalterabili movimenti del loro cuore, il fuoco però fu in Dante più profondo e più concentrato.... « Volete (esclama Ginguené) una prova » dell'immenso amore, ond'arse il cuore di Dante? Leggete » l'episodio di Francesca da Rimini Egli non rinvenne quella » novità, quell'armonia, quella candida semplicità, quella te» nerezza, quella verità nella forza e nella elevatezza del suo » ingegno, nè tampoco nella estensione del suo sapere: egli potè » ciò ritrovar solamente nell'anima sua passionata e nella ri-

„ cordanza delle sue tenere emozioni, e de' suoi puri e vivacis-
„ simi affetti. Il profondo filosofo, l'imperturbabil teologo, il
„ poeta sublime non avrebbe potuto inventare e dipinger così:
„ un tanto potere era serbato all' amante di Beatrice „

Beatrice figlia di Folco Portinari, fu (siccom'è noto) colei che destò nel petto di Dante i primi palpiti dell'amore; fu la fiamma che accese il suo ingegno, e quella occulta potenza che di esso fece un poeta piuttosto unico, che straordinario. Però Dante istesso con tutta verità nel poema confessa di avere con tanto affetto amato cotesta donna,

« Ch' uscì per lei della volgare schiera. »

In essa egli amò non un ente morale, come malamente alcuni vorrebbon far credere, ma un essere corporeo, che andava adorno di squisite bellezze e di rare virtù. Or poichè quest' amore fu la luce che irradiò la mente dell' Alighieri, e che lo scôrse per l'arduo cammin della gloria, farà d'uopo che ne discorriamo l' origine, i progressi, le modificazioni, e veggiamo in che si conformasse, in che differisse da quel sentimento, che l' uom tien da natura, e di quali effetti fosse quindi la causa.

Io non dirò qui il quando ed il come Dante incominciasse a sentire nel cuore la più dolce e insieme la più terribile delle passioni, dappoichè l'ho narrato nella dissertazione alla *Vita Nuova.* Soltanto dirò che l'amore di Dante per Beatrice era un' inclinazione di un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregii. Egli stesso avea detto che *Amore e cuor gentil sono una cosa.* Così, mentre con tanta energia descrive nelle sue opere i moti e i trasporti dell' infiammato suo cuore, si fa sempre gloria di essere stato dall' amor suo per quella gentile donzella guidato pel sentiero della virtù, ed esclama con lealtà:

« Io giuro per colui,
Che Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar virtute
Nissun puote acquistar verace loda. »

Canz. XVII, st. V.

Avvegnachè l'immagine di Beatrice (egli dice nella *Vita Nuova), la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse, senza il fedele consiglio della ragione.* Ed altrove: *Buona è la signoria d'Amore, perchè trae l'intendimento del suo fedele da tutte le vili cose.* Egli diceva ancora di più; cioè diceva, che dall'amore convenìa si movesse ogni qualunque bene, a raggiungere il quale tutto il mondo si affanna: e che senza la presenza dell'Amore rimaneasi inefficace ogni umana attitudine alle

buone opere, nella guisa stessa che, senza il concorso della luce, manca di vita un dipinto:

> « Da te convien che ciascun ben si muova,
> Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
> Senza te è distrutto
> Quanto avemo in potenza di ben fare,
> Come pintura in tenebrosa parte,
> Che non si può mostrare,
> Nè dar diletto di color, nè d'arte »
>
> Canz. XII, st. I.

Quando nel suo diciottesimo anno Dante rivide quella donzella, che già più tempo avanti avea veduta nella casa paterna, e ne ricevette un cortese saluto, gli parve toccare (il dirò colle sue stesse parole) tutti i termini della beatitudine. Egli ne provò sì fatta dolcezza, che come inebriato si partì dalle genti, e di subito ricorse in luogo solingo a meditare sovra tanta ventura. Di che egli prese a chiamar Beatrice sua salute e sua beatitudine, e ad affermare che, in virtù de' suoi gentili e dignitosi portamenti, poteano dirsi di lei quelle parole d'Omero: « Ella non sembra figlia d'uom mortale, ma d'alcuna divinità. »

Per questa passione cominciò il suo spirito ad essere impedito nelle sue operazioni, *perciocchè* (egli dice) *l'anima mia era tutta data a pensare di questa gentilissima: ond'io divenni in piccolo tempo di sì frale condizione, che a molti amici ne pesava: ed altri pieni d'invidia procacciavano di sapere di me quello, ch'io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea che Amore era quegli, che così m'avea governato: dicea ch'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo amore? Ed io sorridendo guardava, e nulla dicea loro.*

Ne' primi tempi di questo suo amore, trovatosi egli in loco donde potea mirare la sua Beatrice, una gentil donna di molto piacevole aspetto, situata nel mezzo della distanza, credendo che il giovane a lei risguardasse, a lui pure ella andava rivolgendo lo sguardo. Gli amici pensarono esser questa l'oggetto della sua passione, ed egli amò confermarli in tale credenza, per farne schermo alla verità. Parea temesse che i suoi affetti, comecchè purissimi e sanzionati dal costume di quell'età, potessero in qualche parte minorare il pregio, in che si teneano le rare virtù della sua amata. Lungo tempo egli

tenne le genti in tale avviso, eziandio coll'artificio di scrivere a quando a quando de' versi (come la ballata *O voi che per la via d' Amor passate*) in lode di quella gentil donna, che gli s'era a caso parata davanti.[1] Prese pure ardimento di scrivere un serventese (capitolo in terza rima or perduto) in lode delle sessanta più belle donne della città di Firenze, e fra di esse collocarvi pure costei. Ma avendovi posto altresì il nome di Beatrice, corse gran rischio di far palese il segreto. Per le quali cose, da lui stesso narrate, chiaramente apparisce, quanto il giovin poeta, a differenza di tutt' altri che teneansi a gloria il far pubblica pompa de' loro amori, fosse ritenuto e costumato, e geloso dell' onore e della buona fama di Beatrice.

In uno de' suoi primi sonetti abbiamo, che da molti e diversi pensieri d'amore egli era combattuto sì, che gravosa gli facevan la vita. Volea trovar modo che tutti insiem s'accordassero, ma ciò non gli veniva fatto, se non che tutti s'accordavano in questo, cioè di gridar pietade e mercede:

« Tutti li miei pensier parlan d'amore,
Ed hanno in lor sì gran varïetate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fïate;
E sol s' accordano in chieder pietate
Tremando di paura, ch' è nel core.
Ond' io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so che mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
Chè se con tutti vo' fare accordanza,
Conveuemi chiamar la mia nemica
Madonna la pietà, che mi difenda. »

Adunque amore facea continua battaglia nel cuore di lui, e, secondo ch'egli stesso racconta, spesse volte sì fortemente assalivalo, che non lasciavagli altro di vita se non un pensiero, che della sua donna parlava. Ma se così vivamente sentiva la forza della sua passione, così puri e casti n'eran peraltro gli affetti, che egli non potea a lungo sopportar la presenza della sua gentilissima donna: ma un tremore (com' egli dice) mirabile lo sorprendea tanto, ch'ogni sua potenza per lungo spazio di tempo pareva distrutta. Il qual fatto comprova

---

[1] « Con lo schermo di questa donna mi celai alquanti anni e mesi, e, per più far credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scriver qui ec. » — Nella *Vita Nuova*.

quella sentenza, che, se dalla bellezza le facoltà sensitive dell'uomo ricevono impulso, d'altra parte ne ricevono un freno. Egli adunque si dilungava dal loco, ove incontravagli quell'angoscioso tormento, e ritornava nella camera delle lacrime a disfogarvi il suo affanno. Ma come gli si ridestava nell'immaginativa la meravigliosa bellezza di Beatrice, giungeagli tosto un desiderio di nuovamente vederla, il quale era di tanta virtù, che distruggeva nella sua mente ciò, che contro di quello si fosse potuto levare: ed era altresì di tanta forza, che lo stringeva nonostante i patimenti sofferti, a cercare la veduta di lei, ritornando per questo modo ai tremori e agli spasimi. Questo pure egli esprime nel sonetto *Ciò che m' incontra nella mente, muore.*

Alcune donne, trovatesi presenti a cotali trasfigurazioni del giovin poeta, lo interrogarono: « A che fine ami tu questa donna, poichè non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci; chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. » Ei loro rispose, il fine del suo amore essere il saluto della sua donna, e in esso dimorare quella beatitudine, ch' era 'l fine di tutti i suoi desiderii. Le sue prime poesie hanno infatti per argomento le bellezze e le virtù della sua donna, e i mirabili effetti del cortese saluto di lei, intorno al quale abbiamo più sopra veduto un sonetto meraviglioso. E quando per l'effetto di false voci addivenne che questo per Dante sì dolce saluto gli fosse negato, ci si propose infra i sospiri e le lacrime di pur cantare di Beatrice, e di prendere per materia del suo parlare sempre mai quello, che fosse lode di lei; nel che sentiva (egli asserisce) tale beatitudine, che non potea, siccome il saluto, venirgli meno giammai. Ed allora incominciò quella sua canzone:

« Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire,
Non perch' io creda sue laudi finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s' io allora non perdessi ardire
Farei parlando innamorar la gente, ec. »

Tutti i suoi pensieri, tutte le sue operazioni erano vôlte ad incontrare il gradimento dell'oggetto amato: però coll' entusiasmo d' un amore che confondeasi con un sentimento di devozione, egli ne celebrava le rare virtù, asserendo che la sola vista di Beatrice spegnea in lui ogni pravo appetito, e gli alimentava nel seno una fiamma di carità e d' umiltà. Anzi questi mirabili effetti, che in sè sentiva, credea e volea far

credere che pur venissero operati in altrui, tanto che non solamente Beatrice n'era onorata e lodata, ma per lei erano onorate e lodate quelle donne, che aveano la ventura di mostrarsi in sua compagnia. Anche questi concetti egli va esponendo in varii suoi componimenti, e particolarmente in un sonetto che dice:

« Vede perfettamente ogni salute
 Chi la mia donna tra le donne vede:
 Quelle che van con lei sono tenute
 Di bella grazia a Dio render mercede.
È sua beltade di tanta virtute,
 Che nulla invidia all' altre ne procede.
 Anzi le face andar seco vestute
 Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umíle,
 E non fa sola sè parer piacente,
 Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
 Che nessun la si può recare a mente,
 Che non sospiri in dolcezza d' amore. »

« Il poeta innamorato (scrive il Monti nella *Proposta*) non » solamente non pensa, non calcola, non esamina punto il » bello, che nell' oggetto amato non è, ma nè manco per om» bra gliene suppone il difetto: e mostrerebbe d' amare assai » poco, se gli avvenisse di riconoscere in altra donna un' ama» bile qualità, di cui fosse priva la sua. Perciò colla benda » sugli occhi ei tiene fisso il pensiero unicamente nel bello » della sua amata, e questo ei trova perfetto, in questo è tutta » la somma de' suoi desiderii: chè tale è la vera natura del» l'amorosa passione, figurarsi nella donna amata ogni pre» gio e di corpo e di spirito, e non fare stima di qualsiasi » altro oggetto, se non in quanto ei rende somiglianza e figura » di quello di cui siamo presi; e dove manca la realtà sup» plisce la fantasia, la quale ognun sa che in un modo meravi» glioso esagera tutto, massimamente in capo a' poeti. » Così appunto fe Dante, il quale nella sua donna non sapea vedere che bellezze, pregii e virtù: al che fare egli era portato non tanto dalla purità del suo affetto, quanto dalla nobiltà del suo animo. Però credè e volle dire per rima, come, allorquando Beatrice venne al mondo, tutti e sette i cieli mobili piovvero sopra di lei i loro benefici influssi:

« Ciascuna stella negli occhi le piove
 Della sua luce e della sua virtute. »

Ball. VIII.

« Così di tutti e sette si dipinge. »
Son. XXXIX.

E per rima volle dire altresì, come ella era discesa dal cielo e ad esso dovea far prestamente ritorno, poichè ella vi era desiderata ed attesa dalle anime beate, le quali per meraviglia di tanta virtù che quaggiuso in terra splendea, chiedeano al Signore d'averla fra loro a far più lieta la festa del Paradiso:

« . . . . Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che precede
Da un' anima, che fin quassù risplende,
Lo cielo che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede.
. . . .
Madonna è desiata in l' alto cielo. »
Canz. II, st. 2, 3.

Che se questi concetti vogliońsi da alcuno tenere per frutti d' un poetico entusiasmo, piuttosto che d'un sentimento, che come ho detto accostavasi a devozione, non potranno tenersi se non per effetti d' un amore profondamente e nobilmente sentito quelli, che a quando a quando nella *Vita Nuova* s'incontrano. *Questa gentilissima donna* (dice nel ricordato libretto) *venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vederla: onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà venìa nel cuore di quello, ch' egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto: e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente sa operare! Io dico che ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire non lo sapeano: nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente.*

L' amore di Dante per Beatrice fu, non ha dubbio, sul bel principio un' inclinazione spontanea, un affetto naturale e sincero. Ma come l'oggetto della nostra tenerezza ci si fa più caro a misura che andiamo in esso discuoprendo nuovi pregii; e

grato essendoci il vedere che ancor per altri s' ammiri, e' importa conservarlo immune da ogni macchia; così quest' amore prese modificazione di spiritualità e di platonicismo allora quando l'Alighieri, per lo sviluppo di sue facoltà intellettuali e per l'ardore di sua fantasia, fatto entusiasta delle doti e delle virtù di donzella cotanto gentile, non seppe più vedere e celebrare in lei, se non che un modello di perfezioni. Ciò ch' ei dicea della filosofia,

> « Io non la vidi tante volte ancora
> Che non trovassi in lei nuova bellezza, »

dicealo altresì della figlia di Folco. Pur questo amore, sebbene volgesse la passionata anima di Dante ad un entusiasmo pieno di cortesia e gentilezza, non cessava di esser tuttora un naturale affetto che signoreggiasse potentemente la più intima parte del cuore di lui. Del che non dubbia riprova possono essere i lamentevoli accenti, che a sfogo di tanto dolore, qual si fu quello ch' ei provò nella morte di Beatrice, profuse in quei componimenti *Quantunque volte, lasso! — Gli occhi dolenti*, che abbiamo ricordati più sopra, e in altri pure che stanno nel suo Canzoniere; e le tante lacrime, ch' ei narra nel *Convito* avere a lungo versate per siffatta sua disavventura. Nella Cantica del Paradiso, che dettò nell' ultimo lustro della sua vita, Dante diede opera maggiore che nelle altre due, a far l'apoteosi di Beatrice, celebrandola con tutto il lume ch' egli avea di scienza e d'arte, e formando di lei il personaggio principale di quell'azione. Qual riprova più convincente vorremmo noi della costanza e veracità dell'amor suo onestissimo, se fino negli ultimi anni del viver suo, non essendogliene punto venuta meno la rimembranza, proseguiva a sentirne cotanto grande la forza? Qual'altra donna, dopo morte, ottenne come Beatrice un così nobile omaggio? E qual segno meno equivoco potrebbesi avere della elevatezza e della purità degli affetti, che pel corso di più anni unirono l' una all' altra due anime sì degne d' amarsi? « È questo forse » (dice Ginguené) l' unico esempio del partito che si può trarre » in poesia dalla combinazione d' un personaggio allegorico » con un essere reale. L' effetto melanconico ed affettuoso, » che quest' esempio produce, avrebbe dovuto impegnare altri » ad imitarlo, se alcuna cosa non vi avesse d' inimitabile in » ciò, che una profonda sensibilità può sola dettare ad intel» letto sublime. »

Una domanda ora si potrebbe fare, ed è questa: Se e quanto fosse Dante da Beatrice riamato. Intorno di ciò non abbiamo veramente altre testimonianze, che quelle del Poeta medesimo. Ma come del Petrarca fu argomentato, esser egli

stato da Laura in qualche modo corrisposto, dappoichè non sempre chiamolla ne' suoi versi dura e insensibile, così puossi parimente argomentare di Dante. Noi leggiamo nel Canzoniere, che « Amore avvalorava la sua speranza col rimem- » brarli il dolce loco e il fiore soave, che di nuovo colore » adornavalo, mercè la dolce cortesia della sua donna. » Ed ivi pure si trovano queste espressioni:

« Noi darem pace al core, a voi diletto,
Diceano agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta. »

Anche da un passo della *Vita Nuova* abbiamo argomento di ritenere che Beatrice dimostrasse un qualche affetto inverso il suo amante. Il passo si è questo: *Avvenne poi, che ovunque questa donna* (la donna di cui incominciò a invaghirsi dopo la morte di Beatrice) *mi vedea, si facea d'una vista pietosa, e d'un color pallido, quasi come d'amore; onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna* (Beatrice) *che di simile colore mi si mostrava.* Anzi Beatrice stessa, che Dante in una sua ballata fa parlare, dice così:

« . . . . Io non sarò umile
Verso d'alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci port' entro quel Signor gentile,[1]
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi. »

La udiamo altresì nel Paradiso terrestre darsi vanto delle sue amorose sollecitudini in pro di Dante, ricordandogli com'ella co' suoi sguardi innocenti il mosse ad amarla, e ad imitarne i virtuosi costumi:

« Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte vòlto. »

Purg., canto XXX, v. 121.

Or queste testimonianze, in tanto degne di fede in quanto gl' innamorati poeti (dice il Tassoni) sono soliti per loro insaziabilità di chiamar sempre ingrate e crudeli le donne loro, ne fanno certi che Beatrice non dimostrasse animo avverso al Poeta. E sebbene non sia facile lo stabilire quali si fossero i veri sensi di cotesta donzella, pure non pare potersi conchiudere se non questo: che il suo affetto altro non era che una cortesia, una gentilezza, la quale non potea porre a pericolo la virtù sua e quella del passionato suo adoratore.

L'amore può, secondo la comune intelligenza, venir ri-

---

[1] Vale a dire *Amore*.

guardato sotto due aspetti principali; cioè l'uno siccome naturale appetito, l'altro siccome pura benevolenza. Questa è presso a poco la distinzione dell'amore, fatta già da Socrate co' nomi di *Venere terrestre* e *Venere celeste*, l'una delle quali infiamma le passioni verso del corpo, l'altra ispira amore verso dell'anima, e trae ad onesti vincoli e ad opere virtuose. Ma la pura benevolenza, disgiunta del tutto da' moti del naturale appetito, non apre niun campo a quegli affanni, a quelle emozioni, a que' timori che agitar debbono l'anima del poeta innamorato, e che soli possono produrre il diletto, che cercasi e vuolsi nelle erotiche poesie. Ma Dante, abbenchè studiassesi molto, che in quell'amore, che si sentiva nell'anima, prevalesse la benevolenza, non volea però che niuna parte s'avessero i moti del naturale appetito: voleva soltanto resister loro e vincerli; nè a vincerli si sarebbe provato, se di quelli fosse andato privo il suo amore, e se quelli non avessero fatto continua battaglia nel cuore di lui.

I poeti della Grecia e del Lazio non rappresentarono ne' loro versi se non che l'amor sensuale: nè poteva essere altrimenti, perciocchè gli uomini non veggono l'amore, che vestito di quelle esteriori apparenze, che può accidentalmente pigliare da' particolari costumi del loro secolo e della loro nazione. Di qua muove che i romanzi d'amore piacciono raramente alla generazione d'un'altra età, perchè ne rappresentano le eventuali e passeggere forme anzichè l'intima natura. Ma quando un gran poeta ritrae il proprio cuore nella pittura ch'ei fa dell'amore, non può a meno di destare la simpatia nell'animo d'ogni lettore dell'un secolo o dell'altro. Ora Dante, sollevando la sua passione all'altezza della propria mente, e adornandola secondo le metafisiche teoriche e i costumi del suo tempo, ne pose innanzi agli occhi molte sembianze e memorie de' nostri proprii sentimenti, e così venne creando un nuovo genere di poesia erotica, tanto differente da quello de' Romani e de' Greci, quanto n'eran differenti e costumanze e religione e civiltà.

Tal nuovo genere di poesia amatoria, che s'innalza quanto può innalzarsi lo spirito, e che non poggia su' sensi se non quel tanto, che fa d'uopo a conservare all'amore il carattere d'umana passione, si è creduto finora essere stato creato dal celebre cantore di Laura. Ma come il Petrarca trovò la lingua arricchita, ingentilita, e fatta cara sì al volgo che ai dotti per opera di Dante; così fia giusto il confessare che trovò pure cotesta poesia per lui portata ad alto grado di perfezione. Che se il Petrarca, nel lungo corso di 32 anni, in che dettò il suo Canzoniere, potè farla più ricca e copiosa di componimenti, non saprei diffinire se egli altresì la rendesse,

quanto alla maniera e alle forme, molto più perfetta di quello che già fosse, mercè l'ingegno di Dante. Alcuni critici, e fra questi il Torti e il Sismondi, uomini nel vero esercitati alle impressioni del bello, ed usi a giudicare con senno, non si mostrano molto paghi della lirica erotica del Petrarca, perchè questa bene spesso sfuma in metafisiche sottigliezze, e bene spesso ritorna sulle idee medesime, volgendole e rivolgendole sotto tutti gli aspetti. Laura, a cagion d'esempio, è un *Sole*, un *Sole* il suo volto, un *Sole* la sua persona, *Soli* gli occhi, *Soli* i capelli ec. Ella tien la *chiave* del cuore del poeta, ne ha in mano l'una e l'altra *chiave*, ella stessa è la *chiave*, i suoi occhi sono *chiavi* pur essi, le amorose *chiavi*, le ingegnose *chiavi* ec. E forse in questa particolarità i critici sentono a ragione; poichè una lunga serie di bellezze uniformi e non variate non può a meno di generar finalmente nell'animo la stanchezza e il disgusto. Vero è che il soggetto che avea fra mano il Petrarca, l'amor suo per la bella Avignonese, era limitato in sè stesso e ne' suoi rapporti e dovea far cadere il poeta in qualche ripetizione, in qualche rassomiglianza sì rispetto alle immagini che rispetto a' concetti. E di ciò non dovrebbe darsi a lui grande addebito, se questo appunto non l'avesse fatto cadere in un altro difetto, cioè in quello d'attingere alle impure fonti de' Trovatori Provenzali. Esaurita la propria ricchezza, egli tolse manifestamente da cotesti poeti, i cui affetti si rimaneano agghiacciati da un epigrammatico raffinamento, molti concetti e molti giuochi di parole; e, quantunque bene spesso li migliorasse, dispiacciono, perchè non armonizzano col solenne profondo ed appassionato andamento del suo stile. Quel sonetto *Se una fede amorosa, un cuor non finto*, in cui egli imita appunto gli amorosi lamenti di quei poeti, non è, per vero dire, che un mosaico d'antitesi: e quel continuo giuoco sopra i vocaboli *Lauro* e *l'aura*, e i concetti somministratigli dalla trasformazione di Dafne, amata da Apollo, nel lauro immortale *Onor d'imperatori e di poeti*, non sono che freddo affettazioni. Laonde se il Petrarca, attenutosi di troppo all'esempio de' Provenzali, non avesse soverchiamente profuso le antitesi, frequentemente ripetuto le iperboli, e a quando a quando usato metafore disconvenienti e viziose, i numerosi plagiarii di lui, che non sepper peraltro imitarne mai le bellezze, non sarebbero divenuti cotanto celebri pe' loro difetti; nè i critici, fra i quali il Rosa ebbe a dire scherzando *Le metafore il Sole han consumato*, avrebbero avuto campo di por fuori le loro censure.

Pure, nonostante questi difetti, che i meno indulgenti si piacquero d'ingigantire per modo da rendere presso che nullo il merito del Petrarca, sarebbe ingiustissimo il non voler ri-

conoscere ne' suoi versi i pregii stessi, che si ravvisano in quelli di Dante, cioè inspirazione di profondo e potente affetto, elevatezza di pensieri, delicatezza di sentimenti, forbitezza di lingua, magnificenza di stile, e il negargli la lode d'avere, nella guisa che il nostro Poeta, ingentilito la passione d'amore, inspirando ne'lettori il sentimento generoso di sacrificar sè e la propria passione all'oggetto amato ed alla virtù.

Quale si fosse l'amore di Dante per la Portinari, finchè ella mostrossi su questa terra, l'abbiamo omai veduto abbastanza: come si modificasse, e quale divenisse, poscia che quella fu fatta cittadina del regno de'beati, è ciò che resta a vedersi. Ma poichè la storia di cotesto amore, il quale di naturale cambiossi affatto in intellettuale, ha qualche episodio (che però, per esser cosa tutta lieve e passeggiera, non rompe la connessione dell'amor principale), fa d'uopo dire alcun poco delle altre femmine, delle quali Dante nel corso della sua vita fu preso talvolta, non tanto perchè la notizia di questi novelli amori può servire all'intelligenza d'alcune sue rime, quanto perchè su di essi sonosi mosse dubbiezze e quistioni, e noi ci siamo proposti di schiarirle e appianarle.

—

CAPITOLO III.

ALTRI AMORI NATURALI DI DANTE.

Che Dante amasse d'un grandissimo e purissimo amore Beatrice Portinari, lo abbiamo detto e provato sì nel capitolo precedente, sì (e molto più diffusamente) nella dissertazione alla *Vita Nuova.* Che vivente quella vezzosa ed onestissima femmina si desse egli ad altri amori doneschi, la non è cosa pur da pensarsi; e d'altra parte abbiamo nella *Vita Nuova* ingenue confessioni dello stesso Alighieri, che non porgono di ciò il minimo dubbio, anzi danno argomento di tutto il contrario: fra le quali mi piace ricordar quella, che trovasi poco innanzi la metà di quella operetta. Ivi l'innamorato Poeta racconta, come a tenere altrui celato l'amor suo per Beatrice fingeva d'esser preso d'altra donna. Ma questa finzione della quale (com'egli dice) a sola sua difesa valevasi, fece sì che molta gente tenesse per vero un tale amoreggiamento, e ne ragionasse oltra i termini della cortesia. Per lo che divulgatasi una tal voce, e giunta pure agli orecchi della Beatrice, questa che nulla di cotal finzione sapeasi, prese a negare il suo saluto al Poeta. Allora Dante, dolentissimo oltre ogni credere del negato saluto, nel quale facea consistere ogni sua

dolcezza ed ogni beatitudine, pensò a sua discolpa scriverle una ballata. È in questa ballata, che si vede nella *Vita Nuova*, va l'innamorato e dolente Poeta facendo sue scuse, e dicendo, che se egli ha fatto viste di guardar cupidamente altra donna, non l'ha fatto che per ischermirsi da coloro, i quali indiscreti od invidi si studiavano di conoscere quello ch'egli volea a tutti celare, cioè il vero oggetto dell'amor suo. Questo essere anzi stato un accorto suggerimento d'Amore, ed ella avrebbe a ciò dovuto por mente, prima d'adirargliisi contro. Protesta che egli non ha mutato il core, nè mai lo muterà; che egli le ha sempre serbata fede, e la serberà mai sempre, dichiarandosele servo, e umilmente pregandola a perdonargli il suo fallo apparente:

« Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore
E con lui vadi a madonna davante,
Sicchè la scusa mia, la qual tu cante,
Ragioni poi con lei lo mio Signore...
Con dolce suono quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch'averai chiesta pietate:...
Amore è quei che per vostra beltate,
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch'e' non mutò il core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir lo pronta [1] ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato. » [2]

Adunque possiamo concludere che Beatrice fu, finchè visse, la sola ed esclusiva fiamma dell'Alighieri: ma passata ch'ella fu a miglior vita, poteron mai altre donne divenire l'oggetto dell'amore di Dante? Questo è ciò che ora mi prefiggo cercare: lo che non fia se non d'un qualche interesse nella storia della vita di Dante, e d'una qualche utilità alla maggiore intelligenza d'una parte delle sue erotiche poesie.

Lascierò affatto di parlare di Gemma Donati, ch'egli senza sentire un qualche affetto non si sarà certo indotto a sposare; lascierò per ora di parlare dell'altro suo amore, tutto intellettuale e simbolico, cioè quel della sapienza, di cui parlerò nel capitolo seguente, non che nella dissertazione al *Convito*; e terrò unicamente discorso degli altri suoi amori per donne.

---

[1] Cioè, *lo incita, lo sprona.*

[2] Intendi: *non è mai venuto meno, non s'è fatto mai minore.*

Poco appresso la morte di Beatrice, il Poeta egli stesso nella *Vita Nuova* ingenuamente racconta di essersi incominciato a innamorare d'un altra femmina, non tanto perchè ell'era giovane, gentile e bella molto, quanto, e più specialmente, perch'ella gli si mostrava pietosa, e parea compiangerlo del profondo abbattimento, in cui si trovava per la perdita della sua amata. I sonetti *Videro gli occhi miei, Color d'amore, L'amaro lagrimar, Gentil pensiero, Lasso per forza de' molti sospiri,* e forse anche l'altro *Poichè sguardando,* furono da Dante scritti in forza appunto della novella passione, che per cotesta femmina parea incominciasse a signoreggiarlo. Ma, come egli aveasi per l'innanzi prefisso di serbar sua fede a Beatrice benchè morta, anzi di volerne creare un simbolo, cioè quello della sapienza, e ad esso volgere il suo novello amore cambiato di sensuale in intellettuale; così il terreno pensiero, il quale aveagli per alquanti giorni parlato di quella pietosa femmina (pensiero, com'egli dice, gentile, in quanto di gentil donna ragionava), cominciò ben presto ad essere da lui tenuto vilissimo. Per tal modo più là non andò quel principio di sensuale appetito.[1]

Ma che pur in seguito Dante si tenesse ognor saldo contro i colpi d'Amore, è cosa ch'io non pure non posso affermare, ma che per lo contrario (a differenza di molti c'han parlato degli amori di Dante)[2] debbo dimostrare non vera, costrettovi dalla forza della verità. Infatti non sapremmo veder nulla d'improbabile e di straordinario in questo: cioè, che un uomo, il quale dalla sua prima gioventù avea provate le fiamme amorose, un uomo d'alta ed ardente fantasia, un poeta infine, privo per morte del caro oggetto de' suoi primieri sospiri, e lontano per l'esilio dalla sua sposa (che peraltro non riempì giammai il vuoto lasciatogli nel cuore dalla partita di Beatrice) abbia potuto provare nella sua virilità un'inclinazione amorosa, un naturale affetto per una qualche femmina di bellezza e di be' pregii adornata. Nella qual cosa sarebbe più facilmente da scusarsi l'Alighieri che il Petrarca, il quale, mentre ne' suoi versi profondeva tanta purità di sentimenti e tanto entusiasmo di virtù, mentre descriveva la sua fiamma per Laura come unica e sola, facendosi credere un martire sublime dell'amor platonico, teneva, vivente Laura e nella stessa città d'Avignone, commercio con altra donna, dalla quale è noto aver egli avuto due figliuoli naturali.

---

[1] Anche nel *Convito*, Trat. II, cap. II, fa Dante alcune parole intorno di questo novello amore, ch'egli dice peraltro di aver potuto vincer ben presto, perchè Beatrice tenea tuttora la ròcca della sua mente.

[2] Fra gli altri il Filelfo, il Biscioni e il Missirini.

Infatti se Dante, estinta Beatrice, non avesse amate altre donne, come mai avrebbe potuto meritarsi i rimproveri di quella, quand' egli finge incontrarla nel suo viaggio al cielo? Nel Purgatorio, canto XXX, dopo aver raccontato, come quivi gli apparve una donna (vale a dir Beatrice) chiusa in candido velo, e sotto verde manto, *Vestita di color di fiamma viva,* prosegue dicendo: « Ed il mio spirito ch' era stato già tanto » tempo, dacchè alla presenza di lei non rimaneasi tremante » e abbattuto; senza avere dagli occhi conoscenza alcuna (poichè Beatrice era velata),

« D' antico amor sentì la gran potenza.

» Tosto che fui percosso da quell' alta virtù, la quale aveami » trafitto

« Prima ch' io fuor di puerizia fossi,[1]

» volsimi a sinistra per dire a Virgilio, il quale io credeva » tuttor lì presente: Men che dramma di sangue m' è rimasa » la quale non tremi;

« Conosco i segni dell' antica fiamma. »

Quindi Beatrice prende la parola, così rimproverandolo: « Oh! Dante, poichè Virgilio se n' andò, non piangere ancora, » che piangere ti converrà ben tosto per più importante ca- » gione. Per dono di natura, per l' influsso benigno de' cieli, » e per larghezza delle grazie divine tu eri nella tua età » giovenile in così buona disposizion naturale, che ogni tuo » abito, se si fosse applicato al bene, avrebbe fatto in te prova » mirabile.

» Ma tanto più maligno e più silvestro
» Si fa 'l terren col mal seme, e non cólto,
» Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

» Ti sostenni alcun tempo colle attrattive del mio volto; e » coll' innocente potere degli occhi miei giovinetti ti condussi » per la retta via. Ma

» Quando di carne a spirto era salita,

» io cominciai ad esserti meno cara e meno gradita, e tu a » me ti togliesti, dandoti in preda ad altri amori e volgendo » i tuoi passi per via non vera,

» Immagini di ben seguendo false,
» Che nulla promission rendono intera.

[1] Cioè, *nel suo nono anno.*

» Non mi valse il richiamarti al diritto sentiero colle ispira-
» zioni e coi sogni: tanto ti abbandonasti al tuo accieca-
» mento, che per ritrartene mi fu d'uopo mostrarti i castighi
» delle perdute genti. »

Nè qui Beatrice fa fine alle rampogne, perciocchè ella prosegue, così dicendo (Canto XXXI): « Ma dimmi, dimmi,
» se questo, di che io ti rimprovero, sia vero: tanta accusa
» conviene esser congiunta alla tua confessione. » Dante confuso e pauroso a bassa voce risponde di sì: quindi dopo la tratta d'un amaro sospiro, esclama piangendo:

» . . . . Le presenti cose
» Col falso lor piacer vo'sèr miei passi,
» Tosto che il vostro viso si nascose. »

Ed ella: « Ancor che tu tacessi o negassi ciò, che ora con-
» fessi, la tua colpa non fora meno nota, poichè sallasi tal
» Giudice d'infinita sapienza, a cui tutto il passato e il futuro
» è sempre presente. Tuttavia, perchè porti meglio vergogna
» del tuo errore, e perchè, udendo altra volta le sirene, ti di-
» mostri più forte, calma il dolore, ch'è cagione del tuo pianto,
» ed ascolta: così udirai come in parte contraria dovea con-
» durti l'imagine del mio terreno velo or sepolto.

» Mai non t'appresentò natura ed arte
» Piacer,[1] quanto le belle membra, in ch'io
» Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte.

» E se questa grande terrena bellezza ti venne per la mia
» morte a mancare, qual'altra cosa mortale dovea poi occu-
» pare i tuoi desiderii? Istrutto dal primo esempio tu dovevi
» inalzarti al di sopra degli oggetti terreni, e me seguir sem-
» pre, me, che più non era fallace e manchevole. Non do-
» veano farti abbassare il volo e farti provare colpi novelli o
» giovani donne o altre vanità parimenti caduche. L'inesperto
» augelletto può cadere in un secondo, in un terzo laccio, ma
» l'augello, le cui penne invecchiarono, non paventa più nè
» reti, nè dardi. »

Ecco pertanto una sincera confessione dell'Alighieri, per la quale si accusa di essersi talvolta (dopochè Beatrice era di carne diventata spirito) lasciato vincere dalla passione d'amore. L'Alighieri non scese mai a velare coll'ipocrisia i proprii difetti, i quali peraltro non furon quelli d'un effeminato e di un libertino: chè s'ei non fu nemico del bel sesso, e s'ei talvolta sospirò per alcuna femmina, fece però

» Come la fronda, che flette la cima

[1] Cioè, *bellezza*.

Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima. »[1]

La riportata confessione è dunque conforme al carattere franco e schietto di lui; ed il Poeta in tanto più volentieri mossesi a farla, in quanto che, come egli dice,

» . . . . Quando scoppia dalla propria gota[2]
L' accusa del peccato, in l'alta corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota. »[3]

Eppure alcuni pretendono che egli null'altro volesse in quella confessione ammettere, se non che di essere stato affascinato dall'amore degli studii profani, ovvero dalla vanità e ambizione degli impieghi e degli onori. Ma come potranno a cotal senso condursi quei versi, in fra gli altri, coi quali Beatrice così rimprovera a Dante i suoi trascorsi?

« Tuttavia, perchè me' vergogna porti
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;

. . . .

Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Od altra vanità con sì brev' uso. »

Ed in conseguenza quale strana interpretazione dovrà darsi alle frasi — *Perchè altra volta udendo le sirene tu sia più forte — Ben ti dovevi, per lo primo strale, levar su dalle cose fallaci — Non ti dovea far provare più colpi giovine donna?* —

Gli amori di Dante per varie femmine, come per la giovinetta Gentucca lucchese, per quella conosciuta sotto il nome di Montanina, e detta dal Corbinelli di Casentino, per un' altra da Anton Maria Amadi chiamata madonna Pietra della nobil famiglia padovana degli Scrovigni, per la bolognese o per altre, pensa il Dionisi[4] esser tutte apparenze e sciocchezze, dette senza fondamento da chi non conosceva il subietto delle rime amorose dell' onestissimo Autore, nè la fatica da

[1] Paradiso, canto XXVI, v. 85.
[2] Figuratamente per *bocca*.
[3] Vale a dire: si spuntano le armi in mano alla divina giustizia.
[4] Aneddoto II, pag. 111.

lui intrapresa nel *Convito* per ischermirsi da somiglianti calunnie. Io sostengo peraltro, che l'opinione sugli amori per la lucchese e per la ignota femmina del Casentino non sia punto priva di fondamento, sì per quello che abbiamo or ora osservato in proposito de' trascorsi che Beatrice all'Alighieri rimprovera, sì per quello che anderemo osservando fra poco.

Ma gli altri amori, cioè quelli per la padovana e per la bolognese, sostengo per lo contrario essere stati falsamente ed erroneamente supposti; e qui mi sto col Dionisi. Dalle parole d'Anton Maria Amadi furono alcuni biografi indotti a credere, che la canzone

« Amor, tu vedi ben che questa donna, »

fosse stata scritta da Dante per madonna Pietra della famiglia degli Scrovigni. Di tale credenza sembrano esser pure il Pelli e l'Arrivabene. Ma il Dionisi, che esaminando a fondo la cosa erasi dato pensiero di rintracciare, se dato alcuno probabile potesse sussistere nell'asserzion dell'Amadi, dovè dir sogghignando, che quella Pietra non era delle nostre petraie. Vero è che dall'Amadi si dice, esser la canzone stata composta per la Scrovigni: ma ciò si dice incidentemente senza citare i fatti, su cui basar l'asserzione, senza dare una prova almeno di probabilità, e gittando la parola a caso, come quella di cui far si dovesse veruno, o ben picciolo conto. Illustrando egli una sua canzone morale, e dichiarando il senso di una voce da sè stesso adoprata, dice così:[1] « E da *donno* » deriva *donna*, che altrettanto monta che *Signora*, come appo » il Petrarca ec., ed appo colui, il qual tutto seppe, cioè Dan- » te, in quella canzone, la quale egli nella sua *Vita Nuova*, » amando madonna Pietra della nobile famiglia de' Scrovigni » padovana, compose, che incomincia *Amor, tu vedi ben* ec., » dove dice:

» Che suol dell' altre belle farsi donna...
» E l'aer sempre in elemento freddo
» Vi si converte sì, che l'acqua è donna
» In quella parte. »

Ora ciascheduno potrà vedere quanto piccolo fondamento sia da fare sopra sì poche e inconcludenti parole dell'Amadi alle quali non altro può dare un qualche leggerissimo grado di probabilità, se non il vocabolo *Pietra*, che nella citata canzone più volte riscontrasi. Ma questo istesso vocabolo, non che nella presente canzone non riscontrasi pure in quella *I' son venuto*, nell'altra *Così nel mio parlar*, e nelle tre

---

[1] Annotazioni sopra una canzone morale, Padova 1565, in 4°, pag. 84.

sestine? Che forse dovrà dedursene che tutti questi e sei componimenti siano stati da Dante scritti per la Scrovigni? Nissuno degli antichi biografi dell'Alighieri parla di questa femmina padovana; nissuno fa cenno di simile innamoramento: anzi l'istesso Amadi colle sue parole medesime ne porge le armi per combattere la sua avventata asserzione, e per rilevarne l'assurdità. Egli dice che Dante nella sua *Vita Nuova*, amando madonna Pietra degli Scrovigni, scrisse la canzone *Amor, tu vedi ben.* Ma se per *Vita Nuova* intende l'Amadi indicare il libretto di Dante, che ha questo titolo, cade tosto di per sè stessa la sua assertiva; perciocchè in quello non riscontrasi la canzone accennata, nè vedesi punto fatto cenno di tale amoreggiamento. Se poi per *Vita Nuova* intende la vita giovanile, la sua assertiva cade egualmente di per sè stessa; perciocchè Dante non nella giovanile, ma nell'adulta età, e quando per l'esilio fu costretto a girne ramingo, si portò nella città di Padova, nella quale non dovè far dimora se non dopo aver oltrepassato l'età d'otto lustri. Adunque le parole dell'Amadi non posson meritare fede nessuna, nè porgere il più leggiero argomento intorno un tal fatto, di che taccion del tutto gli antichi biografi, e che a tutta ragione dee dirsi gratuitamente e falsamente supposto.

Le stesse ragioni del silenzio di tutti i biografi antichi, e dell'interpretazione erronea d'alcuna parola o frase, mil tano egualmente a provar supposto l'altro amore per la femmina bolognese. Dalle frasi

> « I' posso dir che mal vidi Bologna,
> Ma più la bella donna ch' io guardai, »

le quali riscontransi nel sonetto *Ahi lasso! ch' io credea trovar pietate*, alcuni (e fra questi l'Arrivabene) [1] dedussero che pure in Bologna Dante d'alcuna femmina s'invaghisse. Ma quanto costoro nell'affermazione di ciò n'andassero errati, sarà facil cosa il conoscere quando sapremo che il citato sonetto non è di Dante, ma sibbene di Cino. Come è noto che questo giureconsulto e poeta fu più volte in Bologna, ove fece lunga dimora, e che, perduta Selvaggia, passò d'amore in amore; [2] così è certo che il sonetto a lui e non a Dante appartiene, dappoichè in tutte le stampe antiche e moderne, e in parecchi codici si vede col nome di Cino, mentre come pure a suo luogo dirò) fu a Dante malamente attribu o da Ber-

---

[1] *Amori e rime* di DANTE ALIGHIERI, Mantova, 1823, pag. CLI.

[2] Vedi la Vita di Cino scritta dal prof. Ciampi, Pistoia 1826, pag. 45 e 46. e il sonetto di Dante che incomincia *I' mi credea del tutto esser partito*, non che la sua epistola a Cino medesimo.

nardo Giunti, sulla cui fede lo riprodussero poi i successivi editori.

Ma se nulla di vero riscontrasi intorno la bolognese e la padovana, non è (com' ho accennato più sopra) a dirsi altrettanto della lucchese e della casentinese. Dalle parole di Dante medesimo Purgatorio, canto XXIV, parmi che possa con molta certezza dedursi, ch'ei s'invaghì della prima nel tempo che, essendo egli esule, fece dimora nella città di Lucca. Ciò debb' essere avvenuto nel 1314, poscia che Uguccione della Faggiuola, strenuo capitano ghibellino, in allora potestà de'Pisani, insignoritosi di quella città, v'accolse l'amico Alighieri.[1] Bonagiunta Urbiciani lucchese, trovatore contemporaneo di Dante, e da lui conosciuto nel mondo, per essersi scambievolmente scritti dei sonetti, viene dall' Alighieri incontrato (aprile 1300) nel sesto balzo del Purgatorio. Egli mormorava fra sè: *Gentucca, Gentucca.* Richiesto dall' Alighieri a palesargli il significato di quella parola, *Vi ha una femmina,* rispose, *e non porta ancor benda* (vale a dire, e di presente è assai giovane) *la quale ti farà un giorno piacere la mia città ancorchè vi sia taluno che or la riprenda e la sprezzi:* intendendo dell' istesso Dante, il quale nel XXI dell' Inferno avea qualificati i Lucchesi per barattieri:

« Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
  Più d' un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
  Chè più parea di me voler contezza.
Ei mormorava: e non so che Gentucca
  Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
  Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
  Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
  E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, comecch' uom la riprenda, ec. »

Il senso contenuto in queste frasi è chiaro abbastanza: per esse vien significato che l'affetto, che Dante avrebbe un dì sentito per Gentucca, disacerberebbe lo sdegno dal Poeta concetto contro la patria di lei. Ed appunto in grazia di tale leggiadra donzella piaciutogli il soggiorno di Lucca, volle in certo modo espiar quello sdegno, per mezzo del gentile artificio della predizione di Bonagiunta. Che se in mezzo alla caligine dell'antichità (dice il conte Troya)[2] può credersi alle

[1] Vedi il Troya, *Del Veltro allegorico di Dante* Firenze 1826, pag. 141.
[2] Loc. cit., pag. 142.

congetture, le sopravviventi memorie di Gentucca, già moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, farebbero sospettare che fu ella colei, la quale tanto sull'Alighieri potè.

Della femmina casentinese noi ben poco sapevamo prima che il professor Carlo Witte, per la sua avventurosa scoperta d'alcune epistole dell'Alighieri, ce ne potesse dare con certezza alcun ragguaglio. Vero è che Jacopo Corbinelli avea asserito che Dante in età avanzata, trovandosi nelle Alpi del Casentino, erasi innamorato d'un'altra femmina: vero è pure che la fine della canzone *Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia* sembra porgere argomento di tal novella passione, in questa guisa dicendo:

« Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sovra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte, ec.
O montanina mia canzon tu vai:
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra
Vota d' amore e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra,
Talchè se piega vostra crudeltate
Non ha di ritornar più libertate. »

Ma tutti questi argomenti, comecchè dal Pelli, dal Vannotti e dall'Arrivabene giudicati validi a far prova d'un altro amore di Dante, erano da una severa e circospetta critica tenuti per fallaci e manchevoli. L'epistola peraltro, che il sunnominato professor Witte rinvenne nella Vaticana, chiarisce ogni dubbio, e toglie ogni controversia. Or dunque in essa epistola ch'è diretta a Moroello Malaspina (uno degli ospiti dell'esule Alighieri) e che il Torti ritiene del 1307, il Poeta racconta al suo protettore, come appena aveva egli abbandonato la corte di lui, di che conserva tante memorie, e nella quale egli era stato un oggetto di maraviglia, a cagione della sua fermezza contro le lusinghe delle femmine, ed appena aveva egli toccato le sorgenti dell'Arno, gli era apparsa davanti gli occhi una donna: e come (a malgrado gli sforzi suoi) Amore avealo sottoposto alla sua signoria, gli avea cacciato della mente ogni altro pensiero, ed avealo reso un uomo tutt'affatto diverso.

Questo documento, quando non volessesi con poca ragionevolezza sospettare d'apocrifo, fa prova, che il cuore dell'Alighieri non ha potuto, anche spenta Beatrice, non provare talvolta gli effetti della passione amorosa. Pure, avvegnachè da questi fatti (della veracità de' quali non può farsi dubbio) deducasi che un cuore sensibile può star male in guardia contro i colpi d'Amore, dobbiamo fondatamente credere, che Dante, per la forza di sua ragione, dómato ben presto il rigoglio de' sensi, tornasse a quell'amore tutto intellettuale della sapienza, al quale dopo la morte di Beatrice avea fermato donarsi. Del qual ritorno in sul diritto sentiero potrà pur farsi argomento da questo: che l'imagine della sua amata di cotanta forza signoreggiavagli ogni potenza, che nissun altro affetto poteva al primo stabilmente succedere.

—

CAPITOLO IV.

DELL'AMORE INTELLETTUALE E SIMBOLICO DI DANTE.

ANALISI DELLE SUE RIME MORALI E FILOSOFICHE.

Abbiamo superiormente veduto, come Dante (e lo dice pure egli stesso)[1] considerando nell'oggetto amato un modello di gentilezza, d'onestà e di virtù, prese a innalzar le sue idee, e recarle a livello di esso. Però distaccando l'amore dall'impura sensualità, cercò ridurlo ad un intendimento casto e virtuoso: e così resolo buono comecchè naturato tuttavia d'umana passione, lo descrisse in quelle poesie, le quali andò dettando mentrechè visse la sua Beatrice, anzi fin a un anno appresso la morte di lei. Dopo d'avere scritto quel sonetto:

« Oltre la spera che più larga gira, »

narra egli stesso nella fine della *Vita Nuova*, come gli apparve una mirabil visione, nella quale vide cose che lo fecero proporre di non parlare più avanti di quella onestissima, se non in modo più degno; e come, per venire a ciò, misesi a studiare quel più che poteva. *Sicchè* (egli conchiude) *se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna.*

Quando da tutti i suoi precedenti componimenti non potessimo abbastanza conoscere, se l'Alighieri cercasse di rendere il suo amore di buono in migliore, di migliore in ottimo,

---

[1] Nel *Convito*.

lo apprendiamo interamente dal riportato periodo. Si fa per quello evidente, che estinta Beatrice, prese l'Alighieri a dare al suo amore una nuova e più sublime direzione, e che applicatosi, quanto più intensamente poteva, all'acquisto delle filosofiche discipline, mirava già a far l'apoteosi della sua amata, rappresentandola ne'suoi futuri scritti sotto l'emblema dell'istessa virtù, dell'istessa sapienza. Questo secondo amore, tutto intellettuale e simbolico, da Dante veramente creato, e imitato dal Petrarca, fu quello (come dice a ragione il Biagioli) che, ogni influenza sulla mente innamorata operando, divenne in lui principio e seme di ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento a valore, e fonte di tanti concetti impossibili a formarsi da ogni altro umano discorso; amore infine, il quale levandolo da queste nebbie terrestri, il fece poggiare sopra il cielo, e quivi contemplando l'ultimo nostro desio, indiarsi.

Eccoci dunque al punto di transizione tra l'uno e l'altro amore di Dante; cioè tra 'l primo, che, levandosi a grado a grado sulla potenza intellettuale, tiene sempre le sue radici nella potenza sensitiva, ed il secondo, che, distaccatosi affatto da'sensi, si converte nell'assoluta potenza razionale, per cui l'umano pensiero va ad unirsi con i motori e le intelligenze del terzo cielo, e, acquistando natura quasi angelica, si volge tutto alla verità ed alla virtù. La storia di questo passaggio, che tanta luce diffonde sul nostro argomento, l'abbiamo pure da Dante medesimo nel suo *Convito.*[1] *Come per me fu perduto lo primo diletto dell' anima* (cioè Beatrice) *io rimasi* (ci racconta) *di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale captivo e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere ancora quello. E avvegnachè duro mi fosse in prima l' entrare nella loro sentenzia, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di grammatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare.... E siccome essere suole che l' uomo va cercando argento, e fuori dell' intenzione trova oro..... io, che cercava di consolarmi, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri, li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, ch' era la donna di questi autori, di queste scienze e*

[1] Nel Tratt. II, cap. 13.

di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso. Per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare, cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Per che io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose: perciocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì di leggiero le non fittizie parole apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera come alla fittizia, perocchè si credea del tutto che disposto fossi a quell'amore, che non si credeva di questo.

Adunque l'amore, il quale, gradatamente alzandosi e depurandosi, va a finire in quell'amore perfettissimo, che al Sole e alle altre stelle dà moto, noi veggiamo essere il principio fondamentale del sistema filosofico dell'Alighieri. Ma Beatrice, accolta già fra i celesti, potea di nuovo rappresentarsi alla sua fantasia sì come quella donna gentile, ch'ei non potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso, e ch'ei cominciava a sentire sì piena di dolcezza. Laonde, come Beatrice, donzella adorna di pregii e di virtù, era stata in prima da lui celebrata nelle sue rime erotiche; così ella, divenuta per Dante un simbolo della virtude istessa, potè esser novellamente da lui celebrata ne' suoi morali componimenti.

Nella prima canzone, da Dante riportata nel suo *Convito*, e da noi posta nel Canzoniere col num. XIV, parla il Poeta alle intelligenze motrici del terzo cielo, e dice loro che odano il ragionare ch'è dentro il suo cuore, e ch'ei non sa ad altri ridire, poichè sì gli par nuovo « Il cielo (egli canta),
» che segue il vostro valore, mi tragge, o gentili creature, in
» quella condizione, nella quale io mi trovo. Laonde il parlare
» della mia nuova vita pare che si drizzi a voi degnamente.
» Però vi prego che vogliate ascoltarmi, ch'io vi dirò la no-
» vità del mio core ec. » Quindi si fa a raccontare l'origine del suo novello amore con questi bellissimi versi:

« Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Molte fiate a piè del vostro sire,
Ove una donna gloriar vedía,

Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima diceva: I' men vo' gire:
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare,
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d' esta donna miri,
S' egli non teme angoscia di sospiri. »

Continuando nelle altre stanze una tal narrativa, dice (com'hassi nella dichiarazione posta al cap. X del Tratt. II del *Convito*) che quivi egli intende manifestare quello, che dentro l'anima si sentiva; cioè la battaglia dell' antico pensiero contra del nuovo. E prima manifesta brevemente la cagione del suo lamentevole parlare, dicendo:

« Trova contrario tal che lo distrugge
L' umil pensiero, che parlar mi suole
D' un' angiola, che in cielo è coronata. »

Questo umile pensiero si era quello stesso, del quale avea detto di sopra che solea esser vita del cor dolente, poichè ragionava della sua Beatrice; e questo si era quello che rimaneva modificato e distrutto dal nuovo, tanto che l'anima dolorando esclamava:

« . . . . Oh lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata! »

Ma un gentile spirito d'amor celestiale, che nella spiegazione dell' allegoria Dante dichiara essere un pensiero, il quale nasce dallo studio delle discipline filosofiche, si fa ben tosto a confortare l'anima del Poeta, dicendole:

« E questa bella donna, che tu senti,
Ha trasformato in tanto la tua vita,
Che n' hai paura: sì se' fatta vile!
Mira quant' ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza
E pensa di chiamarla donna[1] omai;
Chè, se tu non t' inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua, fa che ti piace. »

---

[1] Cioè *domina, signora*

Adunque il Poeta per la virtù di questa nuova donna tutta sapienza e cortesia, divenuto seguace e devoto d' un amore intellettuale, prese a dir ne' suoi versi le lodi di lei, nella guisa che avea per l'innanzi detto le lodi di Beatrice: e così alla sua erotica canzone *Donne, ch' avete intelletto d' amore* contrappose la filosofica *Amor che nella mente mi ragiona.* E perchè tutte le opere, o vogliam dire azioni dell' uomo, hanno principio da un amore, e però possono venir chiamate amori, Dante pose il nome d' amore allo studio da esso posto nella filosofia. Nel che fare conformavasi a quel teorema, ch' egli sviluppò nel *Convito*, cioè che ciascheduna cosa ha il suo amore speciale. Massimo pertanto si era il subietto, che prendeva l' Alighieri a trattare, ed avvegnachè grande si fosse il suo amore allegorico, e molto il poter di sua mente, pure, essendo la filosofia (secondo ch' ei dice) prima figlia e pensiero d' Iddio,[1] si fa dal bel principio a confessare,

« . . . . . ch' io non son possente
A dir quel ch' odo della donna mia:
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S' io vo' trattar di quel ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende,
E di quel, che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei. »

Quindi prende a celebrare la sua nuova bellissima donna con versi pari a tanto subietto:

« Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
In lei discende la virtù divina
Siccome face in angelo. . . . .
Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de' piacer di Paradiso,
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,[2]
Che le vi reca Amor com' a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di Sole un fragil viso [3]....
Sua beltà piove fiammelle di fuoco
Animate d' un spirito gentile.

---

[1] Nel *Convito*, Tratt. III, cap. ult.
[2] Intendi: Nella sua bocca dolcemente ridente.
[3] Cioè, *una debole vista.*

> Ch'è creatore d'ogni pensier buono,
> E rompon come tuono
> Gl'innati vizii che fann' altrui vile. . .
> Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso;
> Costei pensò Chi mosse l'universo. »

E in parecchie altre canzoni, ch'egli andò dettando in appresso, siccome in quella *Le dolci rime d' Amor ch'io solìa*, e nell'altra *Io sento sì d' amor la gran possanza*, o proseguì a dir le lodi della filosofia, o descrisse i salutari effetti, che le bellezze di questa simbolica femmina producono sull'intelletto e sul core degli uomini. E poichè la poesia debb' essere ministra di civiltà, però (siccome il Petrarca) studiossi l'Alighieri di correggere i costumi de' suoi concittadini col mezzo de' morali argomenti, e coll' artifizio de' versi sublimi. Là, dove trattando delle materie del volgare illustre insegna esser elleno tre, dice che, siccome Beltramo dal Bornio cantò le armi, e Cino da Pistoia l'amore, così egli prese per argomento la rettitudine: e di essa intendesi aver tenuto discorso nelle sue morali canzoni, delle quali ei cita come ad esempio quella particolarmente che incomincia *Doglia mi reca nello core ardire.*[1]

---

[1] Cade qui in acconcio di rilevare un abbaglio del Perticari. Questi nel suo *Discorso intorno l'amor patrio di Dante*, dice (§ V) che: « il vero ed occulto fine propostosi dall'Alighieri nel suo poema si fu la rettitudine; e » che ciò rilevasi apertamente dal *Trattato de Vulgari Eloquio*, lib. II, cap. II, » dove l'Autore narra essere stata dall'amico di Cino cantata la rettitudine, » nel qual luogo egli parla di sè e del suo poema che ha questo fine. »

Ma nel passo allegato del *Volgare Eloquio* non parlasi punto d'epopeia, sibbene di canzoni: della qual cosa possiamo essere appieno certificati non tanto dalle parole del contesto, quanto dagli esempii di canzoni, che l'istesso Dante riporta a confortar la sua tesi. Ecco il passo: *Appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere e la virtù, essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose che a queste grandissime sono, com'è la gagliardezza dell'armi, l'ardenza dell'amore e la regola della volontà. Circa le quali tre cose sole, se ben risguardiamo, troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato, cioè Beltramo di Bornio le armi, Arnaldo Daniello l'amore, Gerardo di Born lio la rettitudine, Cino da Pistoia l'amore, l'amico suo la rettitudine. Beltramo dunque dice:* Non puesc mudar ec.; *Arnaldo:* Laura amara fa 'ls broils ec; *Gerardo:* Per solatz revelhar ec.; *Cino*, Degno son io che mora ec.; *l'amico suo* (cioè Dante egli stesso): Doglia mi reca nello core ardire.

Non sarà difficile il riconoscere che qui non d'altro si parla, che delle diverse materie, le quali si debbono trattare nella canzone, e che non si fa punto allusione alla *Divina Commedia* o ad altri poemi. Come infatti l'Alighieri, se intendeva accennare che nella *Commedia* e non nelle canzoni avea

Qual pittura infatti più viva e più vera poteva egli fare dell'abbandono, in che al suo tempo giaceano la rettitudine, la generosità e la temperanza, di quella ch'ei fece nella superba canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute?* (canzone XIX). In essa descrive il Poeta lo stato della sua anima. Amore abita nel suo cuore, di cui egli è sempre il signore; tre donne si presentano cercando in quello un asilo; i loro abiti sono laceri, il loro volto, come tutta la loro persona, è atteggiato a dolore: vedesi che di tutto abbisognano, poichè la nobiltà e la virtù più non son loro d'alcun giovamento. Un tempo esse furono onorate ed amate, ma (per quanto esse dicono) ciascuno al presente le sprezza:

« Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fuore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette,
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, com'a casa d'amico,
Che sanno ben che dentro è quel[1] ch'io dico. »

Amore, appena ha scôrto queste tre nobili donne in siffatto abbandono, si fa ardito a diriger domanda intorno alla lor condizione e alla cagion del loro dolore: l'una dà tosto a conoscere sè stessa e le sue compagne; è dessa la rettitudine e le altre due sono la generosità e la temperanza, bandite e perseguitate dagli uomini, e ridotte a condurre una vita povera, errante ed infelice. Amore le ascolta, le accoglie sì come germane, nè può tenersi dall'esclamar sospirando:

« Larghezza e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue, mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Piangan lo gli occhi, e dolgasi la bocca

---

cantata la rettitudine, avrebbe citato ad esempio un verso di queste e non di quella? Il fine propostosi da Dante nel suo poema non è semplicemente e unicamente morale, ma morale, religioso e politico, siccome ho dato a vedere nel mio *Discorso sulla prima e principale allegoria della Divina Commedia.*

[1] Cioè *Amore.*

Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti,
Non noi che semo dell' eterna ròcca, ec. »

« Ed io che ascolto (dice quindi il Poeta) con questo divino » linguaggio dolersi e consolarsi così alti dispersi, mi tengo » per cosa onorevole l'esilio a cui sono condannato, essendochè degno d'encomio si reputa il cadere co' buoni. »

« Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio che m' è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,[1]
Cader co' buoni è pur di lode degno. »

Bella massima, la quale nei difficili casi della vita dev' esser la divisa d'un uomo d'onore e di virile coraggio; e tal si fu l'Alighieri il quale sempre tetragono ai colpi dell' avversa fortuna, e costante nell'esercizio delle virtù, seppe mostrare come la signoria delle umane vicende stiasi in mano di chi sa nella lotta mondana rinvigorire la forza dell'animo.

Il Petrarca altresì (come vedesi nel suo Canzoniere, specialmente nella parte seconda) ne si mostra verace amatore della virtù, e rassegnato al suo acerbo destino. Ma se egli ci fa gustare il bello morale, implorando consolazione dal cielo, dagli uomini e da tutto quanto il circonda; s'ei si cattiva la nostra simpatia colle sue espressioni di dolore profondamente sentite, per le quali si fa strada a penetrare in ogni cuore e ad infondervi una dolce melanconia; l'Alighieri ne richiama alla virtù non tanto col mezzo de' filosofici argomenti, quanto delle acerbe rampogne contra il vizio. Egli grida:

« Qual non dirà fallenza[2]
Divorar cibo, ed a lussuria intendere;
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi. »[3]

Canz. XVII, st. II.

---

[1] Cioè, *in neri*.
[2] Fallo, errore.
[3] Intendi: i cuori gentili, ben fatti.

Di coloro, che, vani di poche lettere, si pascono degli applausi del volgo ignorante, e con in core i più turpi vizii hanno sul labbro parole di virtù, il nostro Poeta va dicendo così:

« Ei parlan con vocaboli eccellenti,
Vanno piacenti,
Contenti — che dal volgo sien lodati.
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa;
Ne' parlamenti lor tengono scede;[1]
Non moverien il piede
Per donneare[2] a guisa di leggiadro:
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto.....
E paiono animai senza intelletto. »

Quando poi fassi a parlare contra di quelli, che con tristo sembiante volgono i doni in vendita troppo cara, vale a dire contro i nemici della generosità, allora sì che raddoppia il suo zelo, e lascia il freno al suo dire veemente e mordace. Ei prosegue a dire, l'avaro non esser uomo, ma piuttosto bestia ascosa sotto umano sembiante: ed esponendo, come le cure e le sollecitudini, poste nell'ammassare ricchezze, non valgono all'avaro niun bene, nè lo tolgono a quella sorte, che tutti ne pareggia, così a lui va gridando:

« O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere,
Ecco giunti a colei che ne pareggia:
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi altro che nulla.
Maledetta tua culla,
Che lusingò tanti tuoi sonni invano;
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera e da mane
Hai ragunato e stretto ad ambe mano
Ciò, che sì tosto ti si fa lontano. »

Ma se Dante, il poeta dell'evidenza e dell'energia, va di frequente temprando i suoi poetici dardi nella bile generosa che in lui si commuove all'aspetto del vizio, appare non mi-

[1] Cioè, *smorfie*, *schifiltà*.
[2] Vuol dire: Per conversare con donne

nore del Petrarca e di qualunque altro grande poeta, quando voglia per mezzo della dolcezza e dell'armonia, di liete e lusinghevoli immagini rendere amabile la virtù; dando per sì fatta guisa a vedere, che fra gli altri suoi pregii non mancano quelli della grazia e della vaghezza. A questo proposito posson notarsi (fra gli altri) i tratti seguenti:

« Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante — infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso...
In donar vita è tosta[1]
Col bel sollazzo e co' begli atti e nuovi,
Ch'ognora par che trovi.....
O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch'al prence delle stelle s'assimiglia.
Virtute al suo Fattor sempre obbedisce,
A lui acquista onore,
Donne, tanto ch'Amore[2]
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte.
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna[3] torna;
Lieta va e soggiorna:
Lietamente ovra suo gran vassallaggio:
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna sì che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt'hai nel ciel misura:
Tu sola fai signore, e questo prova,
Che tu se' possession che sempre giova. »

Nel libro del *Volgare Eloquio* Dante predicò, che la canzone è il più nobile de' poetici componimenti, e forse quel solo in cui l'arte possa far la sua pompa. Quelle cose soltanto che degne sono d'altissimo volgare, trattar si deggiono in essa; e quivi gravità di sentenze, bellezza di versi, elevatezza di costruzioni, eccellenza di vocaboli debbono insieme accordarsi

---

[1] Cioè, *pronta*.
[2] Intendi: l'Amor divino
[3] Alla Sapienza divina.

mediante acume d'ingegno, assiduità d'arte ed abito di scienza. Però noiato delle fredde e povere cantilene de'suoi contemporanei, a buon dritto diceva: *Vergogninsi, vergogninsi gl'idioti d'avere da qui innanzi tanta audacia, che corrono alle canzoni: dei quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si farebbe di un cieco, il quale distinguer volesse i colori. . . . . Cessino i seguaci dell'ignoranza d'estollere Guittone d'Arezzo ed alcuni altri i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe. . . . . cessino da tanta prosunzione, e, se per loro naturale ignavia sono oche, non vogliano l'aquila, che altamente vola, imitare.*[1] Da queste parole apparisce quanto Dante adoperasse l'ingegno, e quanto studio ponesse intorno le sue canzoni, che a ragione fu detto esser divine, e piene d'altissima filosofia. Conoscendo egli la forza e la bellezza d'una lingua tuttavia rozza, cui dava opera a perfezionare, non ne usò a descrivere umane follie in romanzi amatorii ed in lubrici racconti; ma a dispiegar nel *Convito* e nella *Commedia* quanto avea di più recondito e sublime la dottrina de'teologi e de' filosofi, e ad esporre nelle sue morali canzoni quanto era di più acconcio a ridestare ne'petti l'amore alla rettitudine ed alle altre abbandonate virtù: del che debbesi a lui lode non piccola. Che se la sua *Commedia* è tale componimento, che avanza l'umano ingegno, piene di gran merito sono pure tutte le altre sue opere, ed i suoi lirici componimenti in ispecie ridondano di alti concetti e brillano di quell'alma luce di poesia, che in tutta la sua pompa s'appalesa nel grandioso poema

Però se io volessi qui riportare tutti i migliori brani delle sue morali canzoni e analizzarne le molte bellezze, oltrepasserci di troppo i limiti che mi sono prefisso. Pur nonostante prima di far fine al presente capitolo, vo'dire alquanto di un'altra particolarità, che nelle liriche di lui si ravvisa.

Quel genere di poesia pindarica, di cui il Petrarca diede un saggio nelle sue tre canzoni,

« O aspettata in ciel, beata e bella, »
« Spirto gentil, che quelle membra reggi, »
« Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno, »

ed in cui il suo ingegno disfoggiò in tutta la sua pompa, ed uscì in quella grave magniloquenza, che pochi giunsero ad agguagliare, era stato tentato pur esso dal nostro Poeta nella sua canzone alla patria. In essa egli va palesando que' sensi di nobile e generoso disdegno, di filiale e sincero affetto, che racchiudeva nel seno. Egli chiama Firenze degna di fama

[1] Nel *Volgare Eloquio*, libro II, cap. 4 e 5.

trionfale, madre de' magnanimi, suora di Roma, genitrice di lode, ostello di salute, e la compiange, dappoichè gli iniqui son sempre vôlti a mostrarle il falso per vero, e a congregarsi alla ruina di lei. Le ricorda i bei tempi, nei quali ella regnava felice, cioè quando i suoi figli voleano che le virtù fossero il loro sostegno: e rampognandola che sia al presente vestita di dolore e piena di vizii, la conforta a sterpare, senza pietà de' figli degeneri, i maligni rampolli, che hanno bruttato il suo fiore, sì che le virtù risurger possano vincitrici. Quindi annunziandole, che, se ciò per lei venga fatto, ella regnerà serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni beata essenza; e chiamando avventurosa l' anima, che in lei fia creata alloraquando la giustizia sarà il suo ornamento, va gridandole: che elegga omai, se fa più per lei o la fraterna pace, o il rimanersi tuttavia una rapace lupa:

« Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede[1]
Voller che le virtù fussin colonne:
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e con le sette donne:
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor, piena di vizii;
Fuori i leai Fabrizii;
Superba, vile, nemica di pace.
O disnorata te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi il mondo e il divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia

[1] Intendi: I tuoi eredi, cioè i tuoi figli.

Qual figliol te più pregia,
Non recando a tuo' ben chi non n' è degno:
Sì che prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella, ec. »

« O Canzone (egli termina) tu te n' andrai arditamente poi» chè ti guida Amore, dentro la mia patria, sulla quale io » doloro e piango, e troverai dei buoni che si stan neghit» tosi, e la cui virtude è sopita. Grida loro : Sorgete ; che per » voi do fiato alla tromba: prendete l' armi ed esaltate colci » che si vive in angustie, e ch' è divorata da superbia, ava» rizia, invidia, e da altri siffatti mostri. Poi ti rivolgi a' giu» sti e virtuosi cittadini, pregando con essoloro ch' ella ritorni » eccelsa ed augusta. »

Alcune espressioni di patria carità si ritrovano pure ne' suoi carmi latini, che abbiam fatti seguire al suo Canzoniere. Mentre Dante facea dimora in Ravenna, gli fu indiritta dal bolognese Giovanni Del Virgilio un' egloga latina. « E perchè mai (gli diceva Giovanni) perchè le altissime cose » che tu canti, o almo poeta, vorrai cantarle sempre in lin» gua volgare ? Adunque solo il volgo dovrà andar lieto del » tuo canto, nè i dotti leggeranno di te nulla, che sia dettato » in più nobile lingua ? Rammentati, o divo ingegno, la morte » d' Arrigo di Lussemburgo ; rammentati la vittoria di Cane » Scaligero sul Padovano, e come Uguccione della Faggiuola » disfogliò il fiordaliso; rammentati le armate di Napoli, e i » monti combattuti della Liguria. Vi ha egli forse al canto » argomenti più acconci di questi ? Ma innanzi ogni altra cosa » non indugiare, o maestro, di venirne a Bologna per pren» dervi la poetica corona d'alloro. » — E in una seconda egloga Giovanni, instando su questo argomento, aggiungeva, che grandissimo sarebbe per essere il piacere de' Bolognesi nel rivedere nella loro città Dante Alighieri, e che essi per fermo non avrebbon posto mente a ciò, che di alcuni loro concittadini dicevasi nell' Inferno. « Che se verrai (esclamava il Del » Virgilio) potrò farti conoscere i versi del nostro Mussato ; » ma Guido tuo, il Polentano,[1] forse non patirà che tu abbia

[1] Il Perticari nell' *Amor patrio di Dante*, e l' Arrivabene nella *Storia del secolo dell' Alighieri*, dicono che questi, sebbene trovasse pace in Ravenna sotto l' ale dell' aquila polentana, non perciò tacque dell' adultera Francesca, uscita da quella casa, anzi ne cantò la colpa e la pena. Dall' osservare peraltro, che l' Alighieri trovò pace presso Guido da Polenta in sulla fine della sua vita, cioè quando eran corsi due lustri, dacchè avea cantato il miserando caso de' due amanti infelici, viene a rilevarsi l' abbaglio del Perticari. Perciocchè volendo supporre, che il Poeta, in prezzo dell' asilo dai Polentani ricevuto, ponesse tanta pietà nel cantare quell' episodio, farebbe

» a lasciare Ravenna e la bella pineta che in sul lido adria-
» tico la cinge. »

Ben dovè Dante sorridere d'uno zelo così inopportuno, quantunque così affettuoso. Pure a tali amichevoli voti ed inviti del buon Giovanni, replicò il nostro Poeta con altre due egloghe latine, ove finge convenire a consiglio con due suoi amici, l'uno ser Dino Perini fiorentino, l'altro ser Fiducio de' Milotti certaldese.[1] « Glorioso invero e di molto piacere
» sarebbemi (rispondeva egli a Giovanni) ornare il capo della
» corona d'alloro in Bologna; ma di gran lunga più caro mi
» è di fregiarmi del serto in sull'Arno:

> « *Nonne triumphales melius pexare capillos,*
> *Et patrio (redeam si quando) abscondere canos*
> *Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?* »
>
> Ecl. I, v. 42-44.

» E questo mi gioverà alloraquando il mio Paradiso potrà
» essere così noto al mondo, com'or son noti i bassi regni
» del dolore:

> « .....*Quum mundi circumflua corpora cantu*[2]

---

d'uopo saper dalla storia, ch'ei lo dettasse nell'ultimo anno del viver suo Lo che apparisce esser falso, avendo Dante pubblicato la prima Cantica, ove l'episodio ritrovasi, nel 1309 o in quel torno, secondo le più probabili opinioni, vale a dire undici anni prima di ricovrarsi in Ravenna. L'episodio di Francesca da Rimini non può essere un segno della gratitudine dell'esimio Poeta, ma sì del forte sentire di quell'anima amante.

Inoltre debbo qui avvertire, che il Guido genitore di Francesca non è quel Guido ricettator generoso dell'Alighieri, col quale l'han finora malamente confuso tutti gl'illustratori di Dante, non esclusi e i due sunnominati, e il Foscolo e i padovani Annotatori. L'ospite di Dante fu Guido Novello, cioè Guido il giovane, mentre il padre di Francesca fu Guido il vecchio, che era capo de' Guelfi in Romagna nel 1249. Egli maritò Francesca a Gianciotto (Giovanni Ciotto) nel 1275, e, se fosse stato fra i vivi al tempo della morte di Dante, avrebbe contato oltre cento anni d'età. Narra il Boccaccio che quel Signore accompagnò onorevolmente l'Alighieri al sepolcro, e ne recitò l'elogio funebre: or quanto può esser probabile l'opinione che tuttociò potesse eseguirsi da uomo, che avesse varcato i venti lustri? Il padre di Francesca è insomma l'avo di quel Guido Novello, che fu l'ultimo protettore dell'Alighieri.

[1] Al primo di essi diede il nome di Melibeo, all'altro di Alfesibeo, chiamando Jola il suo protettore Guido V Novello, Mopso Giovanni Del Virgilio, e Titiro sè medesimo. Vedi le egloghe.

[2] Il Dionisi (Anedd. IV. pag. 107) crede che la frase qui usata da Dante *circumflua corpora*, significhi il *Purgatorio*. Ma tale espressione non altro vuole certamente indicare, che i corpi i quali discorrono nell'immenso fluido del-

Astricolæque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit. »
Ecl. I., v. 48-50.

Ecco come scriveva, come sentiva Dante, e certo negli ultimi anni della sua vita! La corona poetica, al suo merito già dovuta, se la riserba al compimento del poema, ma vuole che solo in patria sia la sua incanutita chioma adornata del serto trionfale.

Nella chiusa di quella canzone, che l'Alighieri dettò fra le Alpi del Casentino, e che abbiamo ricordata nel capitolo precedente, il Poeta va esponendo simili sensi di patrio affetto: chè, se dalle frasi ch' egli v' adopra traspare il cruccio per l'ingiusto esilio concetto contro Firenze, appare assai più chiaramente l'affetto, ch' ad essa lo lega, e che di frequente lo stringe a volgerle i suoi pensieri e i suoi voti. Altrove noi veggiamo, la sua patria esser da lui chiamata *il dolce paese ch' egli ha lasciato;* [1] ed a poter gustare di quella dolcezza cotanto egli anela, che non può a meno di prorompere in simili accenti: « Se non fosse che per lontananza m' è tolto » dalla veduta il bel segno degli occhi miei, lo che m'ha posto in fuoco, reputerei lieve cosa ciò che ora mi è grave: » ma ahimè! questo fuoco m'ha sì consumato la carne e le ossa, » che morte m'ha posto la chiave nel petto. Laonde se mai » ebbi colpa, molte lune trascorsero dacchè fu purgata, quando

---

l'universo, vale a dire i pianeti, che (secondo la dottrina di quei tempi) colle loro orbite o sfere concentriche formavano i diversi cieli, come il cielo di Venere, quello di Marte ec. Ecco la letterale traduzione di que' tre versi: *Quando per mezzo de' miei canti saran pubblicati, siccome or sono gl'inferi regni, i corpi che si ruotano nell' universo e gli abitatori celesti* (la qual duplice espressione non indica se non la sola Cantica del Paradiso, *allora mi gioverà cinger la fronte d' edera e d' alloro.* E che avesse Dante pubblicato le prime due Cantiche, lo dice chiaro lo stesso Del Virgilio in que' versi:

« . . . . . Nullus, quos inter es agmine sextus,
Nec quem consequeris cœlo, sermone forensi
Descripsit »

Nessuno di que' poeti, della cui schiera tu sei il sesto, e neppur quello, che tu segui poggiando al cielo, cantò in linguaggio volgare.

Quello che Dante segue poggiando al cielo è Stazio, il quale è da lui incontrato presso la sommità del Purgatorio: la seconda Cantica del poema era per conseguenza nota al Del Virgilio. Adunque la conseguenza che ne vorrebbe trarre il Dionisi, cioè che il Purgatorio fosse pubblicato assai tardi, nel 1319, è affatto insussistente, perchè a quel tempo era già pubblicato, non che composto. Le più accurate indagini ci portano a conoscere, che la prima Cantica fu pubblicata nel 1309, la seconda nel 1315, la terza nel 1321.

[1] Canz. I, st. I.

» la colpa si cancelli se avvien che l'uomo si penta: » espressioni, non potremmo dir quanto, piene d'ansia, di pietade e d'affetto, le quali soltanto esser ponno proprie d'un'anima grande e sublime:

« E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'have in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m'have
Già consumato sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posta la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha vòlto il Sol, poichè fu spenta,
Se colpa muore, pur che l'uom si penta. »

Canz. XIX, st. V.

Se il giudizioso scrittore della bella lettera, la quale con nome di Bernardo Giunti sta in fronte all'edizione del 1527, dovè dire, che Dante non è in parte alcuna da reputarsi indegno di essere insiem col Petrarca annoverato per l'uno de' due lucidissimi occhi della lingua italiana, noi spingendo più alto, e meritamente, l'encomio, dovremmo dire che l'Alighieri non tanto debb'essere, siccome il Petrarca, reputato il padre della nostra lingua, quanto il principe della nostra lirica poesia.

Prima di messer Francesco cantò l'Alighieri dell'amore in quel nuovo stile, che voleva il natural sentimento congiunto a cortesia, a nobiltà ed a virtù; prima di esso egli espose, in magnifici versi i dettami della moral filosofia, e cantò della rettitudine; prima di esso prese a mostrare ai rettori della sua patria la vera strada dell'onore e della gloria, e rilevando gli errori e le sventure d'un popolo, incitarlo all'emenda. E quantunque il Petrarca andasse affettando noncuranza pel cantore di Beatrice, quantunque volesse sembrare schivo di gettar l'occhio sulle opere di quel grande, pure a chi sottilmente risguardi apparirà manifesto, ch'ei non solamente lesse e ponderò le rime dell'Alighieri, ma che altresì imitò da quelle e frasi e concetti e bellezze.[1] Anzi io dirò che, come la grave

[1] Nella sua canzone *Lasso me, ch'io non so 'n qual parte pieghi* il Petrarca riporta il primo verso di quella di Dante *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, lo che non avrebbe potuto fare s'ei non avesse viste le rime di lui, come in sua lettera volle pure far credere al Boccaccio. Inoltre, lasciando di rilevare che i suoi *Trionfi* sono una imitazione, sebben languida, delle visioni dantesche, e che dal principio del XXXIII del Paradiso il

e maestosa prosa del *Convito* fu quella, sulla quale potè modellarsi il Boccaccio; così i forbiti, passionati e filosofici com-

---

Petrarca trasse le bellezze, onde adornò la sua canzone *Vergine bella*; dirò che la sua sestina *L'aere gravato e l'importuna nebbia* è modellata su quella dell'Alighieri *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra*; della quale se non possono dirsi servilmente imitati i concetti e le frasi, può dirsi imitato molto il disegno ed il colorito. Chi dettò la grandiosa canzone *Una donna più bella assai che 'l Sole*, dà a divedere d' aver molto letta e studiata la sublime dell' Alighieri *Tre donne intorno al cor mi son venute.* In questa il divino Poeta fa dire alla rettitudine:

« Generai io costei che m' è di lato:
Questo mio bel portato...
Generò quella, che m' è più lontana; »

ed il Petrarca fa dire alla gloria:

« .... Questa e me d' un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto »

Dante significa l' abbandono, in che si trovavano le virtù, per mezzo delle seguenti espressioni:

« Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale; »

ed il Petrarca:

« Amate, belle, giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo, ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornare all' antico suo ricetto. »

Varie altre immagini di questa petrarchesca canzone si troveranno delineate coi medesimi tratti, coi medesimi colori adoperati per l' avanti dall' Alighieri. Da esso poi si troverà già detto nel suo Canzoniere:

« Canzon, tu vedi ben com' è sottile
Quel filo, a cui s' attien la mia speranza.. »
Canz. VI, st. ult.

e dal Petrarca si troverà ripetuto:

« Sì è debile il filo, a cui s' attiene
La gravosa mia vita. »
Canz. III, st. I.

Dall' Alighieri:

« Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede. »
Canz. VII, st. V.

e dal Petrarca:

« E qual' è la mia vita, ella sel vede. »
Parte II, ball. I, v. ult.

Dall' Alighieri:

« La donna che con seco il mio cor porta. »
Canz. VI, st. I.

ponimenti del Canzoniere di Dante furono senza dubbio quel tipo, sul quale il Petrarca apprese a dar forma, sebbene in una estensione più grande, alle sue concezioni.

A misura che il tempo modifica, o distrugge le idee del bello e ne crea delle nuove, la poesia (come tutte le arti che servono al diletto) è soggetta a variare di gusto e di forma.

---

e dal Petrarca:

« La donna che il mio cor nel viso porta.
Son. LXXXVII.

Dall' Alighieri:

« .... Esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa. (di Beatrice) »
Canz. VII, st. II.

e dal Petrarca:

« .... Mondo ingrato..
Nè degno eri mentr' ella (Laura)
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza. »
Parte II, Canz. I, st. III.

Dall' Alighieri:

« Beato, anima bella, chi ti vede. »
Canz. IV, v. penult.

e dal Petrarca:

« Beati gli occhi che la vider viva. »
Son. XLI.

Dall' Alighieri:

« Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui. »
Canz. IV, st. II.

e dal Petrarca:

« Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente »
Ball. V.

Dall' Alighieri:

« I' sono astioso di chiunque muore. »
Ball. IV, st. I.

e dal Petrarca:

« I' porto invidia ad ogni estrema sorte, »
Parte II, Son. XXX.

Nel produrre questo piccolo saggio dei passi, che si trovan conformi nell'un Canzoniere e nell' altro, non intendo di fare al Petrarca un addebito dell' aver talvolta imitato i concetti di Dante, dappoichè nol potremmo al Tasso per aver imitato Virgilio, a Virgilio per aver imitato Omero; ma intendo solo di dimostrare che la mia asserzione non è gratuita, ma invece posa su fondamento certo e sicuro.

Ma quelle bellezze, che sono fondate su'giusti rapporti delle cose, o sulla natura immutabile del cuore umano, resistono alla forza distruggitrice de'secoli, e sono ammirate dai nipoti, come lo furono dagli avi. Per questo appunto le liriche di Dante, ricche di tanti intrinseci pregii, saranno sempre una scuola eccellente per chi voglia darsi all'arte del dire per rima, e non verranno mai meno nell'ammirazione di tutti coloro, che sanno conoscere e gustare il vero ed il bello.

—

CAPITOLO V.

DELL'ILLEGITTIMITÀ DI VARII COMPONIMENTI LIRICI ATTRIBUITI A DANTE ALIGHIERI.

Opera dunque da porsi fra le prime, che si abbia il nostro Parnaso, è il Canzoniere di Dante Alighieri. Ma donde accade che questo Poeta venga rimproverato d'avere scritto alcune di queste sue rime con irregolarità di dizione? Che talora si perda, come gli altri poeti dell'età sua, in arguzie e in una vana ricercatezza d'espressioni? Che si compiaccia nell'estendersi su di alcune particolarità, che il buon gusto esige siano toccate leggermente? [1] Che nei sonetti più specialmente non dispieghi tanta virtù, quanta negli altri suoi lirici componimenti? [2]

Se fra le opere d'un valente scrittore ne fossero intramischiate non poche di altri, inferiori assai di merito a quello; e se uomini per molto sapere autorevoli le avessero tutte egualmente tenute parto della mente istessa, autenticandone per simil guisa la legittimità, l'opinione che del valor di questo scrittore si verrebbe a formare, sarebbe assai minore del vero merito di lui. Così appunto è disgraziatamente avvenuto delle poesie liriche dell'Alighieri. Unita a una canzone del Dante fiorentino trovasene una del Dante maianese; di seguito a una ballata del cantor di Beatrice ne viene un'altra del cantor di madonna Primavera; di fronte a un sonetto del Poeta divino si vede un sonetto del Poeta barbiere. Adunque canzoni, sonetti e ballate di Dante da Maiano, di Guido Cavalcanti, del Burchiello e di parecchi altri antichi poeti sono, per l'inavvertenza ed incuria degli antichi e moderni editori, state in gran numero intruse fra

---

[1] GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie*, Première partie, chap. VII.
[2] LEONARDO BRUNI, *Vita di Dante*.

le rime di Dante, ed hanno menomata la gloria che queste dovevano a lui produrre.

Imbattutomi a vedere come alcune delle canzoni pubblicate col nome del nostro massimo Poeta si trovavano pubblicate altresì col nome di Cino, mi cadde in pensiero di far delle ricerche intorno la loro provenienza e legittimità. Ma perchè ciò addivenne quando le rime di Dante erano omai state stampate, non potei nella prima edizione[1] dare ad esse quell'ordine che loro dar si dovrebbe, e che dò loro in questa seconda, col dividerle in tre parti: cioè collocando nella prima quelle riportate da Dante stesso nella *Vita Nuova* e nel *Convito*, quelle ch'ei cita come sue nel *Volgar Eloquio*, e tutte le altre che con molta probabilità posson tenersi per legittime: nella seconda le dubbie, e nella terza le spurie. Sul bel principio ch'io posi mie cure in cosiffatte ricerche aveva pensato di fermarmi sopra le sole rime contenute nel volume pubblicato dal Caranenti, Mantova 1823, ma in progresso giudicai non poter essere se non di una qualche utilità il raccogliere e l'esaminare tutte le altre, ch'erano state intralasciate dai precedenti collettori, e che potei rinvenire col nome di Dante o in antichi e rari, o in recentissimi libri a stampa. Anzi, così facendo, ebbi in mira non tanto di dare un maggior numero di componimenti, quanto e più particolarmente di porli sott'occhio del lettore, affinchè egli potesse, insieme ai critici miei rilievi, prenderli ad esame; e di portar la falce nel loglio e negli sterpi, che infestano questa bella mèsse, perchè chi dopo di me s'accingesse a voler dare altre più copiose raccolte delle rime di Dante, non dovesse supporre che questi componimenti mi fossero fuggiti di vista.

In diverso modo però giudicai dovermi contenere per le rime inedite, che ne' molti codici fiorentini rinvenni col nome di Dante; vale a dire lasciarle nell'oscurità in cui giacciono: ed eccone le ragioni.

Primieramente poco fondamento dell'autenticità d'un sonetto o d'una canzone d'antico rimatore italiano è da fare sulla semplice autorità d'un codice, poichè la maggior parte di questi non presenta delle raccolte ben ordinate, ma piuttosto degli zibaldoni o centoni di poesie, più anni appresso la morte de' loro autori trascritte, e spesso per mani diverse e in tempi varii. Gli amanuensi di tali rime erano per lo più queglino che ne indicavan l'autore; e ciò facevano secondo la propria opinione, quando non vi fosse una tradizione certa e costante, o quando essendovi non piacesse loro seguirla. Infatti come può diversamente spiegarsi il ve-

[1] Firenze, presso Allegrini e Mazzoni, 1833.

dere tanti di que'brevi componimenti poetici attribuiti a più autori? La famosa canzone *Donna mi prega; perch' io voglio dire* non potea a quei tempi ignorarsi essere di Guido Cavalcanti: era ovunque diffusa e letta; era stata tosto comentata e illustrata; l'autore avea per essa riscosso il plauso universale. Eppure agli amanuensi dei codici magliabechiano num. 1100, Cl. VII, e riccardiano num. 1093, piacque toglierla al Cavalcanti e darla all'Alighieri. Così il sonetto *Fior di virtù si è gentil coraggio,* che nei codici veduti dall'Allacci stava col nome di Folgore da San Gemignano, nel cod. 38, Pl. 42 della Laurenziana si vede col nome di Dante, nel cod. 47, Plut. 90 col nome di Cino, e nel cod. 118 col nome di Simone Forestani. Io potrei porre innanzi molti di questi fatti per confortare la mia asserzione; ma il lettore, io spero, rimarrà appien persuaso, dopo che avrà veduto le disquisizioni bibliografiche e critiche, che ho premesso a ciaschedun poetico componimento pubblicato col nome di Dante.

Secondariamente giudicai non dover tali rime aver luogo fra queste, perchè lo stile non le palesava punto per opera dell'Alighieri, ed a prima vista poteasi ravvisarne la falsità nel modo stesso che di una pittura di Buffalmacco, la quale portasse in fronte il nome di Giotto. Se alcun poco di somiglianza può in qualche parte avere un sonetto di Cino, una canzone del Cavalcanti, colla maniera dantesca, non potrà per certo averla nè un componimento di Butto Messo, nè un altro del Burchiello. Ed in simili abbagli appunto non sarebbero per avventura caduti (in fra gli altri) il Fiacchi ed il Rigoli, uomini peraltro di molto sapere forniti, se nella pubblicazione dei componimenti, da essi rinvenuti col nome di Dante, avessero adoperato una critica giudiziosa e circospetta.

Una terza osservazione debbo aggiungere, ed è questa: che l'identità de'nomi può anch'essa facilmente trarre in inganno. Un Dante, contemporaneo del nostro, scrisse in poesia volgare: è questi il maianese, del quale le deboli rime furono pur troppo confuse talvolta con quelle del fiorentino. Un altro Dante, pronipote del celebre, fiorì in Verona nel secolo XV, e fu buon poeta latino e volgare, come ne fanno fede Lilio Gregorio Giraldi, dicendo che *latina et vernacula lingua non sine laude versus scripsit,* e Pierio Valeriano che in un suo endecasillabo lo chiama *poetam optimum.* Due altri Alighieri, cioè Pietro ed Jacopo, figlioli del nostro Poeta, attesero anch'eglino alla volgar poesia: infatti di Pietro si leggono alcune rime ne' codici della Laurenziana [1] e

---

[1] Vedi il *Catalogo del* BANDINI, e il MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia,* vol. I, parte I, pag. 495.

si citano nel Vocabolario della Crusca. Altre, esistenti in un codice appartenente a G. B. Boccolini di Foligno, son ricordate dal Crescimbeni,[1] ed alcune si hanno pure nella Riccardiana.[2] Le rime di Jacopo, sappiamo dal Mazzucchelli[3] che si conservano manoscritte in Roma nella Vaticana e nella Ghigiana a' codici 1124 e 589, in Pesaro in un codice miscellaneo esistente presso A. degli Abati Olivieri, e in Firenze nella Strozziana e nella Laurenziana[4] e in alcuni testi a penna già del balì Gregorio Redi e si citano nel Vocabolario della Crusca e dal Crescimbeni.[5]

Adunque la indicazione o di Dante o di Alighieri, sì per gli arbitrii de' copisti, sì per le somiglianze de' nomi, non può unicamente essere il fondamento della originalità di quelle rime, come han creduto finora (generalmente parlando) i varii editori di esse; ma deve esserlo il componimento stesso, preso in esame. Ciascuno de' sommi poeti, come de' sommi artisti, ha il suo stile e la sua maniera particolare, per la quale può ben ravvisarsi; e Dante specialmente, grande al pari d'Omero nel magistero poetico, si distingue da ogni altro poeta per l'elevatezza de' concetti, per la forza della elocuzione e per la novità delle idee.

Ma si opporrà forse da alcuno che *quandoque bonus dormitat Homerus,* cioè non esser tutt' oro quel ch'è di Dante, e poter egli avere scritti nell' incominciare del suo poetico studio dei deboli componimenti. Io però senza impugnar questo affatto, farò osservare che in tutto intiero un Sonetto, in tutta intiera una Canzone, la qual sia di Dante, è impossibile non rinvenire alcun tratto che palesi quel gran poeta,

« Che sovra gli altri com' aquila vola, »

come nel suo Poema non s'incontrano quattro consecutivi ternarii, nei quali non risplenda qualche bellezza. Nella *Vita Nuova* abbiamo i primi saggi del suo poetico ingegno, e nella *Vita Nuova* appunto si trova il bellissimo sonetto *Tanto gentile*, di cui abbiamo fatto parole più sopra, gli altri lodati dal Muratori, e le canzoni e le ballate, delle quali con molta lode parlò il Ginguené.

Or dunque anche questi primi saggi poetici dell' Alighieri erano tali da stare al di sopra de' componimenti di tutti gli altri rimatori di quell'età; e Dante veniva così a palesarsi

---

[1] *Storia della volgar poesia*, vol. V, pag. 12.
[2] Nel Cod. IX e XXVI. Vedi il *Catalogo del* Lami.
[3] *Scrittori d' Italia*, vol. I, parte I, pag. 492.
[4] Cod. 42, Plut. LI.
[5] *Storia della volgar poesia*, vol. III, pag. 1830.

per un grand'ingegno fin dal principio ch'egli si diede alle lettere. Laonde io ripeterò che non la fallace autorità di uno o più codici dee essere il fondamento dell'autenticità delle rime di Dante, ma sì il componimento stesso, considerato e per rispetto allo stile e per rispetto alle particolarità, risguardanti le opinioni e la vita del Poeta.

Se nessuno, per quanto sia a nostra notizia, si è accinto finora a entrar di proposito in queste critiche ricerche, alcuni peraltro sospettarono forte dell'originalità di varie rime a Dante attribuite, e fra questi il Dionisi ed il Perticari, che tanto studio posero intorno le opere del nostro Poeta. Il primo di essi fra le altre cose disse: « Le rime legittime di Dante, le » quali sono per anche terra incognita alla Repubblica delle » Lettere, debbono essere separate dalle spurie, cacciatevi » per entro dalla vanità degl'imperiti editori. Di ventidue » canzoni a lui attribuite nella stampa del Zatta, sole tredici » sono sue. Sonetti ancora e ballate gli furono attribuite che » di lui non sono. »[1] Ed il Perticari: « Di due fregi dovrebbe » ornarsi una ristampa delle rime di Dante; e le farebbero » grande onore. L'uno sarebbe una bella chiosa, che le ri» schiarasse; l'altro un severo giudicio che sequestrasse le » certe dalle non certe; le legittime dall'adultere. Il primo è la» voro di lunga fatica, e grave d'assai; il secondo è opera assai » difficile e sottile. Nei Codici si leggono versi or col titolo » di *Dante*, or con quello di *Alighieri;* onde pel *nome* so» vente si baratta l'oro del poeta divino, col piombo di Dante » da Maiano; e pel *cognome* si cangiano rime del padre con » quelle de' figli e de' nepoti di lui, poeti infelici, i quali ven» nero al mondo per mostrare che la virtù de' maggiori rado » si travasa d'una in un'altra generazione. Ora i cercatori » de' vecchi libri hanno spacciato per opere del nostro Poeta » tutte quelle, che hanno trovato sotto il sigillo ora di quel » *nome*, ora di quel *cognome;* nè hanno badato alla confu» sione della persona de' figli con quella del padre, e dello » scomposto e pedestre Maianese coll'altissimo Fiorentino. » Ecco ragione, per cui molti di quei versi che da Dante si » nominano, sono trovati indegni di sì gran nome. Qui è dun» que necessaria la facella della critica, che entri in questo » buio e lo squarci. È necessario che alcun maestro esamini » bene i codici più solenni; e scelga quelle rime che sono » segnate più della interna loro bellezza, che dal solo titolo » esterno; e quelle conceda alla imitazione e al diletto degli » Italiani. Di quante rimangono si dovrebbe far poi un'ap» pendice, siccome gli eruditi del secolo XV fecero delle cose

[1] Aneddoto II, pag. 97.

» dubbie de' classici latini e greci. »[1] Questi due valenti letterati, il Dionisi ed il Perticari, aveano dunque veduta la necessità d'un lavoro critico intorno le rime pubblicate a stampa col nome di Dante, lavoro chiamato a giusto titolo non facile e piano. Il Witte altresì fece recentemente su questo proposito alcune ricerche, le quali per vero dire non gli riuscirono infruttuose, e pubblicò le sue scoperte in un giornale letterario di Germania.[2] Ma noi peraltro dobbiamo dir francamente, che non sempre possiamo convenire con quel dotto professore alemanno; perciocchè egli stesso è caduto talvolta in alcuno di quei falli, da lui rimproverati agli editori delle rime dantesche. L'insufficienza della sola autorità d'alcun codice, alla quale quegli editori sono stati da tre secoli soliti ad appoggiarsi; questa insufficienza, della quale abbiam toccato più sopra, era stata pur da lui decisamente riconosciuta. Eppure mandò in pubblico, siccome del Poeta divino, alquante rime delle quali non puote al certo esser Dante l'autore, e delle quali l'originalità non comparisce appoggiata all'autorità di più codici, o di alcuno almeno di quelli chiamati solenni dal Perticari. Vorranno facilmente condonarsi ad uno straniero, studiosissimo peraltro e benemerito della nostra letteratura, cotali abbagli, se pongasi mente a questo: che de' maggiori ne sono stati commessi dagl' Italiani, e non solo dal Fiacchi e dal Rigoli (com' ho accennato), ma puranche dallo stesso dotto ed accurato Muratori.

Anche Ferdinando Arrivabene, non ostante l' aver rilevato, che malamente fu a Dante attribuito qualche poetico componimento, il quale non gli appartiene,[3] diede a divedere di non aver fatto mature considerazioni, quando esclamò: « Guai se

---

[1] *Lettera al signor Luigi Caranenti*, da questo premessa alla sua edizione delle *Rime di Dante*, citata di sopra.

[2] Aveva già condotto a termine il mio lavoro, quando pervenni a sapere che esisteva un articolo sulle rime liriche di Dante, dettato in tedesco dal signor Carlo Witte, professore nell' Università di Breslavia, e studiosissimo dell' italiana letteratura. Siccome io non conosceva quella lingua, in che l' articolo era scritto, ebbi ricorso al chiarissimo signor Alfredo Reumont (allora segretario di legazione, presso la Corte di Toscana), e dalla traduzione, che egli per sua gentilezza volle farne, vidi che il professore alemanno dà in quell' articolo notizia d' alcune di quelle cose medesime, che, per mezzo di lunghe ricerche, erano omai pervenute alla mia conoscenza. Se dirò, che non mi sorprese il vedere, che ad alcuno fosse caduto in pensiero di incominciare a far quello a che il Perticari stimolava gl' ingegni, debbo dire egualmente a lode del Witte, ch' egli è stato il primo a fare quelle ricerche bibliografiche, le quali tornavano indispensabili a voler riordinare il Canzoniere di Dante.

[3] *Amore e Rime di* Dante Alighieri, pag. CCLVII e seg.

» si avesse a tener per vera la sentenza del Dionisi, il quale » lasciò scritto, che di ventidue canzoni a Dante attribuite » nella edizione del Zatta, sole tredici sono sue; »[1] perciocchè vedremo che la ragione nella massima parte sta dal Dionisi. Inoltre nella prefazione da esso scritta a nome dello stampator Caranenti, disse d'aver restituite a Dante varie rime, in qualche raccolta attribuite a'poeti del secolo XIV, e di avere aggiunto un sesto libro di componimenti, i quali a suo giudicio gareggiano in venustà colle altre poesie dell'Alighieri, e i quali furono trascelti fra varii altri, e tolti da ottime fonti; cosicchè poteansi tenere sì come inediti, dacchè non erano stati finallor pubblicati nel Canzoniere di Dante. Ma in questa, come da lui si chiama, restituzione, l'Arrivabene ha dato a Dante quel che a Dante non apparteneva; e nell'aggiunto libro il suo abbaglio è in tanto più notevole, in quanto egli ha creduto d'aver ritrovato delle rime che in venustà colle altre gareggino, mentre non sono che meschine produzioni di un Burchiello, d'un Pucci, d'un Noffo.

Impresa cotanto spinosa si è il determinare a chi appartengano alquanti di quegli antichi poetici componimenti, cotanto difficile si è il non cadere su di ciò in alcun fallo, che neppure gli stessi Dionisi e Perticari, acutissimi critici, sono andati affatto esenti da simili abbagli. Perciocchè chi si accinge a lavori di tal fatta, deve esser lontano da ogni prevenzione intorno le particolarità del subietto, e libero da ogni attaccamento a sistemi, che secondino le proprie opinioni. Senza di ciò è impossibile formare un retto giudizio: e il Perticari, per esempio, avendo una predilezione particolare all'edizion giuntina, vi dirà che un editore del Canzoniere di Dante ponga pure a fondamento tutto quello, che col nome di lui nella citata edizione si legge,[2] quando quivi altresì qualche cosa si trova che di Dante non è; e il Dionisi per convalidare l'opinione che l'Alighieri non tanto si conoscesse del greco, ma pur ne fosse altrui precettore, e per appoggiare sue speciali opinioni, vi darà come del cantore di Beatrice alcuni sonetti, che nissuno argomento presentano per esser tenuti legittimi.[3] Il Witte poi, passionato cultore dell'italiche lettere, avendo trovate più rime, che portavano (ma falsamente) il nome di Dante, non potrà cedere al lusinghiero impulso di offrire anch'egli la sua parte d'incenso agli altari del grande Autore del sacro poema, afferrando l'occasione di produrle nel pub-

---

[1] Loc. cit., pag. CCLX.

[2] Nella *Lettera al Caranenti.*

[3] Aneddoti, Num. V, pag. 85, ed altrove.

blico, senza dapprima considerare che il suo entusiasmo potrebbe pur troppo farlo travedere e condurlo in errore.

Sebbene il Dionisi, l'Arrivabene ed il Witte ponessero lor cure intorno il Canzoniere di Dante, incominciando a portarvi sopra quella critica, che a ciò facea di mestieri, pure i semi da loro sparsi in campo sì vasto ed incolto, non riuscivano a sufficienza, ed apparivano gettati alla rinfusa e senza un preordinato sistema. Pertanto le cose da quegli scrittori accennate, le questioni da loro toccate sono mancanti d'un piano, talora erronee e contradittorie, spoglie le più volte di dati e di prove, ed insufficienti infine per la loro pochezza a produrre, ancorchè insieme riunite, quel frutto desiderato dagli zelatori dell'onor letterario di Dante. Era dunque conveniente, che si facessero nuove e più copiose indagini; che si portassero più oltre i critici esami, e particolarmente poi, che si desse al tutto una forma ed un ordine, talchè il lavoro (qualunque si fosse) potesse riuscire d'un qualche vantaggio per gli studiosi.

Ed essendochè nella lettera al Caranenti fu dal Perticari nel 1821 annunziato, che alla gravosa fatica di sceverar dalle false le legittime rime dell'Alighieri erasi accinto fino da qualche tempo il marchese Gian Giacomo Trivulzio, talchè i letterati poteano aspettarsi un'opera degnissima, si venne nel pubblico formando l'opinione, che quel dotto lombardo avesse condotto molto avanti, o fors'anche compiuto il suo lavoro. Anzi, con una qualche probabilità si credè che pure il Monti avesse dato opera a simili ricerche critiche, prestando mano al Trivulzio (siccome fece nella emendazione del *Convito*) in compiere un'impresa fin allora intentata. Ma le lettere italiane non furono sì avventurose da potersi arricchire d'un magistrale lavoro, quale senza dubbio riuscito sarebbe, se le molte occupazioni, e finalmente la morte non si fosse opposta al lodevol progetto di que'due celebri letterati E nel vero poco più che progetto dee quello chiamarsi, in quanto che il chiarissimo Gio. Antonio Maggi, il quale avea incominciato a dar opera insieme col Trivulzio a siffatti critici esami, ne certifica che il loro lavoro non si ridusse che ad alquanti appunti presi su fogli uniti al Canzoniere di Dante per sussidio della memoria.[1]

---

[1] Debbo queste precise notizie alla cortesia ed all'amicizia del benemerito di Dante, signor Alessandro Torri, il quale da me interpellato, si piacque darmi compiutamente ragguaglio su ciò per mezzo della seguente lettera:

Sig. Pietro Fraticelli, Amico pregiatissimo,

Pisa, 3 aprile 1835.

Adempio alla promessa fattavi di ragguagliarvi di ciò ch' erasi fatto in Milano relativamente alle Rime liriche di Dante. Quando io meditava di

Ora dunque, desiderandosi da tanto tempo un lavoro critico, per cui venissero riordinate ed illustrate le liriche del-

---

ristamparle, mi rivolsi al marchese Giorgio Trivulzio con lettera raccomandata al mio amico prof. Francesco Longhena, chiedendogli i lavori, ch'erano stati preparati dal marchese suo padre e dal cav. Monti, com' io supponeva, intorno alle dette Rime, proponendomi di pubblicarli insieme a quelli, e di sceverare colla loro scorta quei componimenti, che all' Alighieri sono malamente attribuiti. Il prelodato marchese non ricusava cedermi quei lavori, a condizione però che il chiarissimo Giov. Antonio Maggi, che vi aveva avuto parte, ne fosse pur egli contento: ma questi scrisse all' amico mediatore la lettera, di cui vi do copia qui appresso, e che m' ha determinato di rinunziare al progetto dell' edizione di esse Rime, scorgendola troppo scabrosa a farsi nel modo ch' io avrei voluto, e che voi più paziente di me non rifuggiste dall' intraprendere. Eccovi pertanto la lettera del signor Maggi al suddetto amico mio.

« Pregiatiss. Signore. — Nella riserva posta dal marchese Giorgio Trivulzio all' acconsentire alla richiesta del signor Torri intorno a quei lavori sulle Rime di Dante, io riconosco la bontà verso di me, e l' ottimo discernimento di quel degno cavaliere. Per corrispondervi quindi dal canto mio con tutta schiettezza, mentre le confermo ciò che a lei fu già dal medesimo partecipato sulla mia cooperazione ai suddetti lavori, debbo pur dirle, che tutto quanto trovasi scritto di mia mano in un libro formato di alcuni fogli uniti al Canzoniere *dell' Alighieri, della stampa di Mantova pel Caranenti, non che sopra altri fogli volanti, non è che un primo abbozzo degli studii, che si facevano in comune tra me ed il marchese Gian Giacomo Trivulzio per sussidio della memoria, ed in preparazione della stampa che si meditava. Il lavoro avrebbe poi dovuto esser preso in esame, e rifuso da capo a fondo, perchè moltissimi erano i dubbi, che tuttavia rimanevano, nè per anco si era determinato pienamente quali fossero i componimenti da escludersi come malamente attribuiti al sommo Alighieri. La malattia, e poscia la morte sventuratamente avvenuta dell' esimio cavaliere, che mi onorava della sua amicizia, lasciò ogni cosa in sospeso; e nella sua biografia, inserita nel tomo LXI, della* Biblioteca Italiana, *io ho già detto, a carte 404, quello ch' io penso di tale imperfetto lavoro, ec. »*

Da quanto il signor Maggi ha esposto, voi desumerete, che il Monti non concorse punto nel lavoro critico intorno alle Rime dantesche, e se in alcune lettere del suo Epistolario disse ch' era già tutto in pronto, convien dire che lo avesse soltanto in idea, o che fosse altro, e suo proprio esclusivamente, del quale però non rimane notizia, ec

Vostro affezionatiss. Amico
Alessandro Torri.

Il paragrafo della *Biblioteca Italiana*, del quale fa menzione il signor Maggi nella sua lettera, è così concepito: « Se ne stava il Trivulzio disponendo l' edizione delle Rime di Dante con una lunga chiosa, che le dichiarasse, accompagnata da ben ponderata scelta di varie lezioni; e i Letterati (come aveva predetto il Perticari) potevano aspettarsi un' opera degnissima. Ma a tanto non bastò la sanità di Gianjacomo, la quale alteratasi fece sospendere il lavoro, nè forse potrebbe ripigliarsi, poichè egli solo era guida sufficiente e sicura in quel buio. »

l'Alighieri, noi (sebbene sentiamo la tenuità delle nostre forze) ci siamo accinti all'impresa: nel che fare abbiamo in animo più di rendere alla memoria di Dante un tributo di buon volere e d'affetto, che di riempiere adeguatamente un tal vuoto delle lettere nostre. Attenendoci pertanto al giudizio del Perticari, noi per l'una parte ci studieremo di rischiarare il senso di questi componimenti per mezzo di note filologiche ed illustrative; per l'altra di sceverare, colla scorta della critica, della storia e de' dati bibliografici, i componimenti legittimi dagli spurii, ed in ciò fare procederemo con tutta severità. Imperocchè noi giudichiamo, che il nome di Dante, suonando così alto fra tutte le côlte nazioni, ed il suo valore poetico essendo così grande della propria ricchezza, non possa ricevere alcun incremento da un altrui obliato sonetto o da un' altrui obliata canzone. Che se molti si stimaron beati di trar fuori dalla polvere delle biblioteche qualche incurata reliquia, che supposero di quel grande, noi ci terremo beati di far ritornare nell'oblivione que' poetici componimenti, falsamente a Dante attribuiti, i quali, come figli illegittimi e scostumati, che maculano il buon nome e consumano le sostanze del supposto genitore, stanno framezzo le opere di lui, minorandone il merito e deturpandone la bellezza.

AVVERTIMENTO.

Il volume che or pubblichiamo, e che forma il primo delle Opere minori di Dante, contiene le poesie liriche, cioè tutte le canzoni, ballate, sonetti, madrigali e sestine, che furono finora stampate col nome di lui; le rime sacre, che si compongono della traduzione de' Salmi penitenziali, del Credo ec., colle illustrazioni dell' abate Saverio Quadrio; e le egloghe latine, indiritte a Giovanni del Virgilio, colle responsive di questo, le note di un Anonimo contemporaneo, e le illustrazioni di monsignor Dionisi. E poichè ci proponemmo di corredare di una versione italiana tutto ciò, che l' Autore scrisse latinamente, così alle egloghe medesime abbiamo unita la traduzione in versi sciolti del signor Francesco Personi.

Fra i molti libri a stampa, che abbiam dovuto tenere sott' occhio per questa nostra edizione, noteremo più particolarmente i seguenti, perchè avremo occasione di citarli assai spesso:

Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte; in 8° piccolo, Firenze, Giunti, 1527, *rara e stimata edizione, che peraltro non merita punto di stima rispetto alla correzione tipografica. Col nome di Dante son compresi ne' primi quattro libri sonetti* 45, *canzoni* 19, *ballate* 11 *ed una sestina. Questa raccolta fu ristampata in Venezia nel* 1532, *e quivi riprodotta poi con aumenti dallo Zane nel* 1731 *e* 1740, *in* 8°, *edizioni che avremo occasione di citare in seguito, come pure la rarissima del* 1518, *eseguita anch'essa in Venezia.*

Opere di Dante Alighieri; vol. 5 in 8°, Venezia, Pasquali

1739-1741. *Il volume quinto contiene le poesie liriche in numero di canzoni* 22, *sonetti* 31, *ballate* 8, *una sestina e un madrigale. Fra queste non son peraltro comprese le rime della* Vita Nuova *e del* Convito. *Il Pasquali ne fece una ristampa nel* 1751, *e due ne fece lo Zatta, Venezia* 1757 *e* 1760.

Le Rime di Dante; in 4°, Rovetta, 1823. *È un sottil volume, non contenente che le nude rime. Ha canzoni* 28, *sonetti* 33, *ballate* 7, *madrigali* 3 *e una sestina.*

Amori e Rime di Dante Alighieri; in 18°, Mantova, Caranenti, 1823. *Questa edizione è corredata d'un lavoro del signor Ferdinando Arrivabene, intitolato:* Gli amori di Dante e Beatrice, tolti d'allegoria ed avverati con autentiche testimonianze. *Le canzoni quivi contenute son* 29, *i sonetti* 65, *le ballate* 15, *ed una sestina.*

Opere di Dante Alighieri; volumi 5 in 8°, Firenze, Ciardetti, 1831. *Il volume quarto contiene le liriche, e queste in maggior numero che in tutte le altre edizioni. Ha canzoni* 30, *sonetti* 67, *ballate* 14, *madrigali* 3, *una sestina e le rime sacre. Questa edizione sembra essere stata procurata con poca diligenza: in prova di che vogliam solo notare, che la canzone* O patria degna di trionfal fama *è stata ripetuta due volte la prima col numero IV* (*pag.* 545), *la seconda col numero XXVIII*(*pag* 609).*Altrettanto è stato fatto della ballata* Fresca rosa novella, *che col numero V*(*pag* 548), *è stata messa fra le canzoni, e pur col numero V* (*pag.* 629) *fra le ballate.*

I sette Salmi penitenziali, trasportati alla volgar poesia da Dante Alighieri, ed altre sue rime spirituali, illustrate con annotazioni dall'abate Franceseo Saverio Quadrio; in 8°, Bologna, Gottardi, 1753. *Il* Credo *o* Professione di fede *fu nel* Saggio di Rime di diversi buoni autori; in 8°, Firenze, Ronchi, 1825, *riprodotto dall'abate Rigoli secondo la lezione de' codici della Riccardiana. Abbiam peraltro preferita quasi sempre la lezione del Quadrio, perchè migliore, notando in piè di pagina le principali varianti, che presenta l'edizione del Rigoli.*

Serie d'Aneddoti di monsignor Gian Giacomo Dionisi; volumi 7 in 4°, Verona 1788 e seg. *Nel volume quarto si trovano le egloghe di Dante e di Giovanni del Virgilio. Il confronto da noi fattone sul cod.* 8, *Plut. XXIX della Laurenziana, ci fece conoscere che la copia mandata al Dionisi dal canonico Angelo Maria Bandini fu fatta con somma diligenza. La versione italiana, che è (come di sopra abbiam detto) del signor Francesco Personi di Verona, l'avemmo dalla cortesia del signor dottore Alessandro Torri.*

I codici delle pubbliche biblioteche fiorentine che riscontrammo, e che ci fornirono buona quantità di varie lezioni,

delle quali le migliori introducemmo nel testo, riportandone alcune altre in piè di pagina, sono quelli che qui notiamo:

Magliabechiani.

Classe VII, num. 1100.
Classe XXI, num. 85 *anonimo,*
Num. 102, *palch.* 4.

Riccardiani.

Num. 998, 1029, 1040, 1050, 1052, 1083, 1093, 1094, 1100, 1108, 1127, 1156, 1215, 1340, 2723, 2735, 2823.

Laurenziani.

Plut. XXIX, num. 8.
XL num. 42, 44, 46, 49.
XLI, num. 15.
XC, num. 13, 37, 47, 89, 90, 135, 136

Consultammo pure un codice della nobil casa Martelli di Firenze, ed è col mezzo di questo e del magliabechiano num. 102, *palch* 4, *che possiamo dar compiuta la canzone* Doglia mi reca nello core ardire, *la quale fin ad ora era stata stampata senza la chiusa o commiato. Avemmo pure sott' occhio le varianti presentate dal codice num.* 199 *della real biblioteca palatina, essendoci di esse stato cortese il chiarissimo signor Giuseppe Molini bibliotecario di essa; e in occasione d'una nostra gita a Siena vedemmo eziandio il codice Q. I,* 11, *di quella biblioteca pubblica.*

Nella guisa che fece il Marsand, ordinando i poetici componimenti che formano il Canzoniere di Francesco Petrarca; così ho fatto io, dividendo in due parti le poesie liriche di Dante Alighieri: la prima delle quali potrà chiamarsi Canzoniere erotico, perchè le poesie quivi contenute trattano d'un amore vero e reale; la seconda, Canzoniere filosofico, perchè trattano d'un amore allegorico, cioè l'amore della sapienza. I componimenti della prima li ho disposti il più possibilmente per ordine di tempo, desumendone i dati e i particolari dalla storia dell'amor di Dante per Beatrice, da esso narratici nella Vita Nuova, *ed in parte ancor nel* Convito. *Quelli della seconda, non essendo dato disporli secondo l'ordine del tempo, in che furon dettati, li ho disposti secondo il tempo, in che primamente vennero alla luce. D'ogni componimento ho esposto il subietto, e, per l'intelligenza delle parole e frasi antiche, non che de' concetti oscuri, o allegorici, o allusivi a fatti reconditi, ho posto in piè di pagina tutte quelle annotazioni, che stimai opportune.*

Qui peraltro ho inteso parlare de' componimenti legittimi, cioè di quelli (e sono settantotto) che con tutta sicurezza, o con molta probabilità possono dirsi appartenenti all' Alighieri: perciocchè i dubbii, cioè quelli, che per essere attribuiti a Dante mancano di dati e di prove sufficienti, li ho collocati a parte (e son otto soltanto) in seguito ai primi. Nella fine poi a guisa d' appendice (siccome proponeva il Perticari) ho riunito i componimenti illegittimi, cioè quelli, che, per l'inavvertenza od incuria degli editori, furono impropriamente attribuiti a Dante Alighieri. E questi che sono in numero di cinquantaquattro, appartengono (siccome andrò a sufficienza provando) a Fazio degli Uberti, a Guido Guinicelli, a Cino da Pistoia, a Guido Cavalcanti, a Dante da Maiano, a Sennuccio Benucci, a Tommaso Buzzuola, a Mino del Pavesaio, al Burchiello e ad altri rimatori alla burchiellesca, ad Antonio Pucci, a Butto Messo, a Monte Andrea, a Cecco Angiolieri, a Giovanni Quirino, ed a parecchi altri poeti incerti od anonimi.

IL CANZONIERE

DI

DANTE ALIGHIERI.

PARTE PRIMA.

SONETTO I.

A ciascun'alma presa,[1] e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che[2] mi riscrivan suo parvente,[3]
Salute in lor signor, ciò è Amore.
Già eran quasi che atterzate l'ore[4]
Del tempo, che ogni stella è più lucente,[5]
Quando m'apparve Amor subitamente,[6]
Cui essenza membrar mi dà orrore.[7]
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna involta in un drappo dormendo.[8]
Poi la svegliava, e d'esto[9] core ardendo[10]
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

Pensando al dolcissimo saluto di Beatrice, fu Dante sopraggiunto da un soave sonno, nel quale egli ebbe (secondo che narra nella *Vita Nuova*) una mirabil visione. Svegliatosi, si propose di scrivere un sonetto, in cui trattare di quelle cose che gli era sembrato vedere, e quindi indirizzarlo ai più famosi poeti di quel tempo, perchè ne giudicassero, ed emettessero la loro opinione. Fra i varii Trovatori che, rispondendo per rima, scrissero a Dante il loro parere intorno cotale visione, uno fu Guido Cavalcanti col sonetto *Vedesti al mio*

parere ogni valore, un altro Cino da Pistoia con quello *Naturalmente chere ogni amatore,* e un terzo Dante da Maiano col suo *Di ciò che stato sei dimandatore.*

[1] *presa*, cioè, *innamorata*. È frequente negli antichi poeti.

[2] *In ciò che* leggono la maggior parte de' testi; ma la lezione *A ciò che*, ch' è del codice magliabechiano 1108 e del laurenziano 20, è da preferirsi.

[3] *parvente*, cioè *parere*, voce antiquata. È dal provenzale *parven*.

[4] *eran quasi che atterzate l'ore*, cioè, erano quasi le quattr' ore, la terza parte delle dodici.

[5] *Del tempo, ch' ogni stella è più lucente*, vale a dire della notte, poichè nel giorno lo splendore delle stelle è vinto da quello del Sole

[6] *subitamente, ad un tratto, all'improvviso*, dal lat. *subito*.

[7] *Cui essenza membrar mi dà orrore*, int.: L' essenza del quale (cioè d' Amore) a considerarla mi fa spavento.

[8] *involta in un drappo dormendo*, che dormiva involta in un drappo.

[9] *esto*, altri testi leggon *esso*.

[10] *ardendo*, che ardeva.

—

Sonetto II.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
  Fossimo presi per incantamento,
  E messi ad un vascel,[1] ch'ad ogni vento
  Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna,[2] od altro tempo rio
  Non ci potesse dare impedimento,
  Anzi, vivendo sempre in un talento,[3]
  Di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Bice poi,
  Con quella ch' è sul numero del trenta,[4]
  Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d'amore:
  E ciascuna di lor fosse contenta,
  Siccome io credo che sariamo[5] noi.

All'amico suo Guido Cavalcanti indirizzò l'Alighieri il presente sonetto, a cui vuolsi che quegli rispondesse coll'altro *S' io fossi quello che d' amor fu degno* (Vedi le *Rime del Cavalcanti* per cura del Cicciaporci, pag. 128). La Bice qui nominata è, come ognuno può immaginarsi, la Beatrice dell'Alighieri, Vanna o Giovanna l'amorosa di Guido Cavalcanti, l'altra che nel serventese, scritto da Dante (siccome dice nella *Vita Nuova*) in lode delle sessanta più belle donne di Firenze, cadeva in sul numero trenta, era la donna di Lapo

Gianni.[6] Col nome di Dante Alighieri vedesi questo sonetto nell' edizione giuntina a c. 134 retro, non che in tutte le sue ristampe, e nel codice magliabechiano 991. E per poesia di Dante lo ritennero pure il Barbieri (*Poesia rim.*, pag. 77) e il Dionisi (*Anedd*, II, pag. 43).

[1] *ad un vascel;* altri testi leggono *in un . . .*

[2] *fortuna*, tempesta.

[3] *vivendo sempre in un talento*, lezione del cod. magliabechiano, cioè *vivendo sempre in una stessa volontà.* Altri testi portano *vivendo sempre in noi 'l talento.*

[4] Quella che nel serventese, scritto da Dante in lode delle sessanta più belle donne di Firenze, cadeva sul numero trenta, era (siccome ho detto di sopra) la donna di Lapo Gianni; ma del suo nome tace l'istoria.

[5] *sariamo*, saremmo.

[6] Il Crescimbeni e il Muratori si perdono in congetture per fissar l'epoca, in cui fiorì Lapo Gianni. Ma il sonetto presente ce lo fa chiaramente conoscere contemporaneo dell' Alighieri.

Ballata I.

O voi, che per la via d'Amor passate,[1]
Attendete, e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave:
E priego sol, ch'audir mi sofferiate;
E poi immaginate
S'io son d'ogni tormento ostello e chiave.
Amor non già per mia poca bontate,[2]
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'io mi sentia dir dietro assai fiate:[3]
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro:
Ond'io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza.[4]
Sicchè, volendo far come coloro,
Che, per vergogna, celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,[5]
E dentro dallo[6] cor mi struggo e ploro

Dante nella sua gioventù guardava (come dicemmo nella dissertazione) a tener celato all' altrui conoscenza l'amor suo

per Beatrice. Ma avendo composto un serventese (capitolo in terza rima), nel quale, lodando le sessanta più belle donne di Firenze, avea collocato in sul numero nove il nome della donna sua, corse gran rischio di far palese il segreto. Prese egli allora l'occasione dell'esser partita dalla città una di quelle gentildonne che avea nel serventese nominate, e di cui per l'avanti (fingendosene innamorato) s'avea fatto schermo alla verità, e, lamentandosi della partita di lei, tentò ricondurre la gente alla primiera credenza. Questa è l'origine della presente ballata, inserita da Dante nel suo libro della *Vita Nuova.*

[1] *O voi* ec. È secondo quelle parole del profeta Geremia; *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite* ec.

[2] *per mia poca bontade*, cioè per un qualche poco di mia bontà.

[3] Invece di *assai fiate*, altri testi, togliendo la dieresi dalla voce *fiate*, che ordinariamente lo richiede, leggono *molte fiate.*

[4] *dottanza*, dubitanza, timore, dal verbo ant. *dottare*, e dal provenzale *doptar.*

[5] *allegranza*, cioè *allegrezza.*

[6] *dallo*, elegantemente per *allo.* Il verso leggesi anco così: *E di dentro dal cor mi stringo e ploro.* Ed altresì: *E dentro al core mi distruggo e ploro.*

SONETTO III.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
  Udendo qual cagion lui fa plorare:
  Amor sente a pietà donne chiamare,[1]
  Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
  Ha messo il suo crudele adoperare,[2]
  Guastando ciò, ch'al mondo è da lodare
  In gentil donna, fuora dell'onore.[3]
Udite quanta Amor le fece orranza:[4]
  Ch'io 'l vidi[5] lamentare in forma vera
  Sovra la morta immagine avvenente:
E riguardava inver lo ciel sovente,
  Ove l'alma gentil già locata era,
  Che donna fu di sì gaia sembianza.

Accadde all'Alighieri di veder giacente in mezzo di molte donne, che pietosamente piangevano, il corpo d'una giovinetta la quale fu assai graziosa e di molto gentile aspetto. E ricordandosi d'averla veduta altre volte far compagnia a Bea-

trice, non potè frenare le lacrime e si propose di esprimere la sua condoglianza nel sonetto presente e nella ballata *Morte villana:* l'uno e l'altro da lui posti nella *Vita Nuova*. All'intelligenza de' due ternarii, nei quali il Poeta va dicendo che *vide Amore in forma vera lamentarsi sopra il corpo della morta giovine, e riguardar verso il cielo* ec., convien sapere che sotto il nome d'Amore va qui il Poeta celando la sua Beatrice, la quale in forma vera, e non ideale siccome Cupido, fu da lui veduta far lamenti sopra il corpo della morta compagna. Anche nell'ultimo verso del sonetto *I' mi senti' svegliar*, Dante adombrò la sua donna sotto il simbolo d'Amore. E che in questi ternarii si alluda a Beatrice, argomentasi pure dalle parole, che nella *Vita Nuova* fa Dante precedere al sonetto.

[1] *a pietà... chiamare*, cioè *clamare, esclamare, gridare pietosamente.*

[2] *Ha messo il suo crudele adoperare*, ha messo la sua opera crudele, ovvero, ha messo in opera la sua crudeltà

[3] Costruisci ed intendi: *Guastando, fuora dell'onore* (che non può dalla morte ricevere detrimento) *tutto ciò, che al mondo è da lodare in gentil donna*, cioè la gioventù, la bellezza, ec. — O anche: *Guastando ciò ch' è da lodare* ec. oltre l'onore; o tranne l'onore, ch'è lodevole di per sè. Qui farò osservare, che la variante del Biscioni e del Pogliani *sovra* è assolutamente erronea, perciocchè Dante non avrebbe mai detto, che in gentil donna la bellezza è da lodarsi *sovra dell'onore*, cioè più dell'onore. Di ciò s'accorse il Dionisi, e però propose (*Anedd.* V, pagine 24) di legger *suora* invece di *sovra*. Ma dacchè la variante *fuora* (dell'edizione Sermartelli e pesarese) da me adottata offre un senso facile e naturale, credo dover rifiutare la correzione proposta dal Dionisi.

[4] *orranza*, contrazione d'*onoranza*, onore, non infrequente negli antichi.

[5] Altri testi: *Ch' io l' udii.*

—

BALLATA II.

Morte villana, di pietà nemica,
  Di dolor madre antica,
  Giudizio incontrastabile,[1] gravoso,
  Poic' hai data materia al cor doglioso,
  Ond' io vado pensoso,
  Di te biasmar la lingua s'affatica.
E se di grazia ti vo' far mendica,[2]
  Convenesi ch' io dica
  Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso:[3]
  Non però che alla gente sia nascoso,
  Ma per farne cruccioso[4]

Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo[5] hai partita cortesia,
E ciò che 'n donna è da pregiar, virtute:
In gaia gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:[6]
Chi non merta salute,
Non speri mai d'aver sua compagnia.[7]

L'argomento di questa ballata l'ho già dichiarato per ciò che ho detto di sopra al sonetto III, dappoi che e il sonetto e la ballata furono scritti da Dante nell' occasione medesima.

[1] *incontrastabile*, vale a dire a *cui non si può fare contrasto*; *inevitabile*.

[2] Intendi: *E se voglio farti mendica*, priva d'ogni grazia, cioè renderti odiosa e abominevole, non basta che *la mia lingua s'affatichi a dirti villana, di pietà nemica* ec., *ma bisogna ch' io palesi l' enorme fallo da te commesso*, in far morir quella donzella, *non perchè la gente non sappia il misfatto tuo*, che ben lo sa, *ma perchè si adiri contro di te chiunque da qui innanzi sarà seguace d' Amore*. — Leggendo, com' altri testi portano, *E se di grazia ti vuoi far mendica*, non saprei vedere come il concetto che n' emerge, potesse legare cogli altri de' versi susseguenti.

[3] *tortoso*, vale *reo, colpevole*.

[4] *cruccioso*, cioè *indignato*.

[5] *Dal secolo*, cioè dal mondo, *hai partita cortesia, hai allontanata, cacciata la cortesia*.

[6] Quasi dica che a mostrar qual donna sia basta senz' altro il ricordare, che fu (com'è noto) amica di Beatrice.

[7] Questi due versi alludono non alla morta donzella, per cui fu scritta la ballata, ma a Beatrice, perciocchè il Poeta non poteva a meno di cogliere ogni occasione per parlare di lei.

—

SONETTO IV.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via,
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino[1]
Come avesse perduto signoria:
E sospirando pensoso venìa,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;

E recolo a servir nuovo piacere.[2]
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.[3]

Una fantastica visione, avuta da Dante mentr'egli per sue faccende allontanavasi da Firenze, è descritta nel presente sonetto. In esso narra il Poeta, come incontrò per via Amore, il quale venia mesto e cogli occhi bassi, com'uomo di signore ridotto in servo, ed il quale gli significa volerlo render soggetto ad altra nuova bellezza. Immagine assai viva e vaga, e tale detta pure dal Muratori.[4]

[1] *meschino*, cioè *servo*. Così nell'Inf., canto IX, v. 43-4, *le meschine Della regina dell'eterno pianto*; ivi, canto XXVII, v. 115 *tra i miei meschini*, ed altrove.

[2] *piacere*, qui vale *oggetto piacente, bellezza, venustà. Piacer di forma dato per natura*, disse un antico; e Dante, Inf., canto V, v. 103-4, *Amor . . Mi prese del costui piacer sì forte.*

[3] Ad intelligenza di questi ultimi due versi riporterò quel che dice lo stesso Dante nella *Vita Nuova*: *Dette* (Amore) *queste parole, disparve la mia immaginazione subitamente, per la grandissima parte che mi parve ch'Amore mi desse di sè.* Adunque dovrà intendersi: Allora tenni la mente così fissa in ciò, che m'avea detto Amore, ch'egli disparve, ed io non m'accorsi in qual modo.

[4] Il Muratori (*Perf. poesia*, Vol. I, pag. 157) e l'Arrivabene (*Amori*, pagine CCXXXI) prendono abbaglio dicendo, che Dante scrisse questo sonetto dopo la morte di Beatrice, mentrechè doveano dire, dopo la morte d'una gentil donna, a Beatrice amica e compagna. Vedasi la *Vita Nuova*.

—

SONETTO V.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella donna, ch'io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto;
Ciò che mi grava, e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martìro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com'uomo quasi di speranza sciolto,
Mi saria leve e senz'alcuno affanno.
Ma perch'io non la veggio, com'io soglio,[1]
Amor m'affligge, ond'io prendo cordoglio;
E sì d'ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch'altrui piacer danno,
Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno.[2]

Questo leggiadro sonetto fu dato in luce dal Witte, il quale lo trasse da un codice cartaceo in 4º della biblioteca ambrosiana, segnato *O.* 63 *supra*, e già veduto dal Muratori, siccome diremo più sotto. Agevolmente si ravviserà per dantesco quel modo del secondo quaternario:

« . . . . . appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto: »

e altresì tutto il sonetto si troverà molto ben condotto, e dettato in uno stile terso e nobile, sì che non potrassi aver difficoltà ad accoglierlo siccome legittimo componimento del cantor di Beatrice. L'argomento di esso è lo stato angoscioso, in cui trovavasi il Poeta per esser lontano dalla sua donna. Sembra scritto da Dante circa lo stesso tempo, in che scrisse il sonetto *Cavalcando l' altr' ier* ec; se pure l'espressione dell'essergli stato tolto il bell'aspetto della sua donna non fosse un modo allegorico a dimostrare che Beatrice era morta; per la qual cosa egli era rimaso dolente qui in terra a piangere e a sospirare così lontano dal leggiadro volto di colei che ritrovavasi in cielo.

[1] *com' io soglio*, per calacresi, *com'io soleva.*

[2] *e 'l contrario mi fanno*, vale a dire *mi danno dispiacere.*

—

Canzone I.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n' è andato,[1]
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E 'l disio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce paese c' ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro a lui sent' io tanto valore,[2]
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene.
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,[3]
Che sia conforto della sua virtute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto[4] al cor, che tanto v' ama,

Poi sol[5] da voi lo suo soccorso attende;
Che buon signor mai non ristringe 'l freno,[6]
Per soccorrere al servo,[7] quando 'l chiama,
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende.
E certo la sua doglia[8] più m' incende,
Quand' io mi penso, donna mia, che vui
Per man d' Amore là entro pinta sete:
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui;
Chè quel, da cui convien che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.[9]

Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sacciate[10] che l' attender più non posso;
Ch' io sono al fine della mia possanza.
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
De' l' uomo infin al peso ch' è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi,
Che non sa, qual sel trovi:[11]
E s' egli avvien che gli risponda male,[12]
Cosa non è che costi tanto cara;
Chè morte n' ha più tosta[13] e più amara.

E voi pur sete quella ch' io più amo,
E che far mi potete maggior dono,
E 'n cui la mia speranza più riposa;
Chè sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose, che a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m' è noiosa.
Dar mi potete ciò ch' altri non osa;[14]
Chè 'l sì e 'l no tututto[15] in vostra mano
Ha posto Amore; ond' io grande mi tegno.
La fede ch' io v' assegno[16]
Muove dal vostro portamento umano;
Chè ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce che dentro è pietate.[17]

Dunque vostra salute[18] omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappia che allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,[19]
Ch'Amor lanciò lo giorno ch'io fu' preso;
Per che lo entrare a tutt'altri è conteso,
Fuor ch'a' messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della virtù che 'l serra.
Onde nella mia guerra[20]
La sua venuta mi sarebbe danno,
S'ella venisse senza compagnia
De' messi del signor,[21] che m'ha in balìa.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, per che tu vai.[22]

Il Poeta in questa canzone prega umilmente la sua donna ad aver pietà di lui, mandandogli un cortese saluto, il quale possa riconfortare alquanto la sua abbattuta virtù, ed il quale egli dice essere l'ultima sua speranza. Infatti il saluto di Beatrice fu (siccome nella dissertazione notai) uno de'maggiori desiderii amorosi dell'Alighieri. Fin dal principio della canzone dicendo, che il desio amoroso lo tira

« Verso il dolce paese c'ha lasciato, »

fa conoscere ch'ei la dettò mentre si trovava lontano da Firenze: la qual cosa dovè più volte accadere anco nella sua giovinezza. Dopo tutto questo sarà inutile il dire, che la canzone non tratta d'un amor filosofico, ma d'un amor naturale; anzi dalla storia dell'amore di Dante dedur si potrebbe, che fosse uno de'primi suoi giovenili componimenti; imperciocchè, prima delle lodi di Beatrice, andò l'Alighieri parlando del saluto, per lui dolcissimo, di quella donzella.

Rispetto all'originalità della canzone diremo, che vedesi stampata in tutte le antiche edizioni, siccome nella giuntina a c. 29, non meno che in tutte le moderne, e sempre costantemente col nome di Dante Alighieri. Col nome di lui vedesi pure ne'codici laurenziani num. 42, 44 e 46 *Plut.* XL e 136 *Plut.* XC, in varii de'riccardiani, ed in parecchi altri. Le particolarità della canzone convengono pienamente ad esso, e concordano esattamente colla storia de'suoi giovenili amori.

Lo stile terso e conciso, i concetti nobili e passionati sono conformi a quelli degli altri suoi erotici componimenti. Chi non riconoscerà il giovine innamorato Alighieri in quei versi:

« Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, per che tu vai? »

Se per merito poetico questa canzone non è superiore alle altre, non potrà dirsi cotanto inferiore che meriti essere esclusa dal Canzoniere di Dante.

[1] *al tempo che se n' è andato* Intendi: Al tempo felice, quando la Portinari lo consolava col suo grato saluto. E per questo ci chiama dispietata la mente, perchè ricordavagli le passate contentezze, in cotal guisa amareggiandogli il cuore.

[2] *Nè dentro i' sento tanto di va'ore*, legge il codice palatino.

[3] *salute*, per *salutazione*, *saluto*, è di frequente usato da Dante e da altri antichi.

[4] *In questo punto* si ha nel codice palatino.

[5] *Poi sol*, vale *poichè soltanto*.—Da Dante e da altri antichi poeti trovasi molte volte *poi* adoperato per *poichè*.

[6] *mai non ristringe 'l freno*, metaforicamente *mai non si rattiene*.

[7] *il servo*, legge il codice palat.

[8] *la sua doglia*, intendi del core.

[9] Forse accenna a Dio.

[10] *Sacciate*, cioè *sappiate*.

[11] Intendi: *Che l' uomo dee sostenere i più gravi pesi per infino a quello, che sia mortale, prima d' aver ricorso al suo maggior amico, cui non sa quale sia per trovare.*

[12] *che gli risponda male*, che gli corrisponda malamente, che non gli corrisponda.

[13] *più tosta*, più spedita, più pronta.

[14] *non osa*, dal verbo ant. *ausare*, cambiato l' *au* in *o*, cioè *non ha in uso*, *non suole*.

[15] *tutullo*, voce antiquata, *tutto tutto*, *tutt' affatto*.

[16] *La fede ch' io v' assegno*, cioè, la fiducia che in voi ripongo.

[17] *Di fuor conosce che dentro è pietade*, cioè, dal vostro esterno conosce che nel cuor vostro alberga la compassione.

[18] *vostra salute*, *vostro saluto*, com'è avvertito di sopra.

[19] *Ma sappia* (il saluto) *che allo entrar di lui* (del cuore), cioè quando si farà davanti al cuor per entrare in esso, ovvero in su l'entrare, quasi in su la porta del cuore, *si trova serrato forte*, quasi fosse inchiodato, *di quella saetta*, *che* ec. — Invece di *quella*, altri testi leggono, *da quella*.

[20] *nella mia guerra*, intendi, nella guerra degli affetti, che combattono il mio cuore.

[21] *del signor*, cioè *d' Amore*.

[22] *Puote aver luogo* qui sulla terra, cioè può aver vita, *quel*, *per che tu vai*, quegli per cui tu sei mandata. O anche: Può essere con profitto, può giungere in punto quello, per cui tu sei mandata, cioè il saluto.

—

Ballata III.

In abito di saggia messaggera
Muovi, ballata, senza gir tardando,
A quella bella donna a cui ti mando,

E dìgli[1] quanto mia vita è leggiera.[2]
Comincierai a dir che gli occhi miei
Per riguardar sua angelica figura,
Solean portar corona di desiri:
Ora, perchè non posson veder lei,[3]
Li strugge Morte con tanta paura,
C'hanno fatto ghirlanda di martiri.[4]
Lasso! non so in qual parte gli giri
Per lor diletto; sì che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei: onde gli fa dolce preghiera.[5]

Non crederei di dir cosa improbabile, affermando che questa graziosa ballata sia una di quelle *cosette per rima,* che Dante stesso nella *Vita Nuova,* § V, racconta aver fatte per una tal gentil donna, della quale *fece schermo alla veritade,* e per la quale cercò nascondere altrui il vero amor suo, cioè quello per Beatrice.

Trovasi essa nel cod. riccard. 1113, e fu pubblicata dal Trucchi, Prato 1846, nel primo volume delle *Poesie italiane inedite di dugento autori antichi.*

[1] *digli,* dille. *Gli* per *le* è frequente negli antichi.

[2] *leggiera,* cioè *debole, che mal si sostiene.*

[3] I suoi occhi non possono vederla, perchè ell'era partita della città, e *andatasene in paese lontano.* Nella *Vita Nuova,* § VII.

[4] Altrove disse: *Amore gli cerchia di corona di martiri.*

[5] Nella ballata seguente: *Ed alla fine falle umil preghiero.*

BALLATA IV

Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio signore.[1]
Tu vai,[2] ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire.
Ma, se tu vogli andar sicuramente,[3]
Ritrova l'Amor pria;
Chè forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,

Se, com'io credo, è invêr di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch'averai chiesta pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a vui,[4]
Quando vi piaccia, vuole,
Sed[5] egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltade
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch'e' non mutò 'l core.[6]
Dille: Madonna, lo suo cuore è stato
Con sì fermata[7] fede,
Ch'a voi servir lo pronta[8] ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.[9]
Sed ella non tel[10] crede,
Di', che 'n domandi Amore s'egli è vero.
Ed alla fine falle umil preghiero,[11]
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo, ch'i' moia:
E vedrassi ubbidire al servitore.[12]
E di'a colui,[13] ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,[14]
Che le saprà[15] contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave[16]
Rimanti qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi,[17] ragiona:
E s'ella per tuo prego gli perdona,
Fa che gli annunzi in bel sembiante pace. —
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto[18] che tu n'aggi onore.

Affine di nascondere la sua passione per Beatrice, Dante (siccom'ho già detto) cercava far credere alla gente di essere innamorato d'una certa gentildonna. E questa finzione riuscìgli per alcun tempo a segno, che ne corse la voce fino a Bea-

trice. Ond'ella incontratasi in Dante, negò a lui il solito saluto. Rimase dolente il Poeta per la privazione di ciò che formava (secondo ch'egli dice) la sua beatitudine, e a riacquistare la grazia della sua donna propose di fare questa ballata, nella quale, scusandosi dell'accaduto, protesta che il suo cuore non è punto cambiato, nè mai si cambierà. (Vedi la *Vita Nuova.*)

[1] Intendi: Sicchè la mia scusa, la quale da te, o ballata, si espone coi versi, sia poscia *con lei*, cioè con la mia donna, ragionata verbalmente *dal mio signore*, vale a dire da Amore.

[2] Alcuni leggono *Tu va*, perchè credono che sia voce dell'imperativo, mentre non è che seconda persona dell'indicativo.

[3] Ma se tu vuoi andare con maggior sicurezza. Invece di *vuogli* altri testi leggono *vuoli*.

[4] *vui*, per *voi*, come *nui*, *pui* ec. per *noi*, *poi* ec.

[5] Per ischivare la durezza nell'incontro di due vocali, usavano gli antichi, più spesso ancora che i moderni di aggiungere la consonante *d* ai monosillabi *o*, *nè*, *se*, *che* ec. quando per la misura del verso volevano che non avesse luogo elisione. Così troviamo nella *Commedia:*

Qual che tu sii od ombra, od uomo certo
Inf. I. v. 66.

Ov' è la colpa sua sed ei non crede?
Par. XIX. v. 76.

Del qual ned io, ned ei prima s'accorse
Purg. IV, v. 102.

Ched è occulto, como in erba l'angue
Inf. I, v. 107

Frequentemente adoperarono l'articolo *lo* invece dell' *il*, in ispecie quando potea risultare nel verso un miglior suono e una maggiore armonia; e così le voci *suso*, *giuso*, *morio*, *sentio* ec. invece di *su*, *giù*, *morì*, *sentì* ec. Infatti ne' buoni testi della *Commedia* leggiamo:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore.
Inf. I, v. 85.

Io gli risposi: Ciacco lo tuo affanno.
Inf. VI, v. 58.

Coi corpi che lassuso hanno lasciato.
Inf. X, v. 12.

Lo gittò giuso in quell'alto burrato
Inf. XVI. v. 114

Per cui morio la vergine Cammilla.
Inf. I, v. 107.

Con quella che sentio di colpi doglie.
Inf. XXVIII, v. 18.

E giacchè sono a far parola di tali minuzie ortografiche, farò osservare che siccome gli antichi per la congiunzione *e* o *ed* scrivevano sempre l'&, così i moderni nel pubblicare le poesie degli antichi secondo la moderna ortografia, che ha bandito l'& dalle scritture, dovrebbero consultare attentamente l'orecchio per rilevare quando sia da porre l'*e*, quando l'*ed*. Così, per esempio, dovranno stamparo.

Ma sapienza ed amore e virtute.
Inf. I, v. 104.

Grandine grossa, ed acqua tinta e neve.
Inf. VI, v. 10.

E il ventre largo ed unghiate le mani.
Inf. VI, v. 17.

[6] Intendi: *Amore è quegli* (è da leggersi *quei* e non *qui*, come leggono molti testi), *il quale, a motivo della vostra beltà, fa a sua voglia cambiare a Dante la vista*, cioè a dire, fa a sua voglia dirigere a Dante lo sguardo. *E il perchè Amore fece a Dante guardare altra femmina, lo potete dunque immaginare da per voi, dacchè sapete ch' ei non mutò il core.* E ritroverete che quello fu un artifizio, per ascondere alla conoscenza altrui l'affetto, che per voi nutre nel seno. — Invece di *Lo face* altri testi hanno *Gli face*.

[7] *fermata*, vale *ferma*, *costante*.

[8] *Lo pronta*, cioè *lo fa pronto e sollecito*, ovvero *lo incita*, *lo sprona*. E in questo significato gli antichi aveano pure il verbo *improntare*. Altri leg-

gono *ha pronto*; altri *l' ha pronto*; altri *l' ha in pronto*.

[9] *non s'è smagato*, cioè *non è venuto meno, non è infievolito*. — *Smagare*, dal lat. *ex* e *mage*, minorare, perder le forze sì del corpo, come dell' animo. I Provenzali l' avevano anch'essi in *esmayar*, o *esmaiar*.

[10] *non tel*. Altri: *non ti*.

[11] *preghiero* per *preghiera*, come *dimando*, *dimoro* per *dimanda*, *dimora*.

[12] Altri: *E vedrassi ubbidir buon servitore*, o *E vedrà bene ubbidir servitore*.

[13] *E di' a colui* (cioè ad Amore) non già, *a cotei*, come legge il Biscioni.

[14] *Avanti che sdonnei*, cioè avanti che si levi d' appresso a madonna. *Sdonneare*, partirsi da donna, come *donneare*, intrattenersi, conversare con donne, dal provenzale *domneiar*.

[15] *Che te saprà*. Altri: *Ch'elli saprà*.

[16] *Per grazia della mia nota soave*, cioè in grazia della mia soave poesia, delle mie soavi rime. — Le parole *Per grazia* fino a *in bel sembiante pace* sono quelle, che, per comando del Poeta, la ballata dee dire ad Amore avanti che si levi d' appresso a madonna.

[17] *ciò che vuoi*. Altri: *ciò che vuol*.

[18] *in tal punto*. Altri: *in quel punto*.

—

Sonetto VI.

Tutti li miei pensier parlan d' amore,
Ed hanno in lor sì gran varïetate,
Ch' altro [1] mi fa voler sua [2] potestate,
Altro folle ragiona il suo valore: [3]
Altro sperando [4] m' apporta dolzore; [5]
Altro [6] pianger mi fa spesse fïate;
E sol s' accordano in chieder pietate
Tremando di paura, ch' è nel core.
Ond' io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so che mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.[7]
E se con tutti vo' fare accordanza,[8]
Convenemi chiamar la mia nemica
Madonna la pietà,[9] che mi difenda.

Combattuto Dante da diversi pensieri intorno ad amore, sì che gravosa gli facean la vita, scrisse il presente sonetto, significando il suo stato angoscioso. (Nella *Vita Nuova*.)

[1] *altro*, cioè un altro.

[2] *sua*, cioè *d' Amore*.

[3] Intendi: Un altro mi ragiona follemente della propria virtù, quasi valesse contro Amore.

[4] *Altro sperando*, vale a dire, un altro col farmi sperare.

[5] *dolzore* (sì come *dolciore*) *dolcezza*.

[6] *Altro*, sottintendi, col togliermi ogni speranza.

[7] *in amorosa*. Altri: *in l'amorosa*.

[8] *erranza.... accordanza*, *errore.... accordo*. Tale desinenza è frequente ne' nostri poeti antichi.

[9] *Madonna la pietà*. *Dico* madonna *quasi per isdegnoso modo di parlare*. (*Vita Nuova*), cioè per ironia.

—

Sonetto VII.

Coll' altre donne mia vista [1] gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non potria pietate
Tener più contra me l' usata prova, [2]
Ch' Amor quando sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiere tra' miei spirti [3] paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora, [4]
Sicch' ei solo rimane [5] a veder vui.
Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
Ma non sì, che non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi. [6]

Condotto Dante in luogo, ove per festeggiamento di sponsali erano adunate molte femmine, fu soprappreso da insolito tremore: per lo che, appoggiatosi a una parete della sala, e levati gli occhi, vide in mezzo di esse la gentilissima Beatrice, cagione di quel tremore. Accortesi quelle donne del turbamento del giovine, ne presero a far parole tra loro: ond' egli ricondottosi tosto a casa, e di ciò vergognandosi, fra sè stesso dicea; *Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi ch' io so bene ch' ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che per avventura venissero nella sua audienza. E allora dissi questo sonetto.* (Nella *Vita Nuova.*)

1 *vista, aspetto.* Intendi: Insieme alle altre donne, voi gabbate il mio aspetto, cioè, vi prendete gioco di me.

2 *l' usata prova,* vale a dire, *l'usata, la solita severità.*

3 *Che fiere tra' miei spirti,* che mena colpi, o inferisce contro i miei spiriti.

4 Altri testi: *E quali ancide e quai pinge di fuora.*

5 Altri: *Sì ch' io solo rimango.*

6 *Gli guai de' discacciati tormentosi,* cioè, i guai tormentosi de' discacciati spiriti. — Altri testi hanno: *Gli guai degli scacciati.*

Sonetto VIII.

Ciò, che m' incontra nella mente, more
Quando vegno a veder voi, bella gioia,
E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia.[1]
Lo viso mostra lo color del core,[2]
Che, tramortendo, ovunque può s' appoia:[3]
E per l' ebrietà del gran tremore
Le pietre[4] par che gridin: Moia, moia.
Peccato face[5] chi allor mi vide,[6]
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia
Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
La qual si cria nella vista smorta
Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.[7]

Narra Dante nella *Vita Nuova*, che come immaginava la mirabil bellezza di Beatrice, giungeagli tosto un desiderio di nuovamente vederla, il quale era di tanta virtù, che distruggeva nella sua mente ciò, che contra di quello si fosse potuto levare, ed era di tanta forza, che lo stringeva (nonostante i sofferti patimenti) a cercare la veduta di lei. Ond' egli, mosso da tale pensiero, propose di dir parole, nelle quali scusandosi con Beatrice del suo sbigottimento, parlasse anco di quello che presso di essa gli era avvenuto, e che abbiamo qui sopra accennato: e scrisse il presente sonetto.

[1] *Fuggi, se 'l perir t' è noia*, vale a dire, Fuggi, se non t' è a grado di rimanere qui morto. — La lezione *Fuggi se 'l partir te noia* è erronea, perchè in contradizione al contesto.

[2] Intendi: il mio volto pallido e smorto dimostra che smorto pure è il core.

[3] *Appoja* per *appoggia*, non l' ha voluto la rima per forzata alterazione (siccome dice un annotatore) ma era usato dagli antichi, siccome *ploia* per *pioggia*, *aia* per *aggia* ec.: essendochè l' *i* od *j* in mezzo a due vocali presta l' officio di consonante, ed in varii dialetti italiani si pronunzia come un *g* dolce. — Altri testi leggono: *Che, tramortendo, dovunque s' appoia.*

[4] *Le pietre*, intendi, di quella parete, di quella muraglia, ov' egli, sentendosi venir meno s' appoggiò. Vedi il sonetto precedente.

[5] *Peccato face*; rimprovero a Beatrice, che in quel tempo non mostravasi sensibile all' affetto del Poeta.

[6] *vide*, terza persona sing. del pres. dell' indicativo, che gli antichi usavano talvolta prendendola dal lat. *videt*, vede. Vedasi il Nannucci, *Teorica de' verbi ital. investigati nella loro origine.*

[7] Intendi questi tre versi: *Per la pietà*, per la pietosa vista (chiosa lo stesso Dante), cioè per la manifesta angoscia, *che il vostro gabbo uccide*, che il vostro scherno rende inefficace presso altrui, perchè trae a simile operazione (chiosa lo stesso Dante) coloro che forse vedrebbono questa pietà, questa angoscia, *la qual si cria*, la quale si crea, si forma, *nella vista smorta degli occhi*, nella languida apparenza de' miei occhi, c' *hanno di lor morte voglia*, che hanno voglia della propria lor morte, perchè son essi che col guardare danno origine al loro morire.

—

Sonetto IX.

Spesse fiate venemi alla mente
L'oscura qualità[1] ch' Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
I' dico: Ahi lasso! avvien egli a persona?
Ch' Amor m'assale subitanamente[2]
Sì, che la vita quasi m'abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,[3]
E quei[4] riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare;
E così smorto, e d'ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremoto,[5]
Che fa da' polsi l'anima partire.

In questo sonetto va descrivendo il Poeta l'angoscioso stato, nel quale tenevalo Amore, e nella fine tocca alcuna cosa di ciò, che ha pur detto ne' due antecedenti. (*Vita Nuova*)

[1] *L'oscura qualità. Oscura* ha qui figuratamente il significato d'*angosciosa*. Così nel sonetto *Videro gli occhi miei* dice: *La qualità della mia vita oscura* — Altri testi leggono: *vegnonmi alla mente L'oscure qualità.*
[2] *subitanamente*, cioè *improvvisamente*. La comune lezione è: *m' assale sì subitamente, Che la mia vita.*
[3] Intendi: In me resta vivo solamente uno spirito.
[4] *E quei* Altri: *E quel.*
[5] *uno tremoto*, *un tremore*. La lezione comune è *un terremoto.*

—

Canzone II.

Donne, ch'avete intelletto[1] d'amore
Io vo' con voi della mia donna dire;

Non perch'io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando [2] il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,[3]
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile; [4]
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.

Angelo clama in divino intelletto,[5]
E dice, Sire: nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei,[6] al suo signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.[7]
Sola Pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende: [8]
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia [9] quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'inferno a' malnati: [10]
Io vidi la speranza dei beati.

Madonna è desiata in l'alto cielo: [11]
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute; [12]
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,[13]

E sì l' umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com' esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa,[14] quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.[15]
Degli occhi suoi, come ch' ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual,[16] che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,[17]
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata.[18]
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,[19]
Che dove giugni,[20] tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata.
E se non vogli [21] andar, siccome vana,
Non ristare [22] ove sia gente villana:
Ingégnati, se puoi, d' esser palese [23]
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.[24]
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor [25] come tu dei.

Questa canzone è la prima di quelle riportate da Dante nella *Vita Nuova*, e quivi da lui comentate. Dunque non può cadere alcun dubbio sulla sua originalità. Anche nel Trattato del *Volgar Eloquio*, lib. II, cap. 12 e cap. 13, vedesi questa canzone da Dante stesso citata siccome sua.

Avendo Dante stabilito di non dir cosa, che non fosse lode di Beatrice, avvenne un giorno, mentre andava per una via

campestre, lungo la quale un limpido ruscello scorreva, che gli nacque tanta volontà di dire per rima, che la sua lingua parlò quasi di per sè stessa, dicendo:

« Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire; »

e tale fu il cominciamento di questa canzone, nella quale trattando de' pregii e delle virtù della sua Beatrice, credè conveniente parlare alle donne, non peraltro a tutte, ma (com' egli dice) alle cortesi e gentili. La canzone è piena di sentimento e di naturalezza; e, sebbene sia una delle prime dettate dal giovine poeta, non manca di quei tratti che appalesano un forte ingegno.

[1] *intelletto*, cioè *intelligenza*, *cognizione*. Purg. XVIII: *Onde vegna l' intelletto Delle prime notizie uomo non sape.*

[2] *pensando*, cioè *considerando*, quasi *ponderando*. Questo verbo è qui usato dal Poeta come verbo attivo: anche altrove si trova aver egli detto:

Mentr' io pensava la mia frale vita.
Canz. IV.
E spesse fiate pensando la morte.
Canz. VI.

In questo significato manca nel nostro Vocabolario

[3] *non perdessi ardire*, cioè, non mi sentissi venir meno, mancare l' ardimento.

[4] Intendi: *Ed io non vo' cimentarmi a parlare di lei sì altamente, che poi divenissi vile*, cioè, abbandonassi l' impresa, *per temenza*.

[5] *clama*, vale *esclama*. Altri testi hanno *chiama*, ma vale lo stesso. *In divino intelletto*, con santo intendimento. — Un editore stampò *Angelo clama nel divino intelletto*, e disse che un tal verso, il quale eccede la giusta misura, è della foggia di quelli *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo; Uccise un prete la notte di Natale.* Ma non è la prima volta che si sono stampati spropositi.

[6] Intendi: Il cielo a cui non manca altro che di posseder lei. — La voce *have* è presa di pianta dalla lat. *habet*, cambiato il *b* in *v*, com' è in tutto il verbo *habere*, e come di frequente in altre voci.

[7] *ne grida mercede*, cioè, ne implora la grazia.

[8] Intendi: *Soltanto la compassione*, la misericordia, *prende a difendere la nostra parte*, la nostra causa; *poichè così parla*, risponde, *Iddio, il quale intende dire di madonna*, di Beatrice. — Alcuni vorrebbero che si leggesse: *Che parla Iddio? che di madonna intende?* Ma poichè questo verso e l' antecedente parmi debbano intendersi come detti dal Poeta, non so veder la ragione di far di quelle parole due frasi interrogative, le quali, se non altro, rompono ed alterano la dignitosa narrativa di questa stanza.

[9] *sia*, cioè *stia*, *resti*.

[10] Intendi: Là in terra, ov' è alcun, cioè Dante, il quale s'aspetta presto di perderla, e che un giorno dirà nell' Inferno a' dannati ec. — Questi versi fanno prova che Dante fino dalla sua gioventù aveva concepito l' idea del suo tripartito Poema: infatti egli lo dice esplicitamente nel fine della *Vita Nuova*.

[11] Altri: *in sommo cielo.*

[12] *sua virtute*, cioè, la virtù di Beatrice.

[13] Altri: *Chè gli avvien ciò che gli dona salute.*

[14] *informa*, *informare*, *prender forma*. Intendi: Ella ha il volto d'un colore quasi di perla, cioè a dire, d'un color pallido, quale si conviene avere a donna gentile, non però pallido fuor di misura.

[15] Pel confronto di lei si prova la bellezza, se ne fa esperimento. Guido Guinicelli disse:

Il vostro viso dà si gran lumera,
Che non è donna ch'aggia io sè beltate,
Che a voi davanti non s'oscuri in cera.

[16] *a qual*, *a qualunque persona*.

[17] La lezione comune, invece che *nel riso* è *nel viso*. Ma che la lezione *viso* sia errata, e *riso* sia la vera, questa voce significando la *bocca* (come si ha in molti antichi, e in Dante stesso,

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato. . . . .
Inf. V, v. 133

Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Canz. XV)

lo annunziò pel primo il signor professore Carlo Witte (*Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, Lipsia 1842), dicendo averlo apprese già in Milano dal dotto march. Trivulzio; e lo ripetè il signor Lelio Arbib (*Lettera al signor P. Del Rio*, Firenze 1846). La ragione n'è questa: che qui Dante parla della *bocca* e non già del *volto* di Beatrice, dicendo egli stesso con queste parole (*Vita Nuova*): *Questa seconda parte si divide in due, che nell'una dico degli occhi, che sono principio d'amore; nella seconda della bocca, ch'è fine d'amore. Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge che di sopra è scritto, che il saluto di quella donna, il quale era operazione della bocca sua, fu fine de'miei desiderii.*

[18] *avanzata*, cioè *inviata*, *mandata*.

[19] *piana*, cioè *umile*, *modesta*.

[20] *giugni*. Altri: *giungi*.

[21] *vogli*. Altri: *vuoli*.

[22] *ristare* vale *soffermarsi*.

[23] *esser palese*, vale a dire, far palese i tuoi concetti, dichiarare i tuoi arcani sensi.

[24] *tostana*, spedita, breve. Nel cod. vat. 3973 questo verso leggesi così: *Che ti merranno là per via tostana.*

[25] *a lor*, cioè a Beatrice e ad Amore. Quindi deducesi erronea l'altra lezione *a lui*.

Canzone III.

E' m' incresco di me si malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto 'l martiro: [1]
Lasso! però che dolorosamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l'aer del sezza' [2] sospiro
Entro quel cor, che i begli occhi feriro
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo che mi sface. [3]
Oimè quanto piani, [4]
Soavi e dolci vêr me si levaro,
Quand' egli incominciaro
La morte mia, ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: Il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al cor, a voi diletto,

Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta;
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M'era la mente già ben tutta tolta,
Con le insegne d'Amor dieder la volta;[5]
Sicchè la lor vittorïosa vista
Non si rivide poi una fïata.
Ond'è rimasa trista
L'anima mia che n'attendea conforto:
Ed ora quasi morto
Vede lo core a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.

Innamorata se ne va piangendo
Fuora di questa vita
La sconsolata,[6] chè la caccia Amore.
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch'anzi[7] la sua partita
L'ascolta con pietate il suo fattore.
Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita[8] che rimane spenta
Solo in quel punto ch'ella sen va via:
E quivi si lamenta
D'Amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti[9] che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.

L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal ch'ella vede:
Anzi è vie più bell'ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei,[10] che piange il suo partire
Vatten, misera, fuor, vattene omai.
Questo gridò il desire,

Che mi combatte così come suole,
Avvegna che men duole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai,[11]
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passïon nuova,[12]
Tal ch' io rimasi di paura pieno:
Ch' a tutte mie virtù[13] fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce, che nel cuor percosse.
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:[14]
Ora ne incresce a quei[15] che questo mosse.
Quando m' apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù, che ha più nobilitate,[16]
Mirando nel piacere,[17]
S' accorse ben, che 'l suo male era nato:
E conobbe 'l disio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece.
Sicchè piangendo disse all' altre poi:[18]
Qui giugnerà in vece
D' una ch' io vidi la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna[19] sopra tutte noi,
Tosto che sia[20] piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Che avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa,[21]
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono.

E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men'ha colpa,[22] e non fu mai pietosa.

La bellezza e sublimità di questa canzone, dettata con pura e nobile favella, e piena di passionate espressioni e di alti concetti, la palesano per lavoro di Dante Alighieri. Questa non parla già d'un amor filosofico, ma d'un amor naturale, ed apparisce scritta vivente Beatrice. Non tutti i poetici componimenti dettati da Dante mentre viveva la Portinari, furono da lui riferiti nella *Vita Nuova*, ed egli stesso espressamente lo dice (vedi sopra a pag. 23 la nota 1): chè anzi varii di essi non esprimendo (siccome la presente canzone) il nome dell'amata, servirono al Poeta per farne schermo alla verità celando altrui l'oggetto dell'amor suo, e facendo credere di essere invaghito di tutt'altra donna.

Col nome di Dante fu questa canzone stampata nell'edizion giuntina c. 27 retro, ed in tutte le successive; e col nome di esso vedesi nei codici laurenziani 42 e 44 *Plut.* XL, 136 *Plut.* XC, ed in varii de'riccardiani. Quello peraltro, che finisce di provare che la canzone appartiene sicuramente all'Alighieri, si è che il Poeta fa nelle stanze V e VI la storia del suo innamoramento di Beatrice con tutte quelle stesse particolarità, e quasi colle stesse parole, colle quali ei lo racconta nelle prime due pagine della *Vita Nuova*. Lo vedremo anco meglio dichiarandola.

[1] In questa canzone, che non esprimendo (siccom' ho detto) il nome di Beatrice, servì a Dante per celare altrui l'oggetto dell'amor suo, si lagna il Poeta che la sua anima è rimasta afflitta e piangente, e in sulla mossa d'andarsene fuori di questa vita, perchè non avea visto più da qualche tempo que' begli occhi, i quali

. . . . aperse Amor con le sue mani.

Di ciò sentiva Dante un martiro, che recavagli acerbo dolore, e scriveva la presente canzone per muovere la sua donna a pietà. Come dunque potrà intendersi quello ch'ei qui dice, cioè,

Ch'altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto il martiro?

Come mai la pietà, ch'egli implora, potea recargli altrettanto dolore, quanto recavagliene il martiro, del quale lagnavasi? Ciò che ho detto di sopra rende facile la risposta. La pietà, che recava a Dante altrettanta doglia quanto il martiro, era quella che dimostravangli le donne, delle quali, affinchè sospettar non si potesse di Beatrice, fingeva d'essere innamorato. E questa pietà per riuscirgli affatto inopportuna, e per fargli palese come altre femmine erangli più benigne di colei, che formava la sua unica fiamma, recava ad esso non già sollievo, ma doglia.

[2] *sezza'*, *sezzaio*, *ultimo*. — Io ritengo erronea l'opinione di coloro, che affermano avere gli antichi alterato talvolta la misura dell'endecasillabo, dicendo:

Del vostro Uccellatolo, che com'è vinto.
Dante, Par XV, v 110.

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo.
Petrarca, Trionfi.

Di lei, e quindi tanta gioia prendea.
Boccaccio, Am. Vis. cap 26:

Se i primi padri dell'Italiano Parnaso non riuscirono ad imprimer sempre ne' loro versi quel ritmo armonico e sonoro, che più e meglio seppero imprimervi alcuni grandi poeti moderni, non è per questo che violassero così grossolanamente le prime regole del metro, quelle regole, delle quali la giustezza è pur sentita materialmente dall' orecchio. Laonde io non esito punto ad affermare che essi non leggevano come si è creduto finora, ma così:

« Del vostro Uccellato', che com'è vinto. »
« Ecco Cin da Pisto', Guittone d' Arezzo. »
« Di lei, e quindi tanta gio' prendea (*) »

I Provenzali furono soliti di usare frequentemente quest' apocope, e gli Italiani ne presero il modo da loro. I nostri antichi dicevano *Del Thegghiaio*, *Via maggiore*, *Rio maggiore*, *Santa Trinitate* ec., egualmentechè *Del Thegghia'*, *Via maggio'*, *Rio maggio'*, *Santa Trinita'*, e quindi tolto l' apostrofo (che nella pronunzia era talvolta un accento grave) si disse *Del Tegghia*, *Via maggio*, *Rimaggio*, *Santa Trinita*. Così dicevano, *Gennaio*, *primaio*, *sezzaio*, *migliaio* e *Genna'*, *prima'*, *sezza'*, *miglia'*. Adunque non più si stampino que' loro versi così deformati, ma si riconduca la lezione alla sua originalità, stampando:

Farinata e 'l Thegghia', che fur sì degni.
Inf. VI, v. 79.
Quanto di qua per un miglia' si conta.
Purg. XIII, v. 22.
Nello stato prima' non si rinselva.
Purg XIV, v 64.
Ma prima che Gennai' tutto si sverni.
Par. XXVII, v 142.

[3] Vale a dire per ridurmi in questo misero stato.

[4] *piani*, cioè *benigni*.

[5] Intendi: Ma poichè gli occhi della bella donna conobbero di per sè stessi, che per virtù della grande bellezza di lei, io era smarrito e quasi fuori di me, si dileguarono ec.

(*) Si potrebbe anco stampare UCCELLATOI', PISTOI', GIOI' ec., e di questo modo s'incontra qualche esempio ne' codici e nelle stampe.

[6] *La sconsolata*, cioè l'anima.

[7] *anzi*, vale *innanzi*.

[8] *Con quella vita*, cioè *con quel rimanente di vita*.

[9] *abbraccia Gli spiriti*, figurat. *si ricongiunge agli spiriti*

[10] *Sopra colei*, cioè *sopra l'anima*

[11] Intendi: Abbenchè dolga meno, perocchè la mia facoltà sensitiva è assai minore, assai infievolita.

[12] *Lo giorno, che costei nel mondo venne*, cioè, *lo giorno che Beatrice apparve alli miei occhi* (come dice sul principio della *Vita Nuova), secondo che si trova nel libro della mente che vien meno*, cioè a dire, nella memoria ch' è labile (così nella *Vita Nuova* dice *in quella parte del libro della mia mente* ec.) *la mia persona parvola* (egli aveva nove anni) *sostenne*, concepì, *una passion nuova* ec.

[13] *virtù*, cioè *potenze dell' anime*.

[14] *E* (*se il libro non erra*, cioè,se la memoria non erra) *lo spirito maggiore*, vale a dire lo spirito vitale, *tremò sì fortemente, che parve bene, che per lui fosse venuta in questo mondo la morte*. Questo tremore fu prodotto nel giovinetto Dante dalla prima comparsa di Beatrice: il racconto concorda perfettamente con quanto ne scrive nel libro della *Vita Nuova*, pag. 2: *Lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente*.

[15] *a quei*, cioè *ad Amore*.

[16] *Quella virtù, che ha più nobilitate*, cioè l' intelletto.

[17] *nel piacere*, nelle belle e vaghe forme della sua donna.

[18] Intendi: *Sicchè* l' intelletto *disse poi piangendo alle altre* potenze dell' anima, vale a dire alla memoria, alla volontà: *Qui giungerà* ec.

[19] *sarà donna*, sarà signora.

[20] *Tosto che sia*. Altri: *Tosto che fia*.

[21] *d' amor vinta e pensosa*, soggetta e intenta ad Amore.

[22] *Che men' ha colpa*, che n' ha colpa verso di me.

SONETTO X.

Amor e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone:[1]
E così senza l' un l' altro esser osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire,[2] e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual[3] dormendo si riposa
Talvolta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui[4]
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente;
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face[5] in donna uomo valente.

Pregato Dante da amica persona a dire che cosa fossesi Amore, scrisse il presente sonetto. (*Vita Nuova*).

[1] *Siccome il Saggio in suo dittato pone*, cioè, *siccome il Poeta pone nel suo scritto, nel suo componimento*. Qui allude a Guido Guinicelli, il quale incominciò una sua canzone:

Al cor gentil ripara sempre Amore.

Ed è da notarsi che Dante usò più volte *saggio* e *savio* nel significato di *poeta*. Nel *Conv.* Tratt. IV. cap. 13: *E però dice il Savio* (cioè Giovenale, Sat. X. v. 22: Cantabit vacuus coram latrone viator): *Se voto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe*. L' usarono pure altri antichi rimatori.

[2] Invece di *Amor per sire*, alcuni leggono *Amor pregiare*, ma è senza dubbio lezione errata.

[3] *Dentro allo qual*, cioè al core. Altri leggono *alla qual*, che si riferisce a *magione*; ma, sebbene con minor proprietà, riesce al concetto stesso, perciocchè *magione d'Amore* è il *core*.

[4] *pui* per *poi*, come *nui*, *vui*, per *noi*, *voi*, e lo abbiamo già notato.

[5] *face* vien da *facere*, come *fa* da *fare*.

—

SONETTO XI.

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira;
Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;

Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,[1]
E d'ogni suo difetto allor sospira:[2]
Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è beato chi prima la vide.[3]
Quel, ch'ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

Narra Dante nella *Vita Nuova*, che poich'egli ebbe trattato d'Amore nel precedente componimento, gli venne volontà di dire altresì in lode della gentilissima Beatrice parole, per le quali dimostrasse, come per lei si svegliava quest'amore e com'ella non solamente lo svegliasse là, dove era sopito, ma lo facesse mirabilmente venire operando là, dove pure non era in potenza. E scrisse allora il sonetto presente.

[1] *smuore*, cioè, *diventa smorto, pallido.*

[2] *sospira. Sospirare* qui vale figur. *pentirsi*, *aver dolore*, dappoichè dal contesto è evidente, che non sta nè per *desiderare*, nè per *mandar sospiri*; che sono i soli due significati assegnatigli dal Vocabolario. Significato simile sembra avere nella traduzione del Salmo I, v. 6: *Ma pur benigno sei a chi sospira.*

[3] *chi prima la vide*, chi dapprima la vede; ovvero chi appena l'ha vista.— *Vide* per *vede*, anche al son. VIII, nota 6.

—

Sonetto XII.

Voi, che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?[1]
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d'amore?[2]
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch'io vi veggio andar senz'atto vile.[3]
E se venite da tanta pietate,[4]
Piacciavi di ristar[5] qui meco alquanto,
E checchè[6] sia di lei, nol mi celate·

Ch' io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
E veggiovi venir[7] sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Morto Folco Portinari, il genitore di Beatrice, e lasciata in lacrime ed in singulti la sua dolentissima figlia, molte donne (secondo il costume di quell' età) si portarono alla casa del trapassato a compiere gli estremi ufficii di tristezza. Nel mentre che quelle sen ritornavano, furono per via incontrate da Dante, il quale dalle loro parole rilevò in quale ed in quanta pena fosse la donna sua per l' acerbo caso. Or qui nel sonetto va Dante interrogando quelle femmine perchè, vogliano dir lui alcuna cosa di ciò, ch' esse hanno veduto e sentito.

[1] *'l vostro colore*, il colore del vostro volto, *par divenuto di pietà simile*, è così pallido e smorto, che sembra simile a quello di colui, che è forte compreso di compassione. — La leziono *pietra*, che in luogo di *pietà* si legge in altre stampe, è manifestata erronea dal contesto.

[2] *Bagnata il viso di pianto d' Amore*, cioè di pianto d' affetto filiale. *Certo ella piange sì* (risposero quelle donne a Dante; così nella *Vita Nuova*), *che quale la mirasse dovrebbe morire di pietà*. Quindi è che le lezioni *Bagnata il viso di pietà d' amore*, o *Bagnar nel viso suo di pianto Amore* sono errate.

[3] *senz' alto vile*, perchè (come dice lo stesso autore) tornavano quasi ingentilite, nobilitate: e nobiltà è contraria a viltà Adunque falsa è la lez. del cod. Redi: *Veggendovi andar sì con alto vile*.

[4] *E se venite da tanta pietate* cioè, da scena cotanto compassionevole.

[5] *di ristar*, di soffermarvi.

[6] *checchè*. Altri: *qualche*; altri: *quel che*.

[7] *venir*. Altri: *tornar*.

—

SONETTO XIII.

Se' tu colui, c' ha trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?[1]
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne pár d' altra gente.[2]
E perchè piangi tu sì coralmente,[3]
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui[4]
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E' fa peccato chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.

Ella ha nel viso la pietà sì scorta,[5]
Che qual[6] l'avesse voluta mirare
Saria dinnanzi a lei caduta morta.[7]

Questo sonetto contien la risposta, che Dante finge aver ricevuta da quelle donne, le quali egli ha interrogate col precedente.

[1] *sol parlando a nui*, parlando solamente a noi (donne gentili), cioè segnando ci dirigesti la tua canzone *Donne che avete* ec., non che altri poetici componimenti.

[2] *ne par d'altra gente*, perchè tu sei così sfigurato dal doloro, ch'è assai difficile il riconoscerti.

[3] *sì coralmente*, tanto di cuore.

[4] *Vedestù pianger lei, chè tu non pui* ec.? Vedesti tu forse pianger Beatrice, poichè tu non puoi ec.? — *Vedestu*, *vedes' tu*, contrazione di *vedesti tu*, usata talvolta dagli antichi.— *pui*, per *puoi*, come *sui* per *suoi*, *dui* per *duoi*.

[5] *la pietà sì scorta*, l'angoscia così patente, così manifesta.

[6] *qual*, qualunque di noi, qualunque donna.

[7] Altri: *Sarebbe innanzi a lei piangendo morta.*

—

Sonetto XIV.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì venta?[1]
Saria mai quella ch'è nel mio cor pènta?
Deh! s'ella è dessa, più nol mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta,
Ch'al mio parere ella non rappresenta
Quella, che fa parer l'altre beate.[2]
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa,[3] non mi par gran fatto,
Perocchè quel medesmo avvenne a noi.
Ma se tu mirerai, al gentil atto
Degli occhi suoi conosceraila poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

L'argomento di questo sonetto è press'a poco lo stesso de'due precedenti. Ne'quaternari va il Poeta domandando alle donne, se colei, la quale si mostra sì abbattuta e dolente, sia mai la donna sua, perciocchè non sa egli ravvisarla. Ne' ternarii si contien la risposta, che al Poeta rendono

quelle donne. Fu col nome di Dante pubblicato a c. 20 retro della raccolta giuntina, ed in tutte le posteriori ristampe.

[1] Leggendo *vinta* e *pinta* (com' è nell' edizione giuntina) mancherebbe la rima col quaternario seguente che ha *spenta* e *rappresenta*. Laondo io credo che sia indubbiamente da leggersi *venta* o *penta*, perciocchè gli antichi usavano *vencere* e *pengere* egualmente che *vincere* e *pingere*, per il frequente e vicendevole scambiamanto dell' *e* e dell' *i*. Il b. Jacopone, lib. I, sat. 17: *Ch' io coll' amar non venca*; e lib. II, c. 26: *Due battaglie hai tu vente* Inoltre i Provenzali avevano *vencer*, *venser*; e in Siena *vencere* e *pengere* s' odono tuttora in bocca del popolo. — *Vinta*, cioè abbattuta, come *evicta dolore*: Æn. IV. Così nell' Inf. canto III, v. 33: *E che gent' è che par nel duol sì vinta?*

[2] *Quella che fa parer l' altre beate*. Così altrove disse:

Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.

[3] *sì conquisa*, cioè *sì abbattuto*.

—

Sonetto XV.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s' a voi piace, in cortesia:
Ch' i' ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose.
Deh! gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna, alcune cose;
Avvegnachè gravoso m' è[2] l' udire:
Sì m' ha in tutto Amor da sè scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a finire.[3]
Guardate bene, s' io son consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.[4]

Anche in questo sonetto tratta il Poeta l' argomento medesimo de' tre precedenti. Col nome di Dante fu prima pubblicato dall' edizion giuntina a c. 20 retro, e col nome di lui vedesi nel codice laurenziano 40, *Plut.* XL.

[1] *dottanza*, siccome già notai, vale *dubitanza*, *timore*.

[2] *Avvegnachè gravoso m' è*, quantunque mi sia gravoso.

[3] *a finire*, cioè *a morire*, *alla morte*. La lez. comune è *a ferire*, ma apparisce errore d' amanuense.

[4] *Se da voi donne, non son confortato*, con buone novelle della donna mia, o con vostre parole di conforto.

—

Canzone IV.

Donna pietosa e di novella etate,[1]
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là, ov'io chiamava spesso Morte.[2]
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,[3]
Ed ascoltando le parole vane,[4]
Si mosse con paura a pianger forte:
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella, che meco piangia,[5]
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.[6]
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè si ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,[7]
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia si dolorosa,
E rotta si dall'angoscia e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome del mio core:[8]
E con tutta la vista vergognosa,[9]
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui.[10]
Deh confortiam costui,
Pregava l'una l'altra umilemente:
E dicevan sovente:
Che vedestù,[11] chè tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui
Io dissi: Donne, dicerollo[12] a vui.
Mentre io pensava[13] la mia frale vita,
E vedea il suo durar com'è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l'anima mia fu si smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.

Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati:
Ed eran sì smagati [14]
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia immaginando,[15]
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,[16]
Che mi dicien: Morrati pur, morrati.[17]
Poi vidi cose dubitose molte [18]
Nel vano immaginare, ov'io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,[19]
Qual lagrimando, e qual traendo guai,[20]
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar [21] lo Sole ed apparir la stella,[22]
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'are,[23]
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea (che parean pioggia di manna)
Gli angeli, che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta [24] avean davanti,
Dopo [25] la qual gridavan tutti: Osanna:
E s'altro avesser detto, a voi dire'lo.[26]
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L'immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta:
E quando l'ebbi [27] scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo:
Ed avea seco umiltà sì verace,[28]
Che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,

Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte assai dolce ti tegno.
Tu dèi omai esser cosa gentile,
Poiche tu se' nella mia donna stata,
E dèi aver pietate, e non disdegno.[29]
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede: [30]
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
E quando io era solo
Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.[31]

Una donna compassionevole, d' età giovanile (era costei, consanguinea di Dante) e adorna assai d' umane gentilezze, si trovava presso al letto, ove Dante si stava ritenuto da grave infermità. Vedendo ella pieni d' affanno gli occhi del suo congiunto, ed ascoltandone le parole tronche e vuote di senso (poichè farneticava) si diede pel timore a piangere fortemente. Ma altre donne, che pel piangere di colei s' accorsero dello stato in cui Dante trovavasi, si appressarono ad esso, e lo svegliarono. Quindi egli riavutosi alcun poco, raccontò loro la visione che aveva avuta farneticando. La quale fu che gli parea fosse morta Beatrice, e credea vederne il corpo giacente, che donne dolenti e scarmigliate cuoprivano d' un velo mentre l'anima sua volava a Dio, accompagnata da moltitudine d'angeli. Questo è il subietto della canzone, della quale il senso potrà esser meglio compreso, leggendo le tre pagine, che nel libro della *Vita Nuova* precedono ad essa.

[1] *di novella etate*, cioè, *di giovanile età*.

[2] Intendi: trovavasi presso al letto, ov' io giaceva malato, invocando spesso la Morte.

[3] *di pietate*, d' affanno, d' angoscia.

[4] *le parole vane*, cioè vuote di senso, perchè farneticava

[5] *piangia* per *piangea*, come *facia*, *dicia* ec., per *facea*, *dicea* ec.

[6] *Ed appressârsi per farmi sentire*, e si appressarono per farmi risentire, svegliare. — Falsa è la lezione *per farsi*.

[7] *Allor lasciai la nuova fantasia*, vale a dire, allora, svegliandomi, lasciai di farneticare.

[8] Egli solo intese il suon del nome di *Beatrice*, perchè l'aveva nel cuore: adunque non lo inteser le donne.

[9] *E con tutta la vista vergognosa*, cioè, e con tutta l' apparenza di vergogna.

[10] Intendi: Il colore del mio volto era tale a vedersi, che faceva altrui ragionare di mia prossima morte.

[11] *vedestù*, *vedesti tu*, come notai più sopra.

[12] *dicerollo* è da *dicere*, come *dirollo* da *dire*.

[13] *pensava*, *considerava*. Vedi canzone II, st. 1.

[14] *smagati*, vale *infievoliti*, *venuti meno*. Vedi ball III st. 4.

[15] *immaginando*, farneticando, vagellando.

[16] Forse è da legger *cruciati*, figuratam. *dolenti*, perchè nella *Vita Nuova* queste donne che gli apparvero le dice *scapigliate*.

[17] *Morrati pur*, *morrati*, ti morrai pure, ti morrai. *Morrati*, che potrebbe scriversi *morra'ti* è contrazione di morraiti. — Altri leggono *Pur morrati*, *morrati*; altri: *Se' morto pur morrati*.

[18] *cose dubitose molte*, molte cose paurose, piene di paura. Così fra Jacopone: *il mondo è dubitoso*.

[19] *disciolte*, figuratamente *scapigliate*, *scarmigliate*.

[20] *traendo guai*, mandando lamenti, voci lamentevoli.

[21] *Turbar*, oscurarsi; trascurata la particella *si* come di frequente s'incontra negli antichi.

[22] *la stella*, sineddoche per *le stelle* Così nel *Convito*, Tratt. III, capitolo 9.

[23] *are*, *a're*, contrazione di *aere*.

[24] *una nuvoletta*. Questa *nuvoletta*, immaginava Dante, farneticando, che fosse l'anima di Beatrice.

[25] *Dopo*, vale *dietro*, *appresso*.

[26] *dire'lo*, contrazione di *direilo*.

[27] Altri testi: *l'avea*.

[28] Altri: *un' umiltà verace*.

[29] Vale a dire: e devi essere compassionevole, o non disdegnosa.

[30] *in fede*, vale a dire *fedelmente*, *veramente*.

[31] Intendi: *Voi allora*, o donne, *per la compassione che avevate di me*, *mi risvegliaste dal mio farneticare*. E così terminò la visione.

Sonetto XVI.

Io mi sentii svegliar dentro allo core [1]
  Uno spirto amoroso che dormia:
  E poi vidi venir da lunge Amore
  Allegro sì, che appena il conoscia,[2]
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore:
  E 'n ciascuna parola sua ridia.[3]
  E, poco stando meco il mio signore,
  Guardando in quella parte, onde venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice,[4]
  Venire invêr lo loco là, ov' i' era,[5]
  L'una appresso dell'altra meraviglia.
E sì come la mente mi ridice,
  Amor mi disse: Questa è Primavera,[6]
  E quella ha nome Amor,[7] sì mi somiglia.

Un'altra sua fantastica visione descrive Dante in questo sonetto. Gli sembrò di vedersi venire incontro Amore tutto giulivo, il quale gli accennasse due vaghissime femmine, che in quel punto sopravvenivano. L'una era Beatrice, la donna

sua; l'altra era Giovanna, la donna del suo primo amico Guido Cavalcanti. (Nella *Vita Nuova.*)

[1] Altri testi leggono: *dentro dal core.*

[2] *conoscia*, e più sotto *ridìa*, uscita verbale, notata anche di sopra, che s'incontra negli antichi poeti.

[3] *ridìa*, mostravasi sorridente.

[4] *monna Vanna e monna Bice*, accorciamenti di *madonna Giovanna e madonna Beatrice.*

[5] Altri: *Venire inverso il loco, dov'io era.*

[6] *Questa*, cioè Giovanna, *è Primavera.* E appunto sappiamo dalla storia, che con tal nome veniva chiamata la donna del Cavalcanti.

[7] *E quella*, cioè Beatrice, *ha nome Amor.* Anche nel sonetto III, Dante diede a Beatrice il nome d'*Amore.*

—

Sonetto XVII.

Tanto gentile e tanto onesta pare [1]
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta, [2]
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E' par che della sua labbia [3] si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

Il soggetto di questa cara poesia è il gentile saluto e l'onesto e dignitoso portamento di Beatrice. Ell'è uno de' più bei sonetti, che abbia il Parnaso italiano: eppure fu scritta da Dante nella sua gioventù, quando appena potea contare cinque lustri d'età.

[1] *pare*, vale *appare, si mostra.*

[2] *vestuta*, come *feruta, pentuta* ec. è un'uscita verbale di cui si hanno più esempii negli antichi. — Altri testi leggono *Umilemente d' onestà*, lezione inferiore all'altra, sì perchè di minore efficacia, sì perchè ripete l'attributo d'*onesta* dato già a Beatrice nel verso primo.

[3] *della sua labbia. Labbia* per *faccia, volto, aspetto*, trovasi più volte usato non solo da Dante, ma ancor da altri antichi. *Poi si rivolse a quella enfiata labbia*, Inf. canto VII, v. 7: *Mia conoscenza alla cambiata labbia*, Purgatorio, canto XXIII, v. 47.

—

SONETTO XVIII.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei,[1] sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,[2]
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umìle,[3]
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

Dice Dante nella *Vita Nuova,* che la sua Beatrice venne in tanta grazia delle genti, che non solamente era essa onorata e lodata, ma erano onorate e lodate tutte quelle donne, delle quali ella andava in compagnia. Ond'egli vedendo ciò, e volendolo manifestare a chi nol sapesse, propose di dir parole, nelle quali ciò fosse significato: e disse il presente sonetto, in cui espone come la virtù di Beatrice adoperasse nelle altre donne.

[1] *che van con lei,* che vanno in compagnia di lei.

[2] *Che nulla invidia all'altre ne procede;* imperocchè (come disse Cino nella canz. *L'alta speranza,* ec. st. III) *non dà invidia quel ch'è meraviglia, Lo quale vizio regna ov'è paraggio.*

[3] *La vista sua face ogni cosa umile,* perocchè, *quand'ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venìa nel cuore di quello, che egli non ardiva di levare gli occhi.* (Vita Nuova).

—

SONETTO XIX.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest'Ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.[1]

Dagli occhi suoi gettava una lumiera,[2]
La qual pareva un spirito infiammato:
E i'ebbi tanto ardir, che in la sua cera[3]
Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,[4]
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in ciel nascesse esta soprana,[5]
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l'è prossimana.[6]

Dal codice della biblioteca ambrosiana, citato più sopra al sonetto V, trasse il Muratori, e pubblicò nel Vol. I della *Perfetta Poesia* (Venezia, 1724, pag. 10) questo sonetto col nome di Dante Alighieri, a cui veramente non possiamo negarlo, essendochè nella maniera e nello stile lo troviamo conforme alle altre poesie del cantor di Beatrice, e tale lo trovò pure il Witte, che lo ripubblicò nella sua edizione tedesca delle liriche di Dante. In esso tratta il poeta l'argomento medesimo, che nel precedente.

[1] *Seco menando Amor.* Altrove (sonetto III e XVI) il Poeta simboleggiò Beatrice sotto il nome d'*Amore*: qui la dice da esso accompagnata.

[2] *lumiera* per *isplendore* è usato più volte da Dante (Inferno, canto IV, v. 103. Paradiso, canto V, v. 130, e canto IX, v. 112), non che da altri antichi

[3] *cera*. cioè *sembianza*, *volto*.

[4] Della virtù degli occhi di Beatrice disse pure nel sonetto XI:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira.

[5] Così nel sonetto XVII:

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

[6] *chi l'è prossimana*, colei che le è vicina, che le è dappresso; perciocchè (come disse nel sonetto XVIII) *ciascuna per lei riceve onore.*

Ballata V.

Deh nuvoletta, che in ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti,
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu, nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch'ancide,

Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che'n parte m'è sana:[1]
Laddove tu mi ride,
Deh non guardare perchè a lei mi fide,[2]
Ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde;
Chè mille donne già, per esser tarde,
Sentito han pena dell'altrui dolore.

Questo grazioso ed elegante componimento fu col nome di Dante Alighieri pubblicato nell'edizione giuntina a c. 17 ed in tutte le successive ristampe. Ha tutta la maniera del nostro Poeta; ed infatti sotto la figura di *nuvoletta* sembra simboleggiare la sua Beatrice, come pur la simboleggiò nella canz. IV, *ed una nuvoletta avean davante.* E come altrove la rappresentò sotto la forma d'Amore (son. III e XVI), così qui la dice apparitagli in ombra, vale a dire in sembianza d'Amore.

[1] *che 'n parte m' è sana*, vale a dire, che se in parte mi dà tormento, in parte mi reca salute.

[2] *Laddove tu mi ride*, allorquando tu mi sorridi, mi ti mostri sorridente, *deh non guardare perchè a lei mi fide*, perchè mi affidi alla mente mia: *ma* ec. — *Ride* e *fide*, per *ridi* e *fidi* uscita verbale che notai altra volta Se pur *ride* non istà per *rida*.

—

SONETTO XX.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora,[1]
A voi verrà (se non è giunto ancora)
Un, che direte:[2] Questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate
Per quel signor, che le donne innamora;
Chè nella sua sentenza non dimora
Cosa, che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venir invêr la donna vostra;
Non vi arrestate, ma venite a lei.
Dite: Madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole
Dicendo: Ov'è il desio degli occhi miei?[3]

Questo sonetto, che col nome di Dante Alighieri vedesi nell'edizione giuntina a c. 14 e nei codici laurenziani 49

Plut. XL, 37 e 135 *Plut.* XC, fu reputato dal Ginguené [4] uno de' migliori fra le poesie dantesche. Indirizzandosi alle sue rime medesime, il Poeta va in esso repudiando un altro sonetto, che, o da qualcuno cercavasi attribuire a lui, o che da lui stesso volevasi rifiutare.

[1] *che l'altre*, cioè, le altre donne, *onora*, siccome disse nel son. XVIII, *Ma ciascuna per lei riceve onore*; e nella *Vita Nuova*: *Questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte.* Tale è il senso di cotal frase, se pure il sonetto parla della Portinari: che se parlasse della filosofia (lo che è assai difficile a determinarsi) dovrebbe intendersi: che fa sapienti e virtuose le anime nobili.

[2] *Un, che direte*, un di cui direte.

[3] *Ov' è il desio degli occhi miei?* cioè, Ov' è quella donna, che gli occhi miei bramosi van cercando?

[4] *Dans ce sonnet il s'adresse à ses poesies elles-mêmes: il parait désavouer un sonnet, qui lui était attribué; il les engage à ne le pas reconnaître pour leur frère, à se rendre auprès de sa dame, et a lui dire: Nous venons vous recommander celui qui se plaint, en répétant sans cesse: Où est celle que mes yeux désirent?* — *Hist. litt. d'Italie*, chap. VII.

—

Sonetto XXI.

Dagli occhi della mia donna si muove
  Un lume sì gentil, che dove appare,
  Si vedon cose, ch'uom non puo ritrare [1]
  Per loro altezza e per loro esser nuove.
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
  Tanta paura, che mi fa tremare,
  E dico: Qui non voglio mai tornare;
  Ma poscia perdo tutte le mie prove.[2]
E tornomi colà, dov' io son vinto,
  Riconfortando gli occhi paurosi,
  Che sentir prima questo gran valore.[3]
Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,[4]
  E 'l desio, che gli mena quivi, è estinto: [5]
  Però provveggia del mio stato Amore.

Questo sonetto sta col nome di Dante Alighieri a c. 14 retro dell' edizione giuntina, e nel cod. 37 *Plut.* XC della Laurenziana. In esso tratta il Poeta della virtù degli occhi della sua donna, e di ciò che questa virtù operava sopra di

lui; ed i concetti in esso espressi concordano con quelli, ch' espresse altrove. Nel sonetto XI:

« Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira: »

ed in questo:

« Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume si gentil. . . . . . »

Nel sonetto VIII:

« E quand' io vi son presso sento Amore,
Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia; »

ed in questo:

« E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura che mi fa tremare. »

[1] *ritrare* è contrazione non da *ritrarre*, ma da *ritraere*, *ritra're*.

[2] *perdo tutte le mie prove*, vale a dire, dimentico tutti i miei proponimenti.

[3] *Riconfortando gli occhi paurosi, che sentir prima questo gran valore*, cioè, *rianimando gli occhi* miei *paurosi, i quali sentirono dapprima*, provarono in sè, *questo gran valore* degli occhi della mia donna.

[4] *Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi*, cioè, quando io ci son ritornato, ahi lasso! m' accorgo che i miei occhi *per la paura* si son chiusi.

[5] Intendi: E sento che il desiderio, il quale gli conduce quivi, è venuto meno.

—

Sonetto XXII.

Io son si vago[1] della bella luce
Degli occhi traditor, che m' hanno anciso,
Che là, dov' io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.
E quel che pare,[2] e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,[3]
Che da ragione e da virtù diviso
Seguo solo il disio come mio duce.
Lo qual mi mena tanto pien di fede[4]
A dolce morte sotto dolce inganno,
Ch' io lo conosco sol dopo 'l mio danno.
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce, ahi lasso! che si vede
Meco pietà tradita da mercede.[5]

Questo sonetto, che nelle stampe vedesi attribuito così a Dante come a Cino, pare veramente doversi ascrivere al primo. Perciocchè, oltre l'autorità dell'edizione giuntina, che col nome di Dante lo produsse a c. 19 retro, ha quelle dei cod. laurenziani 49 *Plut.* XL, 37 e 135 *Plut.* XC, egualmente che l'altra di un codice trivulziano, contenente rime antiche, la maggior parte trascritte per mano di Lorenzo il Magnifico; codice più volte citato dal Ciampi nelle illustrazioni alle rime del poeta pistoiese. E per componimento di Dante fu del pari tenuto da uomini chiarissimi, siccome dal Biscioni e dal Salvini: anzi da quest'ultimo si racconta che piaceva assaissimo al cardinal Leopoldo de' Medici, fautore e promotore delle buone lettere. Adunque se più autorità concorrono a dar peso al credere come cosa di Dante questo sonetto, se uomini giudiziosi e valenti nol rivocarono in dubbio, anzi lo comprovarono ed avvalorarono, e finalmente se lo stile non differisce punto da quello delle altre poësie di Dante (notandovisi la solita concisione ed energia, ed una maschia e peregrina bellezza) non potremo avere nessuna difficoltà a collocarlo qual legittimo componimento nel Canzoniere del cantor di Beatrice.

Egli è probabilmente uno di quei poetici componimenti, che Dante, affine di nascondere altrui l'amor suo per Beatrice scrisse fingendo d'essere innamorato d'altra donna. Vedi la *Vita Nuova.*

[1] *vago. Vagheggiare, fare all' amore, amoreggiare, ragguardare con desiderio d'avere la cosa amata*; così alla stanza 39 del canto VII del *Malmantile* nota il Biscioni. Il quale, dopo avere accennate diverse etimologie, soggiunge: *Oppure viene da* vago, avido, *perchè chi è avido di godere la cosa amata, va attorno per cercarla, e si rigira come farfalla intorno al lume, davanti la bellezza di quella. Dante in un suo sonetto disse*: Io son sì vago della bella luce, ec.

[2] *pare*, cioè *appare, apparisce.*

[3] *l'uno e l'altro viso*, vale a dire, la vista degli occhi o quella dell'intelletto. *Viso* per *l'atto del vedere, la vista*, si trova negli antichi, e più volte nello stesso Dante:

Sì che 'l viso m' andava poco innanzi.
Inf XXXI, v. 11.

Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di Sole un fragil viso.
Canz. XV. st 5

[4] *pien di fede*, pieno di fiducia o speranza.

[5] Intendi: Che l'angoscia ch'io porto meco si vede non esser rimeritata d'alcun guiderdono.

—

STANZA.

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato [1] alla sua signoria,

Che si com' egli m' era forte[2] in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie si il valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa gli miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute.
Questo m' avviene ovunque[3] ella mi vede,
E sì è cosa umil, che non si crede.

Sebbene in quasi tutte le edizioni questo componimento vedasi fra i sonetti, pure non è che la prima stanza d' una canzone da Dante, per la sopravvenuta morte di Beatrice, non proseguita. Infatti l' undecimo verso è un settenario e non un endecasillabo. In essa voleva il Poeta trattare di ciò, che in lui operava la virtù della sua donna, e come pareagli esser disposto a simile operazione. Vedi la *Vita Nuova*.

[1] *costumato*, lo stesso che *accostumato*, *assuefatto*.

[2] *forte*, cioè *disaggradevole*, *insopportabile*. Altri testi leggono questo verso così: *Che così com'el m'era forte in pria*.

[3] *ovunque*, figuralamente *ogniqualvolta*.

—

CANZONE V.

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri,[1]
Ove ch' io miri, — o in qual parte ch' io sia;[2]
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri — ogni fortuna ria;[3]
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven ch' io drizzi la mia face,[4]
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,

Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta,
Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l' assegno; — chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli;
Se guardi alla pieta[5] ch' ivi entro tegno;
Se guardi al segno — ch' io porto de' tuoi.
Deh! se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?[6]
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suol essere a' miei sì dolce guida,
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,[7]
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto — ciò che 'n lei si vede,
Tu discacci virtù, tu la disfidi,[8]
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l' alto effetto — spegni di mercede;
Tu disfai la beltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch' altra luce,
Quanto conven, che cosa che n' adduce
Lume di cielo in creatura degna:[9]
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà[10] ben dire ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà[11] se costei muore;
Che fia 'l maggiore — si sentisse mai.[12]
Distendi[13] l' arco tuo sì, che non esca

Pinta per corda[14] la saetta fore,
Che per passare il core — messa v'hai.
Deh! qui mercè per Dio: guarda che fai:
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.
Morte, deh! non tardar mercè,[15] se l'hai;
Chè mi par già veder lo cielo aprire,
E gli angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l'anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.

Canzon, tu vedi ben com'è sottile
Quel filo, a cui s'attien la mia speranza,
E quel che sanza[16] — questa donna io posso:
Però con tua ragion,[17] piana ed umile
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch'a tua fidanza — s'è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso
Fàtti, novella mia, dinanzi a Morte,
Sicchè a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s'egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sì ch'ancor faccia al mondo di sè dono
Quest'anima gentil, di cui io sono.

Non solo in molti codici (come, per esempio, in alcuni della Riccardiana, nei laurenziani 13 *Plut.* XC, e 44 *Plut.* XL, e nel redigeriano, di cui parlasi nel Dante del Viviani) ma altresì in tutte le collezioni a stampa, come nella giuntina c. 21 ec., vedesi questa canzone attribuita giustamente all'Alighieri. È una delle più affettuose di lui, ed è improntata di tali bellezze, che non puossi dubitare un momento (nè infatti alcuno il potè) della sua originalità.

La canzone apparisce dettata nel tempo della mortale malattia di Beatrice. Tutte le stanze, di che ella è composta, cominciano con una invocazione alla Morte, e a questa il Poeta dirige le sue parole, perchè vuol far prova d'ammansirla. Egli espone tutte le ragioni, che il suo ingegno potea rinvenire

per arrestare il colpo funesto; e termina sperando che la Morte si rimuova dal suo fiero volere, sì che tuttavia possa al mondo far dono di sè quell' anima gentile, a cui dono di sè aveva fatto il Poeta.

[1] Intendi: Morte, poich' io non trovo veruno, a cui possa contare il mio dolore, nè veruno a cui la compassione di me tragga dal petto qualche sospiro.

[2] *Ove ch' io miri*, ovunque io volga lo sguardo, o *in qual parte ch' io sia* o in qualunque luogo mi trovi.

[3] *E per me giri ogni fortuna ria*, cioè, e per me poni in movimento ogni sventura.

[4] *face*, cioè, *facie*, *faccia*, dal lat. *facies*.

[5] *alla pietà*, vale *all' angoscia*.

[6] Intendi: Deh! se la paura del colpo mortale mi riduce così disperato, come ahime! mi ridurrà il colpo stesso!

[7] *di minor doglia strida*, affanni, angoscie di minor dolore.

[8] *la disfidi*, la disperi, la fai disperata.

[9] Intendi: Quanto convien che risplenda una cosa, la quale ne arreca, o ci arreca lume del cielo in una degna creatura. Fors'anco, invece di *che cosa*, dee leggersi *ch' è cosa*; e sebbene il concetto venga ad essere il medesimo, sarebbe allora questo l' andamento della frase: *Quanto conviene che essa risplenda*; *perciocchè è una cosa, la quale* ec.

[10] *la sua bella luce*, figur. i *suoi begli occhi*, *amor potrà*, che *amor potrà* ec.

[11] *seguiterà*, seguirà, avverrà.

[12] Tutti gli editori stamparono *Che fia 'l maggior, che si sentisse mai*, e tre versi più sotto *Che per passare il cor già messa v' hai*, perchè non osservarono che la parola *maggior* dell' uno e la parola *cor* dell' altro verso deve formare la così detta rima in mezzo, consuonando con *muore* e con *fuore* del respettivo verso antecedente, siccome vedesi costantemente praticato in ciascheduna stanza della canzone presente, e di altre. Ma i due versi leggendo *maggiore* e *core* verrebbero ad essere alterati nella loro giusta misura; ond' io penso che Dante, il quale non potea certo commettere un sì grave scerpellone rispetto al metro, li scrivesse nella forma che ho adottata nel testo. (*)

[13] *Distendi*. *Distendere* il contrario di *tendere* che oggi relativamente all' arco diciamo *allentare*.

[14] *Pinta per corda*, spinta per mezzo della corda.

[15] *non tardar mercè*, cioè, *non esser tarda ad usar compassione*.

[16] Qui pure per l' inavvertenza, sopraccennata tutti gli editori stamparono *senza* e non *sanza*.

[17] *con tua ragion*, cioè, *col tuo ragionamento*, *col tuo discorso*.

(*) Vedi la nota 2 alla canz. III. Quanto al verso UCCISE UN PRETE LA NOTTE DI NATALE, che taluno, a sostegno della strana opinione, che gli antichi alteravano talvolta la misura del verso, riportano per esempio; e il bizzarro e licenzioso Burchiello troncò la voce PRETE in PRE', ovvero scrisse A NOTTE o IN NOTTE invece di LA NOTTE.

CANZONE VI.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena
Sì, che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,

Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convienemi parlar traendo guai.[1]
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivìa,[2]
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo, pui[3]
Che se n' è gita in ciel subitamente,[4]
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce[5] della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe maravigliar l'eterno sire
Sì, che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute:
E fella di quaggiuso a sè venire;[6]
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.[7]
Partissi della sua bella persòna
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi[8] gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.[9]
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,[10]
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n' ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar[11] l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta

Quale ella fu, e come ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m'ha il cor diviso.
E spesse fiate pensando [12] la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l'immaginar mi tien ben fiso
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'i' mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti, vergogna mi parte.[13]
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or se' tu morta!
E mentre ch' io la chiamo mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core, ovunque [14] sol mi trovo,
Si, che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual'è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, per ch'io volesse,[15]
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Si mi fa travagliar l'acerba vita:
La quale è si invilita,
Che ogni uomo par mi dica: [16] Io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia [17] tramortita.
Ma qual ch' io sia la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia; [18]
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Il 9 giugno del 1290 morì Beatrice nell'età press' a poco di cinque lustri. Dante non reputò sufficiente la sua penna a

trattare subitamente, e come si convenia, della dipartita di Beatrice, fatta cittadina

« Del reame, ove gli angeli hanno pace. »

Ma poichè i suoi occhi ebbero per alquanto tempo assai lacrimato, nè per cotante lacrime avea potuto disfogare la sua tristezza, pensò disfogarla (egli stesso così racconta) con alquante dolorose parole, e però si propose di scrivere questa canzone: nella quale piangendo ragionasse di colei, per la cui perdita tanto dolore erasi fatto distruggitor dell' anima sua. È questa la penultima delle quattro, che si trovano inserite nella *Vita Nuova,*[19] ed una specialmente di quelle, che il Ginguené esalta per la naturalezza, e per quel tuono di tristezza e di malinconia, che prima del Petrarca avea l' Alighieri saputo dare assai bene alla lirica italiana.

[1] Intendi: Gli occhi, che per la compassione del cuore si dolevano, hanno nel lagrimare sofferto pena così grande, che omai sono restati abbattuti. Ora se io voglio sfogare il dolore, che appoco appoco mi conduce alla morte, non posso più piangere (perchè gli occhi sono a questo impotenti), ma convienmi parlare, traendo lamenti compassionevoli.

[2] *vivìa, vivea.* L' ho notato più sopra.

[3] *dicerò* è da *dicere*, come *dirò* da *dire.* — *Pui*, per *poi. Pui Che, poichè* L' ho notato altre volte.

[4] *gita* è da *gire*, come *ita* da *ire*, *andata* da *andare. Subitamente*, vale *immantinente, incontanente.*

[5] *Chè luce*, perciocchè la luce, lo splendore. Invece *della sua umilitate*, un codice legge *della sua umanitate.*

[6] Dice in questa stanza, che Beatrice non fu tolta da questo mondo per *qualità di gelo nè di calore*, vale a dire per malattia (siccome avviene generalmente degli esseri della specie umana) ma per causa della sua virtuosa benignità. Perciocchè lo splendore di questa, essendosi inalzato infino all' empireo, ne fece maravigliare l' istesso Dio, tanto che egli si compiacque di chiamarla a sè.

[7] Anche il Petrarca disse di Laura: *Mondo ingrato.... Nè degno eri, mentr' ella Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza.* Parte II, canz. I.

[8] *Ed èssi*, cioè, *e si è, si sta.*

[9] *benegno, benigno.* Scambiamento dell' *e* e dell' *i* notato più sopra.

[10] Intendi: Non v' ha cuor villano, quantunque d' altissimo ingegno, che potesse rivolger degnamente il pensiero verso di lei. Vale a dire non era degno che un cor gentile.

[11] *d' ogni consolar, d' ogni consolazione.* Infinito sostantivato.

[12] *pensando.* Anco qui il verbo *pensare* è (com' ho notato altre volte) usato attivamente.

[13] *mi parte*, cioè, *mi divide, mi allontana.*

[14] *ovunque*, figurat. *ogniqualvolta.*

[15] *per ch' io volesse*, per quanto che io volessi. *Volesse* per *volessi* è la terminazione del radicale *voluissem.*

[16] Altri testi: *Ch' ogni uom par che mi dica.*

[17] *labbia* vale *faccia, volto.* L' ho notato altre volte.

[18] *A cui le tue sorelle*, le precedenti canzoni, *erano usate di portar letizia*, perchè non parlavano della morte di Beatrice, ma delle lodi di lei vivente.

[19] Si è malamente ingannato l'Arrivabene, quando ha detto (pagina CCXVII) che nella *Vita Nuova* trovansi quindici canzoni e parec-

chi sonetti. I sonetti, per dir vero, non son pochi, perciocchè ammontano a ventitrè, ma le canzoni sono quattro soltanto; e, se per canzoni si volesse altresì computar le ballate, e la stanza, si avrebbe il numero di otto, pur tuttavia molto lontano dal quindici.

—

Sonetto XXIII.

Venite a intender gli sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via,
E s'e' non fosser, di dolor morrei.[1]
Perocchè gli occhi mi sarebbon rei
Molte fïate più ch' io non vorria,
Lasso! di pianger sì la donna mia,
Ch' io sfogherei lo cor, piangendo lei.[2]
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.[3]

Narra Dante nella *Vita Nuova*, che, morta Beatrice, il fratello di lei, suo amico, lo pregò a dire in versi alcuna cosa per la morte di bella donna: onde il Poeta, accortosi voler quegli così da lui velatamente compianta la morta sorella, espresse con questo sonetto il proprio, non già l' altrui cordoglio, facendo per altro sembiante d' aver in esso fatto parlare l' amico.

[1] *E s' e' non fosser*. Intendi: *E se i sospiri non fossero*, che col loro irrompere m' alleggerissero l' angoscia, *io morrei di dolore*.

[2] Intendi: Perocchè gli occhi sarebbero, molto più ch' io non vorrei, debitori inverso di me lasso! di piangere la donna mia, sì che piangendo lei, sfogherei il core — *Esser reo* in senso di *essere obbligato, responsabile* (notano gli Edit. dell' ediz. pesarese della *Vita Nuova*), può meritare osservazione per la sua provenienza dal lat. *reus*, in significato di *debitore, responsabile: reus voti, reus stationis tutandæ*. — Molti testi leggono: *Ch' affogherieno il cor*; ma il senso che da questa lezione se ne trarrebbe, starebbe in opposizione con ciò che ha detto il Poeta nell' ultimo verso del quaternario precedente.

[3] *In persona dell' anima dolente*, cioè, *nella persona*, nel corpo, *dell' anima mia addolorata, abbandonata dalla* (o *della*, come portano altri testi) *sua salute*, cioè, *priva*, rimasta priva, *del dolce saluto di lei*.

—

Canzone VII.

Quantunque volte[1] (ahi lasso!) mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo si dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra[2]
La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol,[3] che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la Morte
Come soave e dolce mio riposo,
E dico: Vieni a me; con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate[4]
Partendo sè[5] dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli angeli saluta,
E l'intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

Dopo avere scritto il precedente sonetto, parve a Dante d'essersi prestato poco premurosamente all'inchiesta del fratello di Beatrice; onde pensò supplire al difetto scrivendo pure queste due stanze, nelle quali e per sè e per l'amico disse dolenti parole di quel funesto avvenimento. *Nella prima stanza* (dice nella *Vita Nuova*) *si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io; e così appare che in questa canzone si lamentano due persone: l'una si lamenta come fratello, l'altra come servitore.*

[1] *Quantunque volte*, vale *ogniqualvolta*.
[2] *m' assembra, mi raccoglie, m' accumula*.
[3] *Nel secol*, cioè, in questa vita mortale. *Secolo* qui vale *mondo*.
[4] *'l piacere della sua beltate*, la piacente forma della sua bellezza.
[5] *Partendo sè, togliendosi*.

Sonetto XXIV.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facia.[1]
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo usciano fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo:[2] O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

Un anno dopo la morte di Beatrice, mentre Dante se ne stava nella sua camera disegnando sopra una tavoletta figure d' angeli, sopraggiunsero (senza che Dante se n' accorgesse) alcuni uomini onorevoli, i quali si posero ad osservare ciò che egli faceva. Dopo alquanto spazio di tempo, voltati gli occhi ed avvedutosi della costoro presenza, si alzò e si mise con essi a colloquio. Partiti ch' ei furono, venne a lui in pensiero di scrivere l' accaduto, quasi come anniversario della morte di Beatrice, dirigendo però la parola a coloro, che erano venuti a visitarlo: e disse il presente sonetto. Nella *Vita Nuova* (ov' è riportato) vedesi con due diversi cominciamenti. Ecco l' altro che non è stato riportato nel testo:

« Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria. »

[1] Intendi: trasse voi, o uomini onorevoli che eravate venuti a visitarmi, a riguardare quello ch' io facea.
[2] *Venien dicendo*, venivan fuori dal mio petto, dicendo. *Venieno*, come *facieno*, *dicieno* ec.

Sonetto XXV.

Videro gli occhi miei quanta pietate[1]
Era apparita in la vostra figura,[2]
Quando guardaste gli atti e la statura,[3]
Ch'io facìa pel dolor molte fïate.
Allor m'accorsi che voi pensavate[4]
La qualità di mia vita oscura,[5]
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi[6] mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch'era sommosso[7] dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quello amore,[8]
Lo qual mi face andar così piangendo.

Riandando Dante colla mente sopra i suoi passati amori con Beatrice, se ne stava molto pensoso e tristo nella sua camera, quando alzati gli occhi vide una gentildonna (giovane e bella molto) la quale da una finestra pietosamente lo riguardava compassionandolo. Ond'egli dall'atto pietoso di quella donna mosso quasi fino alle lacrime, si partì d'innanzi agli occhi di lei per non dimostrare la sua debolezza. Questo è l'argomento del sonetto, indirizzato dal Poeta alla donna medesima. (Nella *Vita Nuova.*)

[1] *pietate*, cioè *compassione*.
[2] *in la vostra figura*, cioè sul vostro volto. — Altri testi invece di *Era apparita* leggono *Era venuta*.
[3] *statura* qui vale *stato*, *condizione*. Così il Malespini, 36 tit.: *Come e quando Attila venne a Firenze e di sua statura*. Con questo significato manca nel Vocabolario.
[4] *pensavate*. Anco qui (come altrove) il verbo *pensare* è usato attivamente.
[5] *oscura*, cioè, *angosciosa*, *travagliata*, come fu avvertito al son. IX.
[6] *cogli occhi*. Altri testi: *negli occhi*.
[7] *Ch' era sommosso*. Altri testi: *Ch' eran sommosse*.
[8] *quello amore*, cioè, quell' istesso virtuoso e nobilissimo amore, che m' accese il cuore per la gentil Beatrice, *il quale mi fa andar* ec.

—

Sonetto XXVI.

Color d'amore[1] e di pietà sembianti[2]
N n prιser mai così mirabilmente

Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia[3] dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,[4]
Ch'io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel[5] desiderio di pianger ch'egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia sì consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Ogni qualvolta la gentildonna ricordata nel sonetto precedente ponevasi a riguardar l'Alighieri, faceasi (racconta il Poeta stesso nella *Vita Nuova*) d'un color pallido quasi come d'amore: ond'egli spesse volte risovvenivasi della sua prima nobilissima donna Beatrice, che di simile colore gli si era mostrata. E varie volte non potendo lagrimare, nè disfogare la sua tristezza, egli tornava a mirare quella pietosa, la quale colla sua vista parea che gli traesse fuori degli occhi le lacrime. Or questo egli volle significare nel presente sonetto, parlando a costei.

[1] *Color d'amore*, vale a dire, color pallido.
[2] *sembianti*, atti, segni, dimostrazioni.
[3] *labbia*, *faccia*, *volto*; e l'ho notato più sopra al sonetto XVII.
[4] *mi vien cosa alla mente*, vale a dire, mi torna in memoria l'estinta Beatrice.
[5] *Pel*. Altri: *Per*.

—

Sonetto XXVII.

L'amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei,[1] così lunga stagione
Facea maravigliar[2] l'altre persone
Della pietate,[3] come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei,[4] cui voi piangeste.

La vostra vanità mi fa pensare,
  E spaventami sì, ch' io temo forte
  Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
  La nostra donna, ch' è morta, obliare:
  Così dice il mio core, e poi sospira.

Prendeva Dante a dilettarsi un po' troppo nella vista di quella pietosa donna, della quale abbiamo parlato ne' due sonetti antecedenti, sì che quasi incominciava a innamorarsene. Ma combattuto per una parte dal sempre vivo affetto per l'estinta Beatrice, e per l'altra dalla nuova nascente passione, condannava la vanità degli occhi suoi. Il presente sonetto contenendo un rimprovero agli occhi medesimi, manifesta lo stato del Poeta in un tale momento, e la battaglia che que' due affetti facevano nel cuore di lui.

[1] *Occhi miei.* Avverti che è il core che parla agli occhi.
[2] *Facea maravigliar.* Altri: *Faceva lagrimar.*
[3] *pietate,* ha pur qui (come altrove) il significato di *angoscia, affanno.* Altri leggo: *Per la pietate.*
[4] *Membrandovi colei,* cioè rimembrandovi Beatrice.

—

Sonetto XXVIII.

Gentil pensiero,[1] che parla di vui,
  Sen viene a dimorar meco sovente,
  E ragiona d' amor sì dolcemente,
  Che face consentir lo core in lui.[2]
L' anima dice al cor:[3] Chi è costui,
  Che viene a consolar la nostra mente;
  Ed è la sua virtù tanto possente,
  Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
  Questi è uno spiritel nuovo d' amore,
  Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita e tutto il suo valore
  Mosse[4] dagli occhi di quella pietosa,
  Che si turbava de' nostri martiri.[5]

In questo sonetto ritorna il Poeta a trattare l'argomento de' tre antecedenti, dirigendo le parole a quella donna, che di ciò era la cagione.

[1] *Gentil pensiero. Dissi* gentile (dice Dante nella *Vita Nuova*) *in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo:* intendi, perchè movea da un amor sensuale.

[2] Intendi: Che fa consentire il core con esso gentil pensiero.

[3] *L' anima dice al cor.* Qui per l'*anima* intende il Poeta la *ragione* e pel *core* l'*appetito.*

[4] *Mosse.* Altri testi: *Mosso è.*

[5] *Che si turbava de' nostri martìri,* cioè, *che si mostrava compassionevole de' miei e tuoi affanni.*

Sonetto XXIX.

Lasso! [1] per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri.[2]
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,
Diventano nel cor [3] sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Perocch' egli hanno in sè [4] li dolorosi
Quel dolce nome di madonna [5] scritto,
E della morte sua molte parole.

Dopo un' altra fantastica visione avuta da Dante, e da lui descritta nel libro della *Vita Nuova,* incominciò il Poeta a pentirsi del nuovo desiderio amoroso, da cui s' era lasciato possedere alquanti dì, e rivolse tutti i suoi pensamenti alla memoria della gentilissima Beatrice. *Ond' io* (dice egli), *volendo che tal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì, che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, ch' io avea dette dinanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione.*

[1] *Lasso' — Dissi* lasso *in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi avevano vaneggiato.*

[2] *Gli cerchia ec.* Con questa frase vuol significare le occhiaie paonazze, che gli venivano dal lungo piangere.

[3] Altri: *Diventan dentro a cor.*

[4] *in sè.* Altri testi: *in lor.*

[5] *di madonna,* della donna amata, cioè di Beatrice.

Sonetto XXX.

Deh peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa, che non v'è presente,[1]
Venite voi di sì lontana gente,[2]
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente[3]
Par che intendesser la sua gravitate.[4]
Se voi restate per voler udire,
Certo lo core ne' sospir[5] mi dice,
Che lagrimando n'uscirete pui.[6]
Ella[7] ha perduto la sua Beatrice;
E le parole, ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

Avendo Dante veduto alcuni pellegrini passare dinanzi alla casa della già morta Beatrice, scrisse il presente sonetto, figuratamente dirigendo la parola ai medesimi, e facendoli consapevoli della perdita, che egli, non meno che la città tutta di Firenze, aveva incontrata nella morte di quella vaga e virtuosa gentildonna. (*Vita Nuova.*)

[1] *pensosi Forse di cosa, che non v'è presente*, cioè, pensando a' loro parenti ed amici lontani.
[2] *di sì lontana gente*, figurat. *di sì lontano paese*.
[3] *neente* e *neiente* per *niente* dissero talvolta gli antichi.
[4] *la sua gravitate*, la mestizia di essa, cioè, della città.
[5] *ne' sospir*. Altri testi: *de' sospir*.
[6] *n' uscirete pui*, vale a dire, ne uscirete dopo aver udito la cagione della sua mestizia.
[7] *Ella*, la città.

Sonetto XXXI.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro, ch'esce del mio core:[1]
Intelligenza nuova,[2] che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira
Quand' egli è giunto là, dov' el desira,

Vede una donna,[3] che riceve onore,
E luce sì, che per[4] lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal che, quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch'io lo intendo ben, donne mie care.[5]

Due gentildonne mandarono a Dante pregandolo, che volesse inviar loro copia d'alcune sue rime. Ond'egli, considerando la nobiltà di quelle, per compiacere più onorevolmente ai loro preghi, compose a posta il presente sonetto, in cui narra come il suo pensiero è sempre vôlto a Beatrice, e tanto si alza, che va a contemplarla nel regno de' beati; ed insieme ad altri due ad esse lo inviò.

[1] Intendi: Il sospiro, ch'esce dal mio core, tanto s'inalza, che va al di là della nona ed ultima sfera (il primo mobile), e giunge all'empireo.

[2] *Intelligenza nuova*, *una nuova intelligenza*, cioè, una nuova e più forte facoltà intellettiva.

[3] *una donna*, cioè, Beatrice, la quale (come disse altrove) *ita n' è in l' alto cielo*.

[4] *per*, *per mezzo*, *framezzo*.

[5] *donne mie care*, intende di quelle donne, che lo avean richiesto d'alcune poesie.

—

Canzone VIII.

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtute spento,[1]
Dammi savere a pianger come voglia:[2]
Sì che 'l duol che si snoda
Portin le mie parole, com' io 'l sento.[3]
Tu vuoi ch'io muoia, ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò, che mi fai sentire?
Chi crederà ch'io sia omai sì côlto?
Ma se mi dài parlar quanto tormento,
Fa, signor mio, che innanzi al mio morire,

Questa rea per me nol possa udire;
Chè, se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,[4]
Se non come il pensier che la vi mena.[5]
L' anima folle, che al suo mal s' ingegna,
Com' ella è bella e ria
Così dipinge, e forma la sua pena:[6]
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontro a sè s' adira,
C' ha fatto il foco, ov' ella trista l incende.[7]
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?[8]
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,[9]
Ed anche agli occhi lor merito rende.[10]
La nemica figura, che rimane
Vittorïosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole,[11]
Vaga di sè medesma andar mi fane[12]
Colà, dov' ella è vera,[13]
Come simile a simil correr suole.
Ben conosch' io che va la neve al Sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto.[14]
Quando son presso, parmi udir parole
Dicer: Via via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo per vedere a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scorto
Dagli occhi, che m' ancidono a gran torto.[15]
Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal contar tu,[16] non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' anima torna poscia al core,

Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.[17]
Com'io risurgo, e miro la ferita,
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì, ch'io non tremi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fïata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura.[18]

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,[19]
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg'io, a cui incresca del mio male.
Se a costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:[20]
E questa, sbandeggiata di tua corte,[21]
Signor, non cura colpo di tuo strale:
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta li spunta[22] suo corso;
Per che l'armato cuor da nulla è morso.[23]

O montanina mia[24] canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Chè fuor di sè mi serra,
Vôta d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond'io vegno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.[25]

Col nome di Dante Alighieri fu questa canzone stampata nell'edizion giuntina a c. 30, ed in tutte le altre sì antiche

che moderne. Col nome istesso si vede ne' codici laurenziani 42, 44 e 46 del *Plut.* XL, e in varii de' riccardiani, l' autorità de' quali torna pressochè inutile, poichè non puossi dubitare un momento della sua autenticità.

Il Quadrio nella sua *Storia e ragione d' ogni poesia*, vol. II, parte II, pag. 113, Milano 1742, dopo aver detto che la canzone non è un agevol componimento, siccome alcuni han pensato, ma anzi in tutto e per tutto malagevolissimo, così conchiude: « Per metter fine con vantaggio a questi miei insegnamenti » da Dante per la maggior parte cavati, vo' qui rapportare » ad esempio la sua canzone *Amor da che convien.* Essa è » di quelle ch' egli chiamò elegiache (cioè, che trattano ar» gomenti umili); nè perciò merita minore estimazione di » qualche altra sua tragica, che pur è molto stimata. E per » dir breve quel ch'io ne sento, quest' è forse una delle mi» gliori canzoni, che abbia la volgar poesia. »

Il primo verso del commiato

« O montanina mia canzon. . . . »

fece credere al Quadrio che fosse stata scritta in qualche monte del Veronese, *ove il Poeta star dovesse a diporto;* e quindi dedusse che il fiume accennato ne' seguenti versi:

« Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte, »

dovesse esser l' Adige. Il cav. Vannetti poi vuole, che fosse stata scritta nel mezzo delle Alpi rezie e trentine nella Val Lagarina.[26] Io finalmente ritengo col Dionisi, che il luogo, a cui quelle frasi accennano, sia la falda delle Alpi del Casentino, nel Valdarno Casentinese. Adunque il fiume qui nominato non è l' Adige, ma l' Arno, lungo il quale si trova Firenze, ove per Beatrice aveva il Poeta provato la forza d' Amore, ed ove poi aveva lasciato ogni cosa più caramente diletta. Crede il Witte, che sia questo il poetico componimento inviato da Dante al Malaspina insieme a quell' epistola, nella quale egli dà notizia della novella passione amorosa, che egli appena giunto alle sorgenti dell' Arno, avea incominciato a provare per una bella casentinese. Ciò (sebbene sembri probabile, e venga da me creduto) io non oserei affermare, sì perchè potrà ad altri apparire, che la canzone si aggiri intorno ad argomento filosofico, sì perchè, vero essendo il fatto della casentinese, e l' invio del poetico componimento, non ne viene per conseguenza che questo appunto debba esser la canzone, che di ciò fa parole.

[1] *d' ogni virtute spento*, privo affatto d' ogni vigore.

[2] *Dammi savere a pianger come voglia*, cioè, concedimi ch' io sappia piangere nel modo ch' io voglia.

[3] Intendi: Sicchè le mie parole portino agli orecchi altrui il duolo, che si snoda e scioglie, e lo significhino si come io lo sento dentro di me. — Invece di *portin* la lez comune è *perti*, ma non se ne cava un senso così chiaro come l' altro.

[4] *Nell' immagine mia*, nella mia immaginativa.

[5] Intendi: Io non posso evitare ch' ella non venga nella mia immaginativa, se non come posso evitare il pensiero, che ve la mena; lo che è impossibile, perchè non posso non pensare, ed ogni mio pensiero è di lei.

[6] Intendi: L' anima che follemente va in traccia del suo male, se la dipinge ognora, siccome ella è, bella e insensibile, e per questa guisa si forma da sè medesima la sua pena.

[7] Intendi: Poi riguarda la detta immagine, dipinta nella mia fantasia, o quando è accesa del gran desiderio, che dagli occhi le viene, s' adira contro sè stessa, ch' è la cagion del suo male. Invece di *ov' ella trista*, altri testi leggono *onde la trista*.

[8] Intendi: Quale argomento della ragion può frenare la mia passione, quando è in me tanta tempesta d' affetti? Altri testi: *Quale argomento la ragion raffrena.*

[9] *sì, ch' ella s' intende*, s' appalesa sensibilmente, in quanto che esce fuori per via di sospiri. — Questi due versi ci ricordano quelli della *Commedia*, Purgatorio, canto XXX, v. 97-99.

Lo giel che m' era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

[10] *lor merito rende*, cioè, rende loro, agli occhi, la debita ricompensa, sforzandoli a piangere.

[11] *la virtù che vuole*, cioè, la volontà. Così nel Purgatorio, canto XXI, v. 105: *Ma non può tutto la virtù che vuole.*

[12] *fane*, *fa*, per licenza chiamata da' grammatici *epentesi*: ma più veramente è voce del contado, che resta tuttavia. Così nel Paradiso, canto XXVII, v. 33: *Pure ascoltando timida si fane.*

[13] Intendi: L' immagine della mia nemica, essendo rimasta vincitrice della mia volontà, vaga di sè medesima, cioè, invaghita del soggetto che rappresenta, mi fa andar colà, dove ella è vera, cioè, dove non in immagine, ma dove realmente si trova.

[14] Intendi: Fo come quegli che di sua volontà va in potere d' altrui colà dov' egli viene ucciso.

[15] Intendi: Quando son giunto presso di lei, parmi udire che dica: Via, via, abbi pietà; vorrai tu veder morto costui? Allora, accorgendomi che mi sovrasta la morte, mi rivolgo attorno per vedere a chi mi debba raccomandare per averne soccorso. E dal contesto s' intende essere Amore; onde il Poeta soggiunge: A questo lagrimevole stato sono condotto d' avere a sentire Amore tuttochè egli sia il mio tiranno, chieder mercede per me; e d' avermi a raccomandare a lui, per aver vita dagli occhi della mia nemica, i quali mi feriscono a gran torto, e m' uccidono.

[16] *Sai contar tu*, lo sai raccontar tu, o Amore. *Sai* da *sa'il*. Qualche testo ha *Sail*, *sai 'l*. Ed un altro legge: *Sallo tu, non io.*

[17] Intendi: E se poi l' anima ritorna al cuore, non si ricorda di nulla, perocchè l' ignoranza e l' oblio sono stati con lei, siccome compagni, per tutto quel tempo ch' ella n' era rimasta lontana.

[18] Intendi: Che se anco, o che se pure quel tuono fu mosso con dolce sorriso, ed io fui minacciato di morte quasi per giuoco, pur nonostante la mia faccia rimane per lungo spazio di tempo turbata e paurosa, perchè lo spirito non sa bene rassicurarsi.

[19] *in mezza l' Alpi* ec., cioè, fra le Alpi del Casentino nella valle del-

l'Arno, lungo il qual fiume era Amore sempre forte verso il Poeta, siccome ho detto di sopra.

20 *Non spero mai da altrui aver soccorso.* Il cod. palat.: *Non spero aver da altrui giammai soccorso.*

21 *sbandeggiata di tua corte*, o Amore; cioè, non soggetta al tuo dominio.

22 *lì spunta*, cioè, in quel petto arresta.

23 Intendi: Il perchè quel core, così armato d'orgoglio, non riman ferito da alcuna saetta.

24 *montanina*, nata, composta fra i monti.

25 Intendi: Colà, dond'io vengo, una catena d'amore lo annoda così fortemente, che se anco, deponendo, o Fiorentini, la vostra crudeltà, lo richiamaste alla patria, egli non ha più libertà di ritornare.

26 Dante, *Opere*, Venezia Zatta, 1758; vol. IV, part. II, pag. 141.

Canzone IX.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com'è negli atti questa bella pietra,
La quale ognora impetra [1]
Maggior durezza e più natura cruda:
E veste sua persona d'un diaspro
Tal, che per lui, o perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda. [2]
Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda, [3]
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che, com'avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi,
Nè luogo che dal suo viso m'asconda
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima. [4]
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non leva onda: [5]
Lo peso che m'affonda
È tal, che non potrebbe adeguar rima. [6]
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi [7]
Rodermi così il core scorza a scorza, [8]

Com' io di dire altrui chi ten dà forza? [9]
Chè più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,
Ch' io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d' Amor già mi manduca:
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù sì che n' allenta l' opra.[10]
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli ancise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando,[11] ed umilmente il priego:
E quei d' ogni mercè par messo al niego.[12]
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida [13]
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco.[14]
Allor mi surgon nella mente strida; [15]
E 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;
Allor dich' io: S' egli alza [16]
Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;
Poi non mi sarebb' atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro!
Chè tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo, [17]
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè! perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro? [18]
Che tosto griderei: Io vi soccorro;
E farel [19] volentier, siccome quegli,

Che ne' biondi capegli,
Ch' Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano e sazieremi [20] allora.
S' io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,[21]
Con esse passerei vespro e le squille: [22]
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com' orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi, ond' escon le faville,
Che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,[23]
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola: [24]
E dàlle per lo cor d' una saetta;
Chè bell' onor s' acquista in far vendetta.

Fu pubblicata questa canzone col nome di Dante Alighieri nell' edizion giuntina a c. 23 retro, e quindi riprodotta in tutte le altre stampe delle rime di lui. A Dante vedesi attribuita dai codici 89, 90 e 130 del *Plut.* XC, e 42 e 44 del *Plut.* XL della Laurenziana, non che da varii della Riccardiana e del palatino. Anche il Petrarca citò questa canzone nella sua *Lasso me, che non so in qual parte pieghi.* Ed a provarne l' originalità (oltre le autorità allegate) concorre pure l' esame della medesima.

A bello studio si valse Dante talvolta di rime e modi aspri perchè ad aspro argomento convenienti, e mentre in ciò fare secondava l' acre sua natura, seguiva quei precetti, che sono da lui dettati nel *Volgare Eloquio.* Che se questa poesia apparirà acerba e risentita nelle sentenze, non lascierà che desiderare nello stile e nell' artifizio poetico. Bellissime comparazioni, e veramente dantesche, si troveranno fra le altre le seguenti:

« Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima; »

e qui si noti che nel *Convito*, tratt. II, cap. 2, con altra consimile metafora disse, che il pensiero di Beatrice tenea la ròcca della sua mente.

> « Cotanto del mio mal par che si prezzi,
> Quanto legno di mar, che non leva onda..., »
> « Ahi! angosciosa e dispietata lima,
> Che sordamente la mia vita scemi.... »

In questa canzone vuole il Poeta riprendere la rigidezza della sua amata. Ma questa amata sarà ella la filosofia, o piuttosto una donna vera e reale? Se fosse la prima, con quanta ragione avrebbe potuto inveire contro di essa, ed in un modo cotanto acerbo, mentre nel *Convito* va dicendo che la filosofia fu la consolatrice delle sue lacrime, quella per la quale sentiva grande dolcezza, quella ch' ei non poteva immaginare in atto che misericordioso non fosse? A qual fine dunque avrebbero potuto tendere tante rampogne contro la filosofia? Inoltre, con quanta proprietà avrebb'egli detto che la filosofia, questa femmina intellettuale, avesse biondi i capelli, de'quali le dorate treccie fossero divenute per lui scudiscio e ferza? Pertanto questa canzone parla di donna vera e reale, non però di Beatrice. Per tale virtuosa donzella sentì Dante un amore, che non si dipartì mai da cortesia e gentilezza, siccome narrai nella dissertazione. Quindi appare affatto improbabile, che l'Alighieri volesse dare a Beatrice il titolo di *scherana micidiale e ladra,* e dire che se egli giungesse ad afferrare le bionde treccie di lei, non sarebbe per mostrarsi pietoso: ed invitare in ultimo la canzone a scagliar una saetta nel core a quella donna, che gli negava ciò di che egli aveva il maggior desiderio.

Non essendo nè la filosofia, nè la Portinari, domanderà forse il lettore chi sia mai la donna, la cui rigidezza il Poeta riprende in questa canzone. Due sole, cioè la lucchese Gentucca e la casentinese, furono le donne (siccome provai nella dissertazione) delle quali Dante restò nella sua virilità per breve tempo invaghito: onde il supporre che una di queste si fosse, non potrebbe dirsi affatto assurdo.

[1] *impetra*, figurat. *acquista, contrae.* Con questo significato non è nel Vocabolario il verbo *impetrare*; come non è con quello che ha nei versi 26-27 del canto XXIII dell' Inferno:

> L' immagine di fuor tua non trarrei
> Più tosto a me, che quella dentro impetro

[2] *ignuda*, vale a dire non coperta del diaspro, di cui ha detto sopra.

[3] *si chiuda*, cioè, si chiuda nell' armi, si cuopra dell' armatura.

[4] Intendi: Ma come il fiore occupa la cima dello stelo, così questa donna tiene il primo luogo della mia mente.

[5] Intendi: Cotanto pare ch' ella si curi del mio male, quanto un naviglio si cura d' un mare, che, essendo tranquillo, non solleva nè pure un' onda.

[6] Intendi: L' affanno che m' oppri-

me è tale, che non potrebbe essere adeguatamente significato per parole rimate, quali ch' elle si fossero.

[7] *ritemi*. Il verbo *ritemere* non vale qui *temer* di nuovo, ma il semplice *temere*, come talvolta *ricacciare*, *ricavare*, *rimettere* ec., valgono il semplice *cacciare*, *cavare*, *mettere* ec.

[8] *scorza a scorza*, brano a brano.

[9] Intendi: Com' io temo, ho paura di palesare altrui il nome di colei, che a ciò fare ti consente la forza? cioè il nome della donna amata.

[10] Intendi: Perciocchè qualora io penso di questa donna in luogo, ove alcuno possa indurre lo sguardo, più mi trema il core (per tema non traluca e venga a discuoprirsi il mio pensiero), che io non temo della morte, la quale co' denti d'Amore già mi consuma ogni facoltà sensitiva: lo che nel pensiero affievolisce la mia virtù sì, che d'essa allenta l'opera. — *Bruca*. *Brucare* è qui figuratamente usato da Dante per *affievolire*, *consumare*, e non per *tor via*, siccome dice il Vocabolario. Infatti dicesi *brucare il gelso* per *ispogliarlo delle sue foglie*, similitudine presa dal bruco, che di esse foglie si pasce.

[11] *Mercè chiamando*, implorando pietà, compassione.

[12] *messo al niego*, messo sulla negativa.

[13] *sfida*, toglie d'ogni fidanza, rende disperata.

[14] *d'ogni guizzo stanco*, cioè, impotente a fare il più piccolo movimento.

[15] *strida*, affanni, tormenti. Così nella canz. V, stanza 2.

[16] *S'egli alza*, sottintendi *la mano per ferirmi*.

[17] *dà nel Sol, quanto nel rezzo*, cioè, *dà nel caldo quanto nel freddo*, e probabilmente con questa metafora ha voluto significare ch' ella si conteneva in egual modo sì nell'estate, che nell' inverno.

[18] Intendi: Perchè non grida per cagion mia, com'io grido per cagion sua nel cocente baratro d'Amore?

[19] *farei*, vale *fare'l* o *lo farei*.

[20] *sazieremi*, *saziereimi*, *mi sazierei*.

[21] *anzi terza*, innanzi l'ora terza, cioè, la mattina.

[22] *le squille*, il suono dell' Avemaria, cioè, la sera.

[23] *anciso*, piagato, ferito mortalmente, dal lat. *incisus*, sebbene *ancidere* abbia talvolta il significato d' *uccidere*.

[24] *Quello, ond' io ho più gola*, vale a dire, il poter vagheggiare il sembianto di lei, avendo egli scritto questa canzone *per vendicar lo fuggir che ella face*.

—

Sonetto XXXII.

Io maledico il dì ch' io vidi in prima
 La luce de' vostri occhi traditori,
 E 'l punto che veniste in sulla cima
 Del core a trarne l'anima di fuori:
E maledico l' amorosa lima,
 C' ha pulito i miei detti, e i bei colori,
 Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
 Per far che il mondo mai sempre v' onori.
E maledico la mia mente dura,
 Che ferma è di tener quel che m' uccide,

Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura;[1]
Sicchè ciascun di lui e di me ride,
Che credo tor la ruota alla ventura.[2]

Questo sonetto vedesi nelle stampe or col nome di Dante, or con quello di Cino. Con quello di Cino sta nelle edizioni di Faustino Tasso e del Ciampi, non peraltro nella più antica del Pilli; con quello di Dante sta nella raccolta giuntina a c. 19 retro, in tutte le successive ristampe, e nel codice 49 *Plut.* XL della Laurenziana. Dal Quadrio, dal Dionisi e dal Ginguené fu ritenuto siccome di Dante: anzi quest'ultimo sì l'esaltò, che disselo uno de'più notevoli del Canzoniere dantesco pel tuono caldo e passionato.[3] Infatti i modi che in questo sonetto s'osservano sono sì conformi a quelli usati altrove da Dante, che accrescono la probabilità, che ad esso, piuttosto che a Cino, appartenga. Qui dice:

« E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core. . . . . . »

ed altrove (sonetto XLII):

« Due donne in cima della mente mia
Venute sono. . . . . . »

Qui dice pure:

« . . . . l' amorosa lima,
C' ha pulito i miei detti, e i bei colori,
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima;

ed altrove (nella *Professione di fede*):

« Io scrissi già d' amor più volte rime,
Quanto più seppi dolci e belle e vaghe
E in pulirle adoprai tutte mie lime. »

Qui dice altresì:

« . . . . la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide:

ed altrove (canz. XI, stan. 1):

« La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra. »

Qui dice finalmente:

« . . . . la bella e rea vostra figura; »

ed altrove (canz. VIII, stan. 2):

« Com' ella è bella e ria
Così dipinge. . . . . . . »

[1] *si spergiura*, si fa spergiuro: tale almeno è il significato, che gli assegna il Vocabolario. Ma io credo che il verbo *spergiurare* o *spergiurarsi* sia qui usato metaforicamente, e valga *bestemmiare*, come vale nel seguente esempio del Boccaccio, *Fiam.: Come non discendono le folgori sopra il pessimo giovane, acciocchè gli altri per innanzi di spergiurarti abbiano temenza?* Io dunque intenderei: *per cagion della quale* vostra bella e rea figura *anco Amore bestemmia* e vi maledice, *cosicchè ciascheduno ride d' Amore e di me*, che ci vede imbestialiti. — Così i concetti de' due versi si legano molto meglio, che dando a *spergiurarsi* il significato di *farsi spergiuro*, Anche i compilatori del Vocabolario di Bologna, a questa voce citano il presente sonetto non come di Cino, ma come di Dante.

[2] *e di me ride, Che credo tor la ructa alla ventura*, vale a dire: e ride di me, che credo poter impedire alla fortuna di volgere a suo talento la ruota, e quindi non rimaner io più sottoposto al tirannico capriccio di lei

[3] *L'expression dans ce sonnet n'est pas toujours naturelle, il s'en faut bien; mais le mouvement est passionné, c'est beaucoup.* — Nell'*Histoire littér. d'Italie*, chap. VII.

—

Ballata VI.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ch' egli m' ancide, e la morte m' è dura
E di sentirlo meno ho più paura.[1]
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago,
Che l' anima contenta;
Vero è che ad or ad or d' ivi discende
Una saetta, che m' asciuga un lago
Dal cor, pria che sia spenta.[2]
Ciò face Amor qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

Questa ballata fu col nome di Dante impressa nell' edizione giuntina a c. 19 retro, ed in tutte le successive ristampe. Francesco Trucchi, che pubblicò una raccolta di antiche *Poesie inedite di dugento Autori Italiani* (4 vol. in 8°, Prato 1846), la trasse dal codice riccardiano 2317, e la produsse (credendola inedita) sotto nome d' Andrea Lancia, a cui il detto codice l' attribuisce. Essa ha quivi due stanze d' avvantaggio:

ma oltrechè queste non ben corrispondono alle due antecedenti, che formano di per sè stesse un componimento compiuto, sono a quelle molto inferiori nella dicitura e nello stile. Ond'io sospettando a buon dritto d'alterazione, credo dovermi attenere ai Giunti, riproducendola col nome di Dante Alighieri, e nella forma in che da essi fu data.

[1] Intendi: Donne, io non so di che cosa mi debba pregare Amore, perciocchè egli mi uccide, e la morte mi è incresciosa; eppure, più della morte, ho paura di sentirlo in me venir meno, ovvero, di provarne in me minore la forza.

[2] Costruisci: *Discende una saetta* infuocata, *che, prima che sia spenta, m'asciuga dal core un lago* di lacrime.

—

Ballata VII.

Madonna, quel signor, che voi portate
Negli occhi tal, che vince ogni possanza
Mi dona sicuranza,[1]
Che voi sarete amica di pietate.
Però che là, dov'ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta beltate,[2]
Tragge tutta bontate
A sè, come a principio c'ha possanza.[3]
Ond'io conforto sempre mia speranza,
La quale è stata tanto combattuta,
Che sarebbe[4] perduta;
Se non fosse ch'Amore
Contr'ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco e del soave fiore,
Che di nuovo colore
Cerchiò[5] la mente mia,
Mercè di vostra dolce cortesia.

Da un codice cartaceo in fol. del secolo XVI, appartenuto già al p. abate Alessandri della Badia fiorentina, l'ab. Luigi Fiacchi trasse con altri poetici componimenti la ballata presente, e pubblicolla col nome di Dante Alighieri nel fasc XIV degli *Opuscoli scientifici e letterarii,* Firenze 1812. Col nome di Dante trovasi pure nel codice vatic. 3214. Per ogni parte che si riguardi, riconosceremo agevolmente che sente molto

della maniera dantesca; ed infatti il solo principio *Madonna, quel signor, che voi portate Negli occhi*, si trova conforme all'altro *Negli occhi porta la mia donna Amore;* quindi è che non avendo ragione alcuna per rifiutarla, ritengo pur io (siccome ritenne altresì il Witte) che sia, od almeno esser possa, del cantor di Beatrice.

[1] *sicuranza, sicurezza;* desinenza che dissi già trovarsi frequentemente negli antichi; ed infatti segue qui appresso *dimoranza.*

[2] *Ed ha in compagnia molta beltate* vale a dire, e quando egli (Amore) dimora negli occhi di donna assai bella.

[3] *a principio c' ha possanza*, cioè, a principio, che ha potere, virtù d'attirarla.

[4] *Che sarebbe*, vale *che sarebbesi.*

[5] Il codice legge *Cerco;* ma il Fiacchi, ritenendo che fosse lezione errata, propose di legger *Cerchio*, vale a dire *circondo*. Io propongo di legger *Cerchiò*.

—

Ballata VIII.

Per una ghirlandetta
  Ch' io vidi, mi farà
  Sospirar ogni fiore.[1]
Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
  A par di fior gentile.
  E sovra lei vidi volare in fretta
  Un angiolel d' amore tutto umìle;
  E 'n suo cantar sottile[2]
  Dicea: Chi mi vedrà
  Lauderà il mio signore.[3]
S' io sarò là, dove un fioretto sia,
  Allor fia ch' io sospire.
  Dirò: La bella gentil donna mia
  Porta in testa i fioretti del mio sire:
  Ma per crescer desire
  La mia donna verrà
  Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
  Han fatto una ballata:
  Da lor per leggiadria s' hanno tolt' elle
  Una veste, ch' altrui non fu mai data:
  Però siete pregata,

Quand' uom [4] la canterà,
Che le facciate onore.

Dal codice Alessandri, citato poc' anzi, trasse il Fiacchi anco la ballata presente, e col nome di Dante Alighieri pubblicolla nello stesso fascicolo XIV degli *Opuscoli scientifici e letterarii.* In altri codici fu pur ritrovata dal professor Witte; per lo che sempre più probabile si rende, che veramente appartenga a Dante. Infatti in essa non mancano pregii, particolarmente quelli della leggiadria e dell' eleganza. La lezione per altro ch' io produco, non è quella del Fiacchi, perchè assai difettosa ed errata, ma è quella del Witte.

[1] *mi farà Sospirar ogni fiore*, perchè ogni fiore mi ricorderà la ghirlanda; e la ghirlanda, la mia donna.

[2] *sottile*, delicato, gentile.

[3] *il mio signore*, cioè, Amore.

[4] *Quand' uom*, vale a dire, *quando alcuno.*

—

Sonetto XXXIII.

Io sono stato con Amore insieme
Dalla circolazion del Sol [1] mia nona,
E so com' egli affrena e come sprona,
E come sotto a lui si ride e geme.
Chi ragione o virtù contro gli spreme
Fa come quei, che 'n la tempesta suona, [2]
Credendo far colà, dove si tuona,
Esser le guerre de' vapori sceme. [3]
Però nel cerchio della sua balestra [4]
Liber arbitrio giammai non fu franco,
Sì che consiglio invan vi si balestra. [5]
Ben può con nuovi spron punger lo fianco, [6]
E qual che sia 'l piacer ch' ora n' addestra,
Seguitar si convien, se l' altro è stanco. [7]

Questo sonetto fu da Dante scritto a Cino da Pistoia in risposta ad un altro, che questi avengli inviato, e che comincia, *Dante, quando per caso s' abbandona* (nell' edizione del Ciampi il CXXIX), col quale domandavagli se l' uomo, quando sente in sè venir meno un amore, può passare ad un altro. Credesi esser questo il componimento poetico, che Dante unì alla sua nota epistola *Exulanti pistoriensi*, la quale si ag-

gira appunto su tale argomento. Il sonetto fu rinvenuto nel codice magliabechiano 143, classe VII, dal valente bibliografo Colomb de Batines, e fu pubblicato da E. Bindi, *Ricordi filologici e letterarii*, num. 18, Pistoia 1848.

Il concetto di questo sonetto è preso a confutare da Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*, lib. III, cap. 1; e ciò, se non altro, fa riprova evidente, che il sonetto appartiene a Dante, e che è in risposta ad un altro di Cino:

> « Ma Dante rescrivendo a messer Cino,
> Amor non vide in questa pura forma,
> Chè tosto avria cambiato suo latino,
> *Io sono con Amore stato insieme.*
> Qui pose Dante, com' novi speroni
> Sentir può il fianco con la nuova speme.
> Contra tal dito dico quel ch' io sento,
> Formando filosofiche rasoni:
> Se Dante poi le solve, io son contento. »

[1] *circolazione del Sole*, corso annuo del Sole. Intendi: Io sono stato innamorato fino dal mio nono anno. — Ed ei ben lo racconta sul principio della *Vita Nuova* — *Circolazione* per *giro di sfera celeste* è usato più volte da Dante: *L'operazione vostra* (de' motori del terzo cielo). *cioè la vostra circulazione, è quella che m' ha tratto nella presente condizione.* Nel *Conv.*, Tratt II, cap. 7.

[2] Intendi: Chi gli oppon ragione o virtù fa come quei, che in tempo di tempesta suona le campane; cioè fa cosa vana.

[3] Credendo (col suonar le campane) di far sì, che nelle regioni dell' aria cessino le guerre de' vapori cioè le tempeste.

[4] *nel cerchio della sua balestra*, vale: per tutto quel tratto, ove posson giungere i suoi strali.

[5] Cioè: sì che invano vi s' adopra il consiglio.

[6] Vale a dire: Ben può destare nuove passioni nel cuore

[7] Intendi: E qualunque sia la passione, che ora per nuova bellezza ne conduce, convien secondarla, se l' altra passione (cioè, quella per l'altra bellezza) è stanca.

PARTE SECONDA.

Sonetto XXXIV.

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai:[1]
Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete
Andatevene a lei, che la sapete,[2]
Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai;[3]
Ditele: Noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.[4]
Con lei non state; chè non v'è Amore:[5]
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore.[6]
Quando trovate donna di valore,[7]
Gittativele a' piedi umilemente,
Dicendo: A voi dovem noi fare onore.

In questo sonetto il Poeta cita siccome sua la canzone del Convito, *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete:* dunque l'autore n' è Dante: col nome del quale sta infatti nell' edizione giuntina a c. 13 retro, nei codici laurenziani 49 *Plut.* XL, 36 *Plut.* XC, e nel riccardiano 1044.[8]

Fece il Poeta questo sonetto dopo aver già composto il suo Canzoniere, rivolgendo le sue parole alla filosofia ch' è la femmina, la quale, dacchè fu salita al cielo Beatrice, incominciò ad esser da lui amata, e lodata nella canzone detta sopra.

1 *per quella donna, in cui errai.* Il Dionisi dando alla frase *in cui errai* il significato di *per la quale errai*, ed appoggiandosi a varii passi del *Convito*, nei quali dice Dante la ragione, per cui le sue parole suonano talvolta il contrario di quello parrebbe dovessero dire, crede che ciò sia detto dal Poeta secondo l'apparenza. Se peraltro alla preposizione *in* daremo il significato che suole talvolta avere di *contra*, n'avremo questo concetto: *per quella donna, contra la quale commisi fallo*, non amandola prima d'ogni altra, poichè in prima fui servo d'un amor sensuale.

2 *che la sapete*, che la conoscete.

3 *i nostri guai.* O vuole il Poeta significare le sue dolenti parole, ovvero i dispiaceri e le avversità, cui forse potè andar soggetto per esser appunto uomo di lettere, filosofo e onesto.

4 Intendi: Noi siamo vostre; dunque non ci vedrete in maggior numero di quel, che omai siamo (perchè vi abbiamo già pagato il tributo promessovi e dovutovi).

5 *Con lei non state; chè non v'è Amore.* Vuol dire che la filosofia non ha amore, cioè, brama di sapere (com'abbiam noi) perchè ella in se considerata è la stessa sapienza (Vedi il *Conv.*, tratt. III, cap. 12). Ovvero è da dirsi che anche qui secondo l'apparenza egli parli; perciocchè l'amor di Dante verso la filosofia (Vedi il *Convito* loc. cit.) era lo studio; l'amore di quella verso di Dante era, dirò così, il porgersi ad esser facilmente intesa da lui. Adunque tutto il lamento del Poeta veniva dal non intendere.

6 *in abito dolente, A guisa delle vostre antiche suore.* Per *suore antiche* intende il Poeta le rime della *Vita Nuova*; poichè nel *Convito*, tratt. III, cap. 9, rendendo ragione dell'aver chiamato una ballata *sorella*, dice: *Per similitudine dico* sorella; *chè siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera, che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione.* A queste sue rime dice d'andar attorno in abito dolente, mentre l'abito di queste e di quelle esser dovea simigliante, ma per cagione molto diversa. Imperocchè le antiche doleansi per la morte di Beatrice; e le nuove per le difficoltà e le fatiche, che provava il Poeta nello studio della filosofia.

7 *donna di valore. Per donna di valore o gentile* (dice Dante nel *Convito*, tratt., III, cap. 14), *s'intende la nobile anima d'ingegno e libera nella sua propria potestà, ch'è la ragione: onde le altre anime dire non si possono donne ma ancelle, perocchè non per loro sono, ma per altrui. E 'l filosofo dice nel primo della* Metafisica, *che quella cosa è libera, ch'è per cagione di se e non per altrui.* — Alla qual donna, cioè all'anima gentile, vuole il Poeta che le sue rime facciano onore, perchè la commendazione de' buoni è un tacito vitupero dei tristi, e perchè, lodando egli le persone oneste e virtuose, non si discostava punto dalle lodi della filosofia, in onor della quale ritorna tutto il sapere e l'onesto, che è da lei a quelle comunicato.

8 Questo codice, che altrimenti è segnato O, 1, num. XXVI, contiene il *Convito*, nel fine del quale si legge: *Qui appresso fia scripto uno sonetto di Dante Alighieri, per mezzo del quale e' si vede questa Opera* (il Convito) *non gli piacere, et essere di sua intenzione non seguitare più oltre.* È questa peraltro una falsa congettura del copista, perciocchè siccome chiaramente si vede) il sonetto non fa allusione al *Convito*, ma sivvero alle altre parole rimate vale a dire alle altre poesie liriche, sorelle di quelle, cioè parto della mente stessa, che produsse il sonetto.

Sonetto XXXV.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta,
Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
Per me se non la morte, che m'è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,[1]
Che fu tra l'altre la mia vita eletta
Per dare esempio altrui, ch'uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.[2]
Destinata mi fu questa finita[3]
Dacch'uomo conveniva esser disfatto,
Perch'altri fosse di pericol tratto:[4]
E però lasso! fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita,[5]
Come virtù di Stella margherita.[6]

Elegante e leggiadro sonetto, che col nome di Dante Alighieri sta nel codice palatino, nei laurenziani 49 *Plut.* XL, e 37 *Plut.* XC, e che col nome stesso fu impresso nell'edizione giuntina a c 14 retro, non che in tutte le sue ristampe La *bella pargoletta*, soggetto del componimento, è la filosofia, giovine non per sè stessa, ma rispetto a Dante, e secondo l'apparenza: gli occhi di lei (Vedi il *Convito*, tratt. III, cap. 15) sono le sue dimostrazioni; e l'esser egli a tale stato ridotto, che non gli resta più che morire, deriva dall'assidua e grave fatica, ch'è richiesta dallo studio di essa.

[1] *quanto è forte mia ventura*, quanto è orribile la mia sciagura.

[2] *uom non si metta A rischio di mirar la sua figura*, vale a dire, nissuno si arrischi a vagheggiarla perciocchè tanto s'innamorerà dello studio di essa, che non potrà mai distaccarsene, anche a rischio della propria salute.

[3] *questa finita*, vale *questa fine, questa morte.*

[4] Intendi: Dappoichè conveniva che un uomo si riducesse macro e sfinito per l'assiduo studio della filosofia, affinchè altri fosse tratto di pericolo, cioè, tratto della pericolosa strada dell'errore e del vizio.

[5] *il contrario della vita* è la morte

[6] *Come virtù di stella margherita.* Intendi: come la *margherita* (la perla) trae a sè, attira a sè *virtù di stella*, cioè la virtù del Sole, per la quale (secondo un'antica opinione) si produce.

Ballata IX.

Io mi son pargoletta[1] bella e nuova,[2]
E son venuta per mostrarmi a vui
Dalle bellezze e loco, dond'io fui.[3]
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede,[4] e non se n'innamora,
D'amor non averà mai intelletto:
Chè non mi fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.[5]
Ciascuna stella[6] negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson essèr conosciute
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'un'angioletta che ci è apparita:
Ond'io, che per campar la mirai fiso,[7]
Ne sono a rischio di perder la vita;[8]
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un,[9] ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto pui.[10]

Anche questa ballata conferma quanto l'amore di Dante per Beatrice fosse nobile e virtuoso. O sia ch'egli qui parli di Beatrice vivente, o di Beatrice fatta già cittadina del regno celeste, come più probabilmente io credo, va però figurandola sotto l'immagine della sapienza, e siccome discesa dal cielo per dover poi a quello far ritorno. Col nome di Dante Alighieri fu la ballata presente pubblicata nella raccolta giuntina a c. 15 retro, ed in tutte le successive ristampe. Col nome di Dante vedesi pure nell'antico codice Q. I, 11 della pubblica biblioteca di Siena, nel laurenziano 44 *Plut.* XL, e nel palatino. Non fu mosso da alcuno il minimo dubbio sulla sua originalità, e il Dionisi pure la tenne per autentica.

[1] *pargoletta.* Ho detto anco poco anzi che Dante ha talvolta dato alla sapienza l'epiteto di *pargoletta* rispetto a sè medesimo, cioè, rispetto al breve tempo, dacchè egli erasi applicato allo studio delle scienze filosofiche: per lo che la sapienza veniva a dimostrarglisi giovinetta e non donna matura. Qui peraltro potrebbe averla così chiamata in riguardo alla giovenile età di Beatrice, la quale il Poeta in questa ballata simboleggia sotto l'immagine di quella femmina intellettuale.

[2] *nuova* può qui aver due significati, o quello di *pellegrina*, o quello di *giovine.*

[3] Costruisci ed intendi: E per mostrarmi a voi, son venuta qui in terra discendendo dalle bellezze celesti e dall'empireo, dond'io trassi l'origine.

[4] *mi vede.* Altri: *mi guarda.*

[5] Costruisci ed intendi: *Perciocchè non mi fu disdetto*, detto di no, *in alcun piacere*, in cosa alcuna, che fosse di mio piacere (e fra le altre cose che ottenni una si fu, che chi mi vede e non s'innamora di me, non sappia mai che sia amore), *quando natura mi chiese a colui*, cioè a Dio, *il quale, o donne*, vale a dire, o anime gentili *volle accompagnarmi a voi*, cioè, volle, ch'io vi fossi compagna — Invece di *non mi fu*, che è lezione di varii codici (fra i quali il palatino) la Crusca coll'edizione giuntina legge *non gli fu*, e la voce *disdetto* non la fa participio del verbo *disdire, dir di no*, ma la fa nome, cui riferisce l'aggettivo *alcun*; interpretando *alcun disdetto*, per *alcuna negativa*; ma il concetto che così se ne cava, è oscuro e incoerente. — Invece di *accompagnarmi a vui*, il Dionisi legge *accompagnarmi a lui*, vale a dire (egli crede) all'amor divino. Ma oltrechè quel *lui* mal si riferisce ad *Amore*, che non è il soggetto del periodo, io domando che modo sarebbe questo *che volle accompagnarmi a lui, o donne?*

[6] *Ciascuna stella* ec., *ciascun pianeta*; lo che significa che tutti i cieli piovono sopra di lei i loro virtuosi influssi. Infatti la filosofia si abbella di tutte le scienze, e i sette pianeti, secondo l'allegorico sistema scientifico di Dante (nel *Conv.* Tratt. II, cap. 14), rappresentano le scienze del così detto *Trivio* e *Quadrivio.*

[7] *La mirai fiso per campar*, vale a dire, per isfuggir il gran male di non aver intelletto d'amore.

[8] *Ne sono a rischio di perder la vita*, per cagione dell'assiduo e faticoso studio.

[9] *Da un*, cioè, da Amore.

[10] *non m'acqueto pui*; la lez. comune, che parmi erronea, è *non m'acquetai pui.*

—

Sonetto XXXVI.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch'esta crudel, che mia morte perpetra,[1]
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi.
Or dunque s'ella incontra uom che l'adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s'arretra;
Onde 'l convien morir:[2] chè mai no impetra
Mercè, ch'il suo dever pur si spannocchi.[3]

Deh perchè[4] tanta virtù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contro a pietà tanto superba,[5]
Che s' altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue.

« Nel *Convito* (tratt. II, cap. 1) spiegando l'Alighieri la fa-
» vola d' Orfeo, dice che per gli alberi s' intendono *quegli uo-*
» *mini, che non hanno vita di scienza e d' arte*; e per le pie-
» tre *coloro, che non hanno vita ragionevole di scienza al-*
» *cuna, chè sono quasi come pietre.* Ciò premesso, la donna
» crudele, ucciditrice del Poeta e degli altri suoi amanti, è
» la filosofia, gli occhi della quale *sono le sue dimostrazioni*
» (Conv., tratt. III, cap. 15), *colle quali si vede la verità cer-*
» *tissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali*
» *si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno*
» *velamento; e in queste due cose si sente quel piacere al-*
» *tissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Para-*
» *diso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non*
» *può, se non nel guardare in quest' occhi e in questo viso.*
» Adunque la filosofia con questi suoi occhi miracolosi è ca-
» pace di metter di sè amore fino ne' più nocchiuti legni, cioè
» negli uomini più rozzi e ignoranti, e nelle più dure pietre
» cioè, negli uomini più scostumati o quasi bestiali. Ora che
» avviene quand' ella col suo sguardo s' incontri in alcun tale
» che la rimiri? Ella, se colui non s' arretra, gli trapassa il
» cuore; ond' egli morir dee alla vita del legno e della pie-
» tra, per vivere (s' intende) alla vita delle scienze e delle
» arti, ed alla vita ragionevole; chè egli non impetra mai
» dalla filosofia di potere pur palesare il dovere, cioè l' uf-
» ficio, il costume, la consuetudine della vita lignea o mar-
» morca che prima avea. »

Così il Dionisi (*Anedd.* II, pag. 48) dispiegando questo sonetto, ch' egli ritiene per dantesco, e che col nome di Dante vedesi nell' edizione giuntina c. 16 e nelle successive, non che nei codici 49 *Plut.* XL, e 37 e 135 *Plut.* XC della Laurenziana. Quantunque i versi 7 e 8 siano un po' contorti, pure io trovo nel suo insieme il sonetto così bello, che non so rifiutarmi d' accoglierlo, siccome legittimo.

1 *perpetra*, commette, manda ad effetto, procura.

2 *Onde 'l convien morir*, ond' egli conviene che muoia. Forse è da leggere *Onde i convien morir*, e l' *i* varrebbe *gli*.

3 *si spannocchi*. *Spannocchiare* è propriamente *levar dallo stelo la pan-*

nocchia: dunque dovrà figuratamente significare *toglier la forza, affievolire, render di minor efficacia.* Laonde non saprei dir giusta la spiegazione del Dionisi, e intenderei quella frase così: *mai non ottiene grazia tanto, che il suo duro officio diventi alquanto più mite.— No impetra,* non impetra, apocope del *non,* come nel III dell' Inf.: *Temendo no 'l mio dir gli fosse grave.* — *Devere* lo stesso che *dovere,* dal lat. *debere,* vale *officio.*

[4] *Deh perchè* ec. *Qui domanda il Poeta con alcun lamento* (*lamento però d' apparenza, non di verità*), perchè tanta efficacia sia stata data agli occhi di costei, *cioè, della filosofia,* la quale è si acerba, che non lascia vivo alcun fedele, (*intendi vivo alla vita primiera indegna dell' uom nato alle azioni virtuose e alla speculazione*). Ed è contro a pietade tanto superba, che se uno muore per lei, ella nol guarda più *cioè, nol mira più con quell' occhio che ci vuole per fargli aborrire l'ignoranza ed il vizio:* anzi gli asconde le sue bellezze *per isvelargli la sua bontà, come la balia non mostra più al bambino slattato la poppa per dargli la carne.* La bellezza di questa donna (*dice Dante nel Conv., tratt. III, cap.* 15), è la morale; e la beatitudine e felicità (*tratt. IV, cap.* 22), è la contemplazione. — Così il Dionisi, loc. cit.

[5] *contro a pietà tanto superba,* vale a dire *dispietata.* Così altrove chiamolla *fera e disdegnosa,* e qui sopra l' ha detta pure *crudele.*

—

Sonetto XXXVII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
  Per novella pietà [1] che il cor mi strugge,
  Per lei ti priego, che da te non fugge,
  Signor, che tu di tal piacer gli svaghi; [2]
Con la tua dritta man cioè che paghi [3]
  Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
  Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
  Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi.
E messo ha di paura tanto gelo
  Nel cuor de' tuoi fedei, [4] che ciascun tace:
  Ma tu, fuoco d' amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
  Levala su vestita del tuo velo;
  Chè senza lei non e qui in terra pace. [5]

Il sonetto presente, che col nome di Cino vedesi in due edizioni, non però in quell' antica del Pilli, e che col nome di Dante sta nella raccolta giuntina a c. 21 ed in tutte le stampe posteriori, non che nel cod. laurenziano 44 *Plut.* XL, ci si palesa (senza bisogno di tante autorità) per opera di Dante; allo stile del quale infatti più si conforma, che a quello di Cino, quando pongasi mente all' argomento in esso trattato.

« Egli è certo (dice il Dionisi, *Anedd.* II, pag. 81), che il » re di Francia coll' esca del guadagno tirava i papi a fare » la sua volontà, e che questi al bisogno avevano in lui un » rifugio, un alleato, che le arti lor secondava, le quali però » non sempre eran giuste. Quindi si spiega facilmente il so- » netto *Se vedi* ec., ch' è un de' più belli delle rime dan- » tesche, e che par composto alle prime ingiustizie da Boni- » fazio commesse contro de' Bianchi fiorentini, uno de' quali » era Dante. Il signore invocato è l' amor divino. La donna » che da tal signore non si scompagna mai, la sapienza. Chi » uccideva la giustizia (a giudicio di Dante) era il papa. Il » gran tiranno, il re di Francia. Il tossico sparso da lui, l'ava- » rizia. Il velo, onde il buon Poeta voleva vestita la giusti- » zia, dal divino amor ravvivata, senza la quale non è qui » in terra pace, è la carità; secondo il precetto di san Paolo: » *Omnia in caritate fiant.* »

[1] *pietà*, angoscia, pena.

[2] Intendi: *Per colei*, cioè, per quella sapienza moderatrice, *che giammai da te si allontana, io ti prego*, o *signore*, o divino amore, *che tu svaghi*, cioè, che tu renda sazii, *gli occhi miei del piacere di piangere.* — Invecechè *di tal piacer gli svaghi*, altri testi leggono *di tal piacer i svaghi*: ed è lo stesso, perchè *i* vale *gli*. Così nell' Inferno, canto XVIII, v. 18: *Infino al pozzo che i tronca e raccogli* ed altrove.

[3] *Con la tua dritta man cioè che paghi* ec. Intendi: *Che, cioè, tu percuota col tuo forte e vindice braccio chi* ec.— *Mano diritta* nello stesso significato usolla anche altrove (traduzione del Salmo 111):

> . . . . hai sopra di me fermata
> La tua man dritta, o singolar signore.

Giacchè (chiosa il Dionisi) *svagheransi gli occhi miei del misero piacere di piangere, se tu, o signore, paghi, cioè, se percuoti colla man dritta, che al nostro dire è la più forte* (*tintura d' Orazio*, sublimi flagello tange Cloen) *chi la giustizia uccide ec., perchè allora il pianto si volgerà in allegrezza. Tocca dunque, o santo amore, coll' efficacissima forza delle tue fiamme* (*leggiadra vendetta*) *il pontefice, che disamorato uccide la giustizia* (*così portava la infelicità di que' tempi*), *e poi rifugge ec.*

[4] *fedei* per *fedeli*, come *bei, capei* ec., per *belli, capelli* ec.

[5] Altri, a cui non piace l' interpretazione del Dionisi, crede che *il gran tiranno* sia Carlo di Valois, tale stimato da Dante e dai Bianchi; e *chi la giustizia uccide* non siano che i Neri, persecutori dei Bianchi, e sostenuti da quel principe, al quale l' accusa d' avarizia non si disconviene pel modo, col quale in Firenze si diportò.

SONETTO XXXVIII.

Per quella via che la bellezza corre,[1]
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede tôrre.

Quand'ella è giunta al piè di quella torre
  Che s'apre quando l'animo acconsente,[2]
  Ode una voce dir subitamente:[3]
  Lèvati, bella donna, e non ti porre;
Chè quella donna, che di sopra siede,
  Quando di signoria chiese la verga,
  Com'ella volse,[4] Amor tosto le diede.
E quando quella accomiatar si vede,
  Di quella parte dove Amore alberga,
  Tutta dipinta di vergogna riede.

Nell'edizione giuntina c. 18 retro, e nel cod. laurenziano 44 *Plut.* XL vedesi col nome di Dante Alighieri il sonetto presente, il quale fu pur riportato dal Crescimbeni nel vol. II. parte I, pag. 271 della *Storia della volgar poesia.* Il Dionisi ed il Witte altresì lo ritennero per legittimo; anzi il secondo ne certifica averlo col nome di Dante ritrovato in più codici, e particolarmente in uno dell'Ambrosiana, segnato *O.* 63 *supra,* col soccorso del quale potè rettificare l'erronea lezione del sesto verso, la quale invece di *che s' apre* diceva *che tace.*

L'argomento del sonetto è assai oscuro. Sembra che vi si parli di due donne: dell'una ne' due quaternarii e nel secondo ternario; dell'altra nel ternario primo. L'una vorrebbe porsi nella mente del Poeta, ma quando vi è giunta dappresso, ode una voce che le dice: *Levati bella donna e non ti porre;* perciocchè nella mente del Poeta siede già un'altra donna, la quale ne fu fatta da Amore assoluta signora. Queste due donne non potrebber essere le due scienze, l'una la umana e l'altra la divina?

[1] *che la bellezza corre.* Il verbo *correre* è non solo intransitivo, ma pure attivo, e dicesi *correr la via, correr la città*, ec., per *percorrerla.*

[2] La *torre, Che s' apre quando l' animo acconsente* è la potenza volitiva, vale a dire la volontà.

[3] *subitamente*, improvvisamente, ad un tratto.

[4] *volse* per *volle*, terminazione dell'antiquato *vogliere, volere.* Così nell'Inferno, canto II, v. 118:

E venni a te così, com' ella volse.

Sonetto XXXIX.

Da quella luce,[1] che il suo corso gira
  Sempre al volere dell'empiree sarte,[2]

E stando regge tra Saturno e Marte [3]
Secondo che l'astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacere aspira,[4]
D'essa ritragge signorevol arte:[5]
E quei che dal ciel quarto non si parte
Le dà l'effetto della mia desira.[6]
Ancor quel bel pianeta di Mercuro [7]
Di sua virtute sua loquela tinge,[8]
E 'l primo ciel di sè già non l'è duro.[9]
Colei, che 'l terzo ciel di sè costringe,[10]
Il cor le fa d'ogni eloquenza puro:[11]
Così di tutti e sette si dipinge.[12]

In questo sonetto sviluppa Dante il concetto (siccome accennò nella ball. VIII, stan. 3) che i cieli, o le sfere de' sette pianeti, piovano tutti sopra la sua donna, cioè sopra la filosofia, i lor mirabili influssi. Di qui il Petrarca prese forse l'idea del suo sonetto *Quest' anima gentil che si diparte.* Dissi già che pei sette cieli vuol Dante intendere le scienze del *Trivio* e del *Quadrivio:* ora dirò che per la Luna intende la grammatica, per Mercurio la dialettica, per Venere la rettorica (e queste sono le scienze del *Trivio*), per il Sole l'aritmetica, per Marte la musica, per Giove la geometria, per Saturno l'astrologia (e queste son quelle del *Quadrivio*) All' ottava sfera, ossia cielo delle stelle fisse, fa corrispondere la fisica e la metafisica, e alla sfera nona ed ultima, detta primo mobile, la morale. Finalmente all' empireo, cielo quieto, risponde, secondo questo sistema allegorico, la teologia. (Nel *Convito,* tratt. II, cap. 14.)

Fu ascritto a Dante dall' edizione giuntina c. 19, dal cod laurenziano 44, *Plut.* XL, e tenuto per legittimo anche dal Dionisi. (*Anedd.* II, pag. 98.)

[1] *Da quella luce*, cioè da quella stella, da quel pianeta.

[2] *al volere delle empiree sarte*, vale a dire, secondo il volere del supremo moderator dell' empireo, cioè di Dio.

[3] *E stando regge tra Saturno e Marte*, e regola, guida il suo corso rimanendo in mezzo a Saturno e Marte. Questo pianeta è Giove, che forma la sesta sfera.

[4] *che in me col suo piacere aspira*, che colla sua celeste bellezza spira in me ed innalza il mio pensiero.

[5] *D' essa ritragge signorevol arte*, da essa sfera sesta ritrae, deriva, l'arte di signoreggiare le menti, che di lei s' innamorano.

[6] *E quei che dal ciel quarto non si parte*, cioè il Sole, *le dà l'effetto della mia desira*, del mio desiderio, perciocchè gli occhi di lei operano sopra di me, come i raggi del Sole sui corpi terrestri. — *Desire, desio*, e parecchi altri vocaboli, di mascolini si

facevano dagli antichi talvolta femminini. Dante da Maiano: *S' eo troveria di mia desia pietate.*

7 *Mercuro* per *Mercurio*: così nella *Commedia* disse *varo, contraro, avversaro* per *vario, contrario, avversario.*

8 *Di sua virtute sua loquela tinge,* della sua virtù, cioè, della dialettica, adorna la loquela di lei.

9 *E 'l primo ciel*, cioè, quello della Luna, vale a dire la grammatica, *di sè già non l' è duro*, non le è già punto avaro di sè.

10 *Colei*, cioè Venere, *che il terzo ciel di sè costringe,* che regola e guida nella sua orbita il terzo cielo.

11 *Il cor le fa d' ogni eloquenza puro,* le rende il core, cioè, il linguaggio del core, ossia della facoltà sensitiva, affinato in ogni specie d' eloquenza: perchè Venere raffigura la rettorica.

12 *Così di tutti e sette si dipinge,* vale a dire: così ella s' adorna delle virtù di tutte e sette le sfere celesti: avendo egli nella ballata VIII già detto della sua donna:

Ciascuna stella negli occhi le piove
Della sua luce e della sua virtute.

Ballata X.

Voi che sapete ragionar d'amore,
Udite la ballata mia pietosa,[1]
Che parla d' una donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna[2] qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Chè d' intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura:
Ma dentro portan la dolce figura,
Che all' anima gentil fa dir: Mercede;
Sì virtuosa,[3] che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fuora del core.
Par ch' ella dica: Io non sarò umile
Verso d' alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel signor gentile,[4]
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi.
E certo io credo che così gli guardi,[5]
Per vederli per sè quando le piace:
A quella guisa[6] donna retta face
Quando si mira per volere onore.
Io non spero che mai per sua pietate[7]
Degnasse di guardare un poco altrui:
Così è fera donna in sua beltate

Questa, che sente Amor negli occhi sui.
Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,[8]
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contro il disdegno, che mi dà Amore.[9]

Nel *Convito*, (tratt. III, cap. 9) dice Dante queste parole: *Prima ch' alla composizione* (della canzone: *Amor che nella mente*) *venissi, parendo a me questa donna* (la filosofia) *fatta a me fiera e superba alquanto, feci una ballata, nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, chè pare essere contro a quello che si ragiona qui di sopra.* E nel cap. 10: *Allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com' altro animale, secondo l' apparenza, non discernendo la verità: e questo è quello perchè il sembiante, onesto secondo il vero, ne pare* (secondo l' apparenza) *disdegnoso e fero. E secondo questo sensuale* (*e però non razionale*) *giudicio, parlò quella ballatetta*

Adunque qui ne fa saper l' Alighieri d'avere scritto una ballata, nella quale (a differenza della canzone seconda del *Convito*, ove chiama la filosofia cortese e benigna) va rappresentando la stessa femmina intellettuale qual donna apparentemente chiusa a pietà, e va chiamandola fiera e disdegnosa:

« Chè questa donna, che (*o canzone*) tant' umil fai,
Quella (*ballata*) la chiama fera e disdegnosa. »
Canz. XV, st. ult.

E qual è quella ballata, se non è la presente, nella quale si trovano appunto dati gli epiteti di *disdegnosa e fera* alla donna, ch' è il soggetto della ballata medesima?

« Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d' una donna disdegnosa, » v. 2, 3.
« Così è fera donna in sua beltate
Questa. . . . . » v. 23, 24.

Nissun' altra ballata fra tutte quelle che del nostro Poeta si hanno, si rinverrà, la quale sì come questa dir si possa la rammentata da Dante ne' passi allegati qui sopra.

Col nome dell' Alighieri fu impressa nella raccolta de'Giunti a c. 19 retro, e niuno de' successivi editori omise di riportarla. Col nome dell' Alighieri vedesi pure nel codice palatino, e ne' laurenziani 37 e 135 del *Plut.* XC.

[1] *pietosa*, cioè *degna di compassione.*
[2] *Tanto disdegna.* Il soggetto del verbo è la donna disdegnosa nominata di sopra.

[3] *Sì virtuosa*, così piena di virtù; e si riferisce a quella dolce figura, cioè Amore, che poco sopra ha detto far dimora dentro gli occhi della sua donna.

[4] *quel Signor gentile*, cioè Amore.

[5] *che così gli guardi*, che così gelosamente li custodisca. — *E certo io credo*; così ripiglia a dire il Poeta, perciocchè il discorso, ch' ei pone in bocca alla donna, termina colle parole *suoi dardi*.

[6] *A quella guisa*. Altri testi: *A questo modo*.

per sua pietate, è lez. del codice palatino, molto migliore della comune *per la pietate*.

[8] *Ma quanto vuol nasconda e guardi lui*, ma nasconda alla vista degli uomini, e custodisca gelosamente Amore quanto ella vuole, e lo nasconda così, che io ec.

[9] *i miei desiri avran virtute Contra il disdegno, che mi dà Amore*, può intendersi in due modi: o *i miei desiri, che mi dà Amore* (il gentil signore, che la sua donna porta negli occhi) *mi daranno virtù contra il disdegno* di questa donna; ovvero: *i miei desiri*, così intensi ed ardenti, *mi daranno virtù contra il disdegno, che mi mostra questa donna, per cagion dell' amore ch' io le porto*.

Sestina I.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba,[1]
E 'l mio disio però non cangia il verde;[2]
Si è barbato[3] nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.
Similemente questa nuova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra,
Che non la muove, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,[4]
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè[5] gli copre di fioretti e d' erba.
Quand' ella ha in testa una ghirlanda d' erba
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde[6]
Sì bel,[7] ch' Amor vi viene a stare all' ombra:
Che[8] m' ha serrato tra piccoli colli
Più forte assai che la calcina pietra.
Le sue bellezze han più virtù che pietra,[9]
E 'l colpo suo non puol sanar per erba;[10]
Ch' io son fuggito per piani e per colli,

Per potere scampar da cotal donna;
Ed al suo viso [11] non mi può far ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.[12]
Io l'ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra
L'Amor, ch'io porto pure alla sua ombra:
Ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
Innamorata,[13] com'anco fu donna,
E chiuso [14] intorno d'altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima che questo legno molle e verde [15]
S'infiammi (come suol far bella donna)
Di me, che mi torrei dormir su pietra [16]
Tutto il mio tempo,[17] e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere de' suoi panni l'ombra.
Quandunque [18] i colli fanno più nera ombra,
Sotto il bel verde [19] la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sott'erba.

Quel genere di sestina, di che tanto si piacque il Petrarca, era un componimento proprio de' Provenzali, e per esso erasi distinto Arnaldo Daniello, il quale se ne dice altresì l'inventore. Il primo peraltro che, imitando i Provenzali arricchisse l'italiana poesia d'un genere di versi siffatto, fu Dante Alighieri con questa e con le altre due sestine, per le quali diè fin d'allora a divedere, che la lingua nostra poteva atteggiarsi alle forme d'ogni più scabro componimento. E scabro componimento si è appunto la sestina, dappoichè (come notai nella dissertazione) i sei versi delle sue sei stanze, oltre i tre del commiato, debbono terminare colle medesime voci, con ordine alternativamente inverso, lo che richiede nel Poeta molta copia di concetti e grande artifizio. Questa sestina vedesi col nome di Dante Alighieri nella edizion de' Giunti del 1527 a c. 31 retro, ed in tutte le successive ristampe, non meno che ne' codici laurenziani 42, 44, 46 del *Plut.* XL, e 136 del *Plut.* XC, in alcuno de' riccardiani, nel palatino, ed in altri. Ogni dubbio intorno l'originalità di essa verrà a dileguarsi, quando si sappia che Dante istesso la citò per due volte sì come sua nel Trattato del *Volgare Eloquio*; la prima al lib. II, cap. 10, la seconda al libro stesso, cap. 13.

Unite alla sestina presente, e tutte col nome di Dante Alighieri, i Giunti rinvennero in un antichissimo testo a penna

le altre due *Amor mi mena* ec., *Gran nobiltà* ec., che qui appresso seguono, e le stamparono a c. 131 della loro raccolta. A chi riguardi alquanto sottilmente apparirà manifesto che l'una appartiene allo stesso autore delle altre; imperciocchè nell'una e nelle altre è la stessa orditura, le stesse voci finali, la stessa disposizione, lo stesso tuono, lo istesso andamento e lo stesso stile. Nell'una e nelle altre va il Poeta trattando l'argomento medesimo, ch'è quello non tanto di parlare d'una donna bella, giovine e gentile, la quale vestita a verde ed avente in testa una ghirlanda d'erba, giva danzando per piani e per colli; quanto di far lamento della durezza e insensibilità di lei, protestando il Poeta, che il suo amore non sarà mai per venir meno, ed esprimendo la speranza di riuscire alla perfine ed averne gioia e piacere. Pertanto se l'una è (com'è di fatto) opera dell'Alighieri, debbono esser pure le altre due, a meno che non si provi che un anonimo fino dal secolo decimoquarto (perciocchè Bernardo Giunti, che viveva nel 527, disse antichissimo il codice) si proponesse d'imitare lo stile del nostro sommo Poeta, sotto nome del quale pubblicar volesse i proprii componimenti, e che ei fosse cotanto abile e valoroso da riuscirvi nel modo, che in queste due sestine si vede. Finattantochè non si dia prova di ciò, e si rechino in mezzo de' fatti, io andrò ritenendo che tutte e tre siano lavoro dell'Alighieri. E che tutte e tre di esso siano, mostrarono infatti di credere il Quadrio nella *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, part. II, il Castelvetro nelle *Giunte al lib. I delle prose del Bembo*, e il Crescimbeni nel libro I de' *Commentarii della volgar poesia.*

Non punto agevole si è il determinare se la femmina bella giovine e gentile, della quale in questi tre componimenti va parlando il Poeta, sia una donna vera e reale, o sivvero la filosofia. Quanto a me, propenderei a crederla la nobilissima femmina allegorica, oggetto dell'amore intellettuale di Dante; ma non istarò ad esporne le ragioni, perciocchè altrettante se ne potrebbero portare da chi si facesse a sostenere l'opinione contraria

[1] In questi primi tre versi va significando il Poeta ch'egli è pervenuto all'invernale stagione, nella quale il giorno è breve, una oscurità maggiore cuopre il nostro emisfero, i colli biancheggiano per la neve, e l'erba (perdendo il suo colore) inaridisce.

[2] Intendi: Ma il mio desiderio amoroso non vien meno, non rimette punto della sua vivacità.

[3] *barbato*, barbicato, radicato.

[4] *Il dolce tempo che riscalda i colli*, vale a dire la dolce primavera.

[5] *Perchè*, sottintendi *squagliate le nevi.*

[6] *il crespo giallo*, la chioma color d'oro. Così il Petrarca: *Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo.* — *Il verde*, sottintendi, della ghirlanda d'erba

[7] *Sì bel*, sì bellamente, sì vagamente.

8 *Che*, quell' Amoro che.

9 Intendi: Le sue bellezze hanno più virtù, di quella che n' abbian le pietre; alle quali gli antichi attribuivano molte virtù.

10 Vale a dire: e le ferite prodotte da lei non possono esser sanate per virtù d' erbe.

11 *Ed al suo viso* è lez. del cod. palatino; le stampe: *Onde al suo lume.*

12 *nè fronda verde*, nè albero fronzuto.—Non gli può far ombra, perchè il volto di lei gli è sempre fisso nella mente.

13 *Innamorata* si riferisce alla *donna*, non all'*erba.*

14 *chiuso* legge il cod. palat. e si riferisce a *prato*, meglio della volgata *chiusa* che si riferirebbe alla *donna*.

15 *questo legno molle e verde*, vale a dire, questa donna insensibile.

16 *dormir su pietra:* la volgata *dormire in pietra.*

17 *Tutto il mio tempo.* Il cod. palatino *Tutti i miei giorni.*

18 *Quandunque*, ogni volta che, in qualunque tempo.

19 *Sotto il bel verde:* la volgata: *Sotto un bel verde.*

Sestina II.

Amor mi mena tal fiata all' ombra
Di donne, c' hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun' erba:
Ed havvene una ch' è vestita a verde,
Che mi sta in cor come virtute in pietra,
E 'ntra l'altre mi par più bella donna.
Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogni ombra,
Sua luce mi fier sì, che il cor m' impietra;
E sento doglia che par uom mi colli:[1]
Fra ch'io rinvengo,[2] i' son d' amor più verde
Che non è il tempo,[3] nè fu mai null' erba.
Non credo fosse mai virtute in erba
Di tal salute, chente[4] è in questa donna,
Che, togliendomi il cor, rimango verde,[5]
Quando 'l mi rende, ed io son[6] com' un' ombra,
Non ho più vita, se non come i colli,
Che son più alti e di più secca pietra.[7]
I' aveva duro il cor com' una pietra,
Quando vidi costei cruda com' erba
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli;[8]
Ed ora è molto umìl verso ogni donna,

Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe mai foglia verde.
Chè tempo freddo, caldo, secco e verde
Mi tien giulivo: tal grazia m'impetra
Il gran diletto, c' ho di starle all' ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' ch' altra donna,[9]
Danzando un giorno per piani e per colli!
Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde,[10]
Come tenesse mai neun[11] per donna:
Chè non si vide mai intaglio in pietra,
Nè alcuna figura, o color d' erba,
Che bel possa veder com' è sua ombra.[12]
Così m' appaga Amor; ch' io vivo all' ombra
D' aver gioia e piacer di questa donna,
Che in testa messa s' ha ghirlanda d' erba.

[1] Intendi: e sento un dolore simile a quello, ch' io sentirei se fossi collato, ovvero se fossi sottoposto al tormento della colla, cioè della corda.

[2] *Fra ch' io rinvengo*, mentr' io riacquisto i sensi,

[3] *Che non è il tempo*. Qui pare voglia alludere alla primavera.

[4] *chente*, *quale*, voce antiquata.

[5] *rimango verde*, vale a dire, resta in me la stessa vitalità.

[6] *ed io son*, cioè, ed io divento.

[7] Vale a dire: Non do più segno di vita, come fanno i colli, che sono più alti, e di pietra più secca, i quali non presentano in sè alcun segno di vegetazione.

[8] *che fiorisce i colli*, che adorna di fiori le colline. È (come ben s' intende) la primavera.

[9] *vie me' ch' altra donna*, assai meglio che alcun' altra delle donne nominate di sopra.

[10] *ma tienmi verde*, vale a dire, ma tienmi sempre in isperanza.

[11] *neum*, nessuno.

[12] *Che bel possa veder com' è sua ombra*; intendi: che possa vedersi sì bella cosa, com' è la sua ombra, la sua figura.

Sestina III.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
Di belle donne, c' han puliti colli,
E l' una all' altra va gittando l' erba,
Essendovi colei, per cui son verde,[1]
E fermo nel suo amor, come in mur pietra,
O più che mai non fu null' altro in donna.[2]

S' io porto amor corale [3] alla mia donna,
Neun si maravigli, nè faccia ombra; [4]
Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,[5]
Che in altra guisa basserebbe i colli,[6]
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell' erba.
Io posso dire ch' ella adorna l' erba,
La qual per adornarsi ogni altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde; [7]
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,[8]
Che se n' allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù, son certo, in pietra.
Io so che sarei più vile che pietra
S' ella non fosse, che mi val com' erba.[9]
Valut' ha già in drizzar monti e colli,
Che neun' altra porriane esser donna,
Fuor ch' ella sola, cui io amo all' ombra,
Com' augelletto sotto foglia verde.
E sed io fossi così umile verde,
Ovrar potre' la virtù d' ogni pietra,
Senza neuna ascondersi sott' ombra;
Però ch' io son suo fior, suo frutto ed erba:
Ma niun può far così, com' ella donna
Delle sue cose, ch' ella scenda, o colli.[10]
Tutte le volte mi par uom mi colli [11]
Ch' io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m' aggrada vederla per donna.
Quando non vedo lei, com' una pietra
Mi sto, e miro fedel come l' erba
Quell' anima, cui più vi piace l' ombra.[12]
Più non disio, che sempre stare all' ombra
Di quella, ch' è delle nobili donna,
Nanzi che d' altri fiori, o foglie, od erba.

[1] *per cui son verde*, cioè, *per cui son pieno di speranza*; ovvero, *per cui sono in vita.*
[2] *in donna*, cioè, in amar donna.
[3] *corale*, vale *di core, cordiale.*

[4] *nè faccia ombra*, figurat. *nè mi faccia impedimento.* Il Vocabolario interpetra *nè ne prenda sospetto*; ma l' interpretazione non regge, perchè il testo dice *fare*, e non già *prender ombra.*

[5] *Chè lo cor mio per lei suo bene impetra*; perciocchè il cor mio ottiene, consegue il suo bene per mezzo di lei.

[6] *Che*, il qual core, *in altra guisa*, se fosse altrimenti, *basserebbe i colli*, figurat. diventerebbe misero ed invilito.

[7] Il concetto contenuto in questi tre versi è questo: che mentre ogni altra donna usa de' fiori per adornarsi, ella, la donna sua, usandone adorna i fiori

[8] *la sua dolce ombra*, figurat. la sua gentile figura.

[9] *che mi val com' erba*, vale a dire, che opera in me, come opererebbe un' erba salutifera.

[10] *scenda, o colli*. Sembra che voglia significare *scenda* o *salga*. Come da *monte* si fece *montare*, da *poggio poggiare*, da *cala* e *calla calare* e *callare*, così potrà dirsi che da *colle* sia stato fatto *collare, salire il colle*; onde *colli* stia per *salga*.

[11] *colli*, ha qui il significato, che ho avvertito alla nota 1 della sestina precedente.

[12] I concetti di quest' ultime tre stanze sono oscuri. Probabilmente la lezione è errata; ma in difetto di codici, come correggerla?

Canzone X.

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che[1] suol dell' altre belle farsi donna.
E poi[2] s' accorse ch' ell' era mia donna,
Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna:
Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo.[3]
Chè per lo tempo caldo e per lo freddo[4]
Mi fa sembianti pur com' una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che me'[5] intagliasse in pietra.
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il corpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,[6]
Che t' avesse noiato lungo tempo:
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra.
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di Sole, o da sua luce
Che tanta avesse nè virtù, nè luce,
Che mi potesse atar[7] da questa pietra,

Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov' io sarò di morte freddo.[8]
Signor,[9] tu sai che per algente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ov' è il gran freddo;
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna[10]
In quella parte, per cagion del freddo,
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo:
E quel pensier, che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in umor freddo,[11]
Che m' esce poi per mezzo della luce,[12]
Là, ov' entrò[13] la dispietata luce.
In lei s' accoglie d' ogni beltà luce:
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce:[14]
Perchè negli occhi sì bella mi luce
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ov' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più[15] pietosa donna
Vêr me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo;[16]
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però, virtù,[17] che sei prima che tempo,
Prima che moto e che sensibil luce,
Increscati di me, c' ho sì mal tempo.[18]
Entrale in core omai, chè n' è ben tempo,
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:[19]
Chè se mi giunge lo tuo forte tempo[20]
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,[21]
Quando vedrò se mai fu bella donna

Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch'ella mi sia pietra,[22]
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo:
Sicch'io ardisco a far per questo freddo
La novità, che per tua ferma luce,[23]
Che non fu giammai fatta in alcun tempo.

La presente canzone, che può anco dirsi una doppia sestina (e così infatti vien chiamata dal Quadrio), vedesi col nome di Dante nell'edizione de' Giunti a c. 33 retro, ed in tutte le successive ristampe, nel codice Martelli, nel Palatino, ne' codici laurenziani 42, 44 e 46 del *Plut.* XL, e 136 del *Plut.* XC, ed in varii de' riccardiani. Finalmente da Dante stesso è citata siccome sua nel Trattato del *Volgare Eloquio*, lib. II, cap. 13, là, dove va dicendo che ne' poetici componimenti debbesi schifare la ripetizione d'una stessa rima, salvo che in cosa nuova e intentata dall'arte, siccom'egli s'avvisò appunto di fare in questa canzone.

La quale è quella, che l'Amaldi ed altri opinarono essere stata scritta per madonna Pietra degli Scrovigni, della quale opinione io ho dimostrata l'insussistenza nel cap. III della dissertazione. Or io dirò che il soggetto di essa è del tutto filosofico, e che quivi il Poeta parla d'astronomia e di fisica in modo tutto suo proprio, nella guisa stessa che nella seguente, alla quale apparirà manifesto dovere stare unita per l'identità dell'argomento. Perchè l'Alighieri potesse poi chiamare la sua seconda nobilissima donna, cioè la filosofia, e disdegnosa e fiera e crudele (e quindi anche pietra), lo dice egli stesso nel suo *Convito*, tratt. III, cap. 10: Quella ballata *considera questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima, che di troppo disio era passionata..... E in ciò s'intende, che considera questa donna secondo la verità per la discordanza, che ha con quella.* Ed appresso (tratt. IV, cap. 2): *Ov' è da sapere, che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri, se non secondo l'apparenza.* Adunque avendola simboleggiata sotto figura di donna, dicevala disdegnosa e fiera, crudele e pietra, perchè ella veniva apparentemente a dimostrargli si tale ogniqualvolta non fosse stata a lui benigna, cioè, ogniqualvolta le sue dottrine fossero state dure alla intelligenza di lui. Avrò occasione in progresso di dichiarare più sottilmente simili frasi allegoriche.

[1] *Che*, si riferisce a *virtù*.
[2] *poi*, poichè.
[3] Intendi: ma l'ha insensibile più di qualunque fiera.

4 Intendi: Poichè nell' estate e nell' inverno ec., vale a dire in qualunque stagione, in qualunque tempo.
5 *me' meglio*. Tutte le stampe, sfigurando affatto il concetto, leggevano *me* o *mi*
6 Alcuni codici: *Con la qual tu mi desti come a pietra*.
7 *atar*, cioè *a'tar*, *aitare*.
8 *sarò di morte freddo*, sarò diventato freddo per morte, sarò morto.
9 *Signor*. Rivolge nuovamente la parola ad Amore.
10 *donna*, domina, dominatrice.
11 *in umor freddo*, è lez. del cod. palatino; la volgata: *in corpo freddo*.
12 *per mezzo della luce*, vale a dire dagli occhi.
13 *Là,ov'*, è lez. del cod. sopra cit.; la volgata: *Là onde*, non troppo bene rispetto al verbo cui s' accompagna.
14 *ove non va tua luce*, ove non penetra il tuo fuoco, il fuoco d' Amore. Altri testi: *ove non è*.
15 *più*. Il cod. palat.: *un dì*.
16 *chiamo di notte e di luce...... e luogo e tempo*, cioè: chiedo, desidero di notte o di giorno e l' opportunità e l' occasione. Invece di *chiamo* il codice palatino legge *chieggio*.
17 *virtù*, cioè, virtù d' Amore.
18 *ho sì mal tempo*, vale a dire, conduco sì tristi giorni.
19 *non mi lascia aver, com' altri, tempo*, non mi lascia aver agio, tranquillità, siccome hanno altri.
20 *forte tempo* vale *tempesta* od altro consimile.
21 *se non dopo il tempo*, cioè non dopo la fine del mondo.
22 *mi sia pietra*, vale a dire mi si mostri insensibile.
23 *che per tua ferma luce*, cioè, che luce, si fa vedere, si manifesta, per tua deliberazione. *Ferma* è da *fermare*, deliberare, stabilire. — Altri crede doversi leggere *forma*, ma parmi non se ne levi un senso più chiaro.

Canzone XI.

Io son venuto al punto della rota,[1]
Che[2] l' orizzonte, quando il Sol si corca,
Ci parturisce il geminato[3] cielo,
E la stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:[4]
E quel pianeta, che conforta il gelo,[5]
Si mostra tutto a noi per lo grand' arco,[6]
Nel qual ciascun de' sette[7] fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d' amore, ond' io son carco,
La mente mia,[8] ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d' Etiopia
Un vento[9] pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch' or la riscalda;

E passa il mare, onde n' adduce [10] copia
Di nebbia tal, che s' altro non la sturba,
Questo emispero chiude tutto, e salda: [11]
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l' aere s' attrista tutto, e piagne: [12]
Ed Amor, che sue ragne [13]
Ritira al ciel per lo vento che poggia, [14]
Non m' abbandona; si è bella donna
Questa crudel, che m' è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Dal paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquemai: [15]
E gli altri han posto alle lor voci triegue
Per non sonarle infino al tempo verde, [16]
Se ciò [17] non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta. [18]
E 'l mio più d' amor porta;
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo, [19]
Ma donna gli mi dà, c' ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d' Arïete, [20]
Per adornare il mondo, e morta è l' erba:
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se no se in pino, lauro od abete,
Od in alcun che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch' ammorta [21] gli fioretti per le piaggie,
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l' amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch' io son fermo di portarla sempre
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere [22] acque

Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso gli[23] tira suso in alto;
Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre[24]
Che durerà del verno il grande assalto.
La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra.
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretro,
Nè vo' tornar; chè se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell'altro
Dolce tempo novello, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli;
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch'è d'un uom di marmo,[25]
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Col nome di Dante Alighieri trovasi questa canzone nell'edizion giuntina a c. 32 retro, ed in tutte le posteriori, nel codice Martelli, nel palatino, nei codici laurenziani 42 e 44 del *Plut.* XC, ed in alcuni de'riccardiani, nè mai si vede stampata che col nome di Dante. Tutte le ragioni dedotte dalle prove intrinseche, vale a dire dall'andamento, dai concetti, dallo stile, e portate in campo a provare l'autenticità delle canzoni antecedenti, militano egualmente per questa. Il Castelvetro nella sposizione della *Poetica* di Aristotile riprende Dante dell'avere spesse volte nella *Commedia* indicato astronomicamente le stagioni e le ore, e parlato di scienze e d'arti lontane dall'intelligenza del popolo. Ebbene, senza stare a discutere la questione toccata dal Castelvetro, e rinnovata poi dal Bulgarini, diremo che la canzone parla astronomia in modo tutto proprio dell'autore del sacro Poema, e che anco per questo ci confermiamo nel credere, che a Dante appartenga.

In essa descrive il Poeta i fenomeni della stagione invernale, e va dicendo che mentre tutta la natura è intorpidita, egli non sente venir meno in sè stesso la forza d'Amore. Ma questo amore sarà egli naturale o simbolico? Se fosse naturale, come potrebbe dire il Poeta, che la donna per la quale

ha piena la mente d'amorosi pensieri, sia una giovinetta, che conta pochi anni d'età?

« Ma donna gli mi dà, ch'ha picciol tempo. . . . . »

« Se in pargoletta fia per cuore un marmo. »

E considerando che Dante, sia nel *Convito*, sia in altre canzoni, ha chiamato giovine la filosofia, non rispetto a lei, ma rispetto a sè stesso, cioè rispetto al poco tempo dacchè di lei si era invaghito, vale a dire applicato allo studio di essa io ritengo che qui si tratti non d'una passion naturale, ma d'un amor filosofico.

[1] *rota* qui vale *circonferenza, giro*, e sembra riferirsi all'orbita apparente del Sole.

[2] *Che* vale *in cui*, come ne' noti versi *per una selva oscura, Che la diritta via* ec.

[3] *geminato*, doppio, raddoppiato.

[4] Vuol significare che la stella d'amore, cioè Venere, è nell'inverno investita di traverso da' raggi solari, perchè il Sole ci resta più obliquo; ed i raggi solari investendola di traverso, le trapassan dinanzi e le fanno velo, cioè la ecclissano.

[5] Per *quel pianeta, che conforta il gelo* intende il pianeta Marte, di cui disse nel Purg., canto II, v. 14: *Per gli grossi vapor Marte rosseggia*; e nel *Convito*, tratt. II, cap. 14: *Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco.*

[6] *lo grand' arco*, il meridiano, circolo massimo della sfera celeste.

[7] *ciascun de' sette* sottintendi *pianeti*.

[8] *La mente mia* regge il verbo *disgombra* ch'è due versi sopra.

[9] *Un vento*; la lez. comune *Lo vento.*

[10] *n'adduce*; la lez. comune *conduce.*

[11] *chiude tutto, e salda.* Altri: *chiude, e tutto salda.* — *Salda*, figurat. *serra.*

[12] *s'attrista tutto, e piagne.* Altri: *s'attrista e piange tutto.*

[13] *rugne*, cioè *reti.*

[14] *poggia. Poggiare* vale propriamente *navigare col vento in poppa*: qui figurat. vale *soffiare*, come nel seguente esempio del Boccaccio, *Novella* 41, male interpretato dal Vocabolario: *il vento potentissimo poggiava in contrario.*

[15] *Le sette stelle gelide*, la costellazione boreale dell'Orsa maggiore: *unquemai*, giammai. L'Europa non ne perde mai la vista, perchè è posta nell'istesso emisfero, in cui è la costellazione.

[16] *al tempo verde*, vale a dire alla primavera.

[17] *Se ciò*: il cod. palat. *Se già.*

[18] *ammorta*, ammorza. *Lor spirito.* Altri: *loro spirto.*

[19] *volta di tempo.* Dal contesto è evidente che *volta di tempo* ha in questo luogo il significato di *rivolgimento, mutazione*, e non già *corso* di tempo, siccome dice il Vocabolario. Eccone un altro esempio, tratto dalla canzone di Cino, *Oimè lasso*, st. III, v. 9: *Per volta di ventura Condotto fosti sopra gli aspri monti.*

[20] Vuol significare, che la vegetazione, la quale fu già prodotta per virtù della primavera, quando il Sole è nel segno d'Ariete, è ora venuta meno.

[21] *ammorta, ammorza*, figurat. *estingue.*

[22] *fumifere*, fumanti.

[23] *gli*, il cod. palat. *le*. *Gli* si riferisce a *vapori*; *le* si riferirà ad *acque.*

[24] Intendi: *Onde il cammino, la strada, la quale nel bel giorno*, vale a dire nell'estate, *mi piacque* (poichè per essa me n'andava a diporto), *ora è divenuto un ruscello, e lo sarà fino a che* ec.

[25] Vuol dire, ch'egli sarà morto.

Canzone XII.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come 'l Sol lo splendore,[1]
Chè là s'apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;[2]
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu cacci[3] la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,[4]
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:[5]
Onde ha vita un pensier, che mi conduce
Con sua dolce favella
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovine[6] entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Com'acqua per chiarezza foco accende:[7]
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto:

Non che da sè medesmo sia sottile
A così alta cosa,
Ma dalla tua virtù ha quel, ch'egli osa
Oltra il poter[8] che natura ci ha pôrto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa ch'è il Sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute;
Ma fallo in altro loco
Nell'effetto parer di più salute.[9]

Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Chè questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, è tutt'alta bontate,[10]
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor[11] per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza.
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch'io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza[12] mi conduca a morte;
Chè non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè com'io l'amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.

Onor ti sarà grande, se m'aiuti,
Ed a me ricco dono
Tanto, quanto conosco ben, ch'io sono
Là, ov'io non posso[13] difender mia vita;
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch'io non ragiono,[14]
Se per tua volontà non han perdono,
Che possan guari star senza finita.[15]
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n'è degna;
Chè par che si convegna

Di darle d'ogni ben gran compagnia,
Com'a colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n'andrai, anzi che tu vadi [16] altrove:
Li due saluta; e l'altro fa che prove [17]
Di trarlo fuor di mala setta in pria.
Digli che il buon col buon non prende guerra,
Prima che co' malvagii vincer prove;
Digli ch'è folle chi non si rimove,
Per tema di vergogna, da follia;
Che quegli teme, c'ha del mal paura; [18]
Perchè fuggendo l'un, l'altro si cura.[19]

Leonardo Bruni dicendo nella *Vita di Dante,* che le canzoni di lui sono perfette, limate e leggiadre, e che tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che incomincia *Amor che nuovi* ec, dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore, ne porgerebbe argomento a ritenere questa canzone di Dante Alighieri. E maggiore argomento ne porgerebbe il vederla col nome di Dante nell'edizione giuntina a c. 25, e in tutte le posteriori ristampe, nel codice palatino, nel sanese, ed in parecchi dei laurenziani, magliabechiani e riccardiani. Ma poichè Dante stesso citolla siccome sua nel *Volgar Eloquio,* lib. II, cap. 5 e cap. 11, non ha bisogno alcuno d'argomenti e di prove a dimostrarne l'autenticità.

In questa canzone [20] il Poeta tiene ad Amore discorso della sua donna, la quale (per quello ch'io credo) non è qui che la filosofia. Difficile indagine si è di determinare quali delle canzoni di Dante trattino d'un amor sensuale, e quali d'un amore intellettuale; ma molto difficile non è per la canzone presente, perciocchè i concetti hanno qui dell'elevato e del filosofico assai più che del naturale e del passionato; e l'andamento ed il tuono è tutt'affatto simile a quello delle tre filosofiche canzoni del *Convito,* ov'io ritengo che anche questa dovesse aver luogo, essendochè l'Alighieri ci fa sapere che il loro numero non dovea a sole quelle tre limitarsi, ma aggiugnere fino a quattordici. La chiusa poi chiama la donna, di cui è invaghito il Poeta,

« . . . . colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata: »

le quali espressioni convengono pienamente alla filosofia, come quella che non sovra i cuori, ma tien signoria sovra le menti degli uomini, facendo delle sue bellezze invaghire chi sia da tanto da poterle affissare. Il che vien pure confermato da quanto dice Dante stesso nel *Convito,* tratt. III, cap. 3, presso la fine.

[1] Quantunque il Sole risplenda per luce propria, e non riflessa, dice il Poeta ch'ei deriva dal cielo il suo splendore, perchè creato da Dio.

[2] Intendi: poichè si conosce più il suo valore là, dove il suo raggio va a ferire cosa più nobile.

[3] *Tu cacci:* la lezione comune *Tu scacci.*

[4] Intendi: *Come il raggio divino ferisce,* investe, *il Sole*: secondo il concetto del verso 2. — Il Sole è da Dante detto più volte *la Stella* per eccellenza:

Ma li nostri occhi, per cagioni assai,
Chiaman la Stella talor tenebrosa.
Canz. XV, st. ult.

Come virtù di Stella margherita.
Son. XXXV.

Perciò nella canz. XVII, stan. VI, il Sole è da lui chiamato *il prence delle stelle.*

[5] *primieramente,* fin dal primo principio, che il tuo raggio mi ferì.

[6] *Una giovine.* Ripeto che Dante (com'ho notato altra volta) dice giovine la sapienza rispetto a sè stesso, cioè, rispetto al poco tempo, dacchè egli se n'era innamorato.

[7] Intendi: Come il fuoco, la fiamma, riverbera nell'acqua a motivo della chiarezza e trasparenza di lei. Così nel Paradiso, canto III, v. 10 e seg., disse

Quali..... per acque nitide e tranquille.....
Tornan de' nostri visi le postille.

Qualche codice in vece di *fuoco* legge *fiamma.*

[8] *Quel, ch'egli osa Oltra il poter che* ec., quel che egli ardisce di fare al di sopra delle facoltà, che ec.

[9] Intendi: In guisa che il Sole è indizio del fuoco, il quale peraltro non aggiunge a lui, nè toglie parte alcuna della virtù ch'egli ha, ma su qualunque altro luogo tranne che su di esso, fallo sembrare di maggior virtù nel suo effetto.

[10] I due versi credo si debbano leggere come inclusi fra parentesi:

(Chè questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, è tutt' alta bontate);

o intendere così: *Poichè questa nobil donna,* la sapienza, *che si mostra quaggiù in terra, è una virtù tutt'affatto celeste.* — La lez. comune è *tutt' altra,* ma che debba leggersi *tutt'alta* è indicato anco dal concetto del verso seg. Ma il *che* si può anche far dipender da *sì*; e allora la parentesi non ha luogo.

[11] *lo tuo ardor,* il fuoco che tu m'infondi.

[12] *Per giovinezza.* Vedi la nota 6.

[13] *ch'io sono Là, ov' io non posso,* ch'io sono ridotto in sì misero stato, ch'io non posso ec.

[14] *son combattuti Da tal, ch'io non ragiono,* vale a dire, son combattuti sì fattamente ch'io non posso argomentare ec.

[15] *senza finita,* vale *senza morte, senza morire.*

[16] *tu vadi* per *tu vada*; e si trova in altri antichi.

[17] *fa che prove,* fa che tu provi, fa di provarti.

[18] *Che quegli teme, c'ha del mal paura,* che vive in timore soltanto quegli, che ha paura di prender guerra contro del male.

[19] *Perchè fuggendo l'un, l'altro si cura,* perchè fuggendo il male, si procura il bene.

[20] Dall'Arrivabene (pag. CCXIX) questa canzone è chiamata sonetto: per la qual cosa, e per altre che non starò a dire, si potrebbe argomentare che le liriche di Dante siano state da lui vedute con troppa fretta.

Canzone XIII.

Io sento sì d'Amor la gran possanza,
Ch'io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond'io mi doglio:
Perocchè il suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare
Sì, ch'io son meno ognora ch'io non soglio.
Non dico ch'Amor faccia più ch'io voglio,
Chè se facesse quanto il voler chiede,
Quella virtù, che natura mi diede,
Nol sofferia, perocch'ella è finita:[1]
E questo è quello ond'io prendo cordoglio,
Che alla voglia il poder non terrà fede,[2]
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita[3]
A que' begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque[4] io senta amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io senta amaro:
E sanno lo cammin, siccome quelli
Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro.
Per che mercè, volgendosi a me fanno,[5]
E di colei cui son procaccian danno
Celandosi da me, che tanto l'amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro:[6]
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Per che l'adoperar sì forte bramo,
Che, s'io 'l credessi far fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch'io ne morrei.[7]
Ben è verace amor quel che m'ha preso
E ben mi stringe forte,

Quand' io farei quel ch' io dico per lui.[8]
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte,
Face piacer, per ben servire altrui:
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio ch' io sento
Fu nato per virtù del piacimento,
Chè nel bel viso ogni beltà s' accoglie.[9]
Io son servente: e quando penso a cui,
Quel ch' ella sia, di tutto son contento;
Chè l' uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza [10] mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

Quand' io penso un gentil desio, ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto il mio potere,
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più ch' a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere [11]
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate.
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprïetate,
Quanto a colei che m' ha in sua podestate;
Chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo; così mi tegno;
Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno.

Altri ch' Amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora,
Ma stassi come donna, a cui non cale
Dell' amorosa mente,
Che senza lei non può passare [12] un' ora.
Io non la vidi tante volte ancora,

Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto il piacer nuovo s' aggiugne.
Per ch' egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m' avvezza
Con un martiro e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo che spesso mi pugne,
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo [13] ch' ella si racquista.

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto quanto alla tua bontà s' avviene: [14]
Ond' io ti prego che tu t' assottigli, [15]
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta; [16]
E se non puote, [17] tosto l' abbandona,
Chè 'l buon col buon sempre camera tiene. [18]
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, [19] ch' altri di lui suona.
Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte; [20]
Chè non fu mai saver tener lor parte.

Col nome di Dante Alighieri fu questa canzone stampata nell' edizion de' Giunti a c. 26, ed in tutte le sue ristampe, non meno che fra le rime di varii autori aggiunte dal Corbinelli alla *Bella Mano* di Giusto de' Conti. A Dante è pure attribuita dal codice Martelli e dal palatino, dai codici magliabechiani Cl. VII, num. 1100, Cl. XXI, num. 85 anon., e num. 102 palch. 4 dai laurenziani 42, 44 e 46 del *Plut.* XL, e 136 del *Plut* XC, e da varii de' riccardiani; ed è citata pur dall' Ottimo Commentatore alla nota 37 del canto XXX del Purg. Tante autorità di codici, e il non vedersi mai stampata che col nome di Dante, porgono non leggiero argomento, che veramente ad esso appartenga, come infatti ne certifica l' andamento e lo stile.

Appare esser una delle sue filosofiche, non tanto per le

ragioni accennate alla precedente canzone, quanto perchè colei, della quale qui si mostra innamorato il Poeta,

« . . . . . stassi come donna, a cui non cale
Dell'amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora; »

e perchè va quivi dicendo, che non altri che un verace e costante amore (uno spontaneo ed assiduo studio) potea far sì ch'ei diventasse degnamente

« Cosa di quella che non s'innamora, »

cioè a dire potesse degnamente chiamarsi seguace ed amatore della filosofia, o della scienza della verità e della virtù.

Della stanza ultima *Canzon mia bella* ec. va priva la canzone nelle edizioni antiche; ed il Pasquali (Venezia 1741), fu il primo ad inserirla, avendola incontrata nelle giunte alla *Bella Mano* (Firenze 1715, pag. 186) con questo titolo: *Stanza di più nella canzone di Dante che incomincia* I' sento sì d'amor ec., *trovata in un antichissimo libro di dette canzoni*. E nel vero questa stanza è, nella tessitura de' versi e nella corrispondenza delle rime, del tutto conforme alle altre cinque della canzone: onde si rende molto probabile che sia questo il luogo suo proprio, tanto più che in ciò non manca eziandio l'autorità di qualche codice, come per esempio del palatino. In vece di questa stanza le edizioni antiche portavano l'altra *Canzone a' tre men rei* ec., ch'io ho apposta alla canzon che precede, sì per toglierla alla presente, che sarebbe venuta ad aver due commiati, sì per darla all'altra che di commiato era priva.

[1] *perocch' ella, è finita perocchè ella*, la virtù naturale, *è tutta venuta meno:* onde se Amore dispiegasse una maggior forza, ella non sofferirebbe, perchè rimarrebbe estinta.

[2] *Che alla voglia il podere non terrà fede*, cioè, *che il potere*, la potenza sensitiva, *non manterrà la fede*, non corrisponderà, *alla volontà*.

[3] Intendi: Ma se la buona volontà merita ricompensa, io la chiedo per avere un altro po' di vita ec.

[4] *ovunque*, qui, e tre versi più sotto, non ha il significato di *in qualunque luogo*, ch'è il solo assegnatogli dal Vocabolario, ma ha quello di *qualunque volta*.

[5] *Per che mercè, volgendosi a me, fanno*, per lo che, volgendosi a me, mi fanno una grazia, un favore.

[6] Costruisci: *Che mi tengo caro, il servir solo per lei*, vale a dire, che mi è caro il servire solo per cagion sua.

[7] Intendi: Il perchè bramo così ardentemente l' affaticarmi per lei ed ottenermi mercè, che s' io credessi poter ciò conseguire col fuggirla, mi sarebbe cosa lieve (essendo io pronto a farlo), ma so che ne morrei di dolore.

[8] *Quand' io farei quel ch' io dico per lui*, cioè, quand' io farei per Amore quello ch' io dico.

[9] Intendi: Nacque per virtù della forma piacente, nel bell' aspetto della quale si riunisce ogni beltà. In un co-

dice vaticano questo verso leggesi così: *Del viso, in cui ogni beltà s' accoglie.* — *Piacimento* per *forma piacente*, e quindi *bellezza*, *venustà*, manca nel Vocabolario, ove peraltro registrasi *piacente* per *bello*, *vago* La voce *piacimento*, allegata dal Vocabolario col seguente esempio di Dante da Maiano:

> Convienmi dir, madonna, e dimostrare
> Come m' ha preso vostro piacimento,

significa evidentemente *bellezza*, *venustà*, e non già *piacere*, com'ivi si definisce. Eccone un altro esempio nella Canz. *Poscia ch' io ho perduta*, (st. V.)

> . . . . lo più bel piacimento
> Che mai formasse natural potenza
> In donna di valenza.

10 *giovinezza*. Vedi la nota 6 della canzone precedente.

11 *piacere* anco qui vale *bella forma e piacente*.

12 *passare*. Altri: posare.

13 *Infino al tempo*. Altri: *Infino a tanto*.

14 *s' avviene*, s' addice.

15 *che tu t' assottigli*, che tu l' ingegni.

16 *Spia se far lo puoi della tua setta*, vale a dire, *spia*, guarda attentamente, se puoi farlo seguace della filosofia e della virtù.

17 *puote*, cioè puoti, puoi.

18 *camera tiene*, abita, fa dimora.

19 *che non ha che disdetta Di mala fama*, sembra significare, che non ha che sventura per cattiva fama.

20 *nè ad ingegno, nè ad arte*. Così nel Purgatorio, canto XXVII, v. 130: *Tratto t' ho qui con ingegno e con arte.* L' *ingegno* ha riguardo agli argomenti della mente; l' *arte* ai mezzi di condurre a fine le cose dall' ingegno pensate.

CANZONE XIV.

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,[1]
Udite il ragionar ch' è nel mio core,
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo.
Il ciel[2] che segue lo vostro valore,
Gentili creature che vo' siete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo;
Onde il parlar della vita ch' io provo
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi prego che lo m' intendiate,
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui,[3]
E come un spirto contro lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.[4]
Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier,[5] che se ne gia
Molte fïate a' piè del vostro sire,
Ove una donna gloriar vedia,

Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima diceva: I' men vo' gire: [6]
Or apparisce chi lo fa fuggire; [7]
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare, [8]
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna [9] miri,
S'egli non teme angoscia di sospiri. [10]
Trova contrario tal, che lo distrugge,
L'umil pensiero, che parlar mi suole
D'un'angiola, che in cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor le 'n duole,
E dice: Oh lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m'ha consolata! [11]
Degli occhi miei dice quest'affannata:
Qual'ora fu, che tal donna gli vide? [12]
E perchè non credeano a me di lei? [13]
Io dicea: Ben negli occhi di costei
De' star colui, che le mie pari [14] uccide;
E non mi valse, ch'io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch'i ne son morta. [15]
Tu non se' morta, ma se' sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile: [16]
Chè questa bella donna, che tu senti, [17]
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura; sì se' fatta vile.
Mira quant'ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna [18] omai:
Chè, se tu non t'inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa che ti piace. [19]
Canzone; i' credo che saranno radi
Color che tua ragione [20] intendan bene,

Tanto la parli faticosa e forte:[21]
Onde, se per ventura[22] egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa ben accorte,
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:[23]
Ponete mente almen com' io son bella.

La presente canzone è la prima di quelle riportate da Dante e comentate nel suo *Convito:* laonde non può esservi il minimo dubbio sulla sua originalità.[24] Cotanto l'Alighieri si compiacque di questa sua filosofica canzone, nella quale ci narrò l'origine del suo secondo amore, vale a dire dell'amore per la filosofia, che volle rammentarla nel Paradiso, canto VIII, v. 37. A maggiore intelligenza di essa potrà leggersi il trattato II del *Convito.*

[1] *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete*, cioè, voi angeliche intelligenze, che movete in giro, guidate nella sua orbita, il terzo cielo, ch'è quello di Venere. Secondo le dottrine scolastiche, i nove cieli erano nel loro moto diretti da altrettanti angeli.

[2] *Il ciel* ec. Intendi: il cielo, ch'è guidato in giro dalla vostra virtù, m'ha tratto nella condizione presente.

[3] *Come l'anima trista piange in lui*, cioè, come la dolente anima mi piange nel core.

[4] Intendi: E come un nuovo affetto intellettuale, che viene in me per mezzo de' raggi della vostra stella, ragiona contro di lei, cioè, contro della dolente anima mia.

[5] *Un soave pensier* ec., vale a dire, il dilettoso pensiero di Beatrice, il quale mi portava a contemplare il regno de' Beati, ove si trova in gloria quella mia prima donna.

[6] *I' men vo' gire*, cioè, *me ne voglio andare* colà, ove se ne andava il soave pensiero, di cui ha parlato di sopra.

[7] *Or apparisce chi lo fa fuggire*. Intendi: Ora apparisce il pensiero del filosofico amore intellettuale, il quale fa fuggire il primo dilettoso pensiero dell'amor sensuale.

[8] *Questi mi face una donna guardare*. Intendi: questo nuovo pensiero mi fa guardare una donna: e questa era la filosofia.

[9] *gli occhi d'esta donna*, cioè, le dimostrazioni (come dichiara lo stesso Dante) d'essa filosofia.

[10] *S' egli non teme angoscia di sospiri*, vale a dire, se non teme fatica di studio.

[11] *Questo pietoso, che m'ha consolata*, vale a dire, quel primo pietoso ed umil pensiero, che aveva consolato l'anima del Poeta, dolente per la perdita di Beatrice.

[12] *Qual' ora fu, che tal donna gli vide?* cioè, qual momento fu mai quello per me, che gli occhi di tal donna incontrarono i miei?

[13] *E perchè non credeano a me di lei?* cioè, e perchè non mi prestavano fede in ciò ch'io diceva di lei? Con queste parole (secondo che dice Dante stesso) riprende la disobbedienza degli occhi.

[14] *le mie pari*, leggo con varii codici, fra i quali il palatino, invece di *li miei pari*, ch'è la lezione comune; perchè è l'anima che parla: *E là dov' e' dice* le mie pari *s' intende le anime libere dalle miserie, e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'in-*

gegno e di memoria locate. Nel *Convito* tratt. II, cap. 16.

[15] *tal*, cioè. Amore (ch' è quel *costui* nominato due versi sopra), *ch' io ne son morta*, da cui io vengo uccisa.

[16] *uno spiritel d'amor gentile*, vale a dire un pensiero, un affetto, che nasce dallo studio della filosofia.

[17] *che tu senti*, vale a dire, di cui provi in te la forza.

[18] *donna*, domina, signora.

[19] *Ecco l' ancella tua; fa che ti piace*, fa di me ciò che ti piace, perciocchè io (l' anima del Poeta) son divenuta tua ancella

[20] *tua ragione*, tuo ragionamento, tuo discorso.

[21] *faticosa e forte*, cioè, oscura e difficile a intendersi. Così nel *Convito*, tratt. II, cap. 4: *E questa scusa basti alla fortezza del mio argomento*, cioè all' *oscurità*, come bene interpretò il Perticari.

[22] *Onde, se per ventura*. Altri testi: *Ma se per avventura*.

[23] *diletta mia novella*: parole d' affetto dirette dal Poeta alla canzone. Invece di *Dicendo lor* altri testi portano: *E dichi lor*.

[24] Per provare l' originalità di questa e d' alcun' altra canzone, l' Arrivabene (pag. CCXX) ricorre all' autorità o del Petrarca, o del Tasso, o del Trissino ec. Ma a che serve qui l' autorità di questi scrittori, quando abbiamo quella di Dante medesimo? Non per quei componimenti, la cui legittimità era certissima, ma per quelli più particolarmente che erano dubbii ed incerti, dovea l' Arrivabene impiegar le sue indagini e la sua critica analisi.

Canzone XV.

Amor, che nella mente mi ragiona
  Della mia donna disïosamente,
  Move cose di lei meco sovente,
  Che l'intelletto sovr' esse disvia.[1]
  Lo suo parlar sì dolcemente sona,
  Che l' anima, ch' ascolta e che lo sente,[2]
  Dice: Oh me lassa! ch' io non son possente
  Di dir quel ch' odo della donna mia!
  E certo e' mi convien lasciare in pria,
  S' io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
  Ciò, che lo mio intelletto non comprende,
  E di quel che s' intende
  Gran parte, perchè dirlo non saprei.[3]
  Però se le mie rime avran difetto,
  Ch' entreran nella loda di costei,
  Di ciò si biasmi il debole intelletto,[4]
  E 'l parlar nostro che non ha valore
  Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,[5]
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni intelletto di lassù la mira;[6]
E quella gente,[7] che qui[8] s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace,[9]
Suo esser tanto a quei, che gliel dà, piace,
Che infonde sempre in lei la sua virtute,[10]
Oltre il dimando di nostra natura.[11]
La sua anima pura,
Che riceve da lei questa salute,
Lo manifesta in quel ch' ella conduce.
Chè sue bellezze son cose vedute:[12]
E gli occhi di color, dov'ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in angelo che 'l vede:[13]
E qual donna gentil[14] questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov'ella parla, si dichina[15]
Uno spirto[16] dal ciel, che reca fede
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
È oltre a quel, che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,[17]
In quella voce[18] che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentile è in donna ciò che in lei si trova;
E bella è tanto quanto lei simiglia.
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par maraviglia:
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno ordinata.[19]
Cose appariscon nello suo aspetto,

Che mostran de' piacer del paradiso,
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:[20]
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizii, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,[21]
Miri costei, ch' è esemplo d' umiltate:
Quest' è colei, che umilia ogni perverso:
Costei pensò Chi mosse l' universo.[22]
Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d' una sorella che tu hai;
Chè questa donna, che tant' umil fai,
Quella la chiama fera e disdegnosa.[23]
Tu sai, che il ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba[24] giammai;
Ma li nostri occhi, per cagioni assai,
Chiaman la Stella[25] talor tenebrosa:
Cosi quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea;
Chè l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggo[26] dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando poi a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, s' ello v' è a grato,[27]
Io parlerò di voi in ciascun lato.

È questa la seconda canzone del *Convito*, nella quale l'autore prende a dire le lodi della filosofia, da lui simbo-

leggiata sotto l'immagine di bellissima donna. Dante la ricordò pure nel Purg., canto II, v. 112, e la citò nel trattato del *Volgare Eloquio,* lib. II, cap. 6. A maggiore intelligenza de' mistici sensi di essa potrà leggersi il trattato III del *Convito,* e qui solo rammenterò, che l'amore per questa bellissima donna è lo studio, gli occhi suoi sono le dimostrazioni, il riso le persuasioni, e via dicendo.

[1] Intendi: che l'intelletto, ragionando di esse, si confonde e si smarrisce.

[2] *ch' ascolta e che lo sente.* Ascoltare *quanto alle parole, e* sentire *quanto alla dolcezza del suono.* (Nel *Conv.*, tratt. III, cap. 3.)

[3] Il senso di questi versi è così da Dante dichiarato: *Non pure a quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo, sufficiente non sono a parlare, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir posea ciò, che nel pensiero se ne ragiona.* (loc. cit., cap. 4)

[4] Intendi: Perciò se queste mie rime, le quali tratteranno delle lodi di essa filosofia, non saranno pari all' altezza del subietto, se n' accagioni ec. A tutta ragione il Monti biasimò gli Accademici ed il Biscioni dell' avere invece di *entreran* letto *interran,* dando al verbo *interrare,* il significato metaforico d' *imbrattare* (imbrattarsi nelle lodi della filosofia!), mentre quell' antico *interràn* o *enterràn* non è che un idiotismo, o uno storpiamento d' *intreran* o *entreran.* Altri testi leggono *entraron,* ma la prima lezione è da preferirsi.

[5] *'l Sol che tutto 'l mondo gira,* secondo il sistema tolemaico, comunemente seguito nel secolo di Dante.

[6] *Ogni intelletto di lassù,* ogni intelligenza celeste, *la mira,* la vede e conosce svelatamente.

[7] *quella gente.... la trovano.* Il sing. *gente,* essendo nome collettivo, può accordare col plurale.

[8] *qui,* quaggiù in terra.

[9] Vuol con queste parole significare, che quando l' uomo ha pace in sè, ed è quieta l' anima sua, allora egli riceve diletto dallo studio della filosofia, perchè allora è, ch' ella più occupa il suo pensiero.

[10] Costruisci ed intendi: *Suo esser tanto piace a quei, che gliel dà,* cioè, *la sua essenza perfettissima tanto piace a quei,* cioè a Dio, *che gliela dà.*

[11] *Oltre il dimando di nostra natura,* oltre la domanda, al di sopra di quanto si richiede all' umana natura.

[12] *Lo manifesta in quel, ch' ella conduce,* cioè, nel corpo, *chè sue bellezze son cose vedute,* perciocchè le sue bellezze son cose sensibili, visibili. *Onde* (dice Dante), *conciossiachè si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, manifesto è che la sua forma, cioè la sua anima che lo conduce siccome cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio.*

[13] *in angelo che 'l vede,* cioè, in angelo che, stando in cielo, vede Dio. indicato per la virtù divina nel verso antecedente.

[14] Per *donna gentile* intende qui Dante *la nobile anima d' ingegno, e libera nella sua propria potestà.*

[15] *si dichina,* discende.

[16] Con varie stampe e con varii codici io leggo *Uno spirto* invece d' *Un angelo* come leggono i più, perciocchè quando Dante nel *Convito* dispiega ciò ch' egli ha qui detto, dice: *Un pensiero d' amore, il quale io chiamo spirito celestiale.*

[17] *a prova,* vale *a gara.*

[18] *In quella voce,* con quella voce, con quel linguaggio.

[19] *Manifesto è che questa donna col suo mirabile aspetto la nostra fede aiuta; e però ultimamente dico che da eterno, cioè, eternalmente, fu ordinata*

nella mente di Dio in testimonio della fede a coloro, che in questo tempo vivono. (Dante, loc. cit., cap. 7.)

[20] *un fragil viso*, una debole vista un debole occhio.

[21] Intendi: Però ogni donna, che sente biasimare la sua bellezza, perchè non appare composta e modesta, ec.

[22] *Costei pensò chi mosse l' universo; Quasichè in Dio* (esclama A. M. Salvini nelle note alle Giunte della *Bella Mano* del Conti) *il pensiero della creazione del mondo andasse del pari col pensiero della formazione della sua donna, ed ella fosse in special modo pensata e intesa da Dio!* Ma il buon prete, il quale nelle espressioni amatorie degli antichi poeti non sapeva vedere che iperboli ed esagerazioni, non avea presente che qui l' Alighieri parla della divina sapienza!

[23] Questi quattro versi fecero credere al Dionisi (il quale sostenne acremente che Dante, morta Beatrice, non provasse più per femmine passione alcuna), che volessero accennare la canzone *Così nel mio parlare* ec., e quindi che pur questa trattasse argomento filosofico. Ma che il poetico componimento, a cui quelle frasi alludono, sia non già la canzone voluta dal Dionisi, ma la ballata *Voi che sapete* ec., l' ho provato nelle illustrazioni alla ballata medesima; e che la *sorella* della canzone presente, quella sorella *che parla in un modo contrario*, sia una ballata e non già una canzone, lo manifesta Dante medesimo nel *Convito*, tratt. III, cap. 9 e cap. 10. Onde per questa parte non vien punto a distruggersi quello che intorno la sovra citata canzone *Così nel mio parlar* ho già detto, vale a dire, ch' essa parli d' un amor sensuale.

[24] *non si turba*, non si oscura.

[25] *la Stella*, cioè, *il Sole*, come ho notato altra volta.

[26] *Quantunque io veggo*, tuttociò ch' io veggo. La comune lezione è *io vengo*, ma di certo è errata, sì perchè non se ne leva alcun senso, sì perchè Dante stesso così dichiara queste sue frasi: *Chè l' anima temea sì, che fiero mi parea ciò ch' io vedea nella sua presenzia.*

[27] *s' ello v' è a grato*, s' egli v' è a grato, se v' è a grado.

CANZONE XVI.

Le dolci rime d' amor, ch' io solia
  Cercar ne' miei pensieri,
  Convien ch' io lasci,[1] non perch' io non speri
  Ad esse ritornare,
  Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
  Che nella donna mia
  Sono appariti, m' han chiuso la via
  Dell' usato parlare.
  E poichè tempo mi par d' aspettare,
  Diporrò giù lo mio soave stile,
  Ch' i' ho tenuto nel trattar d' amore,
  E dirò del valore,[2]

Per lo qual veramente è l'uom gentile,[3]
Con rima aspra e sottile
Riprovando il giudizio falso e vile
Di que', che voglion che di gentilezza
Sia principio ricchezza.
E cominciando, chiamo quel signore,
Ch'alla mia donna negli occhi dimora,[4]
Per ch'ella di sè stessa s'innamora.[5]

Tale imperò, che[6] gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere,[7]
Con reggimenti belli:[8]
Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l'ultima particola ne tolse,
Chè non l'avea fors'elli.[9]
Di dietro da costor van tutti quelli,
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata.[10]
Ed è tanto durata
La così falsa opinïon tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere: l'fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da nïente:
Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata
Chi avea scôrto il cammino e poscia l'erra,
E tocca tal, ch'è morto e va per terra.[11]

Chi diffinisce: Uom è legno animato,
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma forse più non vede.
Similemente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato,[12]
Chè prima pone 'l falso, e d'altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie (siccome si crede)

Non posson gentilezza dar, nè tôrre,
Perocchè vili son di lor natura.[13]
Poi[14] chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che di lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quïetar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.[15]
Nè voglion, che vil uom gentil divegna
Nè di vil padre scenda
Nazion,[16] che per gentil giammai s'intenda:
Quest'è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s'offenda,[17]
In tanto quanto assegna
Che tempo a gentilezza si convegna,
Diffinendo con esso.[18]
Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo,
Che siam tutti gentili ovver villani,[19]
O che non fosse all'uom cominciamento:
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son cristiani.
Per che a intelletti sani
È manifesto, i lor diri[20] esser vani,
Ed io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimovo;
E dicer voglio omai, siccom'io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni che gentil uom tiene.
Dico, che ogni virtù principalmente
Vien da una radice,
Virtute intendo, che fa l'uom felice
In sua operazïone.
Quest'è (secondo che l'Etica dice)
Un abito eligente,

Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.[21]
Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' èn[22] d' un effetto;
Onde convien, dall' altra venga l' una,
O da un terzo ciascuna:
Ma se l' una val ciò che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò, ch' io ho detto qui, sia per supposto.[23]
È gentilezza dovunque virtute,
Ma non virtute ov' ella;[24]
Siccome è 'l cielo dovunque la Stella,[25]
Ma ciò non è converso.[26]
E noi in donne ed in età novella
Vedem questa salute,[27]
In quanto vergognose son tenute,
Ch' è da virtù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,[28]
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' io misi avanti.
Però nessun si vanti
Dicendo: Per ischiatta i' son con lei;[29]
Ch' elli son quasi dei
Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei;[30]
Chè solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star; sicchè ad alquanti
Lo seme di felicità s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta.[31]
L' anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch' al corpo si sposa,

La mostra infin la morte.
Ubbidiente, soave e vergognosa
È nella prima etate;
E sua persona adorna [32] di beltate
Colle sue parti accorte:
In giovanezza temperata e forte,
Piena d'amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:
È nella sua senetta, [33]
Prudente e giusta, e larghezza se n'ode;
E 'n sè medesma gode
D'udire e ragionar dell'altrui prode: [34]
Poi nella quarta parte della vita [35]
A Dio si rimarita
Contemplando la fine che l'aspetta,
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl'ingannati!
Contra gli erranti, mia, tu te n'andrai: [36]
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra, [37]
Non le tener il tuo mestier coverto: [38]
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell'amica vostra. [39]

In questa canzone, ch'è la terza ed ultima del *Convito,* tratta il Poeta della vera nobiltà. Dante la dichiarò in ogni sua parte nel trattato IV di quella sua filosofica opera. [40]

A questa canzone allude Cecco d'Ascoli, quando nell'*Acerba* (lib. II, cap. 12) parla della nobiltà. Egli comincia:

« Piovete, cieli, la vostra chiarezza
E correggete de questi l'errore,
Che falsamente appellan gentilezza.
Fu già trattato con le dolci rime,
E diffinito il nobile valore
Dal Fiorentino con acute lime, ec. »

E dopo aver detto, che gentilezza o nobiltà

« . . . . vien dal secondo cielo
Che tien di gentilezza la figura, »

prosegue dicendo:

« Ma qui me' scrisse dubitando Dante:
Son doi figlioli nati in uno parto,
E più gentil se monstra quel davante,
E ciò cognosco come già lo vedi:
Torno a Ravenna; de lì non me parto,
Dimme, Asculano, quel che tu ne credi.
Rescrissi a Dante; intendi tu che legi:
Fanno gli cieli per diversi aspetti,
Secondo il mio filosofo che pregi,
Per qualitade le diverse monstre,
E in un concetto varïati effetti,
Secondo il raggio c' han l' anime nostre.
Lo primo nato forma l' orïente,
Ed in el altro la virtù divina
Inspirano le stelle d' occidente.
Se 'l primo è virtuoso, l' altro è vile;
La prima parte nel ben fu latino,
L' altra è maligna, però non simile, ec. »

E continua per lungo tratto con siffatte fantasticherie astrologiche: ma nei punti principali concorda colle opinioni di Dante.

[1] Comincia il Poeta dicendo, che è costretto a lasciare *le dolci rime*, cioè, le dolci maniere, le pacate persuasioni, ch' egli soleva adoperare, perchè la sua donna, la filosofia, non vuol per ora ragionare con persuasivi argomenti logici, ma con aspre rampogne, riprovando il giudizio falso e vile di coloro, che vogliono che della nobiltà sia principio la ricchezza.

[2] *valore. — Qui si prende quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data.* (*Conv.*, tratt. IV, cap. 2.)

[3] *gentile*, cioè, *nobile*. Così in tutta la canzone, ove il Poeta usò altresì *gentilezza* per *nobiltà*; e basti ch' io l' abbia notato una volta.

[4] *Chiamo quel signore, Ch' alla mia donna negli occhi dimora*, cioè, *chiamo la verità che sia meco, la quale è quel signore, che negli occhi*, cioè, *nelle dimostrazioni della filosofia, dimora.* (loc. cit.)

[5] *Per ch' ella di se stessa s' innamora.— Perocchè essa filosofia se medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei; che è a dire, che l' anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo.* (loc. cit.)

[6] *Tale imperò, che* ec., cioè, *tale regnò, tenne impero, il quale* ec. È dal verbo latino *imperare*; Dante intende qui accennar Federigo di Svevia, imperator de' Romani nel secolo XIII.

[7] *antica possession d' avere*, cioè, *antico possesso di ricchezze*, o (come dice Dante nel *Convito*) *antica ricchezza.*

[8] *Con reggimenti belli*, cioè, *con bei costumi*, belli nel parlare, nel diportarsi e nell' operare

[9] Intendi: E fuvvi alcun altro di minor sapere di Federigo, che invertì il detto suo, cioè, dicendo, che l' antica ricchezza induceva nobiltà, *e ne*

tolse le ultime parole, cioè, *con bei costumi*, perchè forse non li avea neppur egli.

[10] Costruisci: *Che fanno altrui gentili per ischiatta, ch' è stato lungamente in grande ricchezza.*

[11] Intendi: Ma a chi considera il vero sembra vilissimo colui, il quale, nella condotta degli avi, avendo scôrto il cammino, ha deviato da esso, ed è divenuto similissimo a chi fosse morto e pur camminasse, cioè a dire similissimo a chi, avendo cessato d'esser uomo, andasse qual bestia vegetando sulla terra. La lezione e l'interpunzione che ho adottata in questi tre versi, è autorizzata dalla dichiarazione, che ne fa Dante stesso nel *Convito.*

[12] Intendi: Similmente andò errato l'imperator Federigo nella sua definizione.

[13] *Perocchè vili son di lor natura.* Ed essendo vili, consegue che per loro viltà sono contrarie a nobiltà. *E qui s' intende* viltà *per* degenerazione, *la quale alla* nobiltà *s' oppone.* (Tratt. IV, cap. 10.)

[14] *Poi*, poichè, *chi pinge figura, non la può porre, se non può esser lei*, perchè, *nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura esser dee.* (loc. cit.)

[15] *Per lor discorrimento*, pel loro dileguarsi, vale a dire per la loro perdita, *non si sface, non si disfà*, non vien meno.

[16] *Nè di vil padre scenda Nazion*, nè che da un padre ignobile discenda una famiglia ec.

[17] *par che s' offenda*, par che si confuti di per sè stessa.

[18] *Diffinendo con esso*, poichè nella loro definizione dicono che a nobiltà si richiede tempo.

[19] *Ancor segue.... che siam tutti gentili ovver villani.* Così disse Boezio:

> Omne hominum genus in terris
> Simili surgit ab ortu;
> Unus enim pater est,
> Unus qui cuncta ministrat;
> Mortales igitur cunctos
> Edit nobile germen, etc.

[20] *i lor diri*, come *i lor parlari*, i loro discorsi, infinito sostantivato. Così dice altrove: *A danno nostro e delli nostri diri.*

[21] In questi versi vuol significare, che ogni virtù morale proviene da una sola radice, cioè, da quella principale virtù che fa l'uomo felice nella sua vita operativa, e questa è l'abito della nostra buona elezione, il quale sta in mezzo al troppo ed al poco, secondo quell' antico dettato, *in medio consistit virtus.*

[22] *ch' en, ch' enno, che sono*, voce verbale, che si conserva tuttora nelle nostre campagne.

[23] *per supposto*, qualche codice ha *presupposto.*

[24] Così Giovenale, che altrove è pur citato da Dante, disse: *Nobilitas sola est atque unica virtus.*

[25] *la Stella*, il Sole.

[26] *e converso*, al contrario, viceversa. È un latinismo, ed uno di quegli avverbii i quali, come *e contrario, ex opposito, ab eterno* ec, erano da' nostri antichi, e più particolarmente da' prosatori, intromessi nelle loro scritture volgari. Così Matteo Villani: *Esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo ed e converso.*

[27] *E noi in donne, ed in età novella*, ed in persone d' età giovanile, *Vedem questa salute*, la gentilezza; poichè in esso (dice Dante) *la vergogna è buona e laudibile; la qual vergogna non è virtù, ma certa passion buona.*

[28] *il perso*, ch' è il color turchino.

[29] *Nessun si vanti, Dicendo: Per ischiatta i' son con lei*, cioè, colla nobiltà, vale a dire io son nobile: imperocchè *Qui genus laudat suum, aliena laudat*, Seneca; ed Ovidio: *Et genus et proavos et quæ non fecimus ipsi, Vix ea nostra voco.*

[30] *Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei*, quelli che scevri d' ogni colpa (o, come dice Dante, *senza macola di vizio*) hanno una tal grazia. — *Reo* qui vale *reato, colpa*, come nell' Inf., canto IV, v. 40: *Per tai difetti, e non per altro rio. — Semo perduti*; ed altrove.

[31] *ben posta*, cioè, disposta in ogni sua parte perfettamente.

[32] *adorna*. Altri testi leggono *acconcia*, e così legge e vuol che si legga il Trivulzio, quantunque a me sembri migliore la prima lezione. In ambedue i casi, la voce è peraltro adoperata non come nome, ma come verbo significante *ornare*, *abbellire*.

[33] *senetta*: voce latina, *senectus*, vecchiezza.

[34] *dell'altrui prode*, dell' altrui pro, dell'altrui utilità.

[35] La vita umana (secondo Dante) dividesi in quattro parti: *l'adolescenza*, *la gioventù* (virilità), *la senettù* (vecchiezza) e *il senio* (decrepitezza).

[36] *Contra gli erranti, mia, tu te n'andrai*, cioè, o mia canzone, tu te n'andrai contra coloro, che sono in errore. Qualche codice legge: *Contra gli erranti, mia canzon, n'andrai*.

[37] *la donna nostra*, la filosofia morale.

[38] *Non le tener il tuo mestier coverto*, non le nasconder il tuo officio.

[39] *dell'amica vostra*, cioè, della vera nobiltà, amica della morale e della virtù.

[40] Riesce affatto inutile ed inconcludente quello che dice l' Arrivabene (pag. CCXXXIII), cioè, che i sensi della filosofica canzone *Le dolci rime* sono consentanei agli espressi nella prosa del *Convito*, ove leggesi che la stirpe non fa nobili le singolari persone, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe, inquantochè il tratt. IV del *Convito* fu scritto appositamente dall' Alighieri per ispiegare i filosofici sensi di quel suo poetico componimento.

—

CANZONE XVII.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
  Non per mio grato,[1]
  Chè stato — non avea tanto gioioso,
  Ma perocchè pietoso
  Fu tanto del mio core,
  Che non sofferse d' ascoltar suo[2] pianto;
  Io canterò così disamorato
  Contr' al peccato,
  Ch' è nato — in noi di chiamare a ritroso[3]
  Tal, ch' è vile e noioso,
  Per nome[4] di valore,
  Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
  Che fa degno di manto
  Imperïal colui, dov' ella regna.[5]
  Ella è verace insegna,
  La qual dimostra u' la virtù dimora:
  Per che son certo, sebben la difendo
  Nel dir, com' io la 'ntendo,

Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere,[6]
Valere[7] — là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti, c' hanno conoscenza:[8]
Ma lor messione a' buon non può piacere,
Perchè 'l tenere
Savere — fora,[9] e fuggirieno 'l danno,
Che s' aggiunge allo inganno
Di loro e della gente,
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza[10]
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.[11]
Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti — voglion esser giudicati
Da quei, che so' ingannati
Veggendo rider cosa,
Che l' intelletto ancora non la vede.[12]
Ei parlan con vocaboli eccellenti:
Vanno piacenti
Contenti — che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede:[13]
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro:[14]
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento

Leggiadro portamento,
Che paiono[15] animai senza intelletto.
Non è pura virtù la disviata;
Poich'è biasmata,
Negata — dov'è più virtù richiesta,
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito che di scïenza tiene.[16]
Dunque s'ell'è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata — di più cose; perchè questa
Convien che di sè vesta
L'un bene e l'altro male:
Ma virtù pura in ciascuno sta bene.
Sollazzo è, che convene
Con esso Amore, e l'opera perfetta:[17]
Da questo terzo[18] retta
È leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,[19]
Pur leggiadria
Disvia — cotanto e più quant'io ne conto;
Ed io che le son conto,
Mercè d'una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui,[20]
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Si ria, — ch'a'suoi nemici sare'giunto,[21]
Per che da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.[22]
Io giuro per colui,
Ch'Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute,
Nissun puote acquistar verace loda:

Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà virtute, e con virtù s'annoda.[23]
Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante — infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:
E questa, disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante — portan d' uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c' hanno in uso,
Simili beni al cor gentile accosta;[24]
Che in donar vita è tosta[25]
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch'ognora par che trovi;
E virtù per esempio ha chi lei piglia.
O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch'al prence delle stelle[26] s'assimiglia.
Dona e riceve l'uom, cui questa vuole:
Mai non sen duole;[27]
Nè 'l Sole,[28] — per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge.
Già non s'induce ad ira per parole,
Ma quelle sole
Ricole, — che son buone; e sue novelle[29]
Tutte quante son belle.
Per sè è car tenuto
E desiato da persone sagge,
Chè dell'altre selvagge
Cotanto lode quanto biasmo prezza:[30]
Per nessuna grandezza

Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,[31]
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare:
Color che vivon, fanno tutti contra.

Se Dante non è l'inventor della canzone, n'è certo il perfezionatore. Ne'principii della volgar poesia i nostri antichi fecero ogni specie di versi servire alla canzone, finchè Dante col suo trattato del *Volgare Eloquio*, e più coll'esempio, n'escluse alcuni come disdicevoli alla gravità di cosiffatto componimento. Fra i versi, che si solevano in esso frammettere, era il quinario, della quale specie concedeva Dante, che fino a due solamente potessero nelle stanze di qualche gran canzone venire adoperati. Ed egli stesso, che il primo fu e gran maestro nell'arte di ben formare questa maniera di componimenti, usò il quinario nella canzone presente, la quale ad esempio del suo precetto citò nel libro II, cap. 12 del *Volgare Eloquio*. Vedesi in tutte le edizioni delle liriche di Dante, siccome nella giuntina a c. 40, e trovasi ne'codici laurenziani 42, 44 e 46 del *Plut.* XL e 136 del *Plut.* XC, in varii de' riccardiani e nel palatino. È una delle morali, ed ha per argomento il dimostrare, come non può darsi vera leggiadria senza virtude e saggezza.

[1] *Non per mio grato*, non per mia volontà.

[2] *suo*, cioè, del core.

[3] *a ritroso*, vale propriamente *a rovescio, al contrario.*

[4] *Per nome.* Varii codici: *Con nome.*

[5] Intendi: Contro al cattivo costume ch' è nato in noi di chiamare erroneamente col nome di leggiadro chi è vile e noioso; cioè, col nome di quella leggiadria, che è tanto bella, che fa degno di signoreggiare sugli altri, colui che la possiede. — La leggiadria, di che intende Dante, è (prendendo la definizione del Buti, Purgatorio, canto XXII) *decenza, convenevolezza, e attitudine degli atti virtuosi.*

[6] *capere*, aver luogo, coabitare.

[7] *Valere*, meritare, aver merito.

[8] Intendi: Sono alcuni che, per isprecare le loro ricchezze, credono di poter meritamente aver luogo frai buoni, i quali soli dopo la morte restano nella memoria di que' pochi, che hanno scienza.

[9] *Perchè 'l tenere Savere fora*, cioè, perchè l' essere in possesso di ricchezze sarebbe saggezza.

[10] *fallanza*, cioè, *fallo, errore.*

[11] *gli gentil coraggi*, cioè, *i cuori*, gli animi *gentili. Coraggio* per *core* trovasi molte volte negli antichi, e l'usò pure l' Ariosto.

[12] Intendi: Ed altri sono, i quali per aver pronto il riso e il sogghigno in sulle labbra, pretendono d'esser giudicati uomini di sagace discernimento da quelli peraltro, che restano ingannati veggendo rider su cosa, che costoro voglion sembrare d' aver compresa, mentre il loro intelletto non per anco la vede.

[13] *Ne' parlamenti lor tengono scede*, cioè, tengono discorsi pieni di smorfie e di schifiltà. Così il Boccaccio, Nov. 84: *Con suoi modi e costumi pieni di scede e spiacevolezze.*

[14] *Non moverieno il piede Per donneare a guisa di leggiadro*, cioè, non farebbero un passo per gire a conversar genialmente con donne a gui-

sa d' uomo che possegga la vera leggiadria.

[15] *che paiono*, che costoro appariscono ad esse donne ec. Forse le *donne*, delle quali qui parla il Poeta, significano (come altrove) *le anime gentili.*

[16] Intendi: Non è pura gentilezza quella, che devia dal retto sentiero; poichè è biasimata e negata dove richiedesi un maggior corredo di virtù, cioè, nelle oneste persone di vita spirituale, o in quelle altre che fanno professione d' una qualche scienza.

[17] Intendi: La giocondità è quella che si congiunge collo stesso Amore, e rende perfetta la gentilezza.

[18] *Da questo terzo*, cioè, *dal sollazzo*, dalla giocondità ec. Il primo è la virtù, il secondo l' Amore, il terzo la giocondità.

[19] *Ancorchè ciel con cielo in punto sia*, sembra che significhi: ancorchè ogni cielo sia rispetto all' altro perfettamente ordinato, nè devii un atomo dal suo corso.

[20] Intendi: *Ed io che a lei*, alla vera leggiadria, *son cognito mercè d' una femmina gentile*, cioè, di Beatrice, *che la dimostrava in tutti gli atti suoi*, quando era vivente, *non tacerò* ec.

[21] *sare' giunto*, sarei aggiunto, unito.

[22] *ma non so a cui* trattarne, imperciocchè (come dice nel fine della canzone) *coloro che vivono, fanno tutti al contrario.*

[23] *con virtù s'annoda*, vale a dire che la vera gentilezza non si scompagna da virtù.

[24] *accosta*, figur. *arreca, infonde.*

[25] *tosta*, pronta, spedita.

[26] *prence delle stelle*, il Sole.

[27] Costruisci ed intendi: *L' uomo, cui questa vuole*, che possiede la leggiadria, *dona e riceve: mai non sen duole*, e mai ne muove lamento. *Il donare e ricevere*, di cui qui parla non è di cose materiali, ma d' insegnamenti morali e scientifici; poichè in questa stanza va il Poeta facendo il ritratto morale del savio: ed i sensi che v' espone fanno accordo con quelli esposti nel *Convito*, tratt. I, cap. 9: *A vituperio dico, che non si deono chiamar letterati quei che non acquistano le lettere per loro uso, ma in quanto per quelle guadagnano denari o dignità.*

[28] *Nè 'l Sole*, e non se ne duole neppure il Sole.

[29] *sue novelle*, i suoi racconti, i suoi discorsi.

[30] Intendi: Dalle persone savie è tenuto caro soltanto pei suoi meriti, e non pei doni della natura o della fortuna; e delle persone ignoranti e malvage egli apprezza tanto la lode quanto il biasimo, cioè, non se ne cura.

[31] *quando gl' incontra*, quando gli accade, gli avviene.

CANZONE XVIII.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico
Parole quasi contra a tutta gente,
Non ven maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la beltà, ch' Amore in voi consente,[1]

A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate.[2]
Io dico a voi che siete innamorate,
Che se beltate a voi
Fu data, e virtù a noi,
Ed a costui[3] di due potere un fare,
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v'è dato,
Poichè non è virtù, ch'era suo segno.[4]
Lasso! a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo commiato.
Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia ch'uom somiglia:
O Dio, qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Ovver di vita in morte!
Virtute, al suo fattor sempre sottana,[5]
Lui obbedisce, a lei acquista onore,
Donne, tanto ch'Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte.
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna[6] torna;
Lieta va, e soggiorna:
Lietamente opra suo gran vassallaggio.
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt'hai nel ciel misura!
Tu sola fai signore; e questo prova,
Che tu se' possession, che sempre giova.
Servo non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal signor si scosta.[7]

Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno e l'altro danno,
A chi da lei si svia:
Questo servo signor [8] tanto è protervo,
Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno,
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta, [9]
Ch'adocchia pur follia. [10]
Ma perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s'intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura giunge allo 'ntelletto;
Per che parlar con voi si vuole aperto.
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo,
Ch'aggiate a vil ciascuno ed a dispetto; [11]
Chè simiglianza fa nascer diletto.

Chi è servo, è come quello ch'è seguace
Ratto [12] a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l'avaro seguitando avere, [13]
Ch'a tutti signoreggia: [14]
Corre l'avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere!)
Col numero, ch'ognora passar bada,
Che infinito vaneggia. [15]
Ecco giunti a colei che ne pareggia: [16]
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi altro che nulla.
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sogni [17] invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane; [18]

Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano,
Ciò, che sì tosto ti si fa lontano.
Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe.
Quest' è quello che pinge
Molti in servaggio;[19] e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai; che fai, fera Fortuna;
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate, a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge,
Che di lassù ne riga.[20]
Colpa è della ragion, che nol castiga.
Se vuol dire: Io son presa;[21]
Ah! com'[22] poca difesa
Mostra signore a cui servo sormonta![23]
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito.
Falsi animali, a voi ed altrui crudi:
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dall' avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè; ma poco vale;
Che sempre fugge l'esca.[24]
Poichè girato l'ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto vêr lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale:
E se pur viene quando ell' è partita,
Tanto par che gl' incresca,
Come non possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda.[25]
Io vo' che ciascun m'oda:

Qual con tardare, e qual con vana vistà,
Qual con sembianza trista
Volge in donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.[26]
Volete udir, se piaga?[27]
Tanto chi prende smaga,[28]
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l'avaro.

Disvelato v'ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s'asconde,
Perchè a dire è lado.[29]
In ciascuno è ciascuno vizio assembro,
Perchè amistà nel mondo si confonde;[30]
E l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simile è in grado[31]
Udite come conchiudendo vado:
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Esser amata da questi cotali:
Chè se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,[32]
Chiamando amore[33] appetito di fera.
Oh! cotal donna pera,
Che sua beltà dischiera[34]
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d'orto di ragione.[35]

Canzone, presso di qui è una donna,
Ch'è del nostro paese,
Bella, saggia, cortese:
La chiaman tutti, e niuno se n'accorge,
Quando suo nome porge,
Bianca, Giovanna, Cortese chiamando.
A costei te ne va chiusa ed onesta
Prima con lei t'arresta,

Prima a lei manifesta
Quel che tu se', e quel per ch'io ti mando:
Poi seguirai secondo suo comando.

Questa canzone, ch'è una delle morali, fu col nome di Dante pubblicata nell'edizion giuntina a c. 42, ed in tutte le successive ristampe. Col nome di Dante riscontrasi pure nel codice Martelli (dal quale io ho tratto il commiato, che nelle altre stampe e negli altri codici manca), ne' laurenziani 42, 44 e 46 *Plut.* XL e 136 *Plut.* XC, e in varii de' riccardiani. Fu anche riportata dal Quadrio in aggiunta alle rime sacre del Poeta. Non havvi alcun dubbio sulla sua originalità; poichè oltre gli argomenti addotti, vedesi citata dall'Alighieri stesso siccome sua nel *Volgare Eloquio* (lib. II, cap. 2) ove egli dice avere in essa trattato argomento morale.

Da un passo del *Convito* si rileva chiaramente, che questa canzone dovea far parte di quella filosofica opera. Nel cap. 8 del tratt. I, ragiona l'Alighieri intorno la liberalità, virtù opposta al vizio dell'avarizia; e dopo aver parlato di ciò che si conviene al donatore e al ricevitore, per mezzo di tutti quegli argomenti medesimi discorsi nella canzone presente, e da Dante tolti in gran parte da Seneca, *De' Benefizii*, lib. II, cap. 2, va così conchiudendo il suo ragionamento: il motivo *pel quale sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo trattato di questo libro*, cioè nel trattato quindicesimo, al quale dovea il *Convito* terminare. Dunque in esso volea l'Alighieri porre e comentare questa canzone, il cui subietto è parlare acremente contro gli avari, ed in cui (st. VI) riscontrasi accennato il motivo, pel quale *sì caro costa quello che si priega:*

« Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista
Volge il donare in veder tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga, ec. »

[1] *Amore in voi consente*, cioè, *a voi concede*. Quest' Amore non è il faretrato Cupido, ch'avea sua reggia in Tespi, ma quell' Amor celestiale, che fa soggiorno (come dice il Poeta nella st. II) *nella beata corte*.

[2] *Contra lo qual fallate*, perchè agli uomini virtuosi voi preferite i belli, i ricchi e i potenti.

[3] *a costui*, cioè, ad Amore.

[4] Intendi: Poichè la bellezza non è di per sè stessa una virtù, la quale peraltro si aveva in mira da Amore, quando, o donne, eravate da esso formate sì belle.

[5] *sottana*, vale *sottoposta, sommessa*.

[6] *Alla sua donna*, cioè, alla divina sapienza.

[7] Intendi: *Servo non di signore, ma di vil servo*, cioè del vizio, *si fa quegli che si scosta da cotal signore*, cioè, dell' amore della virtù.

[8] *servo signor*, essendo il vizio un vil servo, che tiranneggia gli uomini.

[9] *all' altrui posta*, a piacimento altrui.

[10] *Ch' adocchia pur follia*, sembra significare: cosicchè la mente adocchia soltanto le follie, non attende che a cose folli.

[11] Intendi: E per ricompensa di ciò che son per dirvi, voglio, non certo pel bene mio, ma pel bene vostro che abbiate ec.

[12] *Ratto*. Altri testi: *Tratto*.

[13] *avere* qui è nome, e vuol significare il denaro.

[14] Intendi: la passione del quale predomina in tutti.

[15] *Corre l' avaro, ma più fugge pace.... Col numero, ch' ognora passar bada, Che infinito vaneggia*. Nel *Convito*, tratt. III, cap. 15, troviamo la dichiarazione di questo passo: *E in questo errore cade l' avaro maledetto, e non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giungere.*

[16] *a colei che ne pareggia*, cioè, alla Morte, che mette alla pari poveri e ricchi.

[17] *sogni*. Altri testi: *sonni*.

[18] *Che non si perde al cane*, perciocchè il cane ne presta pure qualche servigio.

[19] *pinge Molti in servaggio*, cioè, *spinge molti in servitù* del vizio.

[20] *ne riga*, figurat. *ne circoscrive* od anco, *ne pone in dritta linea*.

[21] *Io son presa*, cioè, *sopraffatta*, sottintendi la ragione.

[22] *com'*, troncamento di *come*, frequente negli antichi.

[23] *a cui servo sormonta*, vale a dire, che si lascia sopraffare dal servo.

[24] *Chè sempre fugge l' esca*, vale a dire: poichè egli, l' avaro, fugge sempre il pasto, cioè, gli argomenti della ragione.

[25] Intendi: Poichè la virtù (quella ch' è opposta al vizio dell' avarizia, cioè la liberalità o la generosità) si è aggirata d' attorno all' avaro, invitandolo ripetutamente a venirle d'appresso, ella, cui tanto cale l' emenda del vizioso, gitta il pasto verso di lui, cioè, espone a lui i suoi filosofici argomenti; ma quegli, immerso nel fango, non vuole aprire le ali della sua mente, non vuol lasciarsi persuadere. E se talvolta viene inverso di lei, cioè, mostra di cedere alle persuasioni di essa virtù, facendo alcun atto di generosità, quand' ella poi è partita, cioè, fatto ch' egli abbia quell' atto generoso, tanto par che gl' incresca, quanto non può far sì, che non esca lode alcuna del fatto benefizio.

[26] Intendi: Chi col mandare in lungo, chi con atto vanitoso, chi con increscevol sembianza volge il dono in vendita tanto costosa, quanto sa solo quegli ch' è costretto a pagare un simile acquisto, cioè, quanto sa solo quegli che è costretto a ricevere un benefizio pôrto in guisa simile. — A questo passo di Dante si conformò il Boccaccio, dicendo, *Nov.* 99: *Le quali* (cortesie) *molti si sforzano di fare, che, benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono*. Dante poi avea detto nella *Commedia*, che *il pane altrui sa di sale*.

[27] *se piaga?* se l' avaro offendo gravemente? — Altri testi leggono *s' è piaga?*

[28] *smaga*, significa (come sappiamo) *vien meno*, ma qui figurat. *invilisce*.

[29] *lado*, contrazione di *laido*, sconcio.

[30] *In ciascuno è ciascuno vizio assembro*, in ciascuno vizio è assembrato, riunito ogni altro vizio, *Perchè amistà nel mondo si confonde*, perchè un vizio è amico e s' immedesima coll' altro.

[31] *Poi suo simile è in grado*, cioè *poichè il simile è in grado*, in piacere, *del suo simile*.

[32] *puone*, paragoge di *può*, come *fane* di *fa*.

[33] *amore*, cioè, l' amor sensuale.

[34] *dischiera*, vale *discompagna*, *disgiunge*.

[35] *fuor d' orlo di ragione*, significa,

fuor del campo della ragione, o fuor di principio di ragione; o anche da non esser coltivato. Qualche codice ha *fuor dritto*.

—

Canzone XIX.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore;
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel ch'è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar,[1] furon dilette,
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son[2] come a casa d'amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico.[3]
Dolesi l'una con parole molto,
E 'n sulla man si posa
Come succisa[4] rosa:
Il nudo braccio, di dolor colonna,[5]
Sente lo raggio che cade dal volto:[6]
L'altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa;
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che il tacere è bello,
Egli, pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda:
Oh di pochi vivanda

(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura[7] qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,[8]
Son suora alla tua madre, e son Drittura;[9]
Povera, vedi, a panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Lo mio signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa, ch'era di pianger sì pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei?[10]
Poi cominciò: Siccome saper dêi,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume:[11]
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda,[12]
Sovra la vergin onda
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,[13]
Mirando sè nella chiara fontana,[14]
Generò quella[15] che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: Drizzate i colli:[16]
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.[17]
Larghezza[18] e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno,
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;[19]

Non noi, che semo dell' eterna ròcca:[20]
Chè, se noi siamo or punti,[21]
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.[22]
Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno:
E se giudizio,[23] o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,[24]
Cader tra' buoni è pur di lode degno.
E se non che degli occhi miei 'l bel segno[25]
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' have in fuoco miso,
Lieve mi conterai ciò che m' è grave.
Ma questo fuoco m' have
Già consumato sì l' ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore purchè l' uom si penta.
Canzone; a' panni tuoi[26] non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti nude:
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.[27]
E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten priega,
Fatti di color nuovi:[28]
Poi gli ti mostra; e 'l fior, ch' è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

Come il sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* è il migliore di quanti se n'abbia il Parnaso italiano, così la Canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute* è la migliore di quante fin ad oggi siano state dettate; cosicchè quando per attribuirla a Dante Alighieri non avessimo che l' autorità dell' edizione giuntina, che la riporta a c. 44 retro,

noi potremmo con tutta sicurezza locarla nel Canzoniere di lui. Ma già nessuna delle edizioni omise di riportarla; molti codici, siccome il palatino, il martelliano, varii de' riccardiani, e i laurenziani 42, 44 e 46 *Plut.* XL, e 136 *Plut.* XC, l'attribuiscono a Dante; ed uomini dottissimi (siccome il Dionisi, il Ginguené e il Perticari) la tennero incontrastabilmente per lavoro dantesco. In essa il Poeta descrive l'abbandono, in che al suo tempo giaceano la rettitudine, la generosità e la temperanza.

[1] *Secondo il lor parlar*, secondo ciò ch'esse dicono.

[2] *Venute son*, sottintendi, intorno al mio core.

[3] *quel ch'io dico*, cioè, *quell'Amore ch'io ho nominato di sopra*, Non intendasi per altro l'amor sensuale, ma l'amor della virtù.

[4] *succisa* vale propriamente *tagliata dalla parte di sotto, recisa*, figurat., qui significa, come rosa inclinata sullo stelo.

[5] *di dolor colonna*, che serve d'appoggio al volto dolente.

[6] *lo raggio che cade dal volto*, le lagrime dal volto scorrenti.

[7] Per *nostra natura* intendo probabilmente la filosofia morale.

[8] *la più trista*, la più mesta, dolente.

[9] *Drittura*, la rettitudine; e la dice sorella della madre d'Amore, vale a dire della giustizia, perchè da questa deriva l'amore della virtù.

[10] *non ti duol degli occhi miei?* poichè li costringi a versare nuovo lacrime?

[11] *Di fonte nasce Nilo picciol fiume*, vale a dire, il Nilo ha origine da una fonte, e così nel suo nascere è un piccolo fiume, sebbene nel suo corso diventi poscia grandissimo.

[12] Intendi: Ivi dove le frondi de' salici tolgono alla terra la gran luce del Sole.

[13] *portato*, vale *parto*.

[14] *nella chiara fontana*, cioè, nella limpida fonte, che dà origine al Nilo, e che ha nominata di sopra.

[15] *quella*, cioè, la Temperanza.

[16] *Drizzate i colli*; modo scritturale; *alzate le fronti*, Così nel Parad., canto II, v. 10:

> Voi altri pochi, che drizzaste il collo
> Per tempo al pan degli angeli.....

[17] *turbate*, cioè, *oscurate, appannate*, le armi.

[18] *Larghezza*, la liberalità, la generosità.

[19] *Che sono a' raggi di cotal ciel giunti*, vale a dire che si trovano sottoposti a così tristi influssi.

[20] *dell' eterna ròcca*, metaforicamente, del cielo.

[21] *punti*, offesi.

[22] *Che questo dardo farà star lucente*. È la solita speranza dell' Alighieri, che pur verrà gente, la quale ritornerà lucenti gli oscurati dardi delle derelitte virtù

[23] *giudizio*, sottintendi *umano*, cioè, la sentenza, l'opinione degli uomini.

[24] *che il mondo versi I bianchi fiori in persi*, cioè, *che il mondo cangi i fiori bianchi in neri*, vale a dire che perseguiti siccome rei gli uomini giusti e virtuosi.

[25] *degli occhi miei 'l bel segno*, qui allude a Firenze la cui immagine stavagli sempre sugli occhi e nel cuore: tormento solito degli esuli infelici.

[26] *a' panni tuoi*, vale a dire al velo che ti cuopre.

[27] *man piega*, stendo, porgo la mano.

[28] *Fatti di color nuovi*, vale a dire, di trista ed afflitta che sei, fatti ilare e sorridente.

Canzone XX.

O patria, degna di trionfal fama,[1]
De' magnanimi madre,[2]
Più che in tua suora,[3] in te dolor sormonta:[4]
Qual[5] è de' figli tuoi, che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre[6]
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi;[7] il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia[8] che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede[9]
Voller che le virtù fussin colonne:[10]
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne.[11]
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:[12]
Vestita di dolor, piena di vizii;
Fuori i leai[13] Fabrizii;
Superba, vile, nimica di pace.
O disnorata[14] te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenòra qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio;[15]
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.[16]
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,[17]
E vogli le virtù sien vincitrici;

Sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustinïano,[18]
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sicchè le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando a' tuoi ben chi non n'è degno:
Sì che prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor[19] rubella.

Serena e glorïosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata:
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potra'[20] poi dir, Fiorenza.[21]
Dacchè l' affezïon t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal[22] morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.[23]
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.[24]

Tu te n' andrai, canzone, ardita e fera,[25]
Poichè ti guida Amore,[26]
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango.[27]
Prendete l'armi, ed esaltate quella;
Chè stentando viv' ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon mago, il falso Greco,

E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone[28] al passo.[29]
Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti,[30]
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.[31]

« Io cercava (dice il Dionisi, *Anedd.* V, pag. 8) sonetti, » canzoni, epistole ed altri componimenti inediti di Dante, » onde arricchirne la ristampa delle sue opere. D' apocrifi » n' ho veduti alcuni, ed alcuni pur di sinceri; primieramente » una canzone, la quale col prezioso codice in cui era scritta » mi venne in dono dalla singolar cortesia del signor cano- » nico Angelo Maria Bandini. » Questa è la canzone *O patria,* la quale sebbene dal Dionisi creduta inedita, era già stata stampata dal Giunti nella sua edizione delle *Rime antiche,* (Firenze 1527, a c. 128 retro), non però col nome di Dante, ma sotto il titolo d' autore incerto. Col nome del nostro Poeta può bensì dirsi pubblicata la prima volta dal suddetto Dionisi (*loc. cit.*, pag. 28), il quale la corredò d' alquante sue noterelle, non meno che d' altre d' antico anonimo. La lezione dataci dal medesimo è molto erronea; per lo che abbiamo giustamente preferito quella, che coll' aiuto d' ottimi testi a penna ci presentò il Perticari nell' *Amor patrio di Dante* (Milano 1820), ov' ei la ristampò. Col nome di Dante l' ho veduta nel cod. 37 *Plut.* XL della Laurenziana, in varii de' riccardiani ed in uno posseduto dal signor marchese Francesco Riccardi Vernaccia. Le varianti che presentano i detti codici, sono nella maggior parte quelle della lezione giuntina, o tali che non possono migliorare la lezione perticariana: onde ometto di riportarle. Il Dionisi, il Perticari, il Witte non ebbero nissun dubbio sull' autenticità di questa canzone: e chi potrebbe averlo? Oltre l' autorità di tanti codici, lo stile conciso e vibrato, le sentenze alte ed ardite, e l' argomento stesso la palesano per poesia di Dante Alighieri. Ei la dettò nel tempo del suo esilio, e quando avea già composto una parte del sacro Poema. E sebbene nel vol. V, col. 105 del *Catalogo* del Bandini, si trovi riferito che in un codice viene attribuita ad Alberto della Piaggentina, pure non possiamo (anche a giudizio del Dionisi) dare nissun peso a questa indicazione, perciocchè, o costui fu nominato a capriccio dal copista, o fu il copista egli stesso, quando pur non si provi che cotesto Alberto fu sì valente in poesia da poterne esser egli reputato l' autore. Ma che la canzone sia incontrastabilmente di Dante Alighieri potranne restar persuaso al solo leggerla chiunque conosca alcun poco lo stile e le opinioni del nostro Poeta. Infatti quivi troverannosi alcune idee e frasi

conformi a quelle da lui altrove adoperate. Nella *Divina Commedia* (Par. canto XV e XVI) esalta per esempio le antiche glorie della sua patria, e celebra le virtù degli avi, ed in questa canzone si trova ch'egli ha fatto altrettanto; in quella (Inf. canto VI, v. 74) dice che superbia, invidia ed avarizia sono le tre faville, che hanno acceso i cuori fiorentini, ed in questa grida che Capaneo, simboleggiato per la superbia, Aglauro per l'invidia, Crasso per l'avarizia, sono coloro che Fiorenza divorano sì, ch'ella vive stentando; nella *Commedia* (Inf. canto XXXII, v. 88) con vocabolo da lui creato chiama *Antenora* il luogo dove si puniscono i traditori della patria, ed in questa canzone dice pure *Antenora* il luogo medesimo. I riportati esempii, che potrebbero pure aumentarsi, e gli argomenti sopra allegati, crediamo essere sufficienti ad accertarne che la canzone è di Dante Alighieri.

[1] *degna di trionfal fama: perchè* (chiosa l'Antico) *ella era stata vincitrice di tutti i suoi nemici vicini.*

[2] *De' magnanimi madre: avendo avuto per l'addietro uomini di grand'animo.* Così l'Antico.

[3] Per *suora* di Firenze intende Roma.

[4] *sormonta*, soprammonta, eccede.

[5] *Qual*, qualunque, chiunque.

[6] *ladre*, figurat., scellerate, inique.

[7] *Alza il cor de' sommersi*, rialza l'animo di que' tuoi cittadini, che per cagion tua giacciono inviliti.

[8] *grazia*, qui vale *affezione*, *benevolenza*.

[9] *rede*, voce antica, *eredi*, figurat. figli, cittadini.

[10] Intendi: Tu regnavi felice a quel bel tempo, quando i tuoi figli vollero che le virtù fossero il sostegno della tua signoria.

[11] *colle sette donne*, intendi, colle sette virtù, le tre teologali, fede, speranza e carità, colle quali tu vivevi cristianamente; e colle quattro cardinali, prudenza, giustizia, temperanza e fortezza, colle quali vivevi moralmente. Di queste simboliche donne vedi pure nel Purgatorio, canto XXIX, v. 121 e seg.

[12] *ignuda di tai gonne*, cioè, spogliata di tali virtù.

[13] *leai*, leali, come *mai*, *animai* ec. per *mali*, *animali* ec.

[14] *disnorata*, contrazione di *disonorata*.

[15] Intendi: Tu punisci in Antenora (vale a dire tu punisci siccome traditore della patria) chiunque non segue fedele l'asta della tua vedova insegna. — Ma perchè la dic'egli vedova? Per la morte (a parere del Dionisi) di messer Corso Donati, capo di parte nera, o del re francese Filippo il Bello, di cui era partigiana Firenze. Con miglior ragione io penso peraltro, che Dante chiamasse vedovo il giglio fiorentino, perchè privo di giuste leggi e di virtù, o siccome conseguenza dell'antecedente frase *nuda di tai gonne*, e dalla susseguente *tuo fior sudicio e vano.*

[16] *più fai mal piglio*, più guardi di mal occhio.

[17] Intendi: che hanno bruttato di vizii e reso dispregevole il tuo giglio, la tua insegna. Il cod. laurenziano 131 invece di *sudicio* legge *succiso* (cioè *reciso*); ed è buona lezione.

[18] *Segui le luci di Giustiniano*, ec. È ciò consentaneo alle opinioni politiche dell'autore in fatto della monarchia. Intendi: segui le giuste leggi imperiali, e correggi le ingiuste tue municipali.

[19] *e tu non lor*, e tu non sia lor.

[20] *potra'*, cioè *potrai*, leggo col Dionisi, differentemente dal Perticari che legge *potrà*; ed è questo il concetto: *E poi, o Fiorenza, tu potrai dire* (ossia non ti sarà vergogna a pronunziare) *il nome tuo eccelso, che or mal si nota*, cioè si vitupera per le presenti male opere de' tuoi figliuoli.

[21] *Fiorenza*. Di qui s'argomenta (dice il Dionisi) che Dante nel nominar la sua terra non fece uso del francesismo *Firenze*, in cui svanisce tutta la bellezza e la grazia che ad essa viene dal fiore. E, a dir vero, ne' buoni testi della *Commedia* si legge sempre *Fiorenza*.

[22] *fortunal*, vale *procellosa*.

[23] *strida*, figurat. per *angoscie, affanni*, l'ho notato altre volte:

> Che per aver di minor doglia strida.
> Canz. V.
> Allor mi surgon nella mente strida.
> Canz. IX.

Con questo significato manca nel Vocabolario.

[24] *lupa rapace*. Nella *Commedia* la chiama *lonza*, nell'*epistola ad Arrigo*, *volpicella*, e qui dicela *lupa rapace* per rispetto a quelli che reggevanla, o meglio tiranneggiavanla, de' quali si dichiarò nemico, dicendo, Parad., canto XXV, v. 6: *Nemico a' lupi, che gli fanno guerra*.

[25] *fera*, figurat. *baldanzosa*.

[26] *Amore*, l'amor patrio.

[27] *clango*, dall'egual voce latina; *suono la tromba*, e qui figurat. *grido*.

[28] Sotto il nome di Capaneo vuolsi intendere la superbia, di Crasso l'avarizia, d'Aglauro l'invidia, di Simon mago la simonia, e figurat. la vendita de' pubblici officii, del falso greco Sinone la frode, di Maometto lo scisma, di Faraone l'ostinatezza e di Giugurta la perfidia. È Dante istesso, che ne fa certi di questa interpretazione, cacciando nelle bolge infernali, ove si puniscono i detti vizii, cotesti rei personaggi.

[29] *Che tiene..... al passo*, cioè, che tiene in guardia, in aguato.

[30] Il Dionisi osserva che per buoni cittadini, nominati al quarto verso di quest'ultima stanza, Dante intendeva quelli, i quali (sebbene forniti di bontà) non erano nella reggenza di Firenze, ma che avrebbero potuto esservi, se non fossero stati tanto amanti de' loro piaceri e de' loro agi domestici. Per cittadini giusti nominati in questo verso penultimo, intendeva quelli che aveano parte nel governo, ed erano pur di giustizia forniti, ma non si attentavano al riordinamento della patria, perchè impeditine dagli ingiusti che prevalevano. Così, ad eccezione di pochi e tristi agitatori, cercava il Poeta di conciliarsi la grazia di tutti i cittadini di Firenze.

[31] *sempre s' augusti*, sia sempre eccelsa ed augusta. *Augustarsi*, verbo formato da Dante, come *indiarsi*, *inluiarsi* ec.

SONETTO XL.

Io mi credea del tutto esser partito
  Da queste vostre rime,[1] messer Cino;
  Chè si conviene omai altro cammino
  Alla mia nave, già lunge dal lito:[2]
Ma perch' i'ho di voi più volte udito,
  Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,

Piacèmi[3] di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora (siccome voi fate)
E ad ogni piacer[4] si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti:
Se 'l vostro cor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
Sì che s' accordi[5] i fatti a' dolci detti.

Questo sònetto, che sta nella edizione giuntina a c. 134, nel cod. palatino, nel laurenziano 44 del *Plut.* XL ed in altri, fu scritto da Dante e diretto all' amico suo Cino da Pistoia, per riprenderlo della sua volubilità e leggerezza in fatto d' amori: e questi replicògli con un altro sonetto, che vedesi stampato fra le sue rime, e che incomincia *Poch' io fui, Dante, dal natal mio sito.*

[1] *Da queste vostre rime*, intendi, rime amorose, che trattano non d' un amore intellettuale e filosofico, ma d' un amor sensuale, siccom' eran quelle di Cino.

[2] *Alla mia nave, già lunge dal lito*, vale a dire alla mia avanzata età

[3] La lezione *piacciavi*, che leggesi in alcune stampe, è certamente errata.

[4] *piacere*, ha pur qui il significato di *oggetto piacente, di belle forme.*

[5] *s' accordi, s' accordino*, per catacresi usata da Dante altre volte, se pur non è da leggersi *il fatto*, com' è in un codice laurenziano.

Sonetto XLI.

Poich' io non trovo chi meco ragioni
Del signor[1] cui serviamo e voi ed io,
Convienmi sodisfare il gran desio,
Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco, ov' io son, ch' è sì rio,
Che il ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è, che Amor[2] le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, messer Cino, com' è il tempo vòlto
A danno nostro e delli nostri diri,[3]
Da poi che il ben c' è sì poco ricolto!

Nel fascicolo XIV della collezione d' *Opuscoli scientifici e letterarii*, stampata in Firenze nel 1812 e seg., diede il Fiacchi siccome inedito il presente sonetto, ch' egli avea tratto da un codice appartenuto al padre Alessandri, abate della Badia fiorentina. Ma egli era già noto e già edito, perciocchè fino dal 1589 era stato col nome di Dante pubblicato da Faustino Tasso nella sua edizione delle rime di Cino in fronte al sonetto di questo poeta in risposta, il quale incomincia *Dante, i' non odo in quale albergo suoni.* Pare veramente che a Dante appartenga, tanto più che in varii codici, siccome nel laurenziano 47 del *Plut.* XC, e nel vaticano 3214, si vede col nome di lui.

[1] *Del signor*, cioè, d' Amore.

[2] L' amore di cui il Poeta qui parla, dall' andamento del sonetto, e dai concetti in questo espressi, sembra essere l' amore della virtù.

[3] *delli nostri diri*, de' nostri ragionamenti. Anco altrove disse *i lor diri esser vani.*

—

SONETTO XLII.

Due donne in cima della mente [1] mia
 Venute sono a ragionar d' amore:
 L' una ha in sè cortesia e valore,
 Prudenza ed onestate in compagnia. [2]
L' altra ha bellezza e vaga leggiadria,
 E adorna gentilezza le fa onore. [3]
 Ed io, mercè del dolce mio signore,
 Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù [4] all' intelletto,
 E fan quistion, come un cuor puote stare
 Infra duo donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare: [5]
 Che amar si può bellezza per diletto, [6]
 E amar puossi virtù per alto oprare. [7]

Questo sonetto fu dal cavalier Lamberti pubblicato nel giornale letterario di Verona intitolato *Il Poligrafo* (num. XX, 16 maggio 1813), dando la notizia, che fu tratto da un codice nel quale stanno più rime inedite di Fazio, del Soldanieri, del Sacchetti e di altri antichi, e che gli fu inviato dal conte Giulio Perticari. In questo bel sonetto, ch' io reputo infallibilmente di Dante, e che come tale fu pur ristampato nelle

collezioni del Bettoni e del Caranenti, parla il Poeta delle due femmine, cioè, l'una Beatrice, l'altra la filosofia, delle quali fu tanto acceso. È questo una gran chiave per l'intelligenza delle rime liriche del nostro Poeta, e per comprovar sempre più, che due furono gli amori di Dante; il primo il sensuale, il secondo l'intellettuale.

[1] *mente* per *intelletto* intende il Poeta. Vedi il *Convito*, tratt. IV, cap. 15.

[2] E questa è la donna celestiale, la virtù.

[3] E questa è la donna terrena.

[4] La *bellezza* e la *virtù*, cioè, le delle due donne.

[5] *il fonte del gentil parlare*, vale a dire *Amore* (il quale nel v. 7 è da lui chiamato *il dolce suo signore*), siccome nella *Vita Nuova* ed altrove disselo il fonte del gentile operare, perchè *trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose.*

[6] *amar si può bellezza per diletto*, quest'è l'amor sensuale.

[7] *E amar puossi virtù per alto oprare*, e quest'è l'amore intellettuale.

—

SONETTO XLIII.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei, per cui servir la vita smago:[1]
Chè 'l suo desire in congelato lago,
Ed in fuoco d'amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m'appago;
E tanto son del mio tormento vago,
Ch'altro piacere agli occhi miei non osa.[2]
Nè quella, ch'a veder lo Sol si gira,
E 'l non mutato amor mutata serba,[3]
Ebbe quant'io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca; Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira.

Sonetto bellissimo, e infallibilmente dantesco, che il Witte trasse dal più volte citato codice ambrosiano, e che pubblicò nel suo opuscoletto intorno le liriche di Dante Alighieri. La donna, di cui qui parla il Poeta, io ritengo esser la filosofia; ed ei talvolta chiamolla disdegnosa, fiera e crudele, perchè (com'egli stesso dice nel *Convito*, tratt. III, cap. 10 ed altrove) eragli duro e malagevole l'entrare addentro nelle sentenze di lei, nonostante ch'ei fosse assiduo suo seguace ed amante.

[1] *smago*, qui figural. *consumo*. *Smagare*, venir meno, infievolire l'ho notato più volte.

[2] *piacere* anche qui per *oggetto piacente*. *Non osa*, non si addice, non si affà. *Osare*, lo stesso che *ausare*, nella pronunzia cambiato l'*au* in *o*, come in *auro*, *oro*; *laudare*, *lodare* ec., significa propriamente *assuefarsi*, *esser assuefatto*, *esser solito*. Così nella canz. I, stan. 4: *Dar mi potete ciò che altrui non osa*. — Può anche intendersi: *Ch'altro* oggetto *non osa piacere agli occhi miei*.

[3] *Nè quella, ch'a veder lo Sol si gira. E 'l non mutato amor mutata serba*, bellissima similitudine. Il Poeta accenna qui Clizia, di cui Ovidio, *Metam.*, IV, v. 270: *Vertitur ad Solem, mutataque servat amorem*.

—

Sonetto XLIV.

Lo re, che merta[1] i suoi servi a ristoro
  Con abbondanza, e vince ogni misura,
  Mi fa lasciare la fiera rancura,[2]
  E drizzar gli occhi al sommo concistoro.
E qui pensando al gloriöso coro
  De' cittadin della cittade pura
  Laudando il creatore, io creatura
  Di più laudarlo sempre m'innamoro.
Chè s'io contemplo il gran premio venturo,
  A che Dio chiama la cristiana prole,
  Per me niente altro che quello si vuole:
Ma di te, caro amico, sì mi duole,
  Che non rispetti[3] al secolo futuro,
  E perdi per lo vano il ben sicuro.

Questo sonetto, che vedesi nel più volte citato codice ambrosiano, è indirizzato ad un tal Giovanni Quirino, del quale il Crescimbeni, sull'autorità del Muratori (che di quel codice diede una descrizione) fece parole come d'antico poema, e del quale il Foscarini nel libro III della *Letteratura veneziana* disse essere stato amico il nostro Poeta. È noto che del cognome Quirini esiste una famiglia veneziana, a cui verso la metà del sec. XIII appartenne un vescovo nominato Giovanni; ma non sappiamo se questo od altro Giovanni fosse il preteso amico di Dante. Comunque sia, il presente sonetto è scritto nel codice immediatamente dopo l'altro *Lode di Dio e della Madre pura*, di cui farò qualche parola in appresso. E siccome l'uno, secondo la maniera degli antichi nostri poeti, scorgesi agevolmente per sonetto missivo e l'al-

tro responsivo, non solo per la corrispondenza delle rime, ma per quella pure de' concetti; così opina il Witte (dal quale fu messo in luce, e col quale pienamente io consento) essere improbabile che l' uno e l' altro ad un solo poeta appartengano, e quindi rendersi credibile che il primo, ch' è sonetto di proposta, possa appartener al suddetto Giovanni, e che l' altro, che è di risposta, possa verisimilmente appartenere all' Alighieri; a cui anche mi muovo ad ascriverlo, perchè sente molto dello stile e de' modi del nostro filosofo e cristiano Poeta.

[1] *merta*, vale *rimerita, rimunera.*

[2] *Mi fa lasciare la fiera rancura*; il fiero rancore, da Dante lungamente serbato per l' ingiusto esilio, e per le persecuzioni de' suoi nemici.

[3] *Che non rispetti*, che non riguardi, che non rivolgi lo sguardo della mente. *Rispettare*, per *riguardare*, dal lat. *respectare*, non è registrato nel Vocabolario.

RIME DI DUBBIA AUTENTICITÀ.

CANZONE XXI.

Ai fals ris! per qua traitz avetz [1]
Oculos meos, et quid tibi feci,[2]
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Jam audivissent verba mea Græci: [3]
San autras domnas, e vos us saubetz,[4]
Che ingannàtor non è degno di laude.
Tu sai ben come gaude [5]
Miserum ejus cor, qui præstolatur.[6]
Eu vai speran, e par de mi a non cura: [7]
Ai Dieus! quanta malura,[8]
Atque fortuna ruinosa datur [9]
A colui, che, aspettando, il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto 'l verde.[10]
Conqueror, cor suave, de te primo,[11]
Che per un matto guardamento d'occhi
Vos non deuriatz aver perdutz la lei [12]
Ma e' mi piace, che al dar degli stocchi [13]
Semper insurgunt contra me de limo: [14]
Don eu sui mortz, e per la fe qu'autrei,[15]
Fort m desplatz, ai paubres mei! [16]
Ch'io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: Malum est de isto; [17]

Unde querelam sisto.[18]
Ella sa ben, che se il mio cuor si crulla[19]
A plazer d'autra, quar d's'amor s'laisset,[20]
El fals cors greus pena n emportet.[21]
Ben avria questa donna il cor di ghiaccio,
Aitan col aspis, que per ma fe es sors,[22]
Nisi pietatem habuerit servo.[23]
Ben sai l'Amor, s'eu jes non ai secors,[24]
Che per lei dolorosa morte faccio,
Neque plus vitam sperando conservo.[25]
Væ omni meo nervo,[26]
S'ella no fai, que per son sen verai,[27]
Io vegna a riveder sua faccia allegra,
Ahi Dio! quanto è integra:[28]
Mas ieu me 'n dopt, si gran dolor en ai:[29]
Amorem versus me non tantum curat,[30]
Quantum spes inter me de ipsa durat.[31]
Chansos, vos poguetz ir per tot lo mon,[32]
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina[33]
Si saccia per lo mondo, ogni uomo il senta:
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

Nel *Convito* e nel *Volgare Eloquio* condannò l'Alighieri tutte quelle poesie, che non si allontanassero dai particolari dialetti, e non procurassero l'avanzamento d'una lingua italiana comune: ed egli infatti colla maggior parte delle opere sue mirò a questo scopo. La canzone poi è da lui chiamata (*Volg. Eloq.*, lib. I, cap. 3 e 8) un componimento sopra tutti gli altri nobilissimo, che richiede scelta accurata non solo di vocaboli e frasi, ma pur d'argomenti. Però dimostrossi critico acerbo contro l'aretino Guittone, e contro gli altri poeti, soliti d'usare un linguaggio plebeo ne' vocaboli e nello costruzioni: e con tutta ragione disse per bocca di Bonagiunta, che le sue rime erano dettate in un nuovo stile, nuovo non tanto per la forza del sentimento, quanto per la purità e nobiltà del linguaggio.

Avvenutoci più volte di riscontrare nelle opere di Dante, com'egli fosse noiato delle meschine cantilene de' suoi contemporanei, e come amasse scrivere la lingua italiana a preferenza d'ogni altra, siamo stati indotti a dubitare, se a que-

sto grande scrittore appartenga la canzone presente. In essa non si rinverranno nè quella gravità di sentenze, nè quell'armonica disposizione di versi, nè quella scelta di vocaboli, nè quell' eccellenza di costruzioni, le quali, mediante acume d'ingegno, assiduità d' arte ed abito di scienza, debbono insieme riunirsi (secondo il giudizio di Dante medesimo) in una canzone. In essa, per essere i suoi versi alternativamente dettati in tre lingue, non si ravviserà il fine voluto quasi che sempre dall' Alighieri di dar lustro all' idioma italiano. Onde potremo conchiudere, che la canzone o non sia di Dante, o che al più possa essere uno de' primi suoi giovanili, e forse rifiutati, componimenti. Infatti se alcuni codici e l' edizion giuntina a c. 22 retro l'attribuiscono a Dante, altri (come per esempio il laurenziano 15 del *Plut.* XLI) l' ascrivono ad Incerto. Quindi, finchè non si abbiano maggiori dati o per l' ammissione o per l' esclusione, io reputo che debba aver luogo fra quei componimenti, che lasciano tuttora dubbio se siano o no del cantor di Beatrice.

Comunque sia, dirò che siffatta specie di componimento venne in Italia dalla Provenza. Dai Provenzali era chiamato *descortz*, cioè *discordio* o *discordo*, perchè era un componimento poetico dissonante, sia che fosse scritto con irregolarità metrica e con rime in ogni stanza dissimili, come la frottola e il ditirambo; sia che fosse dettato (com'è questo attribuito a Dante) in più lingue diverse. Quanto alla lezione de' versi provenzali (essendo la volgata assai erronea) ho adottato quella datane dal Galvani nelle sue *Osservazioni sulla poesia de' Trovatori*, Modena 1829.

[1] Cioè, *Ahi, falso riso! perchè tradito avete.*

[2] *Gli occhi miei, e che cosa a te feci.*

[3] *Già avrebbero udito le mie parole i Greci.*

[4] *Sanno le altre donne, e voi vi sapete.*

[5] *come gaude, cioè come gode*, detto per ironia.

[6] *Il misero core di colui che aspetta.*

[7] *Io vo sperando, e par che di me non abbia cura.*

[8] *Oh Dio! quanta sciagura.*

[9] *E quanta si dà rovinosa fortuna.*

[10] *Nè giammai tocca di fioretto 'l verde*, vale a dire, *nè mai arriva a conseguire l' intento.* Un modo consimile è quello del Purg., canto III, v. 135: *Mentre che la speranza ha fior del verde.*

[11] *Di te, cor soave, primieramente mi lamento.*

[12] *Voi non dovreste aver perduto la legge*, vale a dire, voi non dovreste aver perduto ogni freno, ogni ritegno.

[13] *al dar degli stocchi*, sembra voglia significare, al cominciar delle ferite. Il concetto è oscuro.

[14] *Contro di me insorgon sempre dal limo*, se pure non è da leggere *de imo*, dal fondo. L' oscurità continua.

[15] *Donde*, per cui, *io son morto, e per la fede che te ho.*

[16] *Forte mi dispiace, ahi povero me!*

[17] *Nè essa dice: Il male è di questo.*

[18] *Onde resto di lamentarmi.*

[19] *si crulla*, si muove, si piega. *Crulla* per *crolla*, da crollare, come

bulla per *bolla*, Purg., canto XVII, v. 32; e *di bullo* per *di bollo*, ivi, v. 40. Alcuni codici hanno *si snulla*, vocabolo innsitato, e che oscura maggiormente il concetto.

[20] *A piacer d'altra, perchè di suo amore si lasciò*, cioè, cessò d'amarla.

[21] *Il falso core grave pena ne importò.*

[22] *Tanto come l'aspide, che per mia fè è sordo.* Così credevano gli antichi nell'aspide.

[23] *Se non avrà pietà verso il servo.*

[24] *Ben sallo Amore, s'io già non ho soccorso.*

[25] *Nè collo sperare conservo più la vita.*

[26] *Guai ad ogni mio nervo*, cioè, a ogni mio senso.

[27] *S'ella non fa, che per suo senno verace.*

[28] *sua faccia allegra, Ahi Dio! quanto è integra*, la sua faccia tanto allegra, quanto, oh Dio! è integra, cioè, incorrotta, incontaminata.

[29] *Ma io me ne dubito, sì gran dolore ne ho.*

[30] *Tanto non cura* rivolgere *Amore verso di me.*

[31] *Quanto dura in me la speranza di essa.*

[32] *Canzone, voi potete ire per tutto il mondo.*

[33] *Affinchè la gravosa mia spina*, cioè, il grave mio tormento.

Ballata XI.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d'angel che, di sua natura
Stando su in altura,
Divien beato sol guardando Iddio;
Così, essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io:
Tant'è la sua virtù, che spande e porge,[1]
Avvegna non la scorge
Se non chi lei onora desiando.[2]

Questa piccola ballata fu edita col nome di Dante nella raccolta giuntina a c. 15; ma Faustino Tasso nella sua edizione delle rime di Cino l'attribuì a questo poeta; e siccome di Cino la riprodusse anco il Ciampi. Dee però notarsi che l'autorità di Faustino Tasso non può essere di molto peso, perciocchè quella sua edizione riconoscesi fatta con poco d'accuratezza e di critica: e veramente, per lo stile e per la

maniera, che sente alquanto delle ballate dantesche, non puossi escludere la probabilità che questa pure appartenga a Dante. Peraltro fino a che non si abbiano dati di maggior sicurezza, od almeno in maggior numero, dovrà collocarsi fra i componimenti di dubbia autenticità.

[1] *che spande e porge*, che diffonde e conferisce.

[2] *Avvegna non la scorge Se non chi lei onora desiando*, avvegnachè, o quantunque non può scorgerla, riconoscerla (quella virtù) se non chi, desiderando questa donna, l'onora; se non chi desidera questa donna solo per riceverne i virtuosi influssi.

—

Ballata XII.

Fresca rosa novella,
Piacente primavera,[1]
Per prata e per riviera,
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio[2] mando — alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio'[3] si rinnovelli
Da grandi e da zittelli
Per ciascuno cammino;[4]
E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino[5],
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli.
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo viene
(Siccome si conviene)
Vostra altezza pregiata,[6]
Che siete angelicata — creatura.[7]
Angelica sembianza
In voi, donna, riposa:
Dio,[8] quanto avventurosa
Fu la mia disianza!
Vostra cera[9] gioiosa,
Poichè passa ed avanza
Natura e costumanza,

Bene è mirabil cosa.
Fra lor le donne dea
Vi chiaman, come siete:
Tanto adorna parete,
Ch' io nol saccio contare:
E chi poria pensare — oltre a natura? [10]
Oltre a natura umana
Vostra fina piacenza [11]
Fece Dio per essenza,
Chè voi foste sovrana. [12]
Perchè vostra parvenza [13]
Vêr me non sia lontana,
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza.
E se vi pare oltraggio,
Ch' ad amarvi sia dato, [14]
Non sia da voi biasmato;
Chè solo Amor mi sforza,
Contro cui non val forza, — nè misura.

Io dubito molto che questa ballata, la quale fu attribuita a Dante, dall' edizione de' Giunti a c. 13, possa essere del nostro Poeta; perciocchè, sebbene non manchi d' una certa leggiadria, pure riscontrasi priva di quella concisione e di quella energia, che sono distintivi particolari della musa dantesca. Infatti il Dionisi, il quale (*Anedd.* II, pag. 97) notò, che dalla ignoranza dello Zatta fu posta nella sua edizione prima delle canzoni, reputolla illegittima. E quantunque vedasi citata da alcuno come di Enzo re di Sardegna (ed Enzo poetò leggiadramente, anche a giudizio del Perticari, il quale nell' *Amor patrio di Dante,* lib. II, cap. 6, riportò alcuni brani d' una canzone di lui), da Giammaria Barbieri si opina (*Origine della Poesia rimata,* Modena 1790, pag. 77) che, piuttostochè di Dante Alighieri, possa essere di Guido Cavalcanti. E Guido ebbe un' amorosa, la quale fu madonna Giovanna, che per rispetto alla sua leggiadria veniva soprannominata madonna Primavera. Or siccome la donna, di cui in questa ballata si celebrano le doti ed i pregii, vedesi chiamata appunto col vocabolo *primavera* (v. 2), così puossi ragionevolmente sospettare ch' essa sia la donna del Cavalcanti, e che del Cavalcanti sia per conseguenza la ballata, tanto più che sente molto della maniera e dello stile di lui. Per queste

considerazioni, e per essermi riuscite infruttuose le relative ricerche sui codici, credo dover riporre questo componimento fra quelli, che sulla loro autenticità lasciano molta dubbiezza.

[1] Coi nomi di *rosa* e di *primavera* chiama il Poeta la donna sua.

[2] *fin pregio*, pregio fino, eccellente. *Fino* e *fine* con questo significato è frequente negli antichi: *un fine cavaliere, un fine orafo* ec.

[3] *gio'*, apocope di *gioia*, come *me'*, *prima'*, *sezzu'*: e l'ho già notato.

[4] *Per ciascuno cammino*, figurat. in ogni luogo.

[5] *in suo latino*, cioè, *in suo linguaggio*, ed è frase usata anco da altri. *E canta ogni augelletto in suo latino*, disse il Poliziano.

[6] Costruisci: *Poichè viene lo tempo tutto lo mondo canti (siccome si conviene) vostra pregiata altezza*, cioè, canti le lodi della vostra pregiata nobiltà.

[7] *angelicata creatura*, creatura che partecipa della natura degli angeli.

[8] *Dio*, esclamazione equivalente a *Deh!*

[9] *cera* è l'aria, l'espressione del volto.

[10] *E chi poria pensare oltre a natura?* E chi potria pensare a cosa, ch'è al di sopra dell'umana natura?

[11] *Vostra fina piacenza*, la vostra egregia bellezza.

[12] *Chè voi foste sovrana*, affinchè voi foste superiore ad ogni altra donna.

[13] *parvenza*, vale *sembianza*.

[14] *Ch' ad amarvi sia dato*, ch' io sia tutto dato ad amarvi, tutto intento in amarvi.

SONETTO XLV.

Molti, volendo dir che fosse Amore,
  Disser parole assai; ma non potero
  Dir di lui in parte ch'assembrasse [1] il vero,
  Nè diffinir qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu, che disse ch'era ardore
  Di mente, immaginato per pensiero;
  Ed altri disser ch'era desidéro
  Di voler, nato per piacer del core.
Ma io dico ch'Amor non ha sustanza,
  Nè è cosa corporal ch'abbia figura,
  Anzi è una passione in disianza;
Piacer [2] di forma dato per natura,
  Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza: [3]
  E questo basta [4] fin che 'l piacer dura.

Amore (secondo l'Alighieri) è un sentimento di cortesia e gentilezza, il quale ratto s'apprende a gentil core (Inf., canto V, v. 100), e lo ritrae da tutte le cose vili (*Vita Nuova*).

Or io non so persuadermi, che Dante, il quale erasi formato d' Amore un' idea sì chiara e precisa, ed il quale avea già cantato che *Amor e cor gentil sono una cosa* (son. X), potesse scrivere un sonetto, in cui ne desse una definizione cotanto diversa da quella, che aveva dato altrove. Avverto per altro, che nella *Vita Nuova*, § XXV si leggono queste parole: *Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza.* Fu questo sonetto attribuito a Dante dall' edizione giuntina a c. 18 retro; ma il Corbinelli, che con molte varianti lo riprodusse nelle giunte alla *Bella Mano*, lo disse d' Incerto. Anche il Witte nell' opuscoletto più volte citato significò che della dubbia originalità del sonetto presente avea fatto parole nella sua edizione tedesca delle rime di Dante. Ond' è ch' io lo ripongo fra i componimenti, che della loro autenticità non hanno prove bastanti.

[1] *assembrasse.* Il verbo *assembrare* vale *sembrare*, *simigliare*, ed altresì *riunire*, *raccogliere*; e qui sembra avere questo secondo significato.

[2] *Piacer*, qui e nell' ultimo verso vale (secondo il solito) *bellezza*.

[3] Altri: *Colla virtù del cor ch' ogni altra avanza.*

[4] *basta*, cioè, *dura*.

—

Sonetto XLVI.

Ora che 'l mondo s' adorna e si veste
  Di foglie e fiori ed ogni prato ride,
  E freddo e nebbia il ciel da sè divide,
  E gli animali comincian lor feste;
Ed in amor ciascun par che s' appreste,
  E gli augelletti cantando, lor gride,
  Che lascian guai e di lamenti stride,
  Fanno per monti, per prati o foreste;[1]
Però che 'l dolce tempo allegro e chiaro
  Di primavera col suo verde viene,
  Rinfresco in gioia e rinnuovo mia spene;
Come colui, che vita ed onor tiene
  Da quel signor,[2] che sopra gli altri è caro,
  Lo quale a me suo servo non fia avaro.

Questo sonetto (che parmi assai debole) fu prodotto in luce dal Witte, il quale lo trasse dal più volte citato codice ambrosiano. Ma poichè l' autorità d' un sol codice, quando il

componimento non abbia pregii tali, che lo facciano riconoscere per dantesco, non è argomento sufficiente per la sua autenticità; io credo dover collocarlo fra i componimenti dubbii, tanto più che il Witte stesso non pretese che dovesse infallibilmente appartenere al divino Poeta.

[1] Costr.: *Cantando fanno per monti, per prati e foreste lor gride* (grida), *che lascian guai e stride* (strida) *di lamenti*
[2] *Da quel signor*, cioè, da Amore.

—

Sonetto XLVII.

Per villania di villana persona,
O per parole di cattiva gente,
Non si conviene a donna conoscente,[1]
La qual di pregio e d'onor s'incorona,
Turbarsi, e creder che sua fama buona,
Che in ogni parte va chiara e lucente,
Si possa dinegar; poich'ella sente,
Che verità di ciò non la cagiona.[2]
Come la rosa in mezzo delle spine,
E come l'oro puro dentro il fuoco,
Così voi vi mostrate in ciascun loco.
Dunque lasciate dir chi ha senno poco;
Chè par, che vostra lode più s'affine,
Che se il contrario usasser tai meschine.[3]

Anche questo sonetto fu tratto dal citato codice ambrosiano e messo in luce dal Witte. Se si ponga attenzione all'ultimo ternario, si riconoscerà che il suo argomento è un pettegolezzo per ciarle di femmine plebee insorto contro la donna del Poeta; argomento non punto dicevole all'alta e dignitosa musa dantesca.

Ed infatti dallo stesso Witte fu detto, che per componimento di Dante gli appariva alquanto leggiero. Io dunque non esito un momento a riporlo fra i componimenti dubbii.

[1] *conoscente*, figùrat. *saggia*.
[2] *non la cagiona*, non la incolpa, non l'accusa.
[3] *par che vostra lode più s' affine*, più s'affini, *Che se 'l contrario usasser tai meschine*, di quello che s' affinerebbe, se tali meschine femmine usassero il contrario; vale a dire, se, invece di dirne male, ne dicessero bene.

—

Sonetto XLVIII.

Poichè, sguardando, il cor feriste[1] in tanto
Di grave colpo, ch' io batto di vena,[2]
Dio, per pietade or dàgli alcuna lena,
Che 'l tristo spirto si rinvegna[3] alquanto.
Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,
La qual si stretto alla morte mi mena,
Che già fuggir non posso in alcun canto?[4]
Vedete, donna, s' io porto dolore;
E la mia voce s' è fatta sottile,
Chiamando a voi mercè sempre d' amore!
E s' el v' aggrada, donna mia gentile,
Che questa doglia pur mi strugga il cuore,
Eccomi apparecchiato servo umile.

Anche questo sonetto, che nel codice ambrosiano più volte citato sta col nome di Dante Alighieri, fu prodotto in luce dal Witte, il quale lo diede come probabilmente legittimo. Infatti i versi

« Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena, »

ci ricordano quelli della canzone VI

« Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferto pena; »

e l' altro

« La qual si stretto alla morte mi mena »

ci richiama in egual modo alla mente quello della canzone suddetta,

« Che appoco appoco alla morte mi mena. »

Pur nonostante non lo colloco fra i legittimi, perchè della sua originalità parmi sempre lasciare qualche dubbiezza.

In esso (secondo il Witte) si fanno dal Poeta delle allocuzioni alla sua donna e ad Amore (figurato nel vocabolo *Dio*); a questo col pronome *tu*, a quella col pronome *voi*. Ma

forse la voce *Dio*, può qui meglio interpretarsi per un' esclamazione, cioè *Deh*, come nella ballata XI:

« Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza! »

[1] *Poichè*, ec., poichè, sott., *o donna*, coi vostri sguardi feriste il mio cuore.
[2] *batto di vena*. Forse vuol dire: *tremo per ogni vena*.
[3] *si rinvegna*, si rianimi, si riconforti.
[4] *in alcun canto*, figurat. *in alcun modo*.

—

Sonetto XLIX.

Togliete via[1] le vostre porte omai,
Ed entrerà costei che l'altre onora;
Ch'è questa donna, in cui[2] pregio dimora,
Ed è possente e valorosa assai. —
Ohimè, lasso, ohimè![3] — Dimmi, che hai?[4] —
Io tremo sì,[5] ch' i' non potrei ancora. —
Or ti conforta,[6] ch'io sarotti ognora
Soccorso e vita, come dir saprai. —
Io mi sento legar tutte mie posse[7]
Dall' occulta virtù che seco mena,
E veggio Amor, che m' impromette pena. —
Volgiti a me,[8] ch' io son di piacer piena,
E solo addietro cògli le percosse,
Nè non dubbiar, chè tosto fien rimosse.[9]

« Questo sonetto (dice il Witte, per cui e' fu messo in
» luce) si trova col nome di Dante Alighieri non solamente
» nel codice ambrosiano (che abbiamo ricordato altre volte),
» ma ancora in un codice comprato ultimamente dal chiarissimo
» abate Bettio per la Marciana. Quest' ultimo codice attri-
» buisce a Dante 13 sonetti, 11 de' quali si trovano nel co-
» dice laurenziano 118 (*Catal. Bandini*, vol. V, pag. 228-30)
» col nome del sanese ser Dino Forestani detto il Saviozzo,
» di cui vedi il Crescimbeni, vol. II, parte II, lib. II. Degli
» altri due, il primo si trova senza nome d' autore in un altro
» codice della biblioteca suddetta; il secondo è il sonetto
» presente. »

Il quale è scritto a modo di dialogo, e gl' interlocutori ne

sono Amore, il Poeta e la donna sua; e sembra essere allegorico. E in questo concetto si tratterebbe delle difficoltà, che presenta lo studio della filosofia, e del piacere che ad un tempo se ne ritrae. Ma se qualche frase lo fece al Witte ritenere per lavoro di Dante, ve ne hanno altre che ingenerano molta dubbiezza: ond'è ch'io stimo doverlo collocare fra i componimenti di questa seconda specie.

1 *Toglietе via.* È Amore che parla; e sembra rivolgersi alle potenze e facoltà intellettuali del Poeta.

2 Cioè, o *Chè* (poichè) *è questa una donna, in cui*, ec.; o *Chè questa è una donna, in cui* ec.

3 *Ohimè, lasso, ohimè!* esclama il Poeta.

4 *Dimmi, che hai?* Io interroga Amore.

5 *Io tremo sì* ec.; replica il Poeta.

6 *Or ti conforta*; rispondegli Amore.

7 *Io mi sento legar*, (dice il Poeta) *tutte mie posse*, tutte le mie potenze, le mie facoltà intellettuali.

8 *Volgiti a me*; rispondegli la donna.

9 Intendi: e sii certo che le percosse, le fatiche, che per me sostieni, cesseranno fra breve.

RIME APOCRIFE.

RIME APOCRIFE.

Canzone.

Oimè lasso! quelle treccie bionde,
Dalle quai rilucieno
D'aureo color gli poggi d'ogn'intorno;
Oimè! la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di que' begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè! 'l fresco ed adorno
E rilucente viso;
Oimè! lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo;
Oimè! senza meve,
Morte, perchè 'l togliesti sì per tempo?
Oimè! caro diporto e bel contegno;
Oimè! dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto e ben pensato;
Oimè! 'l bello, umíle, alto disdegno,
Che mi crescea l'intenza
D'odiar lo vile e d'amar l'alto stato
Oimè! 'l disio nato
Di sì bella creanza;
Oimè! quella speranza,

Ch' ogni altra mi facea veder addietro,
E lieve mi rendea d' Amor lo peso;
Oimè! rotto hai qual vetro,
Morte, che vivo, m' hai morto ed impeso!
Oimè! donna, d' ogni virtù donna,
Dea, per cui d' ogni dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto;
Oimè! di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti aiuto?
Oimè! vasel compiuto
Di ben sopra natura
Per volta di ventura
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove t' ha chiuso, ohimè! fra duri sassi
La Morte, che due fonti
Fatto ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
Oimè! Morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi spolpa,
Finir non deggio di chiamar omei?

Questa canzone fu erroneamente attribuita a Dante dall' edizione di *Rime antiche*, Venezia 1518, per Guglielmo di Monferrato, sulla cui fede la riprodussero gli editori del passato secolo e del presente, mentre il Giunti avealа già rifiutata, essendosi limitato a ristamparla in fine della sua raccolta del 1527 sotto nome d'autore incerto. Essa è pertanto di Cino; poichè nei molti codici da me veduti non si riscontra mai col nome di Dante, ma bensì in parecchi col nome di Cino; il Pilli ed il Ciampi, appoggiati a buone autorità, la produssero siccome di Cino; e siccome di Cino, e non già di Dante, la citano il Trissino, il Quadrio ed altri. Infatti lo stile, passionato sì ma verboso, ne persuade non ad altri appartenere che al poeta pistoiese.

Ma a togliere ogni scrupolo, che nei più dubbiosi potesse tuttavia restare, basterà il dire, che la donna, della quale qui si piange la perdita, è Selvaggia Vergiolesi, l' amorosa di Cino. Che questa donzella facesse non breve dimora alla Sambuca (castello piantato sugli aspri monti dell' Appennino nella provincia pistoiese, ove il padre suo Filippo erasi rifuggito per

le cittadinesche fazioni), e che ella poi vi morisse, lo dicono gli scrittori della vita di Cino, lo dice l'istorico Pandolfo Arfaroli, e lo dice finalmente lo stesso Cino nelle sue poesie:

> « Io fui 'n sull' alto e 'n sul beato monte,
> Ov' adorai baciando il santo sasso,
> E caddi in sulla pietra, ohimè lasso!
> Ove l' onesta pose la sua fronte. »
> Son. LXXV.

> « Com' io passai per il monte Appennino,
> Ove pianger mi fece il bel sembiante,
> Le treccie bionde, e 'l dolce sguardo e fino,
> Ch' Amor con la sua man mi pose avante. »
> Son. LXXIX.

Ora la donna, della quale nella presente canzone si deplora la perdità, non si dice forse con vocaboli chiari e precisi morta in sugli aspri monti dell' Appennino, lo che certamente non accadde di Beatrice, perchè morta in Firenze?

> « Oimè! vasel compiuto
> Di ben sopra natura,
> Condotto fosti suso gli aspri monti,
> Dove t' ha chiuso, ohimè! fra duri sassi
> La Morte..... »
> Stanza III.

Pertanto qual senso più naturale e più vero possiamo dare a queste parole, se non quello che il poeta parli della morte di Selvaggia, accaduta nel tempo della ritirata del padre suo in montagna? E per di più farò osservare, che il ritratto della sua donna, fatto qui dal poeta, è pienamente conforme a quello di madonna Selvaggia fatto altrove da Cino. Nel sonetto CLIV ei dice così:

> « Treccie conformi al più raro metallo,
> Fronte spaciosa e tinta in fresca neve,
> Ciglia disgiunte, tenuette e breve,
> Occhi di carbon spento e di cristallo;
> Gote vermiglie, e fra loro intervallo
> Naso non molto concavato e leve,
> Denti di perla e parlar saggio e greve,
> Labri non molto gonfi e di corallo;
> Mento di picciol spazio e non disteso,
> Gola decente al più caro monile,
> Petto da due bei pomi risospeso;

Braccia tonde, man candida e sottile,
Corpo non già da tutti ben inteso,
Son le bellezze di Selva gentile. »

Nella presente canzone va poi delineando l'immagine della stessa donna coi tratti medesimi del riportato sonetto: ei va piangendo *le treccie conformi al più raro metallo,*

« Oimè lasso! quelle treccie blonde,
Dalle quai riluciено
D' aureo color gli poggi d' ogn' intorno; »

va piangendo *le gote vermiglie,*

« Oimè! 'l fresco ed adorno
E rilucente viso; »

(lo che non potea dirsi di Beatrice, la quale aveva, siccome rilevammo, *un color pallido, un colore di perla*); va piangendo *i candidi denti e i labbri di corallo,*

« . . . . la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo ec. »

Adunque non si voglia più togliere a Cino questa canzone per darla a Dante, cui non appartiene per certo.

—

Canzone.

Io miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore
D' un fil di perle, e quando d' un bel fiore,
Per me pigliare in luogo ch' egli adesca:
E poi riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propriamente par che dal Sol esca.
Virtù mostra che loro onor più cresca;
Ond' io che sì leggiadra star la veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè! perchè non sono
A sol a sol con lei ov' io la chieggio?
Sicch' io potessi quella treccia bionda

Disfarla ad onda ad onda,
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.
Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
La spazïosa fronte e 'l vago piglio,
Li bianchi denti, e 'l dritto naso e 'l ciglio
Polito e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensiero allor mi tocca
Dicendo: Vedi allegro dar di piglio
In su quel labbro sottile e vermiglio,
Che d'ogni dolce saporito pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare,
Quanto ben mostra morbida e pietosa,
E come 'l suo parlar parte e divide;
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa.
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal, ch'un sì con buon voler dicesse.
Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Tal che più bel cogli occhi nol disegno;
E 'l gran disio che sopra lei mi vola,
Mi dice: Vedi allegro il bel diletto,
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E fare in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiunge, e dice: Apri lo ingegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L'altre, che den valer, che dentro copre?
Chè sol per le bell'opre,
Che sono in cielo, il Sole e l'altre stelle,
Dentro da lor si crede il Paradiso:
Così se guardi fiso,
Pensar ben dêi, che ogni terren piacere
Si trova in lei, ma tu nol puoi vedere.

Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e polita;
Guardo le lunghe e sottilette dita,
Vaghe di quell' anel, che l' un tien cinto:
E 'l mio pensier mi dice: Or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita
Tanto diletto avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi ch' ogni suo membro par dipinto;
Formosa e grande quanto a lei s' avvene,
Con un colore angelico di perla,
Graziosa a vederla,
E disdegnosa dove si convene;
Umile, vergognosa e temperata,
E sempre a virtù grata:
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d' ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va d' un bel pavone,
Diritta sopra sè come una grua:
Vedi che propriamente ben par sua,
Quanto esser puote, onesta leggiadria:
E se ne vuoi veder viva ragione
(Dice il pensier), apri la mente tua
Ben fisamente allor ch' ella s' indua
Con donna, che leggiadra o bella sia:
E come muove, par che fugga via
Dinanzi al Sol ciascun' altra chiarezza;
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi s' ella piace;
Chè Amore è tanto, quanto è sua bellezza,
E somma e gran beltà con lei si trova.
Quel che le piace e giova,
È sol d' onesta e di gentile usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.
Canzon, tu puoi ben dir sicuramente,
Che poi ch' al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque

Generalmente quanto fa costei;
Perchè si trova in lei
Beltà di corpo e d'anima bontate;
Fuorchè le manca un poco di pietate.

Questa canzone, quantunque tersa e graziosa, non è di Dante Alighieri. In essa non si ravvisa il solito stile elevato, sentenzioso e conciso, ch'è proprio di tutte le altre, che sono di lui. In essa si parla della donna, di cui il poeta è innamorato, in un modo minuzioso e prolisso, che non è quello di Dante; come per esempio:

« Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
La spazïosa fronte e 'l vago piglio,
Li bianchi denti, e 'l dritto naso e 'l ciglio
Polito e brun, talchè dipinto pare.... »
« Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e polita;
Guardo le lunghe e sottilette dita..... »

In essa si descrive la passione d'amore con tali concetti di sensualità, da' quali Dante mostrossi sempre lontano; come per esempio:

« . . . . . . Vedi allegro dar di piglio
In su quel labbro sottile e vermiglio,
Che d'ogni dolce saporito pare..... »
« . . . . . . Vedi allegro il bel diletto,
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E fare in quella gola un picciol segno..... »

E nonostante che al tempo dell'Alighieri non fosse il gusto ancor del tutto formato, pure quel paragonare la sua donna ad un pavone e ad una gru,

« Soave a guisa va d'un bel pavone,
Diritta sopra sè come una grua, »

avvalora sempre più il giudizio, che la canzone non possa essere di quel sommo Poeta, che fu il padre della grave e maschia poesia italiana, ed il quale parlò sempre di Beatrice in un modo gentile e dignitoso. Infatti ci dice il Monti nella *Proposta,* alla voce *Induare,* che questa canzone ha tutta l'aria dello stile di Fazio degli Uberti, a cui realmente un prezioso codice già posseduto dal Perticari, ed un altro della Laurenziana, segnato di N. 46, *Plut.* XL, l'attribuiscono.

Col nome di Dante Alighieri non ritrovasi in alcuno

de' tanti codici magliabechiani, laurenziani, riccardiani ed altri da me veduti; anzi nel riccard. 1100 (p. 78 retro) sta col nome di Bindo Bonichi da Siena; col nome di lui non ritrovasi nell'edizione giuntina, ma bensì a c. 122 retro con quello d'Incerto. Adunque su quale autorità la potremmo tener di Dante, quando nissun codice a Dante l'attribuisce; quando lo stile esclude la possibilità che a Dante appartenga; quando l'edizione principale a Dante la nega? Vero è che col nome del nostro Poeta vedesi stampata nella veneta edizione del 1518, sulla cui sola autorità la riprodussero nel secolo scorso il Pasquali, lo Zatta ed altri; ma quell'edizione, per le tante sue inesattezze, non merita alcuna, o ben piccola fede. Quindi si ritenga che la canzone è spuria.[1]

[1] La canzone da cui l'abate Melchior Missirini trae il principale argomento per delineare il ritratto di Beatrice, e dedurne quindi l'identità con quello ch'ei possiede in una dipinta tavola antica, è appunto questa, che noi abbiamo provato essere apocrifa. Quindi (senza peraltro escludere la possibilità che quella pittura rappresenti Beatrice) ognun vede che il fondamento, tratto dal Missirini da questa canzone, posa in sul falso. (Vedi *il Commentario sull' Amore di Dante e sul ritratto di Beatrice*, Firenze, 1832)

Canzone.

Perchè nel tempo rio
 Dimoro tuttavia aspettando peggio,
 Non so com'io mi deggio
 Mai consolar, se non m'aiuta Iddio
 Per la morte, ch'io cheggio
 A lui, che vegna nel soccorso mio:
 Chè miseri, com'io,
 Sempre disdegna, come or provo e veggio.
 Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
 Perch'io aspetto pace
 Da lei sul punto dello mio finire;
 Ch'io le credo servire
 Lasso! così morendo,
 Poi le disservo e dispiaccio vivendo.
Deh che m'avesse Amore,
 Prima che 'l vidi, immantenente morto;

Chè per biasmo del torto
Avrebbe a lei ed a me fatto onore!
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more,
Che peggio è del dolore,
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Chè una cosa è l'amore e la ventura,
Che soverchian natura,
L'un per usanza e l'altra per sua forza:
E me ciascuno sforza,
Sicch'io vo', per men male.
Morir contro la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
È tanto forte, che spesse fïate
Per l'altrui podestate
Daria al mio cor la morte più leggiera.
Ma, lasso! per pietate
Dell'anima mia trista che non pêra,
E torni a Dio qual era,
Ella non muor, ma viene in gravitate:
Ancorch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch'a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
Ma avrà forse mercede
Allor di me il signor, che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
Acciocchè io pianga teco:
Ch'io non so dove tu ti possa andare;
Chè, appo lo mio penare,
Ciaschedun altro ha gioia:
Non vo' che vada altrui facendo noia.

Questa canzone fu malamente attribuita a Dante Alighieri dalla veneta edizione del 1518. I Giunti, peraltro non fecero ad essa luogo nella loro raccolta del 1527, se non che stampandola in fine del volume a c. 127 sotto il nome d'autore incerto. Di oltre venti codici da me esaminati, nessuno porta

questa canzone col nome di Dante, mentre in alcuni (siccome nel laurenziano 37, *Plut.* XC) sta col nome di Cino. Infatti fra le poesie di questo poeta giureconsulto la stamparono il Pilli ed il Ciampi sull'autorità di più codici. Il cod. Bossi, il cod. Bembo, il cod. Medici, ora nella Trivulziana (dei quali dà ragguaglio il Ciampi nella sua edizione del 1813) l'attribuiscono anch'essi al poeta medesimo. Il Corbinelli nella *Bella Mano*, il Trissino nella *Poetica*, il Quadrio nella *Storia della volgar poesia*, la citano pur essi non come di Dante, ma come di Cino. Finalmente lo stile meno conciso e meno energico di quello delle canzoni dantesche, ne fa piena prova, che non a Dante, ma veramente al suo amico Cino da Pistoia appartenga.

—

Canzone.

Giovene donna dentro al cor mi siede,
  E mostra in sè beltà tanto perfetta,
  Che, s'io non ho aita,
  I' non saprò dischiarar ciò, che vede
  Gli spirti innamorati, cui diletta
  Questa lor nova vita:
  Perchè ogni lor virtù vêr lei è ita;
  Di che mi trovo già di lena asciso
  Per l'accidente piano e in parte fero.
  Dunque soccorso chero
  Da quel signor, ch'apparve nel chiar viso,
  Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile,
  Leggiadra, adorna e quasi vergognosa;
  E però via più splende
  Appresso de' suoi piedi l'alma umile:
  Sol la contempla sì forte amorosa,
  Ched a null'altro attende;
  E posciachè nel gran piacer s'accende,
  Gli belli occhi si levano soave
  Per confortare la sua cara ancilla;
  Onde qui ne scintilla

L'aspra saetta, che percosso m'have,
Tosto che sopra me strinse la chiave.
Allora cresce 'l sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco
Fin ch'a porto m'ha scôrto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:
E pria che spiri, io rimango bianco
A simile d'uom morto,
E s'egli avvien ch'io colga alcun conforto,
Immaginando l'angelica vista,
Ancor di certo ciò non m'assicura;
Anzi sto in paura,
Perchè di rado nel vincer s'acquista,
Quando che della preda si contrista.
Luce ella nobil nell'ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora e tene.
Sicchè li pensier, c'hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si conviglia e strigne:
E d'indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa e snerba,
Fingendo cosa onesta esser acerba.
Così m'incontra insieme bene e male;
Chè la ragion, che 'l netto vero vuole,
Di tal fine è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi 'l prova, duole:
E sempre non allenta.
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto;
Nè diverrà, mi credo, mai costante.
Ma pur, siccome amante,
Appellomi soggetto al dolce volto,

Nè mai lieto sarò, s'ei mi fia tolto:
Vattene, mia canzon, ch'io te ne prego,
Fra le person che volentier t'intenda,
E si t'arresta di ragionar sego:
E di' lor, ch'io non vego,
Nè temo che lo palegiar m'offenda:
Io porto nera vesta e sottil benda.

Vedemmo già bastantemente come Dante s'adoprasse a dar lustro all'italica lingua, atteggiandola ad ogni maniera di componimenti, forbendola ed arricchendola, e quanto studio ponesse intorno le sue canzoni. Infatti le licenze di lingua da lui adoperate (se pur debbonsi chiamare licenze) non sono nè tante nè tali, quante alcuni critici, non sapendo considerar lo scrittore nel suo secolo, vorrebbon far credere, e quante se ne riscontrano e più frequenti e più sconcie in tutti i suoi contemporanei. Ora ponendo a ciò mente, sarà agevole il riconoscere che la canzone presente non può esser opera di Dante Alighieri; imperocchè essa è sì languida e meschina, scritta in un modo sì contorto, piena di tante licenze e sconcezze di lingua, di grammatica e di sintassi, che (non che dell'altissimo Poeta) ma neppur d'un mediocre rimatore può reputarsi.

« Una sola parola (dice il Quadrio) non istimo qui di ta-
» cere intorno alla canzone *Giovene donna* ec., da me citata
» nell'occasione de' due vocaboli *chiar* e *affan;* e questa è
» che oltre alle addotte due storpiature, altre e tante io ne
» trovo in questo peraltro non lungo componimento al mag-
» gior Dante attribuito, ch'io non so persuadermi, che quel
» grand'uomo, il quale ne'suoi sonetti e nelle sue canzoni è
» stato oltre misura più che nella *Commedia* amante della
» purità e della pulitezza, siasi poi all'improvviso lasciato in
» questa occorrenza trascinare da tante sconcezze, come sono
» *vede* per *vedono, vego* per *veggo, asciso* per *reciso* figurat.
» *privo, sego* per *seco, conserba* per *conserva, palegiar* per
» *palesar, si coviglia* e *strigne* per *si congiungono e strin-*
» *gono, le person* per *le persone, t'intenda* per *t'intendan* ec.
» Per le quali cose e per altre molte, onde odora di Dante
» da Maiano, io di questo porto opinione che sia; piuttosto-
» chè di quel maraviglioso Poeta, a cui potè facilmente es-
» sere ascritta per la somiglianza del nome. »

E di costui debb'essere appunto la canzone presente, perchè se il Dante fiorentino si valse talora, ma assai raramente, nelle sue liriche rime di qualche licenza, non ne abusò sì immodicamente, come ognora il Dante maianese, da inserirne

cotante in un breve componimento qual è la canzone. Se fra le poesie del nostro Poeta è (come è di fatto) alcuna canzone illegittima, questa debb' essere la prima. Col nome dell' Alighieri non trovasi infatti in veruno de' tanti codici da me consultati; e se col nome di lui fu stampata nella trascurata edizione veneta del 1518, fu bentosto rifiutata dai Giunti, i quali la stamparono nella loro raccolta non già fra le poesie dell' Alighieri, ma fra quelle degli autori incerti a c. 120.

—

Canzone.

Dacchè ti piace, Amore, ch' io ritorni
  Nell' usurpato oltraggio
  Dell' orgogliosa e bella, quanto sai
  Allumale lo cor, sicchè s' adorni
  Dell' amoroso raggio
  A non gradir, ch' io sempre traggia guai:
  E se prima intendrai
  La nova pace, e la mia fiamma forte,
  E lo sdegno che mi cruciava a torto,
  E la cagion, per cui chiedeva morte,
  Sara' ivi 'n tutto accorto:
  Poscia, se tu m' uccidi, ed haine voglia,
  Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
Tu conosci, signore, assai di certo,
  Che me creasti atto
  A servirti; ma non era io ancor morso,
  Quando di sotto il ciel vidi scoperto
  Lo volto, ond' io son catto;
  Di che gli spiritelli ferno corso
  Vêr madonna a destrorso.
  Quella leggiadra, che sopra vertute,
  È vaga di beltate di sè stessa,
  Mostra ponerli subito a salute:
  Allor fidansi ad essa;
  E poichè furon stretti nel suo manto,
  La dolce pace li converse in pianto.

Io che pure sentia costor dolersi,
  Come l' affetto mena,
  Molte fïate corsi avanti a lei.
  L' anima, che per ver dovea tenersi,
  Mi porse alquanto lena,
  Ch' io mirai fiso gli occhi di costei.
  Tu ricordar ten dêi,
  Che mi chiamasti col viso soave,
  Ond' io sperai allento al maggior carco:
  E tosto che vêr me strinse la chiave,
  Con benigno rammarco
  Mi compiagnevi, e in atto sì pietoso,
  Ch' al tormento m' infiammo più gioioso.
Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
  Venni fedel soggetto,
  Ed aggradiami ciascun suo contegno,
  Gloriandomi servir sì gentil cosa.
  Ogni sommo diletto
  Posposi, per guardar nel chiaro segno:
  Sì m' ha quel crudo sdegno,
  Per consumarmi ciò che ne fu manco,
  Coperta l' umiltà del nobil viso,
  Onde discese lo quadrel nel fianco,
  Che vivo m' have ucciso,
  Ed ella si godea vedermi in pene,
  Sol per provar, se da te valor vène.
Io così lasso, innamorato e stracco,
  Desiderava morte,
  Quasi per campo di verso 'l martìro,
  Che 'l pianto m' avea già sì rotto e fiacco
  Oltra l' umana sorte,
  Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro.
  Pur l' ardente desiro
  Tanto poi mi costrinse a sofferire,
  Che per l' angoscia tramortitti in terra;
  E nella fantasia udiami dire,
  Che di cotesta guerra

Ben converria ch'io ne perissi ancora;
Sicch'io dottava amor per gran paora.
Signor, tu m'hai intesa
La vita, ch'io sostenni teco stando;
Non ch'io ti conti questa per difesa,
Anzi t'obbedirò nel tuo comando:
Ma se di tale impresa
Rimarrò morto, o che tu m'abbandoni,
Per Dio ci prego almen che a lei perdoni.

Questa canzone, che troverassi assai debole, è molto al di sotto di quei poetici componimenti, che veramente a Dante appartengono, gli fu malamente attribuita dalla veneta edizione del 1518, ma venne giustamente rifiutata dai Giunti i quali nella loro raccolta del 1527 la ristamparono a c. 117 sotto nome d'autore incerto. Essa appartiene a Cino da Pistoia; e ciò si prova per quegli stessi argomenti, che ho prodotti alla canzone *Perchè nel tempo rio,* riportata qui sopra a pag. 240.

—

Canzone.

La bella stella, che il tempo misura,
Sembra la donna che m'ha innamorato,
Posta nel ciel d'amore:
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c'han valore,
Col lume che nel viso le dimora.
E ciaschedun l'onora
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena virtute a chi se n'innamora;
E questa è che colora
Quel ciel d'un lume, ch'agli buoni è duce
Con lo splendor, che sua bellezza adduce.
Da bella donna, più ch'io non diviso,

Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch'io vedrei,
S'io fossi là, dond'io mi son partito
Dolente e sbigottito,
Dice tra sè piangendo il cor dolente.
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlare udito;
Perch'io non son fornito
D'intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamente.

Da lei si muove ciascun mio pensiero
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidèro,
Che mi reca il pensier di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla, e più non m'abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
E mia vita dolente in pianto meno.
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tiene il mio signore a freno,
Ancorach'io ne dica alquanto meno.

Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu di lei per me già mai veduta,
O ch'io l'udissi dire;
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa il martire:
Chè se da lei pietà mi fu mostrata,

Ed io l'aggio lassata,
Tanto più di ragion mi dee dolere:
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata,
Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
E vienmene di pianger più volere.
L'innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio, che a madonna mi tira
Senza nïun ritegno:
E 'l grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira
Divienmi assai più pregno;
E non saprei io dir qual io divegno:
Ch'io mi ricordo allor, quand'io vedia
Talor la donna mia;
E la figura sua, ch'io dentro porto,
Surge sì forte, ch'io divengo morto.
Ond'io lo stato mio dir non potria.
Lasso! ch'io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch'io sarò dal suo bel viso scôrto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te n'andrai
Là, dove tu sarai
Per avventura da madonna udita.
Parlerai riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai
Com'io non spero mai
Di più vederla anzi la mia finita,
Perch'io non credo aver sì lunga vita.

Nè anche questa canzone è di Dante Alighieri. Per darla ad esso non avremmo che la fallace autorità della veneta edizione delle rime antiche del 1518, sulla cui fede la riprodussero il Pasquali, lo Zatta e i successivi editori. Infatti io non l'ho ritrovata in alcuno de' tanti codici da me esaminati, contenenti rime liriche di Dante; nè col nome di Dante la pro-

dussero i Giunti nella raccolta loro, ma sivvero con quello, d'autore incerto a c. 118 retro. Niccolò Pilli fino dal 1559 l'aveva collocata fra le poesie del pistoiese Cino, del quale egli mise in ordine e pubblicò il *Canzoniere;* e il professor Sebastiano Ciampi la riprodusse nella sua più completa raccolta del 1813, l' uno e l'altro editore essendosi appoggiati all'autorità di più codici.

Se queste ragioni non bastassero a far conoscere che manchiamo di dati sicuri, od almeno probabili per attribuire questa canzone al nostro Poeta, aggiungerò che nella *Raccolta de' poeti del primo secolo*, Firenze, 1816, vol. I, pag. 96, ov' è riportata, si dà la notizia, che l' antico codice vaticano, 4823, il quale s' intitola ricopiato dall' antichissimo 3793, l' assegna a Guido Guinicelli. Inoltre collo stesso nome del Guinicelli si legge nella *Raccolta di rime antiche toscane*, stampata a Palermo nel 1817, vol. I pag. 410, e nel *Parnaso italiano*, Venezia, Andreola, 1819, vol. I, pag. 64.

Non appartenendo a Dante, resterebbe a vedersi a chi degli altri due, od a Guido od a Cino, la canzone appartenga. Sebbene il suo merito non agguagli quello delle canzoni dantesche, pure non gli cede d' assai. È dettata in uno stile elegante e polito; gli affetti vi sono ben maneggiati; cosicchè Guido Guinicelli bolognese, il quale, per consentimento dell'istesso Dante, fu il principe de' poeti dell' età sua (cioè della metà del sec. XIII), ed il quale colle sue dolci e leggiadre rime d' amore procurò l' avanzamento dell' italica poesia, potrebb' esser pur troppo l' autore di essa. Ma queste medesime ragioni militano pur anco per l' amico dell' Alighieri, cioè per Cino da Pistoia. Chè anzi, paragonato lo stile a quel dell' uno e a quello dell' altro, io veggo maggior conformità, specialmente nella lingua meno antica e men rozza, colla maniera del pistoiese, che con quella del bolognese; ed a tale opinione più decisamente m' atterrei, inquantochè i versi della stanza II,

> « S' io fossi là, dond' io mi son partito
> Dolente e sbigottito; »

e gli altri del commiato

> « Com' io non spero mai
> Di più vederla anzi la mia finita, »

sembrano accennare le dolorose circostanze dell' esilio (volontario o sforzato che fosse) del cantor di madonna Selvaggia; se non che pur Guido Guinicelli, per la cacciata della parte de' Lambertazzi, ch' era da lui seguita, dovè esular dalla pa-

tria. Comunque sia, non appartenendo a me il diffinire se la canzone o a Cino o a Guido appartenga, bastami il poter dire, che non avendo dato nessuno per esser tenuta di Dante, debbesi escludere dal *Canzoniere* di lui.

—

Canzone.

L' uom che conosce è degno ch' aggia ardire,
E che s' arrischi, quando s' assicura
Vêr quello, onde paura
Può per natura, o per altro, avvenire.
Così ritorno i' ora, è voglio dire.
Che non fu per ardir s' io posi cura
A questa criatura,
Ch' io vidi in quel che mi venne a ferire:
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, — se nol sente,
Che pare propriamente — una salute,
Per la vertute, — della qual si cria:
Poscia a ferir va via — com' un dardo,
Ratto che si congiunge al dolce sguardo.
Quando gli occhi riguardan la beltate,
E trovan lo piacer, destan la mente:
L' anima e 'l cor si sente,
E miran dentro la proprïetate,
Stando a veder senz' altra volontate.
Se lo sguardo si aggiunge, immantenente
Passa nel cor ardente
Amor, che pare uscir di chiaritate.
Così fu' io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando — ne' sospiri;
Nè fia più ch' io rimiri — a lui giammai,
Ancorchè omai — io non possa campare:
Chè se il vo' pur pensare, — io tremo tutto;
E in tal guisa conosco il cor distrutto.
Poi mostro, che la mia non fu arditanza,
Perch' io rischiassi il cor nella veduta:

Posso dir ch'è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza:
E sporto ha per lo viso una sembianza,
Che vien dal core, ov'è sì combattuta
La vita ch'è perduta,
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza.
Questa pietà vien, come vuol natura,
Poi dimostra in figura — lo cor tristo,
Per fare acquisto — solo di mercede:
La qual si chiede — come si conviene,
Là 've forza non viene — di signore,
Che ragion tegna di colui che more.
Canzone, udir si può la tua ragione,
Ma non intender sì, che sia approvata
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor si pone:
E però tu sai ben con quai persone
Dêi gire a star, per esser onorata.
E quando sei sguardata,
Non sbigottir nella tua openione;
Chè ragion t'assicura e cortesia.
Dunqui ti metti in via — chiara e palese,
Di ciaschedun cortese — umil servente:
Liberamente — come vuoi t'appella,
E di' che sei novella — d'un che vide
Quello signor, che chi lo sguarda occide.

Non a Dante Alighieri, ma a Cino da Pistoia appartiene questa canzone. Al primo fu erroneamente attribuita dalla veneta edizione del 1518, mentre dalla giuntina fu posta a c. 124 fra i componimenti d'autore incerto. Al secondo vien data da tutti gli editori delle rime di quel poeta, conforme portano molti e molti codici. Oltre le ragioni medesime, che ho prodotte per la canzone *Perchè nel tempo rio*, e che possono riferirsi anche a questa, aggiungerò un'osservazione. Dante (siccome poeta di sommo accorgimento) a non togliere alla canzone quell'andar grave e sostenuto, che dev'esserle proprio, fu parchissimo nell'uso della rima in mezzo; e dov' ei l'adoperò, lo fece con molta grazia, come può vedersi nella canzone *Morte, poich' io non trovo*, e nell'altra *Poscia*

ch' Amor. Ma Cino, prendendo in questa parte ad imitare Guido dalle Colonne e Guido Cavalcanti, scrisse più canzoni nelle quali fece sfoggio di rime intermedie. Ora la presente, avendo le sue stanze così ordinate,

« Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, — se nol sente,
Che pare propriamente — una salute,
Per la vertute, — della qual si cria:
Poscia a ferir va via — com' un dardo,
Ratto che si congiunge al dolce sguardo; »

sente pure per questo della maniera di Cino, assai più che della maniera di Dante.

—

Canzone.

Io non pensava che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall' anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non sentii pace, nè riposo alquanto,
Posciach' Amore e madonna trovai;
Lo qual mi disse: Tu non camperai,
Chè troppo è lo valor di costei forte.
La mia virtù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia ove madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.
Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene,
Sicchè la veggia lo intelletto nostro.
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L' anima sento per lo cor tremare,
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.

Per gli occhi fiere la sua claritate;
Sicchè qual uom mi vede
Dice: Non guardi tu questa pietate,
Che posta è in vece di persona morta,
Per dimandar mercede?
E non se n'è madonna ancora accorta.
Quando mi vien pensier, ch'io voglia dire
A gentil core della sua virtute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch'io non ardisco di star nel pensiero:
Chè Amor alle bellezze sue vedute
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: Io ti dispero:
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
C'ha passato il tuo core e 'l mio diviso.
Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi.
Poichè l'avei veduta,
Per forza convenia che tu morissi.
Canzon, tu sai che dei labbri d'Amore
Io t'assembrai quando madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi;
E vadi in guisa a lei, ch'ella t'ascolti.
E prego umilemente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser vòlti;
E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura.
Però gli mena per fidata via,
Poi le di', quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un che si muore sbigottitamente.

Dalla veneta edizione del 1518 fu questa canzone erroneamente attribuita a Dante Alighieri, mentre nella giuntina non si vede che fra le rime degli autori incerti a c. 125. Io

non l' ho incontrata in alcuno de' tanti codici da me esaminati, contenenti rime dell' Alighieri. Al contrario ne' codici laurenziani 20, 34, 37, del *Plut.* XLI (dice Antonio Cicciaporci nell' edizione delle rime di Guido Cavalcanti da lui procurata in Firenze nel 1813), nel riccardiano 1050, nei magliabechiani 1108 e 1187 *Palch.* 18, e nel ghigiano, è data a Guido. Di più in quest' ultimo trovasi la nota seguente: « Da alcuni questa canzone viene attribuita a Cino da Pi-» stoia, ma per quello si vede nella terza stanza, pare debba » essere di Guido, poichè quando dice *Amor, tu sai allora » ch' io ti dissi*, ec., accenna il sonetto V, che incomincia *Gli » miei folli occhi* ec. »

Adunque sette codici l' attribuiscono a Guido Cavalcanti, mentre non la potremmo dare a Dante Alighieri che sull' autorità mal sicura della veneta edizione. Infatti lo stile meno energico e meno elegante del dantesco lo fa credere piuttosto di Guido, fra le rime del quale la stampò con tutta sicurezza il sovracitato Cicciaporci a pag. 31 della sua edizione. Anche il Muratori (*Perfetta Poesia*, vol. I, pag. 12, Venezia 1724) citando questa canzone, dice d' averla veduta in un manoscritto col nome del Cavalcanti; e col nome di esso si vede pure nella *Raccolta de' poeti del primo secolo*, Firenze 1816, vol. I, pag 292. Si tolga dunque a Dante, perchè non gli appartiene, e si restituisca liberamente a Guido.

—

CANZONE.

L' alta speranza, che mi reca Amore
  D' una donna gentil ch' i' ho veduta,
  L' anima mia dolcemente saluta,
  E falla rallegrar dentro allo core:
  Per che si face, a quel ch' ell' era, strana,
  E conta novitate,
  Come venisse di parte lontana:
  Chè quella donna piena d' umiltate
  Giugne cortese e piana,
  E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali sospir d' esta novella,
  Ch' io mi sto solo, perch' altri non gli oda,
  E intendo Amor come madonna loda,

Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce signor: Questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute:
Chè propriamente tutte ella adornando
Sono in essa cresciute,
Ch' a buona invidia si vanno adastando.
Nè può dir, nè saver quel ch' assimiglia,
Se non chi sta nel ciel, chi è di lassuso,
Perch' esser non ne può già cor astiuso;
Chè non dà invidia quel ch' è meraviglia,
Lo qual vizio regna ov' è paraggio.
Ma questa è senza pare;
E non so esempio dar, tanto ella è maggio'.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant' è la sua virtute e la valenza,
Ched ella fa maravigliar lo Sole,
E per gradire a Dio in ciò ch' ei vuole,
A lei s' inchina e falle reverenza.
Adunque se la cosa conoscente
La ingrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch' è gentil se n' innamora:
L' aer ne sta gaudente,
E 'l ciel piove dolcezza u' la dimora.
Io sto com' uom ch' ascolta, e pur desia
Di veder lei, sospirando sovente,
Perocch' io mi riguardo entro la mente,
E trovo ch' ella è pur la donna mia;
Onde m' allegra Amore, e fammi umile
Dell' onor ch' ei mi face:
Ch' io son di quella ch' è tutta gentile;
E le parole sue son vita e pace:
Ch' è sì saggia e sottile,
Che d' ogni cosa tragge lo verace.

Sta nella mente mia, com'io la vidi,
Di dolce vista e d'umile sembianza:
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che in ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch' è così nobil cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo effetto,
Questa speranza palese esser osa;
Ch'altro già non affetto,
Che veder lei, ch'è di mia vita posa.
Tu mi pari, canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire:
Di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Dentro al mio cor, che sua valenza prova,
E vuol che solo allo suo nome vadi.
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi,
Dirai: Io vegno a dimorar con vui,
E prego che vi aggradi
Per quel signor, da cui mandata fui.

Per questa canzone, che, sebbene attribuita a Dante dalla veneta edizione del 1518, e riprodotta nella giuntina fra le rime degli autori incerti a c. 121, pure appartiene a Cino da Pistoia, vedi ciò che fu detto all' altra *Perchè nel tempo rio*, perciocchè le ragioni per quella allegate valgono tutte egualmente per la presente.

—

Canzone.

L'alta virtù che si ritrasse al cielo,
Poi che perdè Saturno il suo bel regno
E venne sotto Giove,
Era tornata nell'aurato velo
Quaggiuso in terra, ed in quell'atto degno,
Che il suo effetto muove;
Ma perchè le sue insegne furon nuove,

Per lungo abuso e per contrario usaggio,
Il mondo reo non sofferse la vista:
Onde la terra trista
Rimasa s'è nell' usurpato oltraggio,
E 'l ciel s'è rintegrato come saggio.
Ben de' la trista crescere il suo duolo,
Quant' ha cresciuto il disdegno e l' ardire
La dispietata morte:
E però tardi si vendica il suolo
Di Linceo, che si schifa di venire
Dentro dalle sue porte:
Ma contra a' buoni è sì ardita e forte,
Che non ridotto di bontà, nè schiera,
Nè valor val contr' a sua dura forza;
Ma come vuole, e a forza,
Ne mena il mondo sotto una bandiera,
Nè altro fugge da lei, che laude vera.
L' ardita morte non conobbe Nino,
Non temeo d' Alessandro, nè di Julio,
Nè del buon Carlo antico,
E mostrandone Cesare e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio,
Ch' è di virtute amico,
Si come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa:
Sì che l' esule ben saria redito,
Ch' è da virtù smarrito,
Se morte non gli fosse sta' noiosa;
Ma suso in ciel lo abbraccia la sua sposa.
Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di laude suona
Tutto si ritrovava in quel signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona.
E' fu forma del ben che si ragiona,
Il qual gastiga gli elementi, e regge

Il mondo ingrato d'ogni providenza,
Per che si volta senza
Rigor che renda il timor alla legge
Contro alla fiamma delle ardenti invegge.
Veggiam che morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell'organo la vita,
Che porta ogni animale;
Ma pregio, che virtù dà solamente,
Non può da morte ricever ferita,
Perch'è cosa eternale.
A chi 'l permette, amica vola, e sale
Sempre nel loco del saggio intelletto,
Che sente l'aere, ove sonando applaude
Lo spirito di laude,
Che piove Amor d'ordinato diletto,
Da cui il gentil animo è distretto.
Dunque al fin pregio, che virtude spande,
E che diventa spirito nell'are,
Che sempre piove Amore,
Sol ivi intender de' l'animo grande,
Tanto più con magnific' operare
Quant'è in stato maggiore:
Nè è uom gentil, nè re, nè imperadore
Se non risponde a sua grandezza l'opra,
Come facea nel magnifico prince,
La cui virtude vince
Nel cor gentil, sì ch'è vista di sopra,
Con tutto che per parte non si scuopra.
Messer Guido Novello, io son ben certo,
Che 'l vostro idolo amor, idol beato,
Non vi rimuove dall'amore sperto,
Perch'è infinito merto;
E però mando a voi ciò c'ho trovato
Di Cesare, che al cielo è incoronato.

Questa canzone, in cui si piange la morte dell'imperatore Arrigo VII, attribuito a Dante dalla veneta edizione del 1518, fu rifiutata da tutti i successivi editori, perchè riconosciuta

appartenere a Cino da Pistoia. Non si ritrova nè nell'edizion de' Giunti, nè in alcuno de' molti codici delle liriche di Dante da me consultati; ed il Quadrio nel vol. II, parte II della sua Storia citandola, mostra tenerla di Cino piuttosto che di Dante. Ed infatti per poesia di Cino la tenne Faustino Tasso dandole luogo nella sua edizione delle rime di quel poeta, e per poesia di Cino la tenne pure il Ciampi, riproducendola nell' altra sua raccolta delle rime medesime. Al giudizio di questi editori noi dobbiamo pienamente assentire, perciocchè i modi retorici e lo stile verboso in cui è dettata, escludono la possibilità che al nostro Poeta appartenga.

Sonetto.

Qual che voi siate, amico, vostro manto
  Di scienza parmi tal, che non è gioco;
  Sicchè per non saver, d' ira mi coco,
  Non che laudarvi, sodisfarvi tanto.
Sacciate ben, ch' io mi conosco alquanto,
  Che di saver vêr voi ho men d' un moco;
  Nè per via saggia, come voi, non voco:
  Così parete saggio in ciascun canto.
Poi piaccvi saver lo meo coraggio,
  Ed io 'l vi mostro di menzogna fore,
  Siccom' a quei c' ha saggio il suo parlare.
Certanamente a mia coscienza pare,
  Chi non è amato, s' elli è amadore,
  Che in cor porti dolor senza paraggio

Nella raccolta di *Rime antiche*, Firenze 1527, ove a c. 138 fu riportato il presente sonetto, si dà la notizia che fu scritto da Dante Alighieri in risposta a quello di Dante da Maiano, che incomincia *Per prova di saver com' vale o quanto*. Ma essendochè per la frase del primo verso s'apprende, che lo scrittore di esso non conosceva il poeta Maianese, può dedursi agevolmente, che non fu quegli l' Alighieri: e la ragione di ciò è questa. Dante sul principio della *Vita Nuova*, racconta d' aver composto un sonetto intorno una sua visione, e di averlo diretto ai più famosi trovatori, che in quel tempo fiorivano. Uno di quelli che a Dante Alighieri risposero, fu

Dante da Maiano con un altro sonetto, ch' è noto per le stampe, nel quale si leggono le frasi seguenti:

> « . . . . li rispondo brevemente,
> Amico meo di poco conoscente, ec. »

Di qui pertanto si fa certissimo, che questi due poeti, cioè il maianese e il fiorentino, si conobbero assai di buon' ora, perciocchè quest' ultimo era allora nel suo diciottesimo anno, siccome dice egli stesso nella *Vita Nuova*, al secondo paragrafo. E come mai Dante Alighieri, che fino dalla sua adolescenza conosceva Dante da Maiano, avrebbe nel presente sonetto, che pur si pretende responsivo ad un altro del maianese, usato l' espressione *Qual che voi siate,* significando per essa di non conoscerlo? Non credo già che nissuno vorrà oppormi, che Dante potesse averlo dettato innanzi l' età degli anni 18; perciocchè dal passo della *Vita Nuova,* è facile il rilevare, che il fiorentino fu quegli che ricercò in prima l' amicizia del maianese, e non questi di quello, siccome con manifesta contradizione verrebbesi a dire sostenendo una tale opinione, dappoichè il sonetto non è missivo, ma (come ben si deduce) responsivo.

Torneranno forse inutili queste poche parole, quando si getti l' occhio sopra il componimento, perciocchè di per sè stesso si palesa illegittimo: tanta è la sua scipita meschinità; e quando si sappia che nel vol. II, pag. 252 de' *Poeti del primo secolo,* Firenze 1816, sta col nome di Tommaso Buzzuola da Faenza, di cui per certo debb' essere, ed a cui pur volentieri ne facciamo restituzione.[1]

[1] « Impresso nelle rime antiche » sotto nome di Dante Alighieri leg- » gesi il sonetto *Qual che voi siate*, ec., che appartiene a Tommaso » Buzzuola da Faenza. » (Arrivabene, *Amori* ec., pag. CCLXI.)

SONETTO.

Non conoscendo, amico, vostro nomo,
  Donde che mova, chi con meco parla,
  Conosco ben, ch' è scienza di grand' uomo;
  Sicchè di quanti saccio nessun parla:
Chè si può ben conoscere d' un uomo,
  Ragionando, se ha senno; chè ben parla'
  Conven, poi voi laudar sarà for nomo,
  E forte a lingua mia di ciò ch' uom parla.

Amico certo son, da ciò ch'amato
Per amor aggio; sacci ben chi ama,
Se non è amato, lo maggior duol porta:
Chè tal dolor tien sotto suo camato
Tutt' altri, e capo di ciascun si chiama:
Da ciò vien quanta pena Amore porta.

Questo laido sonetto, che nell' edizione giuntina fu stampato a c. 138 col nome di Dante Alighieri, e che dicesi responsivo ad un altro del maianase, debbesi assolutamente rigettare per tutte quelle medesime ragioni, che abbiamo or ora portate per provare l'illegittimità dell'antecedente. Infatti dalla *Raccolta de' Poeti del primo secolo*, vol. II, pag. 386, apprendiamo che appartiene a Mino del Pavesaio d' Arezzo.[1]

[1] « Il sonetto *Non conoscendo amico, vostro nomo*, che le rime antiche comprendono fra quei di Dante Alighieri, è di Mino del Pavesaio d' Arezzo. » (Arrivabene, *Amori* ec., pag. CCLXI.)

SONETTO.

Ahi lasso! ch' io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena, che lo mio cor porta,
Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira forte in luogo d' umiltate;
Sicch' io m' accuso già persona morta:
Ch' io veggio che mi sfida e disconforta
Ciò, che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un pensier che mi rampogna
Com' io più vivo, non sperando mai
Che tra lei e pietà pace si pogna.
Onde morir pur mi conviene omai;
E posso dir che mal vidi Bologna,
Ma più la bella donna ch' io guardai.

Nell' edizione delle poesie di Cino procurata da Faustino Tasso ed in quella fattane dal Ciampi, questo sonetto si vede attribuito a quel poeta. Col nome di Cino si vede pure in qualche codice, siccome nel laurenziano 37 del *Plut.* XC; ma

col nome di Dante non sta che nell' edizione giuntina a c. 22 retro. Quantunque il sonetto sia ben condotto, e buona siane la forma, pure per essere attribuito al nostro Poeta manca dell' autorità de' codici; mentre i versi:

> « Onde morir pur mi conviene omai;
> E posso dir che mal vidi Bologna,
> Ma più la bella donna ch' io guardai; »

significando lo stato angoscioso del poeta, per essersi questo innamorato in Bologna di vaga femmina, lo danno a conoscere per componimento del giureconsulto pistoiese. Infatti sappiamo dalla storia che Cino fece lunga dimora in Bologna, ove siccome quegli che *lasciavasi pigliare ad ogni oncino* (vedi più sopra il sonetto XL), provò novella passione amorosa; mentre un fatto consimile non lo troviamo nella biografia di Dante Alighieri. Dunque non di Dante è il sonetto, ma di Cino.[1]

[1] « D' altra men nota fiamma dell' Alighieri (dice l' Arrivabene, » *Amori e rime di Dante* ec., pagina CLI) sembra porgere indizio » il sonetto *Ahi lasso! ch' io credea* ec., che così chiude *Onde morir pur* ec. » — Ma questo è un argomentare a ritroso.

Sonetto.

Ben dico certo che non fu riparo,
  Che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
  E questo gran valore io non incolpo,
  Ma 'l duro cor d' ogni mercede avaro:
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro,
  Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
  Lo qual neente lagrimando scolpo,
  Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele
  D' amor selvaggia e di pietà nemica;
  Ma più m' incresce, che convien ch' io 'l dica,
Per forza del dolor che m' affatica,
  Non perch' io contr' a lei porti alcun fele,
  Che vie più che me l' amo, e son fedele.

Col nome del nostro Poeta fu stampato questo sonetto nella raccolta giuntina a c. 19, e col nome di Cino fu man-

dato in luce da Faustino Tasso e dal Ciampi. Non solo per lo stile, e per alcuni modi particolari, come *il suo bel viso chiaro — la piaga del mio cor rimpolpo*, si ravvisa essere componimento di Cino, ma altresì per vedervisi artificiosamente nominata Selvaggia, la donna amata da lui:

« Così è tuttavia bella e crudele
D' amor selvaggia...... » v. 9 e 10.

—

SONETTO.

Savere e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza ed umiltate e largo core,
Prodezza ed eccellenza giunte e sparte;
Este grazie e virtuti in ogni parte,
Con lo piacer di lor vincon Amore:
Una più ch' altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n' ha parte.
Onde se vuoli, amico, che ti vaglia
Virtute naturale od accidente,
Con lealtà 'n piacer d' Amor l' adovra,
E non a contastar sua graziosa ovra,
Che nulla cosa gli è 'ncontro possente,
Volendo prender uom con lui battaglia.

Come componimento di Dante Alighieri è riportato questo sonetto nell' edizion giuntina a c. 139 retro, ov' è detto essere responsivo a quello di Dante da Maiano, che incomincia *Amor mi fa sì fedelmente amare*. Per lo stile contorto e disarmonico in che è dettato pel suo fraseggiare languido e rozzo, e più per la sua meschinità, io non so affatto ravvisarlo per componimento di Dante. Ad esso dunque lo tolgo, e lo ascrivo ad autore incerto, perchè nè in codici, nè in stampe m' è avvenuto mai di riscontrarlo.

—

SONETTO.

Savete giudicar vostra ragione,
O uom, che pregio di saver portate;

Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com' so rispondo alle parole ornate.
Disio verace, u' rado fin si pone,
Che mosse di valore o di beltate,
E immagina l'amica openione
Significasse il don che pria narrate.
Lo vestimento aggiate vera spene
Che fia da lei, cui desiate amore;
E 'n ciò provvide vostro spirto bene;
Dico, pensando l'ovra sua d'allore,
La figura che già morta sorvene,
È la fermezza ch' averà nel core.

Anche questo sonetto vedesi nell' edizion giuntina a c. 142 col nome di Dante Alighieri, ove dicesi responsivo a quel del maianese il cui primo verso è *Provvedi, saggio, ad esta visione*. Pare impossibile che un sì laido e sconcio componimento, così privo di sintassi e di senso, siasi potuto attribuire al grande Alighieri, mentre basta leggerlo solo una volta per riconoscere che non può attribuirsi nemmeno ad un poeta, che fosse alquanto al di sotto della mediocrità. Adunque senza alcuno scrupolo io lo ritengo per apocrifo; e poichè nessuna indicazione ho trovato a cui appartenga, dico che dee collocarsi fra le rime d' autori incerti.

—

Ballata.

Io non domando, Amore,
Fuor che potere il tuo piacer gradire:
Così t' amo seguire
In ciascun tempo, o dolce mio signore.
Eo sono in ciascun tempo ugual d' amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, che m' entrò sì nella mente
La sua sembianza umìle,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
Che dilettare — il core

Dappoi non s' è voluto in altra cosa,
Fuor che 'n quella amorosa
Vista ch'io vidi, e rimembrar tutt' ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E si l' ho immaginata,
Ch' io veggio sempre quel ch' io vidi allora;
Ma dir non lo potria: tanto m' accora
L' immagine passata
Entro alla mente; ma pur mi do pace;
Che 'l verace — colore
Chiarir non si potria per mie parole.
Amor, come si vuole,
Dil tu per me là, ov' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti d' ubbidire
A quella donna, ch' è di tal valore.

Sebbene questa ballata fosse edita col nome di Dante nella raccolta giuntina a c. 17 retro, pure dal Pilli, nella sua edizione del 1529, e dal Ciampi in quella del 1813, fu restituita a Cino, al quale pur io l' attribuisco, perciocchè (come agevolmente si vede) v' ha qui tutto il fare di Cino, e non quello di Dante. Non tralascerò d' avvertire come il Ciampi ne certifica, che in molti codici si trova col nome di Cino, a cui l' ascrive anche il Trissino portandola per modello nella sua *Poetica*.

—

SONETTO.

Questa donna, ch' andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d' Amore,
La qual fa risvegliare altrui nel core
Lo spirito gentil, che v' era ascoso.
Ella m' ha fatto tanto pauroso,
Poscia ch' io vidi quel dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso, e riguardar non l' oso.

E quando avvien che que' begli occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute,
Ove lo mio intelletto non può gire.
Allor si strugge sì la mia virtute,
Che l'alma, onde si muovono i sospiri,
S'acconcia per voler dal cor partire.

Questo sonetto, che col nome di Dante sta nell'edizione de' Giunti a c. 14, fu come di Cino pubblicato dal Pilli, da Faustino Tasso e dal Ciampi. Col nome di Dante non l'ho trovato in alcun codice, mentre col nome di Cino sta nel codice 37 del *Plut.* XC della Laurenziana, nel 3214 della Vaticana, e anche asserisce il Ciampi trovarsi in due codici trivulziani. Quantunque il sonetto sia ben dettato e ben condotto, e senta molto della maniera di Dante, pure non possiamo ascriverlo ad esso, perchè manchiamo affatto di ragione; mentre dobbiamo ascriverlo a Cino, per le molte autorità che in ciò si trovano concordi.

—

Sonetto.

Dagli occhi belli di questa mia dama
Esce una virtù d'Amor sì pina,
Ch'ogni persona, che la ve', s' inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Beltate e cortesia sua dea la chiama;
E fanno ben, ch' ella è cosa si fina,
Ch' ella non pare umana, anzi divina,
E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l'ama, come può esser contento,
Guardando le virtù, che 'n lei son tante!
E s' tu mi dici: Come 'l sai? Chè 'l sento.
Ma se tu mi domandi, e dici: Quante?
Non til so dire; chè non son pur cento,
Anzi più d'infinite e d'altrettante.

Errò grossamente il Giunti, quando nella sua raccolta di rime antiche stampò a c. 19 col nome di Dante Alighieri il sonetto presente, il quale per le licenze di lingua, per lo stile

contorto e disarmonico, per la debolezza e meschinità si fa agevolmente ravvisare per poesia di Dante da Maiano. Ed infatti siccome appartenente a questo rozzo poeta citalo il Quadrio, quando nella sua *Storia della poesia*, alla particella I del cap. IV, parla delle licenze per la rima introdotte, e riporta ad esempio quel verso, in cui sconciamente adoprasi il vocabolo *pina* invece di *piena*,

« Esce una virtù d' Amor sì pina. »

Chè se il Quadrio citollo siccome del maianese, è da dirsi che col nome di lui lo ritrovasse ne' codici. Si tolga dunque dal *Canzoniere* di Dante Alighieri, e a Dante da Maiano si renda.

—

Sonetto.

Nelle man vostre, o gentil donna mia,
Accomando lo spirito che muore:
E' se ne va sì dolente, ch' Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via.
Voi lo legaste alla sua signoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore
Da potergli dir altro che: Signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace:
Però la morte che non ho servita,
Molto più m' entra nello core amara.
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Acciò ch' io mora consolato in pace,
Non siate agli occhi miei cotanto avara.

Questo sonetto, che vide la luce nell' edizion giuntina, non ha alcuna autorità di codici per essere attribuito a Dante Alighieri, mentre per essere attribuito a Cino ne ha diverse, tra cui quelle di due trivulziani citati dal Ciampi. Quantunque nelle stampe vedasi or col nome dell' uno, or col nome dell'altro poeta, pure, esaminandone la maniera e lo stile, appare essere del pistoiese, piuttostochè del fiorentino, a cui infatti lo negano i codici.

—

Sonetto.

Non v' accorgete, donna, d' un che smuore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi, se non ven siete accorta,
Che lo miriate sol per vostro onore.
Ei sen va sbigottito, e d' un colore
Che 'l fa parere una persona morta;
Con tanta doglia, che negli occhi porta,
Di levarli in altrui non ha valore.
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge,
E l'anima sen duol sì che ne stride.
E se non fosse ch' egli allor si fugge,
Sì alto chiama voi, poich' ei sospira,
Ch' altri direbbe: Or sappiam chi l' uccide.

Le medesime ragioni accennate qui sopra militano parimente per questo sonetto, che vide la luce nell' edizione giuntina, e che nelle stampe ad essa posteriori si vede or col nome di Dante, or con quello di Cino: anzi se nessun codice a Dante l' ascrive, il laurenziano 37 del *Plut.* XC, e i due trivulziani nominati di sopra, lo portano col nome di Cino.

—

Sonetto.

Lo vostro fermo dir fino ed onrat.
Approva ben ciò buon, ch' uom di voi parla,
Ed ancor più, ch' ogni uom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla:
Chè 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
Che propriamente uom nol poria contarla:
Però qual vera loda al vostro stato
Crede parlando dar, dico disparla.
Dite: Che amare, e non esser amato,
Eve lo duol, che più d' amore duole;
E manti dicon, che non v' ha duol maggio'.

Onde umil prego non vi sia disgrato,
Vostro saver che chiari ancor, se vuole,
S' è 'l vero, o no: di ciò mi mostra, saggio.

Questo sonetto fu col nome di Dante Alighieri impresso nell' edizione giuntina a c. 138; e sebbene quivi si dica scritto in risposta a quello noto di Tommaso Buzzuola *Qual che voi siate* ec., pure per gli ultimi tre versi è evidente esser esso un sonetto di proposta e non già di risposta: per la qual cosa si scorge tosto l' equivoco dell' antico editore. Il sonetto non è del Dante fiorentino, ma sì del Dante maianese, col nome del quale si trova stampato nell'edizione del Pasquali ed in quella dello Zatta, non meno che nel vol. II, pag. 493 de' *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, Firenze 1816. E lo stile pure, e i vocaboli (fra i quali noterò *manti*, cioè *molti*, dal provenzale *mant*, vocabolo giammai usato dall' Alighieri, e frequentemente dal maianese) ne inducono ad attribuirlo a questo secondo poeta piuttosto che al primo. Infatti il Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, vol. I, lib. III, dice che solo per isbaglio fu dal Giunti attribuito a Dante Alighieri, mentre appartiene veramente a Dante da Maiano.

—

SONETTO.

Lo fin piacer di quell' adorno viso
Compose il dardo, che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor quando giraro
Vêr me, che sua beltà guardava fiso.
Allor senti' lo spirito diviso
Da quelle membra, che se ne turbaro;
E quei sospiri, che di fori andaro,
Dicean piangendo, che 'l core era anciso.
Lasso! dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore.
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la virtù nostra
Che tu la truovi: e però mi dispero.

Col nome di Cino vedesi questo sonetto nelle edizioni del Pilli, di Faustino Tasso e del Ciampi, in due codici trivul-

ziani, nel laurenziano 37 del *Plut.* XC e nel vaticano 3214. E siccome pei concetti e per lo stile sente affatto della maniera di questo poeta, così non vedo ragione, per che possa attribuirsi all'Alighieri, col nome del quale fu primamente stampato nell'edizione giuntina a c. 18.

—

Sonetto.

Madonne mie, vedeste voi l'altr'ieri
Quella gentil figura che m'ancide?
Quella, se solo un pochettin sorride,
Quale il Sol neve, strugge i miei pensieri;
Onde nel cor giungon colpi sì fieri,
Che della vita par ch'io mi diffide:
Però, madonne, qualunque la vide,
O per via l'incontrate o per sentieri,
Restatevi con lei, e per pietate
Umilemente fatenela accorta,
Che la mia vita per lei morte porta.
E s'ella pur per sua mercè conforta
L'anima mia piena di gravitate,
A dire a me: Sta san, voi la mandate.

A Dante fu attribuito questo sonetto dall'edizion giuntina a c. 20; ma col nome di Cino si vede in tutte e tre le edizioni delle rime di questo poeta; e col nome di Cino si vede pure in due codici del Marchese Trivulzio; sicchè pare ad esso doversi restituire, tanto più che lo stile sente affatto della maniera di lui, e non di quella di Dante.

—

Sonetto.

Bernardo, io veggio ch'una donna viene
Al grand'assedio della vita mia
Irata sì, ch'ancide e manda via
Tutto ciò ch'è 'n la vita, e la sostiene:
Onde riman lo cor, ch'è pien di pene,
Senza soccorso e senza compagnia,

E per forza convien che morto sia,
Per un gentil desio, ch'Amor vi tiene.
Quest'assedio sì grande ha posto morte,
Per conquider la vita, intorno al core,
Che cangiò stato quando 'l prese Amore
Per quella donna, che si mira forte,
Come colei che sel pone in disnore,
Onde assalir lo vien si ch'ei ne muore.

Questo sonetto vedesi dato a Dante in alcuna delle edizioni posteriori alla giuntina, mentre in questa a c. 56 retro fu pubblicato col nome di Cino. Quantunque nel codice Bossi ed in quello che fu del cardinal Bembo (codici citati dal Ciampi) si veda attribuito a Dante Alighieri, e porti l'indirizzo a Bernardo da Bologna, pure appartiene a Cino da Pistoia; non solo perchè a Cino fu attribuito dall'edizione giuntina, e da tutte e tre le edizioni delle rime di lui, ma perchè col nome di Cino trovasi in parecchi codici.

—

SONETTO.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare,
Anzi si vuol più volte lusingare
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la intendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
Da intender ciò, ch'è pòrto loro in mano.
Con lor vi restringete senza risa,
E se gli altri de' dubbii non son certi,
Ricorrete alla fine a messer Giano.

Quantunque questo sonetto fosse col nome di Dante Alighieri pubblicato dall' Allacci (*Poeti antichi* ec. Napoli 1661), pure, per essere attribuito ad esso, manca affatto di dati po-

sitivi, od almeno provabili, sì perch'è un componimento assai leggero e non degno di Dante, sì perchè non ha autorità di codici. Sembra poi indiritto a messer Brunetto Latini, a cui il poeta accompagnava alcuna sua operetta o composizioncella qui figurata nel vocabolo *pulzelletta*. Ma Brunetto fu il precettore di Dante, e morì quando il discepolo era tuttavia nella sua giovinezza: or dunque è improbabile, che il giovinetto Dante potesse aver tanto ardimento da dire al vecchio maestro, che, qualora non riescisse ad intendere la sentenza della composizioncella inviatagli, se la facesse dichiarare da altri.

—

Sonetto.

Se 'l viso mio alla terra si china,
E di vedervi non si rassicura,
Io vi dico, madonna, che paura
Lo face, che di me si fa regina.
Perchè la beltà vostra pellegrina
Qua giù fra noi soverchia mia natura
Tanto, che quando io per avventura
Vi miro, tutta mia virtù ruina.
Sì che la morte, che porto vestita,
Combatte dentro a quel poco valore,
Che mi rimane, con pioggia e con tuoni.
Allor comincia a pianger dentro al core
Lo spirito vezzoso della vita,
E dice: Amore, e perchè m'abbandoni?

Questo sonetto sta nella raccolta dell'Allacci col nome di Dante Alighieri. Ma che ad esso non appartenga, è dimostrato non solo dallo stile e dall'andamento, che non senton punto del dantesco, ma pur anco dal vederlo escluso da tutte le edizioni sì antiche che moderne del Canzoniere di lui, e dal vederlo già impresso fra le poesie di Cino, a cui, e non a Dante, i codici l'attribuiscono.[1]

[1] La lezione data dall'Allacci è la seguente:

S'el viso mio a la terra se china,
E di vedervi non se rasegura,
Eo ve dico, madonna, che paura
Lo face, che de mi se fa regina.
Perchè la beltà vostra pelegrina
Qua zu fra noi sover' la mia natura, ec.

onde, o il sonetto non è di Cino, perchè questo poeta scrisse in lingua toscana e non già in un dialetto, o la lezione datane dall'Allacci non è la vera.

—

Sonetto.

Un dì si venne a me Malinconia,
E disse: Voglio un poco stare teco
E parve a me che si menasse seco
Dolore ed Ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: Partiti, va via:
Ed ella mi rispose come un greco:
E ragionando a grand' agio meco,
Guardai e vidi Amore, che venia
Vestito di novel d'un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello;
E certo lacrimava pur davvero.
Ed io gli dissi: Che hai, cattivello?
Ed ei rispose: Io ho guai e pensero;
Chè nostra donna muor, dolce fratello.

Forte mi maraviglio, che pel corso di quasi due secoli gli editori delle rime di Dante siano stati sì corrivi e sì malaccorti da riprodurre sulla fede dell' Allacci questo sonetto, quando, non che l' altissimo fiorentino, potrebbe appena reputarsene autore il rozzo maianese. Poco al caso presente farebbero (ancorchè ve ne fossero) le autorità de' codici, perciocchè chiunque s' avvenga a leggere quei versi

« Guardai e vidi Amore, che venia
Vestito di novel d' un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello;
E certo lacrimava pur davvero, »

riconoscerà agevolmente che cosiffatta pessima poesia non può in niun modo esser uscita da quella penna, che scrisse la *Divina Commedia*.

Ballata.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne
Che ciascun comparisse a tal novella;

E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne,
Ed adornossi, e nel consiglio venne:
Ma poco si sostenne.
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: Chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelâr sì, ch'ella rimase ignuda.
E l'un dicea: Or vedi bella druda:
Dicea l'altro: Ella muda:
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uom, che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda;
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia:
Dunque beato chi per sè procaccia.

Il Redi nelle annotazioni al *Bacco in Toscana*, Firenze 1691, pag. 100, rilevando come i nostri antichi rimatori davano il nome di sonetto, cioè piccolo suono, a qualunque breve componimento poetico, riporta varii esempii in appoggio della sua deduzione, e produce la ballata presente, che fin allora era rimasta inedita, e che egli trasse da un suo testo a penna, ove col nome di Dante leggevasi. Ma come potrà credersi dell' Alighieri questa debole poesia, la quale, sia per la forma, sia per la sostanza, che non è che un' imitazione d'un apologo antico. giunge appena alla mediocrità? Come potrà credersi di quel Poeta, che nel trattato del *Volgare Eloquio* diè i precetti per poetare nobilmente e regolarmente, un leggiero componimento, che va eziandio privo d'artifizio poetico, perciocchè in ogni dodici versi ha per sei volte ripetuta la rima medesima? Dandoci il Redi siccome di Dante la presente ballata (o, com' ei la chiama, sonetto rinterzato, si assicurò egli in prima, se cotesto Dante fosse il sommo Alighieri, o non piuttosto il Dante da Maiano, il Dante da Volterra, il Dante da Verona, ec.? E come non s'accors' egli

che nei casi dubbii l'autorità d'un solo codice era insufficente, e perciò faceva d'uopo ricorrere ad altri testi a penna per vedere, se quella sua credenza potesse acquistare almeno il grado di probabilità? Ora, questo che il Redi omise di fare, ci dà ragione di tor via dal Canzoniere del nostro Poeta, e riporre fra i componimenti d'autore incerto, la ballata presente dappoichè nè io l'ho potuta rinvenire ne'codici fiorentini, nè il Witte altresì la rinvenne in alcuno di quelli, ch'e' vide allorchè fu in Italia, e ch'ei svolse e consultò con sì lodevole diligenza.[1]

[1] « Il Redi pubblicò dai proprii » codici un sonetto rinterzato, che » nelle stampe si trova come ballata, ma che per ragione dello stile » suo, basso e non corrispondente » alla maniera di Dante, non è stato » ammesso nella mia nuova edizione tedesca delle poesie liriche dell'Alighieri » — (Witte, nell'*articolo più volte citato.*)

—

Sonetto.

I'ho tutte le cose ch'io non voglio,
  E non ho punto di quel che mi piace,
  Poich'io non trovo con Bechina pace,
  Ond'io ne porto tutto il mio cordoglio,
Che non caprebbe scritto su 'n un foglio,
  Che vi foss'entro la Bibbia capace;
  Ch'io ardo come fuoco in fornace
  Membrando quel che da lei aver soglio.
Chè le stelle del cielo non son tante
  (Ancora ch'io torrei esser digiuno),
  Quanti baci le diè in un istante
In me la bocca, ed altri non nessuno:
  E fu di giugno venti dì all'entrante
  Anno mille dugento novant'uno.

Il presente sonetto è quello, del quale, benchè allor fosse inedito, disse il Muratori (nella *Perf. poesia*, vol. I, pag. 11) che dimostrava *in qual tempo Dante lo avesse scritto, terminando con questi versi:*

« E fu di giugno venti dì all'entrante
Anno mille dugento novant'uno. »

Ma che il Muratori (riferisco le parole stesse del Witte, da

cui il sonetto fu recentemente pubblicato) si fidasse a torto al codice ambrosiano, altre volte citato, il quale attribuisce un tal componimento al nostro Poeta, « si deduce dalla semplice riflessione, che Dante avrebbe dovuto essere il più » scellerato ipocrita della terra, se avesse potuto scrivere questo sonetto lascivo in quel tempo, in cui riempiva la *Vita* » *Nuova* de' lamenti i più pietosi sulla morte di Beatrice, e » precisamente non più di undici giorni dopo il bel sonetto » *Venite a intender li sospiri miei*, ch' è in quel libro. » Adunque troppo ciecamente s' affidò il Muratori alla semplice autorità d' un codice.

In questo miserissimo sonetto, che il lettore riconoscerà a prima vista indegno di Dante, perchè dettato in uno stile contorto e snervato, il poeta si manifesta adoratore d' una femmina chiamata Bechina. Or dunque sappiamo dal Crescimbeni,[1] che l' amator di Bechina non fu Dante, ma sivvero Cecco Angiolieri sanese, a cui per conseguenza appartener deve il sonetto, siccome appartengono gli altri, nei quali è nominata una tal donna, ed i quali si vedono stampati nella raccolta dell' Allacci sotto il nome dell' Angiolieri medesimo.

[1] « Cecco Angiolieri sanese visse » certamente ne' tempi stessi di » Dante Alighieri, e particolarmente negli ultimi anni del secolo XIII..... Sebbene per più sonetti, che egli a Dante scrisse, e che » si leggono nella raccolta dell' Allacci, e' si pare che fosse suo » amico, nondimeno da un altro assai satirico si riconosce che fu veramente suo emulo, quantunque » gli restasse per lunghissimo tratto addietro..... Amò egli una tal » Bechina, intorno alla quale compose; e siccome era uomo facetissimo, così le sue rime sono per lo » più burlesche. » — (Crescimbeni, *Volgar poesia*, vol. II, par. II, lib. I.)

Sonetto.

Se 'l Dio d' amor venisse tra la gente,
Ch' io mi potessi richiamar di vui,
A' piè mi gettere'gli immantinente,
Offeso me, non oso dir da cui:
Ovver venisse altro sire valente,
Ch' avesse la possanza, di noi dui
Giustizia fesse, come conoscente
Di quelli, che lo cor furan d' altrui.
Furato m' ha lo core con lo sguardo
Quella, che mostr' innanzi con parvenza.

E vuol ch'io faccia da lei partimento:
Non se n'adasti, ch'io d'un'altra imbardo,
E in pregio non ne sale sua valenza,
S'io per suo fallo faccio fallimento.

Di questo sonetto, che col nome del nostro Poeta trovasi nel codice ambrosiano sopra citato, fu (mentre giaceva tuttora inedito) dato notizia al pubblico dal Muratori, allor che egli nella *Perfetta poesia*, vol. I, pag. 217, così s'espresse: « In un altro sonetto pure di Dante non ancora stampato, e » compreso nel mentovato MS. ambrosiano, si legge un'altra » non men vaga immagine. Se Amore (egli dice) si lasciasse » veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti di » lui, immantinente io me gli getterei a' piedi, chiamandomi » offeso, ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far » di meno di chiedergli ragione contro una donna, che mi ha » furato il core. » Questo sonetto, unitamente ad altri, vide la luce per cura del Witte, dopo che da lui fu nell' Ambrosiana rinvenuto il codice citato dal Muratori. Ma tale componimento, che della sua originalità non ha che la semplice fede del codice ambrosiano (e questo io dico, perchè nè dal Witte, nè da me stesso è stato veduto altrove) sarà egli poi di Dante Alighieri? « Probabilmente il lettore (dice lo stesso Witte) » non troverà molto della vaghezza che loda il Muratori, e » forse non vorrà riconoscerlo come opera di Dante, per ca- » gione della sua rozzezza. » Quindi è che se fra i componimenti del nostro Poeta non possono, nè debbono aver luogo quelli che non giungono alla mediocrità, o che rispetto alla loro originalità non hanno dati e argomenti, io stimo che pur questo sonetto debba venir rifiutato.

—

Sonetto.

O Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall'oscura caverna;
Tu del ciel donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo Figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor che sempre ci governa.

Tu sai che in te fu sempre la mia spene;
Tu sai che in te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch' io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene:
Deh non m' abbandonar, sommo conforto.
Chè se mai feci al mondo alcun delito,
L' alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

Questo debolissimo sonetto fu col nome di Dante Alighieri riportato dal Corbinelli dopo la *Bella Mano* di Giusto de' Conti, Parigi 1595. Ma lo stile non lascia ammettere la possibilità che a Dante Alighieri appartenga; ed infatti della sua dubbia autenticità dice il Witte d' aver fatto parole nell' edizione tedesca delle rime liriche del divino Poeta.[1] Al che io dirò non solo d' assentir pienamente, ma di poter aggiungere un qualche peso, osservando che mai Dante ha scritto sonetti, sì come questo, che eccedono la regolare misura di quattordici versi; ed eziandio riferendo che l' editore de' *Poeti del primo secolo* lo rinvenne in alcun codice col nome di Monte Andrea da Firenze, e che sotto un tal nome stampollo nel vol. II, pagina 42 della sua raccolta.

[1] « Il Corbinelli pubblicò il sonetto *O Madre di virtute*, da lui » ascritto a Dante, della dubbia autenticità del quale io parlo nella » citata traduzione tedesca delle » poesie di Dante Alighieri, pagina 388. » — (Witte, nell' *opuscolo citato*.)

—

MADRIGALE.

O tu che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente,
Va' e raddoppia la sua susseguente:
Per altro non ti ha fatto la natura.

Questo epigramma non trovasi nelle antiche edizioni. Fu pubblicato dal Crescimbeni nel vol. I, libro VI de' *Comentarii della volgar poesia*, riprodotto dallo Zatta nella sua grande edizione delle Opere di Dante, e quindi da altri editori. Vuolsi che Dante il componesse per fare arrossire e tacere cert' uomo da nulla, il quale per piccola e tisicuzza persona l' avea deriso, paragonandolo alla sottil nona lettera dell' alfabeto cioè all' *i*. Ma chi vorrà mai credere, che un poeta siccome l' Ali-

ghieri volesse ribattere quell'atto di dispregio colla triviale freddura (non già con arguto motto, come dice il Crescimbeni) di chiamare quel dispregiatore da meno d'un' *h*, cioè d'un *nulla*, e di dirlo non ad altro buono che a raddoppiare il *k*, cioè a *cacare?* Chi potrà mai credere, che questa storiella appartenga veramente alla biografia di Dante. quando sappia che non ebbe questi piccolo e tisicuzzo personale, ma temperamento vigoroso e robusto, e statura di quasi tre braccia toscane? Anche questo epigramma debb' essere senza nissuno scrupolo rigettato.[1]

[1] Questo epigramma fu pur rifiutato dall' Arrivabene, *Amori e rime di Dante Alighieri* (pagina CCLIX) non meno che dal Pelli, quando a pag. 203 delle *Memorie per la vita di Dante* (nota 79) disse: » Altri quattro versi io lessi nella *Storia degli scrittori fiorentini* del Cinelli, i quali ho tralasciato di ricopiare, perchè non ho una riprova sicura che siano veramente di Dante. »

MADRIGALE.

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo, e fra le pecore mettesse,
Dimmi: Cre' tu perchè monton paresse
Ch' egli però le pecore salvasse?

Nelle antiche stampe questo epigramma non trovasi; ma nell' edizione dello Zatta, Venezia 1758, ov' io credo che fosse la prima volta stampato, si dà la notizia (vol. IV, parte II, pag. 263) che fu da Dante Alighieri composto per indurre un signore a cacciar di sua casa certa persona, che sotto il manto della pietà, cercava troppo domesticalmente conversare colla moglie di lui;[1] e che fu tratto da un antichissimo codice della Riccardiana, il quale per testimonianza del Lami e del Pelli sappiamo esser quello segnato *O.* III, num. XXI. Altronde abbiamo l' altra notizia, che Dante scrivesse questi quattro versi a richiesta della contessa Caterina, moglie del conte Guido Salvatico, e che il Poeta dirigendo le parole al conte medesimo, volesse, per mezzo d' un' allegoria, farlo accorto delle non caste intenzioni d' un certo frate. Quantunque l'una e l' altra notizia perfettamente concordino, pure io non so prestarvi alcuna credenza, e sento di non potere attribuire a Dante un siffatto epigramma. Infatti dal Trucchi, il quale nel 1846 pubblicò alquante poesie inedite d' antichi rimatori toscani, fu prodotto in luce un sonetto (che un codice riccar-

diano attribuisce a Dante) il cui primo quaternario si forma appunto di questi quattro versi, che coll' appoggio di sì mal fondati racconti si vogliono fare un epigramma contro il frate insidiatore dell' onestà della contessa Caterina. Or per questa pubblicazione è dunque gettato a terra tutto quel fantastico edifizio; nè io sto a riportare il resto del sonetto edito dal Trucchi, non solo perchè meschinissimo, ma perchè tutto lacero e guasto in modo da far pietà.

[1] Questa istessa notizia, ma più circostanziata, leggesi pure, unitamente all' epigramma, nel *Catalogo de' codici MS. della Riccardiana*, compilato dal Lami, e stampato in Livorno nel 1756, pag. 22.

Madrigale.

L' Amor che mosse già l' eterno Padre,
Per figlia aver di sua deità trina
Costei, che fu del suo Figliuol poi madre,
Dell' universo qui la fa regina.

Siccome dal Sansovino nel libro VIII della sua *Descrizione di Venezia* fu detto, che sopra l' antico seggio del doge nella sala del maggior Consiglio, sotto il quadro del Paradiso, leggevansi di Dante Alighieri i versi *L' Amor che mosse* ec., da lui dettati alloraquando venne oratore in Venezia pei signori di Ravenna; così lo Zatta e dopo altri editori sull' autorità del veneto illustratore inserirono questi versi fra le rime liriche di Dante. Ma per motivo della loro debolezza entrato io in sospetto della veracità del racconto del Sansovino, ricorsi al Ridolfi (*Vite de' Pittori veneziani*, Venezia 1648) ed a pag. 17 trovai la seguente notizia: « Guariento padovano, » per ordine del Senato, sotto il principato di Marco Cornaro, » l' anno 1365 dipinse nella sala del maggior consiglio sopra » il tribunale, il Paradiso (or ricoperto da quello del Tinto- » retto)[1] nel cui mezzo rappresentò il Salvatore in atto di » porre aurea corona in capo alla Vergine madre sua, con » numero di beati all' intorno, angeli, cherubini e serafini, » come ci vengono descritti nelle sacre carte, e sotto quello » leggevansi questi versi di Dante *L' amor che mosse* ec. »

Queste parole ci offrono dati bastanti per rilevare che l' epigramma non è del nostro Poeta. Il quadro del Paradiso fu dipinto nel 1365; Marco Cornaro, sotto il cui principato fu fatta quell' opera, era doge nel 1365 (e lo dice lo stesso Sansovino allo stesso libro VIII); e Guariento pittor padovano

fioriva nel 1365, perchè nato dopo il principio del secolo XIV. Or dunque, come può dirsi che Dante sia l'autore di quei quattro versi composti nel 1365, quando egli non fu in Venezia se non 44 anni innanzi quel tempo: quando egli fino dal 14 settembre 1321 era morto? Il dipinto del pittor padovano essendo posteriore a Dante di nove lustri, e l'epigramma essendo stato composto espressamente pel dipinto medesimo, ognun vede chiaramente che non può essere quello attribuito a Dante Alighieri.

[1] La pittura del Guariento, insieme a que' versi pretesi di Dante, si sarà probabilmente guastata nell'incendio del detto salone, seguito l'anno 1577 secondo ciò che raccontano gli storici di Venezia.

—

SONETTO.

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,
Ch'è con lo fiume, che non è torrente
(Linci molle lo chiama quella gente
In nome italïano e non tedesco);
Ponti sera e mattin contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
Il frutto che sperasti e si repente
S'avaccia nello stil greco e francesco.
Perchè cima d'ingegno non s'astalla
In questa Italia di dolore ostello,
Di cui si speri già cotanto frutto;
Gavazzi pure il primo Raffaello,
Che tra' dotti vedrallo esser redutto,
Come sopr' acqua si sostien la galla.

Questo sonetto gratulatorio a Bosone Novello della famiglia Raffaelli di Gubbio, sui progressi di suo figlio (nominato pur esso Bosone, e detto poi l'Unghero) nello studio della lingua greca e francese, fu pubblicato dal Lami nel vol. XIII, pag. 118 delle *Deliciæ Eruditorum*, quindi nell'edizione veneziana dello Zatta, e riprodotto poscia dal Dionisi nel quinto de' suoi *Aneddoti*, pag. 83, a sostegno dell'opinione, che Dante non solo conoscesse la lingua greca, ma che altresì sul declinare della sua vita si ponesse ad insegnarla. Ma quale autorità abbiamo per reputarlo di Dante? quella forse d'una

vecchia cartapecora legata nel libro *E* del pubblico archivio Armanni di Gubbio, dond' esso fu tratto? Potrà ella, questa sola, esser sufficiente, dacchè la storia biografica dell' Alighieri tace affatto del supposto, ch' egli prendesse ad erudir nelle lingue greca e francese il figlio di Bosone? E potremo noi nel sonetto medesimo ravvisar l' opera di quel grande, da cui fu composta la *Divina Commedia,* quando lo ritroviamo, non dirò debole e leggiero, ma molto al di sotto della mediocrità? Infatti il Witte[1] ed il Foscolo[2] non assentiron punto all' opinione del Dionisi e di quegli altri, i quali pretesero che il sonetto appartenesse a Dante Alighieri. All' opposto Francesco Maria Raffaelli, autore della *Storia di Bosone,* Giuseppe Pelli scrittore delle *Memorie per la vita di Dante,* e con questi tutti i Gubbiotti passati e presenti tengono che il sonetto serbato nell' archivio Armanni sia non solo legittimo, ma puranco autografo, cioè a dire scritto dalla mano stessa di Dante. Io ne vidi un facsimile accuratissimo, che un erudito inglese fece anni sono passando per Gubbio; e appena osservatolo, conobbi essere infallibilmente scrittura del secolo XVI.[3] Chi non porrassi a ridere della bonarietà de' Gubbiotti, e di quegl' illusi illustratori, che crederono a tanta fola?

[1] « Nelle *Deliciæ Eruditorum* il Lami stampò un cattivo sonetto, il quale non ha probabilmente avuto il nome di Dante, che per ragione del verso *In quest'Italia di dolore ostello.* » — (Witte, *opusc. citato*)

[2] « Un sonetto lo rappresenta maestro di lingua greca in una città di Romagna, dove fu dimolti valenti *nello stil greco e francesco!* Ed il sonetto è questo:

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco ec.

» Or a provare che Dante era grecista o pedagogo del figlio di messer Bosone da Gubbio, questa è la chiosa *Più d' ogni altro argomento ci sembra aver forza quello che il benemerito Canonico Dionisi ricava dal sonetto di Dante, in cui afferma che il figlio di Bosone sovrasterà agli altri dotti nella cognizione della lingua greca, tanto conducente a profittar nelle scienze. E certamente se il Poeta ne fosse stato ignaro, cotale elogio sarebbe stato un obbrobrio per lui, confessandosi di non posseder quella lingua, senza la quale ei non poteva pareggiare, non che sovrastare agli altri uomini dotti.* » (De Romanis, *Note alla Vita di Dante* del Tiraboschi)

» A me sembrano imposture, e non vecchie. La cantilena di messer Bosone d' Ugubbio *sopra la esposizione e divisione della* Commedia *di Dante, in casa del quale messer Bosone, esso Dante della sua maravigliosa opera ne fe e compì buona parte* (ivi e nell' ediz. padov. vol. V, pag. 269), è antica per avventura ed autentica; ma chi la intende? Queste, con altre parecchie delizie degli eruditi, cominciarono a celebrarsi non sono ancora cent' anni, da un valentuomo ad onore de' Bosoni, de' quali ei compiacevasi d' essere discendente. » (Foscolo, *Discorso sul testo del Poema di Dante,* § 137.) Quindi il Foscolo si fa a provare, che se Dante potè andar debitore a Bosone di qualche mese d' asilo, non fece per altro presso di esso così lunga di-

mora da potere in Gubbio aver composta la maggior parte del suo Poema, come Francesco Maria Raffaelli pretese, e da avere erudito nelle lingue greca e francese il figlio d'esso Bosone, come volle il Dionisi.

[3] Oltre a ciò, l'intitolazione dice *Danti a Bosone*, dal che conseguirebbe che l'Alighieri non sapesse scriver correttamente il proprio nome!

—

Sonetto.

Quando la notte abbraccia con fosc' ale
La terra, e 'l dì dà volta e si nasconde,
In cielo, in mare, in boschi e fra le fronde
Si posa, e sotto tetto, ogni animale:
Perchè il sonno i pensier mette in non cale,
Che per le membra si distende e infonde,
Fin che l'aurora con sue trecce bionde
Rinnova le fatiche diurnale.
Io misero mi trovo fuor di schiera,
Chè 'l sospirar, nemico alla quïete,
Mi tiene aperti gli occhi e desto il core:
E come uccello avviluppato in rete,
Quanto più cerco di fuggir maniera,
Più mi trovo intricato e pien d'errore.

Col nome di Dante Alighieri vedesi questo sonetto stampato in fine della *Bella Mano* di Giusto de' Conti nell'edizione dello Zatta, Venezia 1784, pubblicata per cura d'Andrea Rubbi, e faciente parte della voluminosa collezione di poesie, intitolata il *Parnaso italiano*. Ma l'editore non disse punto donde avesselo tratto, nè quali fossero le autorità e le ragioni, per cui muovevasi a mandarlo in luce siccome componimento del divino Poeta Peraltro un editore meno trascurato e meno corrivo del Rubbi, il quale fra tanto oro del *Parnaso italiano* ha frammischiato tanta mondiglia, sarebbesi facilmente accorto che il presente sonetto non solo non sente punto della maniera e dello stile di Dante Alighieri, ma neppur del tempo in che questi visse, apparendo patentemente posteriore a lui di lungo tratto, sì per ragion della lingua, sì per ragione del fraseggiare. Io dunque ritengo che sia affatto da rigettarsi, come pur fu rigettato da tutti gli editori, i quali, posteriormente alla sopraindicata pubblicazione del Rubbi, impresero a mandare in luce il Canzoniere di Dante Alighie-

ri. « Nell' appendice alla *Bella Mano* (dice anco il Witte nel-
» l' opuscolo più volte citato) Andrea Rubbi aggiunse, senza
» indicarne l' autorità, un sonetto, ch' io reputo senza fallo
» illegittimo. »

—

Sonetto.

Bicci Novel, figliuol di non so cui,
  Se non ne domandassi mona Tessa,
  Giù per la gola tanta roba ha messa,
  Che a forza or gli convien tôrre l' altrui.
E già la gente si guarda da lui
  Chi ha borsa a lato là, dove s' appressa,
  Dicendo: Questi c' ha la faccia fessa
  È piuvico ladron negli atti sui.
E tal giace per lui nel letto tristo
  Per tema non sia preso all' imbolare,
  Che gli appartien quanto Giuseppe a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare,
  Che per lo sangue lor del mal acquisto
  Sanno a lor donne buon cognati fare.

È veramente meritevole di riprensione il grave abbaglio del Fiacchi (uomo peraltro stimabilissimo), il quale, avendo trovato nel codice Alessandri (già da me citato altre volte) il presente sonetto, pretese darcelo siccome inedito e siccome di Dante Alighieri, mentre era edito e del Burchiello, Londra (cioè Lucca) 1757, pag. 220; e tanto maggiormente quanto più si ponga attenzione a ciò che nel suo avvertimento discorse, così conchiudendo: « Per evitare siffatti inciampi ho » fatto gli esami e le ricerche, che per me s' è potuto mag- » giori,.... e non avendo di me stesso una bastevol fidanza, » mi son fatto ardito di ricorrere al dottissimo e celebratis- » simo signor cav. Iacopo Morelli bibliotecario della Marcia- » na, il quale ha voluto colla sua consueta singolar cortesia » incoraggiarmi e comunicarmi i suoi lumi. » Ed infatti il Morelli gli comunicò la notizia che in un testo a penna da lui posseduto, questo sonetto stava pure col nome di Dante Alighieri; e col nome di Dante io stesso l' ho altresì ritrovato in un codice riccardiano, coll' aiuto del quale ho potuto compiere l' undecimo verso, che nelle stampe andava mozzo.

Di qui s'apprende quanta autorità possano fare i precedenti editori, e quanta fede debba riporsi ne' codici.

—

SONETTO.

Chi udisse tossir la mal fatata
  Moglie di Bicci, vocato Forese,
  Potrebbe dir che la fosse vernata,
  Ove si fa 'l cristallo, in quel paese.
Di mezzo Agosto la trovi infreddata:
  Or pensa che dee far d' ogni altro mese;
  E non le val perchè dorma calzata
  Mercè del copertoio cortonese.
La tosse, il freddo e l' altra mala voglia
  Non le addivien per umor ch' abbia vecchi,
  Ma per difetto ch' ella sente al nido.
Piange la madre, che ha più d' una doglia,
  Dicendo: Lassa a me! per fichi secchi
  Messa l' avria in casa il conte Guido.

Questo sonetto, che sento molto della maniera e de' gerghi del Burchiello, fu col precedente e coi quattro susseguenti, pubblicato dal Fiacchi, che avealo tratto dal già citato codice Alessandri. Ma esso è d'una data meno antica di quella supposta dall' editore, nè temo punto d'ingannarmi asserendo che non è di Dante, ma bensì d'alcuno di quei servili ed insipidi rimatori del secolo XV, i quali disonorarono il parnaso italiano col poetare alla burchiellesca. Il Witte è d' opinione che appartenga ad uno de' discendenti del divino Poeta, e lo deduce dal sonetto *Ben so che fosti figliuol d'Alighieri*, che il Fiacchi pubblicò siccome responsivo all'altro *Bicci Novel, figliuol di non so cui*, riportato poc' anzi; ed io non saprei dire improbabile l' opinione del professore alemanno.[1]

[1] Ai due sonetti *Bicci Novel* ec., *Chi udisse tossir* ec., il Fiacchi ne riporta in risposta altri due *Ben so che fosti figliuol d'Alighieri*; *L' altra notte mi venne una gran tosse*, d' un certo Forese, ch' egli dice de' Donati. Ma che questo Forese non sia il noto poeta contemporaneo dell' Alighieri, e da lui rammentato nel Purg., canto XXX, v. 47, è certo per quello che ho notato di sopra, cioè che questi componimenti appartengono al secolo XV, mentre Forese de'Donati visse nel secolo XIII: e rilevasi pure dalla frase del primo quaternario del sonetto presente

..... la mal fatata
Moglie di Bicci, vocato Forese;

dalla quale apparisce esser Forese un soprannome, e non già il nome della persona, di cui si fa menzione nel sonetto. Il primo poi de' due citati sonetti responsivi, cioè quello che incomincia *Ben so che fosti* ec. (sebbene dal Fiacchi creduto inedito) era pur esso stampato fra le rime del Burchiello, pag. 220. E questo istesso sonetto, siccome sta nel codice 49, *Plut.* XL della Laurenziana, si palesa ad evidenza appartenente ad un tal Bicci Novello, da cui fu diretto ad un nipote di Dante Alighieri, chiamato pur esso Dante, donde nacque tutto questo equivoco.

—

Sonetto.

Deh ragioniamo un poco insieme, Amore,
E trammi d'ira, che mi fa penare;
E se vuoi l'un dell'altro dilettare,
Diciam di nostra donna, o mio signore.
Certo 'l viaggio ne parrà minore,
Prendendo un così dolce tranquillare,
E già mi par gioioso il ritornare,
Udendo dire e dir del suo valore.
Or incomincia, Amor, che si conviene,
E muoviti a far ciò; ch'ella è cagione
Che ti dichine a farmi compagnia.
O vuol mercede, o vuol tua cortesia
Che la mia mente, o il mio pensier dipone,
Tal è il desio ch'aspetta d'ascoltare.

Anco questo fu tratto dal codice Alessandri e pubblicato dal Fiacchi. Ma come potrà credersi di Dante un sonetto, nell'ultimo verso del quale è grossolanamente sbagliata la rima? Come potrà reputarsi dell'autore del sacro Poema una poesia così insulsa, e dalla quale non può talvolta, come nel secondo ternario, ritrarsi alcun senso? E quanta fede potremmo riporre in un codice, il quale (siccome abbiamo veduto più sopra) attribuisce al sommo Alighieri un sonetto, che appartiene al pedestre Burchiello, ed un altro ch'è del medesimo merito? Il Fiacchi stesso, nel dare alla luce questo ed altri poetici componimenti, avvertì che non deesi porre cieca fede ne'codici, perciocchè questi vanno bene spesso errati nell'indicare i nomi de' respettivi autori: e tali ragioni addusse, e tanti esempii ne riportò, che eziandio il più corrivo avrebbe dovuto rifiutare siccome di Dante questo e parecchi altri di quelli ch'ei produsse. Eppure egli nol fece, perchè

trascurò di seguire que' precetti di critica, che muovevano da' suoi medesimi ragionamenti.

—

SONETTO.

Sonetto, se Meuccio t'è mostrato,
Così tosto il saluta come 'l vedi,
E va correndo, e gittagliti a' piedi,
Sicchè tu paia bene accostumato.
E quando sei con lui un poco stato,
Anco il risalutrai; non ti ricredi;
E poscia l'imbasciata tua procedi,
Ma fa che il tragga prima da un lato;
E di': Meuccio, quei che t'ama assai
Delle sue gioie più care ti manda,
Per accostarsi al tuo coraggio buono.
Ma fa che prenda per lo primo dono
Questi tuoi frati: ed a lor si comanda
Che stien con lui, e qua non tornin mai.

Anche questo sonetto, tratto dal Fiacchi dal codice Alessandri, e pubblicato insieme cogli altri noti, non è assolutamente di Dante, sì perchè troppo povero ne' concetti e nell'artifizio poetico, sì perchè troppo plebeo e disordinato nello stile.

—

SONETTO.

Omè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini,
E maggiormente da' tuoi cittadini,
Che ti dovrebbon por nell'alto seggio!
Chi più ti dè' onorar, que' ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te si dichini:
Co' graffi, colla sega e cogli uncini
Ciascun s'ingegna di levar lo scheggio.

Capel non ti riman, che ben ti voglia;
Chi ti to' la bacchetta, e chi ti scalza;
Chi 'l vestimento stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza;
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O s' tu dibassi quanto sè rinalza.

—

Sonetto.

Se nel mio ben ciascun fosse leale,
Sì come di rubarmi si diletta,
Non fu mai Roma, quando me' fu retta,
Come sarebbe Firenze reale.
Ma siate certi che di questo male
Per tempo o tardi ne sarà vendetta:
Chi mi torrà converrà che rimetta
In me Comun del vivo capitale.
Chè tal per me sta in cima della rota,
Che in simil modo rubando m' offese,
Onde la sedia poi rimase vuota.
Tu che salisti quando quegli scese,
Pigliando assempro, mie parole nota,
E fa che impari senno alle sue spese.
Poi che giustizia vedi che mi vendica,
Deh non voler del mio tesor far endica.

Da un codice in-4 avente la data del 1410, ed appartenente alla nobile famiglia Feroni, trasse l'abate Fiacchi questi due sonetti, e unitamente agli antecedenti (siccome ho già detto) pubblicolli col nome di Dante Alighieri nel ricordato fascicolo XIV degli *Opuscoli scientifici e letterari*, Firenze 1812. Se il Fiacchi avesse consultato la raccolta dell' Allacci, o quella del Mazzoleni, sarebbesi accorto che non erano inediti e di Dante, ma sì stampati e d' Antonio Pucci, nella guisa che vedonsi a pag. 54-55 della prima raccolta, Napoli 1661, ed a pag. 290 (però uno solamente) della seconda, Bergamo 1750, volume primo. Dunque anche questi si debbon togliere dal *Canzoniere* di Dante Alighieri.[1]

[1] Su questa pubblicazione ecco ciò che dice il Witte: « Nel 1812 l'abate » Fiacchi pubblicò sette sonetti e » due ballate come poesie inedite » di Dante Alighieri, tratte da un co- » dice, che appartenne al padre Ales- » sandri della Badia fiorentina, e da » un altro della famiglia Feroni. Ma » di fatto quattro de' detti sonetti » erano già stampati: uno sotto il » nome di Dante nella raccolta delle » rime di Cino, due col nome d'An- » tonio Pucci nella raccolta dell'Al- » lacci, il quarto fra le rime del » Burchiello. Il quinto che appartie- » ne immediatamente al quarto, e » che incomincia *Chi udisse tos- » sir* ec., non è pur esso di Dante, » ma probabilmente d'alcuno dei » suoi figli (*o nepoti*), come si rile- » va dalla risposta al quarto, stam- » pata nel Burchiello e nel fasc. XIV » degli *Opuscoli scientifici e lettera- » ri.* »

Canzone.

Non spero che giammai per mia salute
Si faccia, o per virtute — di soffrenza,
O d'altra cosa,
Questa sdegnosa — di pietate amica;
Poi non s'è mossa da ch'ella ha vedute
Le lagrime venute — per potenza
Della gravosa
Pena, che posa — nel cuor c'ha fatica.
Però, tornando a pianger la mia mente,
Vado dolente — così tutta via,
Com' uomo che non sente,
Nè sa dove si sia
Da campare, altro che in parte ria.
Non so chi di ciò faccia conoscente
Più tra la gente, — che la vista mia,
Che mostra apertamente,
Come l'alma desia,
Per non veder lo cor partirsi via.
Questa mia donna prese nimistate
Allor contra pietate, — che s'accorse
Ch'era apparita
Nella smarrita — figura ch'io porto,
Perocchè vide tanta nobiltate.
Così pone in viltate — chi mi porse

Quella ferita,
La quale è ita — sì, che m' ha il cor morto.
Pietanza lo dimostra; ond' è sdegnata
Ed adirata — per questo che vede,
Ch' ella fu risguardata
Negli occhi, ove non crede
Ch' altri risguardi per virtù, che fiede
D' una lancia mortal, ch' ogni fïata
Ched è affilata — di piacer procede.
Io l' ho nel cor portata
Da poi ch' Amor mi diede
Tanto d' ardir, ch' ivi mirai con fede.

Io la vidi sì bella e sì gentile,
Ed in vista sì umìle, — che per forza
Del suo piacere
A lei vedere — menâr gli occhi il core.
Partissi allora ciascun pensier vile;
Ed Amor ch' è sottile — sì che sforza
L' altrui savere
Al suo volere, — mi si fe signore.
Dunque non muove ragione il disdegno,
Che io convegno — seguire isforzato
Lo disio ch' io sostegno,
Secondo ch' egli è nato,
Ancor che da virtù sia scompagnato
Perchè non è ragion, ch' io non son degno
Che a questo vegno — come chi è menato:
Ma sol questo n' assegno,
Morendo sconsolato,
Ch' Amor fa di ragion ciò che gli è a grato.

Nelle antiche stampe delle liriche di Dante questa canzone non si legge. Col nome di lui fu stampata nell' edizione di Rovetta 1823, nella quale si dà la notizia che fu tratta dal codice 7767 della real biblioteca di Parigi. Conforme a quel testo, che presenta una lezione assai lacera e guasta,[1] fu riprodotta dal Ciardetti nella sua edizione delle *Opere di Dante*, Firenze 1830. Ma essa non è dell' Alighieri Non solo non trovasi nelle antiche edizioni, ed in quelle più recenti del

Pasquali, dello Zatta e del Caranenti, ma neppure in alcuno de' tanti codici ch' io ho esaminati. Se l' anonimo, il quale ordinò l' edizione rovettana, avesse gettato l' occhio sull' edizione delle rime di Cino, procurata dal Ciampi, Pisa 1813; od almeno avesse consultato la raccolta de' *Poeti del primo secolo,* Firenze 1816, e quella delle *Rime antiche toscane,* Palermo 1817, non sarebbe caduto nel grave abbaglio di reputare inedito e di Dante quello che era già edito e di Cino. E infatti di Cino dobbiamo dirla, non solamente perchè trovasi in tutte le edizioni del *Canzoniere* di lui ed in parecchi codici (come nel laurenziano 49 del *Plut.* XL); non solamente perchè vedesi siccome di Cino citata dal Trissino e dal Quadrio; non solamente perchè dallo stile e dall' andamento apparisce essere del poeta pistoiese; ma perchè (sebbene nella raccolta di Firenze sopracitata, vol. I, pag. 154, e nell' altra di Palermo, vol. I, pag. 280, stia col nome di Noffo d' Oltrarno), questa canzone dall' istesso Dante Alighieri vedesi citata nel *Volgare Eloquio,* lib. II, cap. 5, non già come sua, ma precisamente come di Cino da Pistoia.

E se l' istesso Dante ne certifica che la canzone è di Cino, tornerà inutile un altro argomento, che potrebbe dedursi da quell' avvertenza intorno la rima in mezzo, che già facemmo per la canzone *L' uom che conosce è degno ch' aggia ardire,* e che potrebbe farsi pure per questa, perciocchè qui pure è sfoggio di rime intermedie.

[1] Avvertirò una volta per sempre, che coll' aiuto di tutte le stampe e di parecchi codici ho cercato di migliorare la lezione non solo de' componimenti legittimi e de' dubbi, ma altresì di quasi tutti gli apocrifi. Onde sarà vano il soggiungere, che anco questa canzone è stata da me ridotta in molto miglior forma.

SONETTO.

Se gli occhi miei saettasser quadrella,
Ovver veneno avessi sì possente,
O col guardare uccidessi la gente,
Come di basalisco si novella;
Troppo sarebbe a lei che mi flagella,
Che m' ha rubato il mio core e la mente:
Così come la guardo, di presente
Da me nasconde sua persona bella.

Ma io so ben, che fuor della mia luce
  Non spira altro che amor quando la miro,
  Per quel piacer, che nel cor si riduce.
Così volesse Iddio, per quel martíro,
  Che Amor per lei nello mio cor conduce,
  Facessi fare a lei pure un sospiro.

—

Sonetto.

Giovinetta gentil, poichè tu vede
  Ch' Amor mi t' ha già dato, ed io 'l consento,
  Ed ardendo per te mi struggo e stento,
  Non mi lasciar morir senza mercede.
Tu a me, caro signor, forse non crede,
  Com' è lei dura e grave il mio tormento,
  Chè nel tuo cor gentil non sarà spento
  Un pietoso soccorso alla mia fede.
E sarà tolto ogni pena che porto,
  Avendo buono e desiato effetto
  La speranza, ch' Amor da te mi chiedi.
Dunque, madonna, prima ch' io sia morto
  Per Dio soccorri, ch' altro non aspetto
  Per ritrovarmi a' tuoi gravosi piedi.

Nel codice 168 della pubblica biblioteca di Perugia il professor Giovan Battista Vermiglioli rinvenne col nome di Dante Alighieri questi due sonetti, e nel 1824 li produsse alla luce, dedicandoli alla contessa Anna di Serego Alighieri, nata da Schio di Vicenza. Ho detto più volte, che la semplice autorità de' codici, e particolarmente poi d' uno solo, non può dar quasi nessun peso a stabilire l' originalità e legittimità d'un breve componimento poetico, siccom' è un sonetto, o una canzone. Il quale per poter con una qualche ragione attribuire a Dante, è d' uopo non solo che senta del fare di lui, ma che racchiuda pure qualche pregio particolare. Ma i due sonetti presenti, oltre il non avere autorità di codici (perciocchè nè da me nè dal Witte sonosi mai potuti ritrovar altrove), sono così meschina cosa, ed il secondo è eziandio così contorto ed oscuro che si debbon dire affatto indegni di Dante.[1] Anche

il can. Moreni (*Vita Dantis a Jo. Mario Philelpho*, pag. 107, not. 1) dicendo che il Vermiglioli pubblicò questi due sonetti, domanda: *Ma son eglino realmente di Dante?* e nel Catalogo della biblioteca marucelliana, di fronte all'indicazione della miscellanea, in cui si contengono, vidi notato che *non sono di Dante.*

[1] » Nel 1824 il prof. Vermiglioli » pubblicò da un codice della pub» blica biblioteca di Perugia due » sonetti dei quali particolarmente » il secondo è oscuro e poco degno » di Dante. » (Witte, *opusc. citato.*)

Sonetto.

Alessandro lasciò la signoria
  Di tutto 'l mondo, Sanson la fortezza,
  Ed Assalon lasciò la gran bellezza
  A' vermin, che la mangian tuttavia;
Aristotil lasciò filosofia,
  E Carlo Magno la gran gentilezza,
  Ottaviano lasciò la gran ricchezza,
  E 'l re Artù la bella baronia.
E tutte queste cose aspettan morte:
  Però faccia ciascuno suo parecchio
  A sostener la sua gravosa sorte.
Non indugi il ben far quand' egli è vecchio;
  Faccilo in gioventute quando è forte,
  E serva a quel, ch'è d'ogni luce specchio.

Io non so come l'abate Luigi Rigoli, trovato nel codice riccardiano 931 il presente sonetto, potesse così tenerlo per opera di Dante, da presentarcelo qual dissotterrato gioiello nel *Saggio di rime antiche* (Firenze 1825), quando pel poco o niuno suo pregio avrebbe dovuto lasciarlo là, dove inosservato giaceva; od almeno avrebbe dovuto conoscere la necessità d'indagini ulteriori e più accurate. Le quali, se da lui si fossero fatte, avrebbonlo per primo indotto a sospettare della origine di tal sonetto, perciocchè ei poteva ritrovarlo sotto nome d'incerto autore in qualche codice laurenziano (siccome nel 32 del *Plut.*, XC); quindi avrebbongli fatto conoscere che esso a tutt'altri che a Dante Alighieri apparteneva, dappoich'egli potea vederne dal Crescimbeni (il quale nel vol. I,

pag. 11 a rozzo poeta l'ascrive) citato il quinto verso; e finalmente avrebbonlo guidato a rimirare coi proprii occhi tutto intero il sonetto non inedito e di Dante, ma già stampato e col nome di Butto Messo da Fiorenza, a cui molto probabilmente appartiene, nella raccolta de' *Poeti antichi* dell'Allacci, Napoli 1661, pag. 192. Ed in tal guisa adoperando, non si sarebbe il Rigoli unito al numero di quei trascurati editori, che hanno demeritato del grande Alighieri contaminandolo, come se le fossero sue proprie, delle altrui brutture.

—

Canzone.

Poscia ch'i'ho perduta ogni speranza
Di ritornare a voi, madonna mia,
Cosa non è, nè fia
Per conforto giammai del mio dolore.
Non spero più veder vostra sembianza,
Poichè fortuna m'ha chiusa la via,
Per la qual convenia
Ch'io ritornassi al vostro alto valore.
Ond'è rimaso sì dolente il core,
Ch'io mi consumo in sospiri ed in pianto,
E duolmi perchè tanto
Duro, che morte vita non m'ha spenta.
Deh che farò, che pur mi cresce amore,
E mancami speranza d'ogni canto?
Non veggio in qual ammanto
Mi chiuda, ch'ogni cosa mi tormenta,
Se non che chiamo morte che m'uccida,
Ed ogni spirto ad alta voce il grida.
Quella speranza che mi fe lontano
Dal vostro bel piacer ch'ognor più piace,
Mi s'è fatta fallace
Per crudel morte d'ogni ben nemica;
Ch'Amor, che tutto ha dato in vostra mano,
M'avea promesso consolarmi in pace.
Per consiglio verace
Fermò la mente misera e mendica

A farmi usar dilettosa fatica:
Per acquistare onor mi fe partire
Da voi pien di desire,
Per ritornar con pregio e in più grandezza.
Seguii 'l signor, che, s' egli è uom che dica
Che fosse mai nel mondo il miglior sire,
Lui stesso par mentire,
Chè non fu mai così savia prodezza,
Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto vie più che mai venisse a morte.

Questo signor creato di giustizia,
Eletto di virtù tra ogni gente,
Usò più altamente
Valor d'animo più ch' altro mai fosse.
Nol vinse mai superbia nè avarizia;
Anzi l' avversità 'l facea possente,
Chè magnanimamente
Ei contrastette a chiunque il percosse.
Dunque ragione e buon voler mi mosse
A seguitar signor cotanto caro;
E se color fallaro,
Che fecer contro lui a lor potere,
Io non dovea seguir lor false posse:
Vennimi a lui, fuggendo 'l suo contraro.
E perchè il dolce amaro
Morte abbia fatto, non è da pentere:
Chè 'l ben si dee pur far perch' egli è bene,
Nè può fallir chi fa ciò che conviene.

È gente che si tiene a onore e pregio
Il ben, che lor avvegna da natura;
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita.
Chè non adorna petto l' altrui fregio,
Ma quant' uomo ha d' onore in sua fattura,
Usando dirittura:
Questo si è suo, e l' opera è gradita.
Dunque qual gloria a nullo è stabilita

Per morte di signor cotanto accetto?
Nol vede alto intelletto,
Nè sana mente, nè chi 'l ver ragiona.
O alma santa, in alto ciel salita,
Pianger dovriati inimico e suggetto,
Se questo mondo retto
Fosse da gente virtuosa e buona;
Pianger la colpa sua chi t' ha fallito,
Pianger la vita ogni uom che t' ha seguito.
Piango la vita mia, però che morto
Se', mio signor, cui più che me amava,
E per cui i' sperava
Di ritornar ov' io saria contento.
Ed or senza speranza di conforto,
Più ch' altra cosa la vita mi grava.
O crudel morte e prava,
Come m' hai tolto 'l dolce intendimento
Di riveder lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute!
Questo m' hai tolto; ond' io tal pena sento,
Che non fu mai sì grave condoglienza;
Chè 'n mia lontana assenza
Giammai vivendo non spero salute:
Ch' ei pure è morto, ed io non son tornato,
Ond' io languendo vivo disperato.
Canzon, tu ten andrai dritto in Toscana
A quel piacer, che mai non fu 'l più fino;
E, fornito il cammino,
Pietosa conta il mio tormento fiero.
Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il marchese Franceschino;
E con dolce latino
Gli di' che ancora in lui alquanto spero:
E, come lontananza mi confonde,
Pregal ch' io sappia ciò che ti risponde.

Nel numero 69 del giornale fiorentino *L' Antologia,* settembre 1826, il professore Carlo Witte pubblicò corredata d'illustrazioni la canzone presente, la quale egli avea tratta dal codice CXCI della Marciana di Venezia. Nel pubblicarla ei non la diede già come inedita, perciocchè sapevala impressa nella veneta edizione del 1518, nell' aggiunta di rime posta dal Corbinelli appresso la *Bella Mano* del Conti, e nel *Giornale Arcadico*, vol. XXXVII, Roma 1822, quivi stampata per cura del cavaliere Tambroni; ma la diede siccome migliorata d'assai nella lezione, e siccome appartenente a Dante Alighieri.

Vuolsi dal Witte, che il Poeta esule dalla patria pianga in questa canzone la morte dell' imperatore Arrigo VII, e che diriga le sue parole a Firenze, rappresentata sotto figura d'amata donzella, a riveder la quale, ei dice con rammarico, non poter più pervenire, dappoichè Morte, coll' involare quel suo benigno signore, ha pure involato ogni sua più cara speranza. Noi però non conveniamo col Witte che la canzone debba appartenere a Dante Alighieri: 1º perchè per attribuirla a Dante non abbiamo alcun dato positivo; 2º perchè Dante non ha mai simboleggiato Firenze sotto figura di donna; 3º perchè in essa canzone non si dirigono le parole a femmina simbolica (cioè a dire a città), sì bene a femmina in carne e in ossa; 4º perchè le circostanze, alle quali in questa si fa allusione, non corrispondono punto a quelle della vita di Dante; 5º perchè i modi, le frasi, l'andamento (e questa è la ragion principale) non sono i proprii del cantor di Beatrice, e perchè in essa non riscontrasi quel nervo, quell'evidenza, quell' energia, che sempre fan che si distingua la musa dantesca.

I. Se la canzone sta col nome di Dante nell' edizion veneziana del 1518, che più volte ho detto non meritar fede nessuna, nella *Bella Mano* peraltro e nel *Giornale Arcadico* sta col nome di Sennuccio Del Bene o Benucci. A ciò debbesi aggiungere, che i Giunti nella loro edizione del 1527, e tutti i successivi editori del Canzoniere di Dante, non fecero ad essa luogo: che nel codice magliabechiano 1192, nel marciano 292, nel riccardiano 1100, nel vaticano 3213, nel ghigiano 580, nei laurenziani 46 del *Plut.* XL, e 37 del *Plut.* XC, ed in varii altri, riscontrasi non già col nome di Dante, ma con quello di Sennuccio; e che ne' molti codici, da me consultati, contenenti rime liriche dell' Alighieri, non mai l' ho ritrovata. Possiamo altresì rilevare, che il Corbinelli nel pubblicar colla *Bella Mano* del Conti altre rime di varii antichi poeti, si valse dell' autorità di due codici, l' uno del Sadoleto proveniente da Roma, l'altro di monsignor Bernardo Del

Bene nepote di Sennuccio, proveniente da Avignone, ove credesi (e questo si noti bene per ciò che diremo in appresso) aver Sennuccio terminato i suoi giorni; e che pure il Tambroni nel riprodurre alquanto più corretta la presente canzone, non dubitò punto che non fosse di quel poeta, a cui fu dal Corbinelli attribuita. Inoltre si trova che quelli in un esemplare della *Bella Mano*, da lui postillato, e trovato in Padova nella biblioteca di Santa Giustina, così dice: « È da » sapere che la canzone *Poscia ch' io ho perduta* ec. si vede » fra certe di Dante, a lui falsamente attribuite in un pic» colo libretto stampato a Venezia nel 1518. » Adunque nissun dato storico o bibliografico abbiamo per poterla a Dante attribuire, giacchè le autorità e d' una trascurata edizione, qual' è la veneta del 1518, e d' un codice del secolo XVI, cioè di data troppo moderna, qual è il CXCI della Marciana, sovra cui il Witte si fonda, non possono essere di peso nessuno.

II. Lo stesso Witte si sentì costretto a confessare,[1] che la personificazione d' una città, secondo la quale Firenze si nominerebbe *madonna,* è strana e fuor di costume. Ma non possiamo limitarci soltanto a questo; dobbiamo dire altresì che ella è cosa affatto improbabile, specialmente rispetto a un poeta quale si fu l' Alighieri. Io non so vedere nessuna ragione, per la quale Dante, scrittore sì libero e sì disdegnoso, potesse esser costretto a velare i suoi sensi sotto figura d'un'allegorìa così inusitata ed oscura, ascondendo nel vocabolo *madonna* la sua patria Firenze, e convertendo un nobile componimento poetico (siccom' è la canzone) in un freddo lavoro retorico. Anzi negli altri suoi scritti io trovo argomento di tutto il contrario; perciocchè io vedo che nelle *Rime liriche,* nel *Convito,* nelle *Egloghe,* nelle *Epistole,* nella *Commedia,* ed ovunque, Dante la ricordò sempre pel proprio suo nome; e se talvolta le diè i titoli di lonza, di volpicella, di vipera, ciò fu a modo d' epiteto, nè si troverà che l' abbia giammai con continuata allegorìa simboleggiata sotto il nome di donna o madonna. Onde per questo lato non regge in alcun modo la supposizione del Witte.

III. Che poi in questa canzone si parli non già di femmina allegorica, ma di donna vera e reale, lo palesano ad evidenza que' versi della stanza V,

> « O crudel morte e prava,
> Come m' hai tolto 'l dolce intendimento
> Di riveder lo più bel piacimento,
> Che mai formasse natural potenza
> In donna di valenza,
> La cui bellezza è piena di virtute; »

e gli altri del commiato,

> « Canzon, tu ten andrai dritto in Toscana
> A quel piacer, che mai non fu 'l più fino. »

Imperciocchè rispetto ai primi, non possiamo supporre il Poeta sì stravagante da voler simboleggiare una città materiale sotto l'immagine della più virtuosa e leggiadra creatura, cui potesse mai formare natural potenza, ch'è quanto dire accoppiamento sessuale; e rispetto ai secondi, il vocabolo *piacere*, com'altresì nel principio della stanza II,

> « Quella speranza che mi fe lontano
> Dal vostro bel piacèr.... »

non altro significa che la vaga e leggiadra forma del carnale oggetto che si ama. Onde anco per questa parte s'appalesa chiaramente l'insussistenza dell'allegorìa vedutavi dal novello editore.

IV. Si crede dal Witte (siccom'ho detto in principio) che in questa canzone il Poeta, cacciato dalla sua patria fino da più di due lustri, pianga la morte dell'imperatore Arrigo VII, e che deplori la sua sciagura di non poter ritornare in Firenze, essendo morto colui che dovea, armata mano, ricondurvelo. Ma nella canzone non è la più leggiera frase che possa autorizzare a dire, che il poeta parli d'un esilio sforzato: il poeta non accenna in essa che un'assenza volontaria; in essa non dice altro, se non che esser volontariamente partito da colei ch'egli ama; dice non avere abbandonato l'amata se non per ritornare con maggior pregio ed in maggiore grandezza. E siccome il poeta, per la morte del personaggio ch'ei s'era messo a seguire, videsi venir meno la speranza di ritornare presso l'amata donna nell'onorevole guisa ch'egli avrebbe voluto, così egli dice che la sventura gli ha precluso la via di ritornare a lei. Si voglia per un poco por mente ai principali passi, nei quali egli parla della dileguata speranza del suo ritorno, e della sua assenza, di cui sia qual vuolsi l'occasione, ed apparirà la ragionevolezza delle nostre riflessioni. Eccoli:

> « . . . . . fortuna m'ha chiusa la via,
> Per la qual convenia
> Ch'io ritornassi al vostro alto valore. »
>
> Stanza I.

> « Quella speranza che mi fe lontano
> Dal vostro bel piacer, ch'ognor più piace,
> Mi s'è fatta fallace
> Per crudel morte.......... »
>
> Stanza II.

« M' avea promesso (*Amore*) consolarmi in pace.
Per consiglio verace
Fermò la mente (*mia*) misera e mendica
A farmi usar dilettosa fatica:
Per acquistare onor mi fe partire
Da voi, pien di desire,
Per ritornar con pregio e in più grandezza. » Stanza II

Qui dunque senza alcun velame d'allegorìa dice il poeta, che l'avversa fortuna gli ha chiuso la via di poter ritornare alla nobile e virtuosa sua donna; dice che fu la speranza quella, che il fece allontanare da quel vago sembiante che a lui sempre più piace; dice che Amore aveagli promesso consolarlo appieno, fermando la sua povera mente, vale a dire, inducendolo ad usare una fatica, che avrebbe potuto arrecargli diletto; e che lo stesso Amore si fu quegli che il fece da lei partire colla fiducia la più grande di poter ritornare con maggior pregio ed in maggiore grandezza. E Dante sì ingiustamente cacciato in esilio, sì acremente perseguitato da' suoi concittadini, sì barbaramente dannato alla pena del fuoco, poteva egli mai parlare in un tuono sì freddo e dimesso? Quel disdegnoso animo, che nell' epistola ad Arrigo, nella canzone alla patria, nella prima cantica del sacro Poema ed ovunque cogli scritti e colle armi, avea tanto inveito e tempestato contro Firenze, poteva egli mai adoperare frasi sì pacate e sì dolci? Dante, costretto a girne ramingo dalla patria, poteva egli mai dire che fu la speranza quella, che lo fece da lei lontano? che fu Amore quegli, che l'indusse ad allontanarsi da Firenze? che fu la brama di grandezze e d' onori che gli fece lasciare la patria? No per certo; imperciocchè se Dante, morto Arrigo, rimesse alquanto della sua *fiera rancura,* non scese giammai a bassezza e a viltà (e la sua epistola all'amico fiorentino n' è una splendida prova) tanto che possa ritenersi per suo questo componimento: il quale non altro che una freddura verrebbe ad essere, quandochè in esso fosse veramente l'allegorìa voluta dal Witte.

Pertanto non essendovi alcun dato probabile per attribuire questa canzone all'Alighieri, cade di per sè stesso il supposto che si racchiuda in essa un' allegorìa di Firenze. Il poeta che la dettò, chiunque egli fossesi, sembra che amasse donna d'alto lignaggio, e che partisse dal suo loco natio per seguire un uomo di gran dignità, sperando acquistarne onori, ricchezze e nobiltade, e quindi ritornare più degno dell' amore di quella:

« Seguii 'l signor, che, s' egli è uom che dica
Che fosse mai nel mondo il miglior sire,
Lui stesso par mentire. » Stanza II.

« . . . . . ragione e buon voler mi mosse
A seguitar signor cotanto caro. »
Stanza III.

Ed ammesso per un momento, che in questi versi si parli d'Arrigo, siccome pur sembra accennarsi in essi il fatto, che il poeta fosse compagno del personaggio medesimo, come potremo riferirlo all'Alighieri, il quale, abbenchè si desse tutto al partito degl'imperiali, non seguì personalmente Arrigo nella sua italica peregrinazione, ma soltanto, nè più ch'una volta, s'andò ad inchinarlo? E volendo concedere tutto quello che il Witte pretende, e volendo pure ammettere che Dante seguitasse ognora Arrigo, e gli stesse mai sempre a fianco, come mai il poeta alla morte di quel principe, accaduta a Buonconvento sul confine della provincia sanese presso agli stati del papa, potea dire ch'ei trovavasi rispetto alla Toscana in paese settentrionale, quand'era tutto all'opposto?

« Canzon, tu ten andrai dritto in Toscana
A quel piacer, che mai non fu 'l più fino;
E, fornito il cammino,
Pietosa conta il mio tormento fiero.
Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il marchese Franceschino, ec. »

Se la canzone, per venir nel suol toscano, dovea prima attraversare la Lunigiana, è cosa evidentissima, che veniva di Francia o di Provenza, od almeno della Liguria. Ma Dante, seguìta la morte d'Arrigo, non si portò in quelle provincie; anzi è certo che andò per qualche anno aggirandosi in varii luoghi, particolarmente di Toscana e di Romagna, fino a che nel 1317 riparò alla corte dello Scaligero in Verona. Andiamo avanti. Concedendo pur questo, cioè che qui si parli d'Arrigo e di *madonna* Firenze, come mai l'Alighieri poteva dire d'aver lasciato questa sua amata per girne dietro a quel signore

« Largo, prudente, temperato e forte, »

quando Arrigo non scese in Italia, che nove anni appresso l'esilio di Dante? Come mai ciò che (secondo il Witte) avvenne dappoi, poteva esser cagione di ciò, che realmente era avvenuto davanti? Dunque gli effetti precedon le cause? Le parole del poeta non ammettono dubbia interpretazione:

« Quella speranza che mi fe lontano
Dal vostro bel piacer.... »

« Per acquistare onor mi fe partire
Da voi, pien di desire, ec. »

Ora Dante, essendo stato esiliato nel 1302, non poteva dire d'aver lasciato la patria per seguire Arrigo, il quale non fu eletto imperatore che nel 1308, nè si portò in Italia, che sul l'incominciare del 1311. Inoltre, siccome questo poeta (attenendoci all'autorità de' suoi biografi) vuolsi che, seguìta la morte d'Arrigo, s'aggirasse per varii luoghi del Casentino, di Romagna e d'altre provincie toscane, avrebb'egli potuto dolersi di trovarsi lontanissimo dalla sua patria, quasi fosse fuori del suolo italiano, mentre era invece, per così dire, in sulle porte di Firenze?

« Che 'n mia lontana assenza
Giammai vivendo non spero salute. »

Per qualunque lato si confrontino queste ed altre espressioni della canzone colle circostanze della vita di Dante, non potremo trovar via veruna di conciliarle insieme.

V. Dopochè il professore Witte ebbe prodotto col nome di Dante questa canzone, sursero alcuni a contrastarne l'autenticità, e fra questi Emanuele Repetti e il marchese Gian Giacomo Trivulzio. Chè se il primo fu d'opinione, che d'altri la non fosse che di Sennuccio Benucci[2] (e infatti Sennuccio seguì in Provenza Stefano Colonna, di cui era segretario); e se il secondo s'ingegnò di provare ch'esser dovesse di Cino;[3] ambedue peraltro si accordarono pienamente a negarla a Dante Alighieri, tanto più che allo stile ed al fare di lui non punto conformasi. Ma il Witte non s'acquetò alle costoro ragioni, e disse reputare l'opinion sua tanto men confutata, in quantochè avea discoperto, che pure un codice trivulziano a Dante l'attribuiva.[4] Ora però che noi siamo andati parte a parte rilevando l'improbabilità e l'insussistenza della sua congettura, speriamo che un uomo dotto siccome egli è, amantissimo delle cose degl'Italiani, benemerito delle lettere nostre e di Dante Alighieri,[5] non vorrà più ostinarsi ad attribuire a questo sommo Poeta una canzone, in cui non scorgesi nè l'energìa, nè la concisione dell'autore del gran Poema, nè il nobile stile de' suoi lirici carmi, nè quella elevatezza e quella gravità, che sono proprie del cantor di Beatrice, e che con più o meno di lucentezza traspaiono sempre in qualunque suo poetico componimento.

[1] Nell'opuscolo, del quale ho fatto parola più volte, e del quale riporterò un brano alquanto più sotto.

[2] Vedi *L'Antologia* di Firenze, numero LXXIV, Febbraio 1827.

[3] In un opuscolo di poche pagine

stampato a Milano nel 1827, il marchese Trivulzio prende a provare che la canzone *Poscia ch' io ho perduta* ec. è di Cino da Pistoia. Essendosi dal Witte opinato che le circostanze della vita di Sennuccio non troppo bene si adattassero alla canzone in discorso, il Trivulzio (non potendo assentire all' opinione del dotto prussiano, il quale volea farne autore l' Alighieri) credè trovare una maggiore analogia colle circostanze della vita di Cino. « Le ragioni (egli dice), che ci spingono » ad assegnarla al poeta pistoiese, » sono due: la prima, che lo stile » ne sembra tenere più della gentilezza di costui, che della gravità » del suo amico Dante; l' altra, la » quale naturalmente si lega colla » prima, che se le circostanze toccate nella canzone non convengono pienamente a Sennuccio, » convengono però benissimo a Cino, a quel modo istesso che potrebbero convenire all' Alighieri, » siccome sarà chiarissimo a chiunque abbia cognizione della vita » e delle opinioni di questi due » poeti. Perciocchè Cino, come Dante, era esule dalla patria per le » fazioni de' Bianchi e de' Neri, ed » era com' esso di parte Bianca, » cioè ghibellino, e gran fautore dell' autorità dell' impero, il che dimostrano le sue scritture legali: » com' esso avea relazione co' marchesi Malaspina, essendo anzi stato innamorato d' una donna di » quella casa; com' esso finalmente » avea riposta la speranza del ritornare alla patria nell' imperatore Arrigo VII, di cui pianse amaramente la morte anche con altri » componimenti, che leggonsi fra le » sue poesie. Ma di più, Cino aveva » lasciata nella sua città natia un'amica cui si struggea di rivedere » (cosa che non sappiamo di Dante), ed a cui volavano frequentemente i suoi pensieri: chè non » fu sola Selvaggia, per la quale » abbia sospirato il volubile Sigibuldi. Quell' amica sarà dunque » la madonna della canzone, cui ci » sarà sempre duro l' intendere per » una città la città di Firenze, come » suppone il signor Witte. Rimarrebbe la difficoltà della tornata, » ove dice alla canzone d' andar » dritto in Toscana, ma di trovare » il marchese Franceschino (Malaspina) prima di passar Lunigiana; » per il che dovrebbe supporsi che » al tempo della morte d' Arrigo, » Cino si trovasse in paese settentrionale per rispetto alla Toscana. Ma quella incertezza sul luogo » ove Dante soggiornasse precisamente in questa stagione, colla » quale il sig. Witte risolve quanto » a sè la questione, combatte pure » in nostro favore per riguardo a » Cino, il quale verso il tempo della » morte d' Arrigo viaggiò in Francia, e peregrinò in varie parti » d' Italia, senza che da' suoi biografi venga assegnata l' epoca » precisa della sua dimora ne' diversi paesi. »

In tal guisa accennato che il soggetto e le circostanze della canzone convengono al poeta pistoiese più che a qualunque altro, il Trivulzio va riportando tutto il componimento, ponendovi sotto, a maniera di note, alcuni passi delle rime di Cino, i quali per analogia d'allusioni, di pensieri e d'espressioni rendono vie più probabile l' opinion sua, cioè che questa canzone a lui appartenga. La quale opinione potrebbe acquistare un grado maggiore di verosimiglianza, ove si rifletta che la canzone accenna (come già dicemmo) un esilio più volontario che sforzato, e tale appunto sappiamo che fu quello di Cino, perciocchè questi si allontanò dalla patria per non incontrare le persecuzioni della parte Nera, quando la Bianca, cui egli seguiva, rimase la più debole, e quindi la soccombente. Se non che, per varie ragioni, ch' io non credo dover esporre, perchè siffatto argomento non m' appartiene, io ritengo che

la canzone non sia neppure di Cino, ma appartenga al poeta a cui fu dal Corbinelli attribuita, vale a dire a Sennuccio Del Bene.

[4] Ecco come il Witte in quell'articolo, da me citato più volte, prese a rispondere alle obiezioni che furono fatte contro la sua congettura: « Nell' *Antologia*, settembre 1826, » io cercai di rendere al suo vero » autore la canzone *Poscia ch' i' ho* » *perduta* ec., che il Corbinelli sul- » l' autorità di più MSS., disse es- » sere di Sennuccio del Bene, ma » che l' edizione del 1518 e il co- » dice marciano 191 portano come » opere di Dante. Le mie osserva- » zioni sopra questo soggetto hanno » trovata molta opposizione; e men- » tre G. P. nell' *Antologia* (novem- » bre 1826) ed E. Repetti, ivi (feb- » braio 1827), si dichiarano per Sen- » nuccio, un piccolo opuscolo stam- » pato a Milano nel 1827 porta che » Cino ne sia il vero autore. Ma » reputo l' opinion mia tanto meno » confutata, quanto ancora è dalla » mia parte l' autorità d' un piccolo » codice in 12° di poesie antiche » nella Trivulziana, e l' opinione » degli editori della collezione di » Zano, Venezia 1731. Che la con- » cordanza poi del codice marciano » e della edizione del 1518 non ri- » sulti (come vuole il Repetti) dal- » l' esser questa copiata da quello, » lo dimostrano le differenze della » lezione e del contesto. Io mostrai » che le particolarità menzionate » nella canzone non possono con- » cordare con quello che sappiamo » della vita di Sennuccio, mentre » concordano colla biografia e colle » opinioni di Dante: cosa che i miei » avversarii non hanno punto con- » futata. Che la canzone tratti ve- » ramente della morte d' Enrico VII » e del desiderio di Dante di poter » ritornare in patria (com' io pre- » tesi) è dimostrato da un' intito- » lazione prodotta dallo stesso Re- » petti, e che trovasi in altro MS. » La laude, che, secondo la mia di- » chiarazione, si dà a Firenze nella » canzone, non è una ragion per » negarla a Dante, come vuole il » Repetti; perchè, benchè Dante sia » molto duro nelle sue espressioni » contro la patria nel Poema e in » altri scritti, parla di essa per al- » tro con dolcezza dopo la morte » d' Enrico, come lo dimostrò bene » il Foscolo. Non voglio negare che » la dizione non sia così vigorosa, » ed in particolare così concisa, » come lo è ordinariamente quella » di Dante; e che la personifica- » zione d' una città, secondo la qua- » le (come spiegai) Firenze si no- » mini madonna (benchè non senza » esempio), sia dura e fuor di co- » stume. L' autore, da me molto » venerato, dell' opuscolo milanese, » adduce queste ragioni, ed aggiun- » ge tanti luoghi paralleli delle poe- » sie di Cino, che ascriverei anch' io » la canzone a questo, se fossi a ciò » autorizzato dai codici. Tanto quan- » to questi non si troveranno, conti- » nuerò a credere, che anche Dante » scrivesse talvolta inegualmente. »

[5] Questo dotto alemanno, che dei suoi lavori danteschi mi è stato sempre cortese, e la cui amicizia mi tengo ad onore, ha co' suoi scritti e colle sue accurate traduzioni e illustrazioni di varie fra le opere di Dante, reso caro e pregiato ai letterati tedeschi il nome di questo grande Italiano.

SONETTO.

Tornato è 'l Sol, che la mia mente alberga,
E lo specchio degli occhi, ond'era ascoso,

Tornato è 'l sacro tempio e 'l prezïoso
Sepolcro, che 'l mio core e l'alma terga.
Ormai dal petto ogni vil nube sperga
Il ciel, che m'ha ridotto il dolce sposo:
Sorgete, Muse; sorga il glorïoso
Fonte, per cui tant'opra s'orna e verga.
Ecco le stelle lagrimose e stanche,
Venuto a ritornare il caro segno,
Or fatte illustri; ecco la bella luce.
O clemenza di Dio, potria morte anche
Scurare il Sol? No, signor mio benegno;
Questo è quello che impera; egli è mio duce.

—

SONETTO.

Prezïosa virtù, cui forte vibra
Caso fortuna, e non già per tua colpa;
Ma poco val, che dentro a cotal polpa
Non ha poter, quanto han le piante libra.
Forse, che prova avversità tua fibra
Quant'ella ha possa, e più quanto più colpa.
Miseria prova i forti, e poi gli scolpa,
Come fa foco l'oro, e poi 'l delibra.
Marce sempre virtù senza avversaro;
Chè allora appar quanto virisca e lustra,
E quanta pazïenza il petto made.
Rassumi, signor mio benigno e caro,
Scettro con pazïenza, ed altro frustra;
Chè animosa virtù sempre alto cade.

Quando nell'*Antologia* (num. LXIX, settembre 1826) il professore Carlo Witte stampò col nome di Dante la canzone qui sopra riportata *Poscia ch' i' ho perduta,* produsse in luce, pur col nome di esso, questi due sonetti fin allora inediti, dei quali peraltro non accennò la provenienza. Ma troppo grande distanza è da questi miserissimi sonetti alla poesia del divino Poeta, sì che il lettore non s'avveggia tosto della loro illegittimità, o non dia al Witte l'addebito d'essere stato troppo

corrivo. E tanto più maggiormente, quanto che nè egli indicò i codici nell'autorità de'quali fidava, nè discorse le ragioni, per le quali credeva che i due sonetti potessero appartenere all'Alighieri. Forse il Witte, che nel 182› era assai giovane, s'avvide poi del suo sbaglio, derivato da immaturo giudizio; e però nell'opuscolo, in cui prese a indicare le rime che sotto nóme di Dante erano state dal Muratori in poi prodotte alla luce, non fece punto parola di questi due sonetti: la qual cosa non avrebb'egli omesso di fare, quando non si fosse a quel tempo ricreduto della sua primiera opinione.

—

SONETTO.

Volgete gli occhi a veder chi mi tira,
  Perch'io non posso più viver con vui,
  Ed onoratel, chè questi è colui,
  Che per le gentil donne altrui martíra.
La sua virtute, ch'ancide senz'ira,
  Pregatel che mi lasci venir pui:
  Ed io vi dico che li modi sui
  Cotanto intende quanto l'uom sospira.
Ch'ella m'è giunta fera nella mente,
  E pingemi una donna sì gentile,
  Che tutto mio valore a'piè le corre:
E fammi udire una voce sottile,
  Che dice: Dunque vuo' tu per niente
  Agli occhi miei sì bella donna tôrre?

Questo sonetto fu tolto dal codice vaticano 3214, e stampato nel *Giornale Arcadico,* fasc. di luglio 1822. Fu anco ristampato dal Bettoni, Milano 182›, in un piccol volumetto contenente alcuni de'principali nostri lirici antichi, e faciente parte della *Biblioteca universale di scelta letteratura.* Altri quattro sonetti attribuisce a Dante quel codice, che pur furono giudicati indegni di lui, e perciò lasciati là dove giacevano. Or dunque perchè se ne trasse fuori il presente, il quale (checchè altri ne pensi) pare a me contorto e scipito, e privo anco di sintassi e di senso? E io non avendolo mai ritrovato ne'codici fiorentini, non saprei nemmeno a chi ascriverlo: ond'è che lo ripongo fra i componimenti d'autori incerti.

—

Canzone.

Folli pensieri e vanità di core
Hanno sommossa la mia folle mente
A ragionar sovente
Di quel ch'io taccio, e per vergogna celo.
Or io vo' dire d'un verace amore,
Di quello specchio candido lucente,
Nel qual guarda e pon mente
Ogni beato spirito del cielo;
Sotto il cui santo velo
Ogni anima bennata, che vi mira,
Sente ch'Amor la gira
Al loco della sua salvazïone.
Ed io lasciando quella opinïone
Del vano amor del mondo,
A reverenza del nome giocondo
Della beata vergine Maria
Credo parlar; ma questo dirò pria.
Dico che nanzi che Gesù creasse
Cosa, che sia nel cielo, o qui, creata
Fu la Vergin beata,
La qual fu degna d'esser madre sola;
Fu provveduto che per lui si amasse,
E sopra ogni altra fosse venerata;
Madre di Dio clamata;
Rimedio alla superbia ed alla gola.
Chè colui, che anco invola
Ai giusti, quando poi volle regnare
Nel ciel, quivi vuotare
Fece le sedie a molti ora non degni,
Del qual per lo prim'uomo fummo indegni
Per lo suo fallimento,
Onde eravam dannati a perdimento:
Ma l'uno e l'altro difetto si tolse,
Perchè Madre e Figliuol l'un l'altro volse.

Dunque diletto, merito e speranza
Deve muovere ogni uomo ad amar quella,
Cui adora ogni stella
. . . . ina
. . . . anza
. . . . ella
. . . . ella
Ed ogni luce ch' è creata, inchina.
O anima tapina,
Che ti diletti in creatura umana,
Ogni speranza è vana;
Che con proponimento di peccare
La tua viltà ti fa così trovare:
Come colui che mira
Sovente la pintura onde sospira;
E come quel che fabbrica, non crede,
Sovente quel coltel che poi l' occede.
Fu mai amor, che deggia dilettare
Più dell' amor di quella donna, c' have
Di quel loco la chiave
Dove si trova ciò che l' uomo affetta?
Iddio elesse in lei incarnare,
Quando per l' angiol le fe dicer Ave.
Oh quanto fu soave
Quella salute, della qual s' aspetta
Chiunque si diletta
Nel degno amor di quella donna vira,
La qual con Dio ne gira,
E qua giù sempre in core degno splende.
Or dunque chi è colui che ne difende
D' amar quella pietosa,
La qual Dio padre elesse per isposa,
Nel cielo lume e specchio e diletto
D' ogni beato, ch' è lassù perfetto?
Chi si diletta di mirar lo specchio
Il quale ogni alma, ch' è beata, adora,
All' amor s' innamora,

Che la sua fine disiar gli face.
Come l'infermo ed aggravato vecchio,
Povero, nudo, lacrima e dolora,
Desiderando l'ora
Che gli dea vita con riposo e pace;
Così l'amor verace
Della beata d'ogni grazia piena
Ogni cosa terrena
Noiosa, vile e desprata ci mostra,
E vive ov'ella è la salute nostra.
E chi altro amor chiede
. . . . ede,
La quale in sogno od in vetro gli appare:
Or pensi ognun che se ne può pigliare.
Ben pensi ognun, che questo amor conduce
Al vero fine ed al beato segno;
Parlo e dico del regno,
Dove non cape cosa non perfetta,
Dove si vede quell'immensa luce
Del benedetto suo figliuol benegno,
Ch' ogni spirito degno
Del vero amor della sua Madre, aspetta:
A cui piace e diletta
Che l'uom conosca ch'ei fu Dio ed uomo;
Che in terra venne, e como
Elesse il ventre benedetto e santo
Per loco degno e convenevol manto
Della parola, ch'ello
Fece portare all'angiol Gabriello
Allor che disse: Ave Maria, Dio è tico;
E fece sè perfetto nostro amico.
Chi questa degna vergine beata,
Eletta fra le vergini ed i santi,
Ama, conosce quanti
Meriti aspetti chi cotal donna ama,
Ella è pietosa, umil, benigna e grata,
Consolazion de' suoi diletti amanti,

I quai tutti d' avanti,
Nel Paradiso, al suo figliuol li chiama.
O reprobata brama,
Che i cuori acciechi e l'anime divori,
I quai prendi e innamori
Con la vana esca del fallace mondo,
Nel doloroso tuo regno profondo
Si pruova ciò ch'è male.
E come fa l' uccel, che batte l'ale
Su per le pane, ognun teco s' offende,
Come colui che piombo nel mar prende.
Ella è la stella, nella qual chi mira
Convien che giunga al porto di salute;
Ell' è d' ogni virtute
Eletto vaso, ell' è madre di Dio:
Ella comprese quel che tutto gira:
Ell' è la donna di cui dir si pute
Che in lei furon compute
Tutte bellezze ed ogni buon disio.
Or apriti, o cuor mio,
E ricevi l'amor ch'è vero acquisto;
Prendi esempio da Cristo,
Ed ama quella donna solamente,
La quale amò Dio padre onnipotente:
Lo cui amor non face
Languire alcun, ma con verace pace
Ogni disio di chi la serve sazia;
Chè Dio ne fece sacristia di grazia.
Ella è la scala onde nel ciel si sale,
Ella è la nave che lassù ci porta;
Luce, via, ponte e scorta
Sul doloroso passo della morte:
Ell' è la medicina che più vale
. . . . orta;
Chè dove si sconforta
Ali ritrovan le speranze corte:
Ell' è la rôcca forte

Dove non fu giammai alcun offeso:
Ella ci mostra isteso
Lo gonfalon, che noi dovem seguire,
Per viver sempre e non poter morire;
Isteso in su la croce:
Lo qual chi segue aspetti quella voce,
Venite beneditti nel mio regno,
Gli altri sien tuoi, Lucifero malegno.

Vergine santa, beata corona,
Amor verace, compiuto diletto,
Della quale i' ho detto,
Volgete gli occhi vostri inverso mene.
Voi siete quella, per cui ci perdona
L' Agnello immaculato benedetto;
Nel cui dolce cospetto
Sedete sola, e così si conviene.
Ed io con ogni spene
Vi chero grazia e mi vi raccomando;
Pregandovi che, quando
L' anima converrà che 'l corpo lassi,
A securtà di voi secura passi
Da questa alla beata
Vita, in la quale voi siete adorata
Dai santi, dalle sante e da coloro,
I quai son degni di sì gran tesoro.

Canzon mia, raccomanda
L' anima mia a quella donna santa
Per cui nel ciel si canta,
E si rallegran gli angioli beati
E i santi: alla qual sien raccomandati
Color, che ti diranno
O che ti leggeranno:
Che mi conduca elli la preghin forte
A vera penitenza e buona morte.

Questa canzone, nella quale si prendono a dire le lodi di Maria vergine, fu tratta da un codice della real biblioteca di Parigi, e pubblicata con illustrazioni in Padova, coi tipi

della Minerva, 1839, dai sig. C. G., Dott. F. A. e Dott. T. P., che di loro congettura supplirono alcune poche parole (ch' essi notarono), le quali per la vetustà del codice non più si leggevano. Nella loro prefazione discorsero gli editori le ragioni per le quali tenevano questa canzone esser di Dante, nè mancarono di portar le altre, che militano per l' opposta sentenza, le quali (per dir vero) sono d'un peso molto maggiore. Le prime riduconsi all' antichità del codice, in cui la canzone è contenuta, antichità che risale al secolo XIV; all' asserzione dell' amanuense che dice: *Questa è l' oracion che fa Dante alla Morte;* e al riscontrarvisi a quando a quando alti e peregrini concetti (così dicon essi) e immagini bellissime attinte a' sacri libri. Le seconde sono, che la dizione è talvolta rozza e plebea, e deturpata da licenze e idiotismi; lo stile è ineguale e bene spesso negligente più, che a grave scrittura non converrebbesi. Hannovi inoltre certe forme e certe ridondanze d' aggiunti, contrarie alla concisa e sobria maniera dell' Alighieri; ripetizioni di voci e di concetti non consone alla mirabile economia di quel sommo Poeta; havvi una certa confusione di pensieri, un disordine di costrutti, singolarmente nelle stanze seconda e quinta, da non potersi ascrivere a quel sovrano intelletto, che fu sì gran filosofo e amico dell' ordine; e finalmente un verseggiare qua e là trascurato, e maniere di dire, proprie più della prosa che dell' alta poesia. I quali difetti se indussero gli editori padovani a supporre che questa canzone fosse da Dante dettata in fretta, ed anco guasta alquanto da' copiatori, indurranno altri (siccome inducono me in particolare) a rigettarla affatto, sostenendo che il componimento non è di Dante Alighieri.

Infatti, dando anco poca importanza alle licenze di lingua che vi si trovano (alcune delle quali peraltro sono assai gravi), come *occede* per *uccide* (III, 17), *donna vira* per *donna vera* o *virile*, figurat. *forte* (IV, 10), *cosa desprata* per *cosa dispregiata* o *dispregievole*, dalla voce lat. *spreta* (V, 12), *tico* per *teco* (VI, 1Ↄ), *si pute* per *si puote* ec.; non può affatto ammettersi che un componimento, in cui la Vergine è detta *la nave che ci porta lassù* in cielo; *rimedio alla superbia ed alla gola; quella donna vira, la quale con Dio ne gira; che Iddio ne fece sacristia di grazia* ec.; un componimento, in cui si trovano queste ed altre insipide similitudini:

« E come quel che fabbrica, e non crede,
Sovente quel coltel che poi l' occede; »

« . . . . . . ognun teco s' offende,
Come colui che piombo nel mar prende. »

possa essere stato scritto da Dante Alighieri, da quel Poeta che nel XXXIII del Paradiso disse in lode della Madre di Dio que' magnifici versi,

« Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio, ec. »

Nè questi soli sono i difetti, che nella canzon si riscontrano, poichè vi ha ripetizione eccessiva non solamente di vocaboli, come la voce *amore* che vi è ripetuta quindici volte, la voce *degno*, o *degna* che vi è ripetuta sette; ma vi ha eziandio per dodici volte ripetuto il modo *Ella* è questo, *Ella è* quest'altro; e vi ha ripetizione frequente delle stesse immagini, come *specchio candido e lucente; lume specchio e diletto d'ogni beato; specchio il quale adora ogni alma ch'è beata* ec. Che se per queste considerazioni si fa palese povertà d'artifizio in chi la dettò, rispetto al fraseggiare, e rispetto all'ordinare e presentare al lettore le idee, povertà d' artifizio si manifesta altresì nella concatenazion delle rime, perciocchè queste non ribattono quasi sempre che a due a due. Dal qual difetto pure si argomenta, l' autore della canzone non esser Dante Alighieri, perciocchè, oltre varii altri pregii particolari, voleva egli (*Volgare Eloquio*, lib. II, cap. 13) che le stanze d' una canzone avessero un bel collegamento di rime.

Ora, una poesia sì languida e rozza, com' è questa della canzone presente, la quale (se dee dirsi il vero) non è che una prosa poveramente e malamente rimata, e la quale ha pur l' altro difetto della prolissità, perchè consta di undici stanze, su qual fondamento fu dagli editori padovani attribuita all'Alighieri? Su quello d' un codice della real biblioteca di Parigi, e sulla testimonianza dell' amanuense che dice: *Questa è l' oracion che fa Dante alla Morte.* Ma l' autorità d' un solo codice (siccome abbiamo detto e dimostrato più volte) quanto vale? E quella d' un ignorante copista, che d' una canzone in lode della beata Vergine ne fa un' orazione alla Morte, che cosa varrà?

—

Ballata.

Io son chiamata nuova ballatella,
Che vegno a voi cantando,
Per contarvi novella
D' un vostro servo, che si muore amando.

Io posso dir parole
  Così vere di lui,
  Come colei che vien dalla sua mente.
  Madonna, egli si duole,
  E muor chiamando vui
  Ne' sospiri del cor celatamente.
  Quando il lasciai, piangea sì fortemente,
  Che forse egli è già morto,
  Se alcun buono conforto
  Non gli ha donato Amor, di voi parlando.
Amor con lui parlava
  Del vostro grande orgoglio,
  Che voi d'ogni valor rende compita:
  E di ciò si laudava
  Tanto, che 'l suo cordoglio
  Fors' è alleggiato sì, che ancora ha vita.
  Ma egli ha dentro al cor sì gran ferita,
  Che non ne può scampare,
  Se nol volete aitare
  Voi, che 'l feriste e non sapete quando.
Il giorno che da pria
  Gli donaste il saluto,
  Che dar sapete a chi vi face onore,
  Andando voi per via,
  Come d' un dardo acuto
  Subitamente gli passaste il core:
  Allora il prese la virtù d'Amore,
  Che ne' vostri occhi raggia:
  Poi gli siete selvaggia
  Fatta sì, che mercè non vi addimando.
Non vi chero mercede,
  Madonna, per paura
  Ch' i' aggio, che di ciò non vi adiriate:
  Ma questo dico in fede,
  Sapendo che in figura
  Angel del ciel diritto assimigliate.
  . . . . ate

. . . . ante:
Più non vi dico avante,
Se non che l'alma sua vi raccomando.

Fra le illustrazioni che il dottor Alessandro Torri appose alla sua edizione della *Vita Nuova*, Livorno 1843, inserì la presente ballata, che col nome di Dante Alighieri vide per lui primamente la luce, e che fu da lui tratta da un testo a penna, scritto per mano del dotto stampator fiorentino Francesco Moücke e che fu poi acquistato dal conte Alessandro Mortara.

Quando nel 1835 io pubblicai la prima edizione del Canzoniere di Dante, questa ballata era da me pienamente conosciuta, poichè fino dal dicembre 1833 il sig. Giuseppe Molini, allora bibliotecario della Palatina, trattala da un codice cartaceo del secolo XV, me ne avea dato copia. Ma le ragioni che allora mi ritennero dal metterla in luce, m'inducono anch'oggi a negarla all'Alighieri, perciocchè (quantunque sia ben dettata e ben condotta) pure sente affatto della maniera di Cino e non di quella di Dante. Ed io ritengo che sia di Cino non solo per la conformità dello stile e delle espressioni, ma eziandio perchè il poeta ha in questo componimento (com'era uso di fare assai di frequente) posto il nome della sua innamorata, cioè di Selvaggia, dicendo:

« Allora il prese la virtù d'Amore,
Che ne' vostri occhi raggia:
Poi gli siete selvaggia ec. »

—

Cantica.

Ave,[1] templo di Dio sacrato e santo,
Vergine altera, immacolata e pura,
Camera degna del Spirito santo.
Maria nostra speranza alta e secura,
Chi pone e fida sè nelle tue braccia,
D'alcun periglio mai non ha paura.
Grazia per noi addimandar ti piaccia
Al tuo dolce figliuol, Vergin beata,
Che vogli a noi la sua benigna faccia.

Plena, feconda madre, alta, obumbrata,
  Nata pudica, al mondo senza pare,
  Dal sommo eterno Dio santificata.
Dominus in te volle sè incarnare,
  Siccome 'n gloriöso loco e netto,
  Discese nel tuo ventre ad abitare.
Tecum rimase il frutto benedetto
  Suggetto sempre, pur se ben discerno,
  Infin che fu d'età, d'uomo perfetto.
Benedicta tu sei in sempiterno,
  E benedici chi ti benedice,
  Noi liberando dal penoso Inferno.
Tu sei madre del ciel tanto felice,
  Che nulla lode umana al mondo regna,
  Che basti te laudare, alta fenice.
In mulieribus non fu donna degna,
  Nè come te giammai sarà, o Maria,
  Cotanto graziösa e si benegna.
Et ecco il popol tuo, che tuttavia
  Corre pietoso con umile voce;
  Deh! non guardare alla sua gran follia.
Benedictus colui, che 'n su la croce
  Ci dette il lume della sua lucerna,
  Per liberarci dal demon feroce.
Fructus soave in la gloria superna,
  Che per noi peccatori fu immolato
  Sol per camparci dalla morte eterna.
Ventris pudico, tempio immacolato,
  Ricettacol di Dio, sacristia santa,
  E del summo tesor degno e beato.
Tui parto sacro santa Chiesa canta,
  Della qual sei la chiara e lustra porta;
  D'aprirla senza te null'uom si vanta.
Jesus sempre contra al nemico esorta
  Per noi, o madre, e che non sia confusa
  L'anima nostra, e dal demonio scôrta.

Sancta che fusti di tal grazia infusa,
Meritasti portar si ricco pegno,
Che di morte eternal sempre ci scusa.
Maria, per te si viene al santo regno:
Tu sei la nostra stella e nostra guida,
Che solo ne conduci al dritto segno.
Mater, misericordia ciascun grida,
Che ci scampasti da quel gran periglio,
Che infin di là da te s' udîr le strida.
Dei ancilla, figlia del tuo figlio,
Deh! non guardare al nostro grand' errore,
Regina eccelsa del sommo consiglio.
Ora quel clementissimo pastore,
E che conceda ad esto pover gregge
Della sua verità lume e splendore.
Pro noi pur prega tu chi 'l mondo regge,
Nostra avvocata nanti all' alto sire,
Che ponga fine a nostra infirma legge.
Nobis soccorri, non ti vincan l' ire,
Acciò che 'l nostro error non togli e priva
Della tua grazia ogni nostro desire.
Peccatoribus pace, o vera, o diva
E chiara lampa, che sola del mondo
Meritasti portar palma giuliva.
Amen, libera noi dal mortal pondo,
E fa contra al nemico abbiam vittoria,
Che non ci meni dell' abisso al fondo,
E teco noi vegnamo in la tua gloria.[2]

Il presente componimento poetico, tratto da un MS. della fine del secolo XIV, o del principio del XV, fu pubblicato dal dottor Anicio Bonucci col titolo *Ave Maria inedita di Dante Alighieri*, Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1853. L' erudito sig. Agostino Gallo (*Giornale officiale di Sicilia*, 12 luglio 1853), il chiarissimo signor Luigi Muzzi, e l' egregio mio amico professore Vincenzio Nannucci (ivi, 28 settembre 1853, ed altresì il valente bibliografo Colomb de Batines (*Monitore Toscano*, 19 gennaio 1854), furono d' avviso, che

questo componimento, il quale non trovasi in nessuno de'molti codici delle biblioteche di Firenze e di Roma, non sia affatto di Dante Alighieri. Pienamente dello stesso avviso son io: onde senza farvi sopra alcuna disquisizione, riferirò qui appresso le parole del Nannucci, che saranno all' uopo più che bastanti.

« Ho letto con mia somma sodifazione (scrive il Nannucci » al Gallo, nel dì 19 agosto 1853) l' articolo, che vi siete com- » piaciuto inviarmi, e che avete pubblicato nel *Giornale of- » ficiale di Sicilia*, intorno all' *Ave Maria* consegnata alla » luce dal dottor Bonucci sotto il nome di Dante. E siccome » desiderate ch'io vi dica apertamente se abbiate bene o no » giudicato di quella scrittura, e di che avviso io mi sia su » questo particolare, così vi rispondo con tutta schiettezza es- » sere secondo me giustissime, incontrastabili e fondate sulla » sana critica le ragioni, che avete arrecate a provare che » l'*Ave Maria* suddetta non può appartenere in nessun conto » al nostro maggior Poeta; e tale fu il mio giudizio, senza » che mi sorgesse nella mente alcun dubbio, fin dal primo » momento ch' io l'ebbi sott' occhio. E se la brevità d' una » lettera, e più d' ogni altro la mia travagliata salute, non » m'impedissero d' estendermi su quest' argomento, potrei ag- » giungere altre prove a quelle, che avete addotte a confer- » mare vie maggiormente la vostra sentenza. Pur tuttavia vo- » lendo dirvene alcuna cosa, mi restringerò a due sole osser- » vazioni.

» La prima, che dicendo il suddetto componimento esser » lavoro di Dante perchè sotto il suo nome si contien nel co- » dice del dottor Bonucci, è lo stesso che non dir nulla, ed » accusa anzi mancanza di critica, non essendo ascoso a chi » si è fatto a svolgere i codici quale e quanto fosse l'arbitrio » e più sovente l'ignoranza, ed anche la mala fede de' copisti » nell'attribuire secondo le loro mire a certi autori alcune » scritture, che loro non spettavano affatto. Ve ne darò un » esempio. Nel cod. riccard. 2760 si ha *Una lauda divota di » Nostra Donna fatta per messer Giovanni Boccaccio*; e » quella lauda non è niente meno che la canzone del Petrarca » che incomincia *Vergine bella che di Sol vestita*. Parimente » nel cod. 1705 *I dieci Comandamenti di Dio, i sette Pec- » cati mortali, il Pater nostro e l' Ave Maria*, che quivi si » dicono fatti in volgare ed in rima per lo maestro Antonio » da Ferrara, son quelli che si contengono nel *Credo* di » Dante. Così il Poema della passione di Gesù Cristo, che il » Mehus e il Perticari han creduto del Boccaccio per esser » riportato col suo nome in due codici, l' uno laurenziano e » l' altro riccardiano, in uno parimente riccardiano, e in un

» altro assai antico della biblioteca di Siena, è detto appar
» tenere a Niccolò di Mino di Cicerchia da Siena, ed è in
» quest' ultimo indicato perfino l' anno in cui fu scritto, cioè
» nel 1364. E che il suddetto poema sia lavoro, non del Boc-
» caccio, ma sì d' un poeta da Siena, non si sarebbe posto in
» dubbio, quando si fosse gettato l' occhio su tante voci e de-
» sinenze, proprie del dialetto senese, che vi si leggono, e
» delle quali non vi ha neppure un vestigio in tutte le opere
» sì in verso che in prosa del Certaldese. Finalmente nella
» *Raccolta di rime e prose del buon secolo della lingua*, pub-
» blicata dal can. Telesforo Bini, Lucca 1852, si legge una
» *Lauda a un frate novello*, assegnata dal codice Venturi al
» beato Jacopone, ed è la serventese del Cavalca che comincia
» *Poichè se' fatto frate, o caro amico*, dataci nella raccolta
» suddetta per inedita, ma che si legge stampata dietro le
» trenta stoltizie del Cavalca, e poi riprodotta nella *Raccolta*
» *di rime antiche toscane*, Palermo 1817. E anche un sonetto
» che principia *Fior di virtù si è gentil coraggio*, che quivi è
» attribuito a Dante, è di Folgore da San Gemignano, come
» si può vedere nella raccolta dell' Allacci, e ne' *Poeti del*
» *primo secolo*, Firenze 1816. Altri infiniti esempii avrei da
» recarvi in mezzo per dimostrare come si voglia andare a
» rilento nel credere di questo o di quell' autore un dato com-
» ponimento, perchè col suo nome è riportato in qualche co-
» dice, e particolarmente se è un solo, come quello del dottor
» Bonucci. Ma passerò alla seconda osservazione, ch' è la più
» importante.

» Nell'antipenultima terzina di quest' *Ave Maria* leggo:

» *Nobis* soccorri, non ti vincan l' ire,
» Acciò che 'l nostro error non togli e priva
» Della tua grazia ogni nostro desire.

» Questo solo luogo basterebbe ad atterrare l' opinione del
» Bonucci e di coloro che tengono con essolui essere stata
» dettata da Dante. Imperciocchè voi vedete qui, mio pregia-
» tissimo amico, la voce *priva* per *privi*, vale a dire la terza
» persona sing. dell'indicativo pres. in luogo di quella del
» congiuntivo: il qual brutto modo non è proprio che de' Lom-
» bardi, ed anco del dialetto napoletano; nè per quanto fru-
» ghiate in tutte le scritture de' padri della nostra lingua, e
» in particolar modo toscani, non vi riuscirà mai di trovarne
» un solo esempio. E si vorrà poi affibbiarlo a Dante? *Credat*
» *Judæus Apella, non ego.* E a chi mi dicesse d' aver egli
» usato ancora altre voci lombarde nel suo Poema, nei *Salmi*
» *penitenziali* e nel *Credo* (sebbene ho qui tanto in mano da

» poter provare il contrario), risponderei che altro è l'usare
» qualche parola d'un dato dialetto, ed altro il peccare con-
» tro le regole della grammatica e della lingua; e di questo
» non potrà mai esser Dante accusato da nessuno. Aggiun-
» gerò ancora, non esservi esempio in tutte le sue opere e in
» verso ed in prosa, ch'egli abbia adoperato ne' verbi di se-
» conda coniugazione la desinenza in *i* nella terza persona
» sing. del congiuntivo, come si usa particolarmente da'cinque-
» centisti, e come si vede in quel *togli* per *toglia* nella ter-
» zina sopra citata, ed in quel *vogli* per *voglia,* ossia *volga,*
» nella terza. E notate, che *vollere* o *vogliere* per *volgere* non
» è della lingua fiorentina, ma del dialetto senese. E nella
» tredicesima terzina quel *sacristia* vi par egli farina del
» sacco di Dante, o non piuttosto di quello del frate divoto,
» dal quale voi supponete scritta quest'*Ave Maria?* e ci
» scommetterei che avete dato nel segno: chè leggendosi nella
» ventesima terzina:

» E che conceda ad esto pover gregge
» Della sua verità lume e splendore,

» con l'*esto pover gregge* è facile che il divoto frate abbia
» indicata la comunità del suo monastero, invocando l'aiuto
» della Vergine. Lascio poi la *camera del Spirito santo,* il
» *porsi* e il *fidar sè nelle sue braccia,* la *lode umana che re-*
» *gna al mondo, Cristo che in sulla croce ci dette il lume*
» *della sua lucerna,* la Vergine *lustra porta della Chiesa,* lo
» *scusar di morte eternale,* il *por fine all' infirma legge,* il
» *portar la palma giuliva del mondo,* il *liberare dal mortal*
» *pondo,* ed altre stemperate e dilavate frasi e dizioni, ed ag-
» giunti soverchiamente ripetuti, che si discostano le mille
» miglia dall'alta fantasia e dall'ingegno creatore di Dante.

» Concludendo, per le cose esposte, e per quelle che voi
» stesso avete con retto criterio osservate, io torno a dirvi
» che quest'*Ave Maria* non l'ho tenuta, nè potrò mai tenerla
» per parto legittimo del nostro sovrano Poeta. »

[1] Avverti, che le prime parole d'ogni ternario, poste in corsivo, compongono ordinatamente l' *Ave Maria.*

[2] Le parole *nunc et in hora mortis nostræ,* che mancano nell'acrostico, non furono (com'è noto) definitivamente approvate e introdotte nella Salutazione angelica, che da Pio V, onde per l'avanti il dirle o l'intralasciarle restava in arbitrio de' fedeli.

DI ALCUNI FRAMMENTI

CHE SI VEGGONO A STAMPA, E DI VARII ALTRI COMPONIMENTI LIRICI, CHE NE' CODICI S' INCONTRANO FALSAMENTE ATTRIBUITI A DANTE ALIGHIERI.

Il Redi (annotazioni al *Bacco in Toscana*, Firenze 1691, pag. 111) riporta il seguente brano di un sonetto di 16 versi, o vogliam dire sonetto colla coda, che in un antico suo MS. stava col nome del divino Poeta:

Iacopo, io fui nelle nevicate alpi,
  Con quei gentili dond'è nata quella,
  Ch'Amor nella memoria ti suggella,
  E par che tu parlando anzi lei palpi.
Non credi tu, perch'io aspre vie scalpi,
  Ch'io mi ricordi di tua vita fella?....

Il Witte pure, allorquando nell' *Antologia* pubblicò la nota canzone *Poscia ch'io ho perduta* ec., riportò a modo di citazione e d'appoggio, i frammenti seguenti, ch'egli avea tratto da un codice, di cui non diede al pubblico verun ragguaglio.

E se 'l mio dire in la tua mente pegni,
  Tu 'l troverai in tutto chiaro e vero.
  Leggi questo saltero:
  Da poi che venne Carlo con affanno,
  Sempre ha cresciuto, e crescerà 'l tuo danno.

. . . .

Nuova figura, speculando in vetro,
  Appare a me vestita negra e bianca,

Come persona in cui regna sospiro;
E questa aperse l'uno e l'altro metro,
E forte mi ferì in parte manca,
Sì che la vita ranca
Divenne sì, ch'io caddi per lo miro.
In ogni parte ch'io mi volgo e giro
Nuovi tormenti veggio in la tua parte,
Ed adoperar Marte
Sì, ch'io piango per te, o bella donna,
Che già ti vidi di virtù colonna.
Ora ti veggio nuda, magra e scalza,
E nessun ti rincalza,
Ma ciascheduno segue il tuo dannaggio,
Cui più hai fatto onore e grande omaggio.

. . . .

Similemente come a sofferire
L'aquila ardisce, mirando la spera,
Di riguardar nella rota del Sole;
Così pensando di voler fuggire,
A magnanimità che è sì altera,
Che rado per suo segno andar si suole,
Rimira ciò ch'ella disia e disvuole.

. . . .

Ahi cara donna, pensa alli tuoi danni,
Che per li mal pastor sei mal condotta,
Ad ogni vizio rotta;
Onde che la sentenza è già prescritta
Dal dittator, che sempre il vero ditta.

. . . .

Or ti sfoga, ruina, empia tempesta,
Ora s'abissi 'l cielo e 'l mondo strano,
Apriti terra, e 'l miser corpo umano
Inghiotti e l'alma lagrimosa e mesta.

. . . .

In quest'affanni, anzi dispetti e rabbia,
Convien la trista vita ormai finire
Senza speranza sol di requie o posa.

Rispetto al primo frammento datone dal Redi, dirò che non abbiamo un solo esempio a comprovare che Dante, il quale nel *Volgare Eloquio* avea dettato le regole per ogni poetico componimento, e n'avea prescritto la forma, dettasse sonetti al di là della regolar misura di quattordici versi. E rispetto ai frammenti tutti presi insieme, dirò che non sentono punto della maniera del divino Poeta, al quale io ritengo essere stati falsamente attribuiti; tanto più che non mi è stato possibile incontrarne traccia ne' codici.

Il sonetto

« Maraviglia non è talor s'io movo, »

che non solo in alcuni codici, ma pure in qualche stampa vedesi col nome dell' Alighieri, dee reputarsi di Cino non tanto per lo stile, quanto per esservi, nel v. 2, apertamente nominata Selvaggia.

La Canzone

« Nel tempo che s'infiora e copre d'erba, »

la quale, a giudicio dell'Arrivabene (*Amori* ec., pag. CCLXVIII) è di Dante, col nome di cui trovasi nel testo del Vitale e nel codice palatino 199, sta impressa nell' edizione giuntina fra le poesie d' autori incerti: ed io non saprei risolvermi ad ascriverla al nostro Poeta, quantunque la riconosca non priva d'una certa facilità e leggiadria.

Nello stesso codice palatino, che ora ho citato, leggesi pure una ballata, che incomincia:

« Donna ed Amore han fatto compagnia; »

ma io non ho saputo ravvisarvi lo stile ed il fare di Dante Alighieri. Ed infatti essa è attribuita da altri codici ad Jacopo Mostacci pisano.

In quel codice ambrosiano, donde il Muratori ed il Witte trassero i varii sonetti, di cui già tenemmo discorso, si trovano col nome di Dante anco i tre seguenti:

« Lode di Dio, e della Madre pura.... »

« Quando veggio Bechina corrucciata.... »

« Se 'l primo uomo si fosse difeso.... »

Ma falsamente sono ad esso attribuiti. La chiusa del primo che dice:

« Così distanza togliendomi 'l Sole
Ch'alluminava, mi fa tardo e duro,
Quasi animal del gregge d' Epicuro, »

rende affatto improbabile che a Dante appartenga; perciocchè poteva egli mai il divino Poeta dirsi privo d'ogni lume

scientifico, e seguace della molle setta d'Epicuro? L'autore di esso è probabilmente quel Giovanni Quirino, di cui vedi nell'illustrazione al sonetto XLV.

Lo scrittore del secondo, dicendosi innamorato di Bechina, si manifesta patentemente essere quel Cecco Angiolieri, di cui abbiamo parlato più sopra al sonetto *I' ho tutte le cose ch' io non voglio.*

Del terzo, ch'è responsivo ad un sonetto anonimo, nel quale si fa la domanda se Cristo sarebbe stato crocifisso, ove Adamo non avesse mangiato del pomo, dice il Witte che, considerandolo sì pe' concetti che per lo stile, crede per certo doversi a Dante denegare. Ed infatti è sì laido e sì turpe e sì barbaramente scritto, che palesasi indegno di qualunque verseggiatore anco men che mediocre.

Il sonetto

« Fior di virtù si è gentil coraggio, »

che nel codice 1100 della Riccardiana si trova sotto il nome di Dante Alighieri, è di Folgore da San Gemignano secondo l'Allacci, pag. 315, e secondo l'Andreola, *Parnaso Ital.*, vol. II, pag 191. Esso è poi del pistoiese Cino, secondo il codice 47, *Plut.* XC, della Laurenziana e secondo l'edizione del Ciampi; ed è del senese Simone Forestani, secondo il codice laurenziano leopoldino num. 118.

Nel medesimo codice della Riccardiana 1100 si trovano impropriamente attribuite a Dante, due canzoni, l'una delle quali incomincia:

« Lo doloroso amor che mi conduce, »

componimento affatto indegno di lui; l'altra:

« La vera esperienza vuol ch'io parli, »

la quale è attribuita a Dante Alighieri anco dal codice 43, *Plut.* XL, della Laurenziana, mentre in altri codici della biblioteca stessa sta col nome di Cino da Borgo San Sepolcro.

In un altro codice riccardiano, segnato 998 *aliter* 1156, si leggono sotto il nome del nostro Poeta altre due canzoni, le quali, sebbene non possano distintamente ravvisarsi per esser nella lezione tutte lacere e guaste, pure io reputo senza fallo illegittime. La prima incomincia:

« Io fui ferma chiesa e ferma fede, »

(e questa trovasi pure nel codice 44, *Plut.* XL, della Laurenziana); la seconda:

« Io sono 'l capo mozzo dallo 'mbusto. »

Rispetto alla quale noterò, che col nome di Dante ritrovasi non solo nel nominato codice riccardiano, ma ancora nel laurenziano 44, *Plut.* XL. Nulladimeno è evidente che non può ammettersi fra le poesie di Dante Alighieri per ragione del suo stile disordinato e della sua meschinità. Eccone la prima stanza, ch'è la meno peggiore delle altre cinque:

« Io sono il capo mozzo dallo 'mbusto
Del mondo, dalla fortunale spada,
Sì che convien che da due parti vada
Versando sangue il corpo sì distrutto,
Sì ch'io ne sto in lutto,
Pensando qual di me col tempo antico,
Quando col dosso, ch'io di sopra dico,
Correggea i regi ed abbattea i duci.
Dunque mercè, mercè, dolci mie luci,
Increscavi di me, che m'affatico
Di racconciarvi me' come mie soma;
Ed io che parlo son la vostra Roma. »

Nel codice 63 della biblioteca marciana di Venezia questa canzone non è più attribuita a Dante Alighieri, ma a Guido Cavalcanti.[1] E che neppure al Cavalcanti, morto (come sappiamo) nel 1301, appartenga, è dimostrato dall argomento d'essa canzone, nella quale il Poeta personificando la cattolica chiesa, e facendole far lamenti, riprende i vizii de' cherici, e deplora le gare e le dissensioni tra il papa Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro: cose tutt' affatto posteriori alla morte di Guido. Questa n'è poi la chiusa:

« Canzon, come corrier che non soggiorna
Passa oltre monte, e vattene a Vignone,
E mezzo il tuo sermone
Al santo Padre conta:
Poi torna in Lombardia fa 'l simigliante
Quando sarai al gran prencipe innante. »

La canzone

« Io non posso celar lo mio dolore, »

la quale nel codice 37, *Plut.* XC, della Laurenziana, ed in alcun altro, viene attribuita a Dante, sta impressa non solo fra le rime di Cino pubblicate da Niccolò Pilli, da Faustino Tasso e dal Ciampi, ma altresì fra le rime d'autori incerti della raccolta giuntina a c. 126, e (ciò ch'è più singolare) trovasi pur col nome di Cino nello stesso codice laurenziano 37, *Plut.* XC, che a Dante Alighieri l'ascrive.

La canzone

« Novella monarchia, giusto signore, »

che in qualche codice della Laurenziana vedesi falsamente attribuita a Dante Alighieri, nel codice 35, *Plut.* XC, della biblioteca stessa, sta col nome di maestro Simone da Siena detto il Saviozzo, e nel codice 39 del *Pluteo* stesso sta col nome del duca di Milano.

Nel volume delle rime di Cino, pubblicate per cura del professor Ciampi, è fatta menzione d'un sonetto inedito, che incomincia:

« Degno farvi trovare ogni tesoro, »

e che trovasi (ivi si dice) in uno de' codici Redi siccome responsivo a quello di Cino

« Cercando di trovar lumera d'oro, »

diretto al marchese Malaspina, pel quale si asserisce aver risposto Dante col sonetto sopraindicato. Ma siccome pel contesto del sonetto di Cino, in cui questo poeta dice essersi invaghito della marchesa Malaspina, è improbabile che quel potesse venire inviato allo sposo della donna amata; e siccome nell'edizione del Pilli apparisce diretto a Lemmo da Pistoia, così è da dirsi erronea ed infondata la notizia contenuta nel codice Redi.

Fra varii poetici componimenti, che il Trissino nella sua *Poetica* cita come di Dante, ricorda pure una Canzone che incomincia:

« Virtù, che 'l ciel movesti a sì bel punto [2] »

Sante Pieralisi la pubblicò in Roma nel 1853, traendola dal cod. 1548 della Barberiniana, e leggesi pure nel cod. 1100 della Riccardiana, cart. 56 tergo, senza nome d'autore, e col semplice titolo *Pro Arrigo di Luzimburgo.* Non fa d'uopo leggerla due volte per riconoscere che è affatto indegna di Dante.[3]

L'istesso Dante nel suo libro della *Vita Nuova* dice d'aver composto un serventese in lode delle sessanta più belle donne di Firenze, del quale peraltro non cita il principio, e del quale nè da me nè da altri si è mai potuto ritrovar copia o notizia. Nel libro II, cap. 11 del *Volgar Eloquio,* cita parimente siccome sua la canzone

« Traggemi della mente Amor la stiva, »

ch'io non ho potuto rinvenire nè in libri a stampa, nè in codici manoscritti.

Nel *Giornale Arcadico,* fasc. d'agosto 1842, fu pubblicato

un sonetto, che il codice vaticano 5133 attribuisce a Dante, e che incomincia così:

> « Chi vuol star sano, osservi questa norma:
> Non mangiar senza voglia, e cena breve;
> Mastica bene quel che tu riceve,
> E sia ben cotto e di semplice forma. »

E prosegue in un modo anco peggiore di questo. Ma già l'editore di esse sospettò forte che di Dante non fosse: ed infatti il cod. laurenziano 103, *Plut.* 90 sup. pag. 172, che pur lo contiene, non dice che sia di Dante.

Senza contare i frammenti e le altre poesie, che giacciono (siccome ho detto) inedite ne' codici, centoquaranta poetici componimenti, tra canzoni, sestine, ballate, sonetti e madrigali son adunque stati finora prodotti alla luce col nome di Dante Alighieri: de' quali soli settantotto possono dirsi a lui appartenenti, mentre gli altri sessantadue (tranne otto che per lo meno debbon dirsi di dubbia autenticità) appartengono a Fazio degli Uberti, a Guido Guinicelli, a Cino da Pistoia, a Guido Cavalcanti, a Dante da Maiano, a Sennuccio Benucci, a Tommaso Buzzuola, a Mino del Pavesaio, al Burchiello e ad altri rimatori alla burchiellesca, ad Antonio Pucci, a Butto Messo, a Cecco Angiolieri, ed a parecchi altri poeti incerti od anonimi. Nelle esclusioni ch' io ho fatto de' componimenti illegittimi, e nell' indicazione de' rimatori, a cui essi appartengono, io non pretendo d' aver sempre dato nel segno; ma il cortese lettore, considerando la natura d'un lavoro così lungo e così difficile come è il presente, vorrà condonarmi, io spero, que' falli in cui fossi per avventura caduto.

[1] Così il Cicciaporci, nelle *Rime di Guido Cavalcanti*, e Anton Maria Zanetti nella recensione del citato codice 63. (Vedi *Latin. et Ital. D. Marci Biblioth. Cod. MSS. recens.* Venetiis, 1741, pag. 247.)

[2] *Opere* del Trissino; 2 vol. in 4°, Verona 1729, pag. 40 del II vol. — Un'altra canzone di Dante fu detto da altri essere stata citata dal Trissino (ivi, pag. 81); ed essa incominciare

> « In quella parte del giovinetto anno. »

Ma i versi quivi citati non sono che le prime terzine del canto XXIV dell' inferno; nè il Trissino li cita come una canzone, ma come principio del detto canto del Poema.

[3] Il frammento riportato a pagina 323, e che comincia

> « Similmente corri a sofferire. »

non è che un brano della decima stanza di detta canzone.

I SETTE SALMI PENITENZIALI

ED

IL CREDO

TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA

DA DANTE ALIGHIERI

COLLE ILLUSTRAZIONI

DELL' ABATE FRANCESCO SAVERIO QUADRIO

conforme all' edizione di Bologna, 1753.

INTRODUZIONE.

Le reliquie degli uomini illustri si debbono conservar tutte, e pregiare; sì per non so qual riverenza loro dovuta, e sì perchè da esse qualche lampo sempre traluce, onde il merito dei loro autori vie più chiaro viene apparendo nel mondo. Uno di tali uomini fu senza veruna dubitazione Dante Alighieri, le cui famose ed alte opere hanno il suo nome all' immortalità consacrato. Tra queste, una traduzione de' Salmi Penitenziali e' pur fece, della qual fan menzione Giulio Negri, il Crescimbeni, ed altri. Ma niuno d' essi quest' opera vide impressa, non mentovandola che manoscritta: ed io sopra loro ho avuta sì fatta sorte, che mi fu in Brescia mostrata dal gentilissimo padre Crotta della Congregazione dell' Oratorio stampata in uno con altre cose; siccome ho scritto nella mia Storia,[1] *facendo al pubblico manifesta sì fatta stampa. Questa notizia avendo un cavaliere, amatore di detto Poeta e de' buoni studii, il marchese don Teodoro Alessandro Trivulzio, invogliato di vederne tal impressione, e ottenutone l' esemplare da me indicato, comunicò meco il generoso suo desiderio di procurarne una ristampa a pubblica soddisfazione e contentamento. Ed ecco ciò ch' io, per ubbidire a questo mio dolcissimo amico e signore, intraprendo di fare.*

Di tre cose però io debbo qui da principio il leggitore avvertire: la prima è che non si produce mica al pubblico questa traduzione, come tratta da autentico originale, per modo che migliorar non si possa confrontandola co' mano-

[1] Tom. VII, pag. 120.

scritti, che di essa esistono in diverse biblioteche. Ma siccome nè la comodità a me è data, nè il tempo di poter ciò fare; così la gloria di ciò adempiere, è mestieri ch' io ceda e lasci ad altrui, che il farà senza dubbio altresì con più lode, che non avrei io fatto.[1] *Io produco qui unicamente una ristampa di quella copia, che sola mi è venuta alle mani; salvo che essa impressione essendo del quindicesimo secolo, scorrettissima e storpia, io l' ho alla moderna ortografia ridotta, per più facile intelligenza delle persone anco meno erudite; e a forza di congetture, se alla vera lezione non l' ho restituita, holla almeno migliorata d' assai.*

La seconda cosa è, che avendo Dante nel suo libro Della Volgare Eloquenza[2] *tre stili distinti, il tragico, cioè il sublime, il comico, cioè l' umile e l' elegiaco, a' dolenti dicevole e a' miseri, di quest' ultimo ha egli voluto con sommo giudizio in questo suo volgarizzamento valersi, più che del sublime, o del comico, in altre sue opere usati. E oso dire, che atteso anche solo tal capo, questa traduzione merita di essere antiposta a quant' altre di questi Salmi sieno state mai fatte, che non son poche: da che in essa più che in ogni altra, la semplicità e la naturalezza in uno colla divozione e coll' umiltà compariscon per tutto, come il sangue nel corpo, diffuse. Non è per ciò, che non si dieno a vedere di tratto in tratto le espressioni, e i pensieri, la libertà del rimare, e il far proprio del nostro interprete; intantochè chi è versato nell' altre sue poesie, senza pur essere prevenuto che questa fosse sua versione, non potrebbe a men di non dire:* Questo è lavoro di Dante. *Ma è, perchè ha egli saputo sì bene adattare l' idee e il dire al soggetto, che quanto nell' altre sue opere agli altri poeti ei sovrasta, altrettanto in questa per maestria e per giudizio gli avanza.*

La terza cosa è, che Dante fu ognor uomo d' intelletto libero; onde si gloriava, al riferire di Pietro suo figliuolo, che non mai nè le parole, nè le rime lo avevano fatto dir cosa ch' egli non avesse voluto dire: ma bensì egli le parole e le rime aveva mai sempre a' suoi concetti e a' suoi voleri piegate. Per questo suo libero genio pertanto in questa sua traduzione non volle egli servilmente alle parole del testo attenersi, nè questo e quell' altro interprete nella spiegazione seguire: ma coll' alta sua mente piena di savere e di lumi, internandosi egli nel fondo de' sentimenti davidici, questi (quali egli giudicò al suo parere che fossero) venne egli in questo suo volgarizzamento accomodando alla italiana poesia. Ciò è stato cagione, che alcuni, non ravvisando in

[1] Vedi pag. 76, verso 22. [2] Cap. IV.

esso quella conformità col testo latino, che al primo aspetto sembra nel vero mancargli, abbiano il medesimo volgarizzamento creduto opera di pianta ideata da Dante. E di qui è per avventura, che nella copia stampata, qui sopra detta vi fu falsamente posto in fronte il seguente titolo: Li sette Salmi penitenziali, che fece Dante stando in pena. *Ma se sieno essi una semplice versione, e quale essi sieno, e con qual fondo fatta, il vedrà il leggitore medesimo da sè stesso: al qual effetto ho io voluto qui a bello studio apporvi di rincontro il testo latino della Volgata.*

Questo immortale Poeta, che fu pieno di religione e di fede davanti a Dio, molte altre divote cose trasportò al suo modo alla volgar poesia, che si sono dagl'impressori neglette, e lasciate nelle prime antiche edizioni a consumarsi dal tempo, e a disperdersi. Queste però quasi comunemente dimenticate o sconosciute, voglio io qui soggiungere a questa traduzione de' Salmi: onde tra tanta copia di libricciuoli spirituali, de' quali per uso delle persone divote è ripieno il mondo, uno ancora ce n' abbia in rime, che gradir possa giustamente a' poeti, e servir loro con frutto. Nè migliori o più grate cose saprei io lor metter davanti, che quelle, che o il maestro dell' orazione Gesù Cristo c' insegnò, o il divino suo Spirito suggerì alla Chiesa sua sposa. Esse volgarizzate in versi dal nostro Alighieri si trovano dopo il divino suo Poema nell' edizione fatta in Venezia per lo Spira nel 1477, *coi comenti supposti di Benvenuto da Imola; e in quella fatta in Milano per Lodovico e Alberto Piemontesi nel* 1478, *coi comenti supposti del Terzago, amendue in foglio: donde io le ho qui tratte, con mutar loro precisamente nell' usitata la vecchia ortografia. Il titolo, ch' ivi portano è:* Il Credo di Dante; *volendo dire, ch' esse erano come la professione della fede, ossia l' epilogo di quel che Dante credeva. E al medesimo effetto servir esse potranno altresì in oggi a' poeti: onde ogni dì recitandole, fia perciò noto agli altri la lor religione qual sia.*

Finalmente per agevolare l' intelligenza di tutte queste rime alle persone meno ancora intendenti, ho giudicato di accompagnarle con alcune annotazioni, altre delle quali sieno come teologiche, ed altre gramaticali.[1] *La condotta de' Salmi, e molti lor sensi non si sarebbono per una parte da tutti*

[1] A queste annotazioni del Quadrio abbiamo talvolta fatto seguire qualche nostra parola, sia per dichiarar meglio il senso delle voci e delle frasi dall' autore adoperate, sia per modificare l' espressione dell' annotatore. E perchè le nostre parole potessero distintamente ravvisarsi, le abbiamo incluse fra parentesi quadre.

agevolmente senza esse penetrati; e varie espressioni per l' altra, e varie licenze e parole dal volgarizzatore usate nella sua versione, avrebbon potuto, altre oscurarne l' intendimento, altre avvilirne la stima. Perciò, affinchè niun ostacolo si attraversasse alla divozione di chiunque di queste rime valer si volesse con animo cristiano e divoto, io ho riputato pregio dell' opera il giuntarvi questa fatica.

I SETTE SALMI PENITENZIALI

TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA.

Salmo I.

I. Signor, non mi riprender con furore,
E non voler correggermi con ira,
Ma con dolcezza e con perfetto amore.[1]
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori;
Ma pur benigno sei a chi sospira.[2]
II. Aggi[3] pietate de' miei gravi errori:
Però ch' io sono debile ed infermo,
Ed ho perduti tutti i miei vigori.[4]

I. *Domine, ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.*

II. *Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.*

[1] Cioè, con puro amore scevro d' ogni collera. Correggimi, non come nimico, lasciandomi per vendetta trascinare alle mie passioni; ma come padre, per emendare semplicemente in me la mia colpa.

[2] Cioè, *a chi sospira* per vera contrizione di cuore, e per desiderio sincero di tornare a Dio: perchè non ogni sospiro è sufficiente a conciliarci la divina misericordia.

[Nota *sospirare* in senso di *pentirsi sospirando, pentirsi ne' sospiri*. Così nel sonetto XI disse: *E d' ogni suo difetto allor sospira.*]

[3] Lo stesso che *abbi*; e lo scambiamento del *b* nel *g* non è infrequente nella lingua italiana; come è chiaro da molte altre parole, quali sono *debbia*, *gabbia*, *subbietto* ec. che si voltarono spesso in *deggia*, *gaggia*, *suggetto* ec.

[4] *tutti i miei vigori*, cioè *tutte le mie forze*; e intende delle spirituali,

Difendimi, o Signor, dallo gran vermo,[1]
E sanami, imperò ch'io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.[2]

III. E per lo cargo[3] grande e grave e grosso,
L'anima mia è tanto conturbata,
Che senza lo tuo aiuto io più non posso.

III. *Et anima mea turbata est valde: sed tu, Domine, usquequo?*

perchè per la colpa mortale si perdono in fatti tutti gli abiti soprannaturali, produttivi degli atti meritorii della grazia, non rimanendo più nel peccatore, che una fede morta e una fredda speranza.

[1] *vermo*, invece di *verme*, per cagion della rima: il che usò questo Poeta altresì nella Cantica dell' Inferno, canto VI, v. 22; canto XXIX, v. 61; canto XXXIV, v. 108. E per *gran vermo* intende egli il *gran dragone*, come si dice nell' Apocalisse (cap. XII, n. 9): *il serpente antico, che è chiamato Diavolo, il quale seduce tutto il mondo* ec.

[*Vermo* per *verme* non è detto punto per cagion della rima; ma perchè così dicevano gli antichi, e così dicono i moderni, dicendosi anco *stile* e *stilo*, *confine* e *confino*, *sentiere* e *sentiero*, *declive* e *declivo*, *alpestre* e *alpestro* ec. In generale molti de' nomi mascolini derivati da' latini della terza declinazione, i nostri antichi li terminavano in *e* ed in *o*. Vedi Nannucci, *Teorica de' Nomi*. Firenze 1847.]

[2] Dante ha nell' interpretazione dell' ultimo senso di questo secondo versetto, seguitato il testo ebraico, che così dice: *E le mie ossa son divenute tremanti*; come che poeticamente abbia egli ciò espresso, dicendo, che *non ha osso, che possa star fermo*.

[Così nell' Inf., canto VI. v. 24:
Non avea membro che tenesse fermo.]

[3] Così trovo in questa traduzione costantemente stampato, cioè *cargo* invece di *carco*; *discarghi* invece di *discarchi* ec. Nè si può ciò attribuire a errore dell' amanuense o della stampa: poichè del contrario ci fanno fede le parole compagne di rima, usate nell' interpretazione del terzo Salmo, che sono *letargo* e *largo*. Gli Spagnoli dicono *cargar* e *cargo*, e i Francesi *charger* e *charge*. Per avventura anche a Dante piacque più *cargare* e *cargo* (come usan dire i Lombardi) che il toscano *carcare* e *carco*. Gli etimologisti derivano la detta voce dal *carrus* de' Latini corrotto dal *currus*: onde a' barbari tempi venne il latino *carricare*, per *aggravare*. Così il Pseudo-Jeronimo (*De XII Script. Eccles.*), parlando d' Origene, lasciò scritto: *Oneribus majoribus carricabat se*. Ma se derivata fosse la detta voce da *carrus*, avrebbe dovuto scriversi *carricare* costantemente con doppia *r*. Potrebbe per avventura più tosto esser la medesima originata do' popoli della Caria, i quali avevano per lor peculiare mestiere di fare il facchino. E i servi erano appunto da' Greci chiamati *cari*: onde dicevano nelle lor feste florali: *fuori i cari* per *fuori i famigli*; e *all' usanza carica* era un proverbio appo i medesimi, col quale volevano dire *all' usanza facchinesca* cioè, *incivile* e *impropria*: del che si può leggere Erasmo. (*Adag. Chil.*, pag. 25 e 969.) Onde da *cari*, *carcare* forse all' Italia è venuto: e *cargar* alla Spagna; siccome dal greco *bolarica* s' è fatto tra noi *bolarga*, e dal greco *macara* s' è fatto *magara*, e così discorrendo: moltissime essendo le voci greche, che noi abbiamo, dove la *k* in *g* è mutata.

IV. Aiutami, o Signor, tutta fiata:[1]
Convertimi al ben fare presto presto:[2]
Cavami l'alma fuor delle peccata.[3]
Non esser contra me così molesto,[4]
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core e mesto:

V. Perchè,[5] se meco qui non fai concordia,
Chi è colui, che di te si ricorde[6]
In morte,[7] dove è loco di discordia?

IV. *Convertere, Domine, et eripe animam meam: salvum me fac propter misericordiam tuam.*

V. *Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in Inferno autem quis confitebitur tibi?*

[1] *fiata* è voce trisillaba, come derivata dal verbo *fiat* de' Latini: nè si è fatta bisillaba mai, che per larga licenza. *Tutta fiata* vale poi il medesimo che *continuamente, con assiduità, sempre più,* o simil cosa. Così il Boccaccio (Gior. II, nov. 7): *Quella non cessando, ma crescendo tutta fiata.*

[2] Questa replicazione dell' avverbio *presto* è molto ben qui locata: perciocchè dimostra la premurosissima sollecitudine, che Davide aveva di uscir del peccato.

[3] I nomi sostantivi era uso antico di terminarli nel plurale alla maniera de' neutri latini, come *le pugna* e *le coltella* nel Novelliere; *le castella* e *le munimenta* nel Villani; *le demonia* o *le peccata* nel Passavanti: onde il Davanzati altresì, a cui piacque vestir le brache all' antica, volle pur dire *le letta* e *le tetta* ec.

[Il dir *le letta* o *le tetta* non è un *vestir le brache all' antica*, ma è all'antica e alla moderna; e con siffatta doppia terminazione abbiamo qualche centinaio di voci.]

[4] Ottimamente usa qui Dante la voce *molesto*, relativamente al *cargo* detto di sopra: poich' essa (come osservò il Passerat) è fatta da *mola*, ch' era la pena de' servi, che più lor dispiaceva; o vuol dire: non siate contra me sì cruccioso (*fâcheux* direbbe un Francese) di lasciarmi più a lungo sotto il peso de' miei peccati ec.

[5] Di questo stesso argomento si valse poi anche Ezechia (Isaiæ, cap. 38, v. 18): *Perciocchè l' Inferno*, diceva questi, *non darà gloria a te: nè la morte loderà te: quelli che scendono nel lago, non ispereranno nella tua verità.*

[6] *si ricorde*, invece di *si ricordi*: licenza usata in grazia della rima non pur da Dante, ma dal Petrarca eziandio, che così scrisse: *Che convien, ch' altri impare alle sue spese.* (nella canz.: *Mai non vo' più cantar*) invece di *impari*.

[Neppur questa è licenza usata in grazia della rima, perciocchè nelle voci del pres. del congiuntivo per esempio *tu ames, ille amet,* attenendosi gli antichi alla terminazione latina, facevano *tu ame, egli ame.*]

[7] Intende dell' eterna morte; poichè nella morte naturale le anime, separatesi dai loro corpi in grazia di Dio, seguitano ad amar lui e a lodarlo. E l' interpretare, che alcuni han fatto, il Profeta, come se avesse parlato della semplice natural morte considerando qui solo i corpi da sè nel sepolcro disanimati, è una stiracchiatura e scipitezza assai frivola.

VI. Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme,
E per dolore sè medesmo morde.
Se tu discarghi il cargo che mi preme,[1]
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno insieme.

VII. Ma quando io considero l' aspetto
Della tua ira contr' a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi e l' intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' nemici miei,[2]
E più, che le peccata de' dannati.

VIII. Partitevi da me, spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti,[3]

VI. *Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo.*

VII. *Turbatus est a furore oculus meus: inveteravi inter omnes inimicos meos.*

VIII. *Discedite a me, omnes, qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.*

[1] Cioè se tu mi sgravi della colpa che sommamente mi pesa ec.

[2] Intende sotto il nome de' suoi nimici, tutti coloro che l' hanno indotto a peccare, tanto uomini che demoni: e dice di essere afflittissime, sulla considerazione principalmente d' essersi invecchiato nella sua colpa, cioè, d' aver in essa perseverato per molti mesi; da che quando Natano fu ad ammonirlo, già gli era nato di Betsabea il figliuolo: onde per lo men nove mesi dalla sua colpa esser dovean già trapassati. Davide poi qui altamente si umilia, per muovere più a pietà di lui il Signore: paragonandosi e posponendosi infino, per questo suo lungo durar nel peccato, agli stessi demonii.

[3] *conducesti* invece di *conduceste*, Lionardo Salviati (*Avvert.*, lib. II, cap. 10) scrive, che *voi mostrasti*, *voi diresti*, e simili, invece di *voi mostraste*, *voi direste* ec., eziandio nel miglior secolo, non che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture; e ne allega non pochi esempli, tra i quali sono: *Io vorrei che voi mi vedesti* (Boccaccio, Gior. VIII, nov. 9); *Voi perdonasti alla Maddalena* (nella Tav. Rit.); *Per quello che voi mi dicesti* (nella Stor. di Barlaam); *Voi facesti tanto, che voi avesti Consoli* ec. (nella Stor. di Livio): ed è divenuto idiotismo sì proprio de' Fiorentini il valersi della seconda voce del singolare, invece di quella del plurale, che Giambatista Strozzi nelle sue *Osservazioni intorno al parlare e scriver toscano* (pag. 52) afferma infino che sarebbe soverchia squisitezza nel parlare e scrivere familiare, il dire *amavate*, *sentivate* ec. invece di *amavi*, *sentivi* ec. Onde non è maraviglia se i poeti si lasciarono talora o

Ond' io men vado sospirando: Omei ! [1]
Però che il re dei spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare, e 'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
IX. Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazïone,
Hammi coperto col suo sacro manto.[2]
X. Onde non temo più l' offensïone
Degl' inimici miei, che con vergogna
Convien che vadan e confusïone:
Però ch' io son mondato d' ogni rogna.[3]

IX. *Exaudivit Dominus deprecationem meam: Dominus orationem meam suscepit.*

X. *Erubescant et conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur et erubescant valde velociter.*

—

dalla necessità della rima condurre a questo modo di dire, ovvero dalla strettezza del verso; come fece Guittone d' Arezzo, che così scrisse:

Sospira il core, quando mi sovvenne,
Che voi m' amavi, ed ora non mi amate

e nel sonetto: *Mille saluti vi mando* ec.:

E come a visco augel m' avi pigliato.

Ma queste sono licenze da non praticarsi, che per grave bisogno nei versi: perchè quanto alle prose, i buoni scrittori, lasciando ai Fiorentini così fatto idiotismo, scriveranno sempre giusta la buona regola, piuttosto che secondo l' abuso di quelli.

[Che per l' esempio de' buoni scrittori (oggi che a dritto od a torto sonosi stabilite le regole della grammatica) debbasi scrivere *che voi conduceste*, *direste*, *vedeste*, ec., *voi amavate*, *sentivate* ec., non ha dubbio; ma che gli antichi, scrivendo *che voi conducesti*, *diresti*, *vedesti* ec., *voi amavi*, *sentivi* ec., facessero uso d' un idiotismo, non è vero; e in quest' abbaglio cadde il Quadrio, perchè al suo tempo non si conoscevano bastantemente le origini e le ragioni di nostra lingua.]

[1] Invece di *oimè* (interiezione), ovvero *ahi lasso!* che altri disse, o simil cosa. Inoltre *omei*, invece di *oimè*, fu non solamente dall' Alighieri, ma da altri ancora adoperato. Così il Boccaccio (*Amor. Visione*, canto 8):

In abito crucciato con costei
Seguia Medea crudele e dispietata;
Con voce ancor parea dicere: omei!

E Cino da Pistoia (madrigale, *Donna il beato punto*):

Cui non rimase vita,
Nè lena tanta che dicesse: omei!

Ed altro antico (*Rim. Ant.*, lib. X, canz. *Oimè lasso*):

Finir non deggio di chiamar omei!

[2] Cioè, m' ha preso sotto la sua protezione, o sotto l' ombra dell' ale sue, come altrove questo Profeta si esprime.

[3] La parola *rogna*, usata da Dante altresì nella Cantica dell' Inferno, dispiacque veramente al Bembo, al Nisieli, e ad altri critici, che, riguar-

SALMO II.

I. Beati [1] quelli, a chi son perdonati
Li grandi falli e le malizie loro,

I. *Beati, quorum remissæ sunt iniquitates; et quorum tecta sunt peccata.*

dandola como incivile e sordida, ne lo censurarono però, e nel ripresero d'averla usata. Ma a giudicare con rettitudine, io credo, che a'tempi di Dante non fosse la medesima sì stomachevole e brutta, com'è poi divenuta, e com'era ai tempi del Bembo. Il Menagio nella *Origine della Lingua Italiana* deriva sì fatta voce dal *rubigo* de' Latini, per queste vie: *rubigo, robigo, robiginis, robigine, rogine, rogina, rogna*, per esser la *rogna* (com' e' dice) quasi la *ruggine* dell'uomo: e in questa opinione segue egli il Ferrari. Ma ci vuol ben della forza per tenere a sì fatte etimologie le risa. *Rogna* è fatto dal *ronger* de' Francesi, che significa *rodere:* onde' *ronge, rodimento*, che si è poi da Francesi applicato alla ruminazione degli animali; e in provenzale, *rongia* per *rosione*. È poi nota la trasposiziono, che in non poche parole fu praticata della *g* e della *n* onde *ponghiamo* e *pogniamo* si dice per esempio in Italia, e *spongia* e *spogna*, *venga* e *vegna*, *tenga* e *tegna*. Così di *rongia* ci venne *rogna*. Il Bastero infatti (*Crusc. Provenz.*) questa voce tra quelle pur numera, che ci sono venute dalla Provenza. Ora tal voce, come novamente nella nostra favella a' tempi di Dante introdotta, ne'quali la parlatura francese, o francesca, come dice e narra Brunetto Latini (*Tesor.*), era la più comune di tutti i linguaggi, perchè non potè egli adoperarla con laude in significato di *incentivo, tentazione, stimolo*, o simil cosa, nel qual senso è qui in fatti usata, come dal contesto apparisce? Le voci acquistano nell' estimazione degli uomini nobiltà, e bassezza dall'uso che se ne fa nel parlare. Pertanto potè la detta parola divenire passo passo triviale, e per fin sordida, come la riputarono a'tempi loro il Bembo e il Nisieli, senza che tale fosse ne' suoi principii, e senza che Dante però peccasse in usarla a' suoi giorni.

[1] Le persone, che godono della grazia di Dio, sono in tre classi divise. La prima è di quelle, che cadute in grave colpa, si sono per la penitenza giustificate. La seconda è di quelle, che non sono giammai in grave colpa cadute; tuttochè di qualche imperfezione e venialità macolate, secondo il detto della Scrittura (*Prov.*, cap. 24, n. 16): *Sette volte cade il giusto*. La terza è di quelle, che, tranne la colpa d'origine, sono del rimanente innocenti del tutto, e pure; come sono, a cagione d'esempio, i pargoletti morti dopo il battesimo, ec. Tutt' e tre queste classi sono da Davide qui accennate in principio, e dette *beate*; volendo farci comprendere, che tutti coloro sono veramente invidiabili, che hanno la grazia di Dio. La prima classe è accennata nel primo versetto. La seconda in quelle parole: *Nec est in spiritu ejus dolus*, o come altre versioni hanno: *Nec est in ore ejus dolus*; dove supponendosi la potenza della volontà agli atti dolosi e iniqui, a'quali non si è però determinata, si vede che parla degli adulti. La terza in quelle parole: *Cui non imputavit* ec. per esser la colpa originale quella sola, che non ci è propriamente imputata da Dio a mancamento di nostra

E sono ricoperti i lor peccati.
II. Tutti beati ancora son coloro,
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al trono del celeste coro.[1]
E quei tutti beati ancor saranno,
Ai quali Dio e gli angeli del cielo
Alcun peccato non imputeranno.
III. Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell' ignoranza, e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei che teme[2] il gelo:
Che stanno stretti,[3] e nulla mai dicendo,
Ed, aspettando che il calor gli tocchi,[4]

II. *Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum: nec est in spiritu ejus dolus.*

III. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea: dum clamarem tota die.*

attual volontà, che sola è il principio del merito e del demerito, quantunque come vero reato contratto dal primo padre, ci costituisca da sè peccatori, e rei di pena. L'Alighieri ha volute queste tre classi dichiarare nella sua versione con alquanta maggior chiarezza: la prima nel primo terzetto; la seconda nel secondo; e la terza nel terzo.

[1] Cioè, avanti al trono di Gesù Cristo nell' estremo giudizio: *Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella sua maestà: e tutti gli angeli con lui* ec. (Matth., XXIV, v. 31.)

[2] *teme* in iscambio di *temono*, maniera di dire usata dall'Alighieri, non pur in questa versione, ma anche nel suo maggior Poema, donde sei esempi se ne possono vedere, da me allegati nella *Storia e ragione d'ogni poesia* (tom. I, pag. 478 e 479). Il medesimo Dante nel suo *Convivio* (fol. 94) sì scrisse: *Riluce in essa le intellettuali e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da natura date: riluce in essa le corporali bontadi:* e il Crescenzio (lib. III, cap. 2): *Si dee cercare il luogo, dove spiri i venti australi:* e 'l Villani (lib. V, cap. 1): *Al qual* (nome imperiale) *solea ubbidire tutte le nazioni*; e Fazio (*Dittam.*, lib. V, cap. 5): *Liso la nominò gli antichi*; e altrove (cap. 12): *Sì nacque le prime genti di questo paese:* e il Boccaccio (*Fiam.*, lib. V, n. 131): *Corsevi il caro marito, corsevi le sorelle.* Questa maniera di accordare in diversi numeri i nomi e i verbi, come questi fossero assolutamente posti, è propria della lingua, e molto usata, dice il Bartoli (*Torto e Diritto* ec., n. 108), il quale molti altri esempi ne allega. Ma non è per tanto questa maniera sì propria della volgar nostra lingua, che non fosse da' Latini altresì usata, e dai Greci, presso a' quali era nominata *enallage*, come da' Grammatici fu osservato.

[3] Ristretti in sè stessi, e raggruppati.

[4] Ermogene e Longino commendano sopra tutte l' altre quelle metafore, le quali attribuiscono senso alle cose, che ne son prive. Dante fu nell' uso di queste preclaro: e così dice in questo luogo: *Aspettando che il calor gli tocchi*; in iscambio di dire: *Aspettando che si riscaldino un poco:*

E qua e là si vanno rivolgendo.
E poi ch'io ebbi in tutto chiusi gli occhi,
L'ossa mie, e i miei nervi s'invecchiaro,[1]
Gridando io sempre, come fan gli sciocchi.[2]
IV. E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto,
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viso tu m'hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso e fosco,
Che m'ascondeva il tuo benigno volto;
Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto a quel si volge e guarda,[3]
Così, converso a te, ti riconosco.
V. La penitenza mia è pigra e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda.[4]

IV. *Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua, conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.*
V. *Delictum meum cognitum tibi feci: et injustitiam meam non abscondi.*

come nella sua Cantica dell'Inferno aveva pur detto, a cagion d'esempio, *Dove il sol tace*, per *dove non è il sole*

[1] *s'invecchiaro*, cioè, scemarono di vigore, si dimagrarono, ec., e non intende l'autore di tempo, ma è metafora che s'usa per oggi, dicendo d'uno divenuto per alcun accidente disfatto e smunto, che si è invecchiato. Infatti tale è la significazione dell'ebraica voce *balù*, che san Girolamo rese però ottimamente così: *Le ossa mie si sono consumate.*

[2] Il testo latino: *Dum clamarem tota die*, è stato variamente spiegato dagl'interpreti. Teodoreto, seguitato dal Bellarmino e da altri, lo ha inteso, come se Davide detto avesse: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato, però non rifinando io di gridare per un vero sentimento di penitenza, le mie ossa si sono consunte.* All'opposito i santi Girolamo e Agostino lo hanno spiegato, come se Davide avesse ivi voluto dire: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato, le mie ossa si sono estenuate per le continue inquietudini e rimorsi; ed io senza riflettere alla cagion de' miei mali, andava scioccamente tutto il giorno mettendo querele e gridori.* Dante ha seguitata questa seconda interpretazione, che è la più naturale, anzi la vera, atteso il contesto. Nè solamente a prevenirla vi ha premessa quella similitudine di chi teme il gelo, molto bene adattata; ma vi ha aggiunto, *come fan gli sciocchi*; perchè questi in verità si affannano e gridano, senza tuttavia aver ricorso agli opportuni rimedii.

[3] Così nel suo Poema, di chi è *uscito fuor del pelago alla riva*, con non dissimil maniera disse: *Si volge all'acqua perigliosa e guata.*

[4] Vuol dire, che la confessione del suo peccato sarà sincera, non nascon-

Ma sai, Signor, che t'ho manifestato[1]
Già l'ingiustizia mia e 'l mio delitto,
E lo mio errore non ti[2] ho celato.
VI. E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito, ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
VII. Ed imperò nel tempo del giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i santi,
Che tu ti degni allora esser propizio.[3]
VIII. Ma gli errori degli uomini son tanti,[4]

VI. *Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino: et tu remisisti iniquitatem peccati mei.*
VII. *Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno.*
VIII. *Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.*

dendolo, non iscusandolo, nè alleggerendolo. Dante ha seguìto qui il testo ebreo, che ha il futuro *Hodiacha* (*cognitum faciam*), *farò noto*, dove la volgata ha *cognitum feci*, cioè *ho fatto noto*; sebbene è tutt'uno, da che sovente nella Sacra Scrittura l'un tempo è posto per l'altro: e questo interprete entrato nel vero sentimento di Davide, passa tosto a spiegarlo.

[1] Questa è quasi una correzione, come se dicesse: Che dico io? ti voglio dir la mia colpa? Tu sai, Signore, che te l'ho già detta: e tu, come pieno d'infinita bontà, me l'hai già condonata.

[2] È qui da avvertire, che gli antichi rimatori non solevano elidere quelle vocali, che erano seguite da qualche altra aspirata, del che moltissime prove si possono addurre, o molte ne ho io in fatti altrove allegate (*Storia e ragione d' ogni poesia*, tomo I, p. 665 ec.). Ciò è manifestissimo segno, che qualche cosa nell'aspirazione facevan pur essi sentire, che suppliva al tempo mancante di quella sillaba, la qual pronunzia gl'Italiani ammolliti hanno tuttavia perduta; forse per non isconciarsi con quell'incomodo.

[3] Il senso è: Per questa tua infinita benignità, colla quale i peccatori a penitenza ricevi, tutti i santi ti pregheranno, che vogli con quelli esser misericordioso nell'estremo dì del giudizio. — Nol pregheranno già in quel giorno, perchè in esso non sarà luogo nè a clemenza nè a prieghi; ma i timorati di Dio il pregheranno nei tempi opportuni, ne' tempi delle tentazioni, e nelle occorrenze, affinchè voglia esser loro propizio in quel giorno.

[4] In tutto questo Salmo il Profeta si comprende assai bene che aveva davanti agli occhi il tremendo dì del giudizio. Però riflettendo ai calamitosissimi tempi, che il precederanno, ne' quali *sarà*, dice Sofonia (cap. I, v. 24), *tribolato lo stesso forte*; e *sarà gran tribolazione*, come dicea lo stesso Redentore (*Matth.* XXVI, v. 21); Ah! esclama, che non tutti tra quelle

Che nello gran diluvio di molt'acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s'approssimeranno a quel che giacque
Nell'aspero presepio, allora quando
Per noi discese al mondo, ed uomo nacque.

IX. Io a te, Signor, ricorro lagrimando,[1]
Per la tentazïon de' miei nemici,[2]
Che sempre mai mi van perseguitando.
O gloria dell'alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai spiriti infelici.
Non consentir, Signor, che la potenza
Degli avversari miei più mi consummi;[3]
E smorza in me ogni concupiscenza.

X. Dal mio Signore allora ditto fummi:

IX. *Tu es refugium meum a tribulatione, quæ circumdedit me: exultatio mea, erue me a circumdantibus me.*

X. *Intellectum tibi dabo, et instruam te in via hac, qua gradieris, firmabo super te oculos meos.*

tentazioni si serberanno costanti; nè tutti se la terranno con Gesù Cristo. Infatti dicea l'apostolo Paolo, scrivendo a Timoteo (Ep. II, cap. 3, v. 1, ec.): *Sappi che negli ultimi giorni sopravverranno tempi pericolosi, e saranno gli uomini amatori di sè stessi, pieni di cupidigia, vanagloriosi, superbi disubbidienti a' loro maggiori, ingrati, scellerati, senz' affetto, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, orgogliosi, e amatori delle voluttà, più che di Dio, aventi un' apparenza di pietà, ma alieni dalla sostanza di essa.* Ed ecco perchè dice l'interprete: *Ma gli errori* ec., cioè a dire: Ma le cose che spaventeranno l'uomo dalla via della verità in quel diluvio di molte acque, cioè, in quel diluvio di iniquità e di errori, come bene interpreta sant' Agostino (in Psal. XXXI, vers. 8), saranno tante, che non tutti si terran saldi incontro ad esse; nè avranno il coraggio d' approssimarsi a colui, che si fece uomo per noi, e disse (Joan. cap. XIV, n. 6): *Io sono la via, la verità e la vita.*

[1] Ora se i santi non tutti si terran forti in quel diluvio di pericoli, che farò però io (dice qui Davide) in mezzo di tante tentazioni, che, come nimici miei, mi vanno perseguitando, per farmi cadere nel male? Ecco quel che farò (soggiunge egli) e che ciascuno far dee al mio esempio: *A te, Signor, ricorro lagrimando,* ec.

[2] *de' miei nemici,* cioè, de' nemici dello spirito mio, come sono il mondo, il demonio e la carne.

[3] *consummi* con due *m*, com' è chiaro per le voci, che con quella consuonano: e qui è tratto dal latino *consummare*, usato da Cicerone, da Plinio, e da altri, che vale *condurre a fine*, o *finire*; derivato da *summa*, che vale *ristretto, somma*, e da *con*; quasi dica: Non consentire, o Signore, che la potenza de' miei avversari mi finisca, mi uccida ec.

Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al regno,
Dove si vive senza alcun difetto.[1]
Degli occhi miei ancor ti farò degno:[2]
XI. Ma non voler, come il cavallo e 'l mullo,[3]
Far te medesmo d'intelletto indegno.
XII. O Signor mio, o singolar trastullo,[4]

XI. *Nolite fieri sicut equus et mulus; quibus non est intellectus.*
XII. *In chamo et fræno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.*

[1] *Non si avrà in quel regno fame, non sete, non caldo* ec., dice Isaia (cap. XLIX, v. 10); perchè ivi è la pienezza di tutti i beni, senza mancarne pur uno; onde la beatitudine fu da Dio stesso diffinita *Ogni bene* (Exod. XXXIII, v. 19).

[2] Degnerommi ancora di riguardarti con quella spezial provvidenza e protezione, colla quale soglio adoperarmi per gli amici miei.

[3] *mullo*, con doppia *l*, forse in grazia della rima, con licenza, che ben poteva concedersi a Dante. Ma forse ancora questo nobile ingegno fu di parere che si dovesse così scrivere: perciocchè quasi tutti gli etimologisti con Isidoro (*De Origin.*) derivano la voce *mulo* dal greco *myllo*, che val *macinare*, di cui il tema è *myli*, cioè *mola*; perchè siffatto animale era usato principalmente nei mulini a mover attorno le macine, o mole: onde venne *myllos*, *mullos*, che fu usato in significato di *tortuoso*, o *non dritto*, quasi si dicesse *bastardo*; il che appunto si verifica di tali bestie, che son generate da un asino e da una cavalla.

[Nel volgarizz. d'Ovid. del Simintendi si trova *Nillo* per *Nilo*.]

[4] *trastullo* sembra voce qui impropria; poichè pare che altro non significhi, che un puerile trattenimento: così spiegando la Crusca il verbo *trastullarsi*: *È*, dice, *trattenersi con diletti per lo più vani e fanciulleschi*. Non è tuttavia ciò vero assolutamente, nè attesa l'origine di questa voce, nè atteso l'uso. E quanto all'origine, il Menagio (*Origine della Lingua Italiana*), veramente la deriva da *trans* e da *oblectulare*, onde ne forma *tulare*, indi *tullare*, e poi *transtullare*, e in fin *trastullare*. Così (segue egli) da *transoblectulum* n'è venuto *trastullo*: e di questa sua etimologia, e della sua invidiabile fortuna in averla trovata, fa però a sè medesimo grandissima festa, esclamando: *Chi cerca trova*. Ottavio Ferrari aveva però già scritto prima di lui, che passavano canzonando l'ozio coloro, che da *oblectulare* e *oblectare*, e da *trans*, volevano tirar la voce *trastullare* e i suoi derivati. Nel vero nè *trans* si conviene coll' *oblectare*, nè l'*oblectulare*, fu mai, salvo che nell'immaginazione del Menagio. Ma non più felicemente il detto Ferrari la derivò da *interlusitare*; poichè questa voce ha tanto a fare col *trastullare*, come qualunque altra parola, dove entri la *l*, e la *r*, e la *t*. Muratori (*Antiquit. Ital. Med. Ævi*, tom. II, Disser. 33) pertanto riprovando amendue le dette derivazioni, e inerendo a ciò che dice la Crusca, che *trastullo* è trattenimento per lo più puerile, pensa, che possa questo vocabolo esser derivato da

Chi è colui, che sta sotto le stelle,
Eccetto il stulto e 'l picciolo fanciullo,[1]
Che non seguendo te, ma lo suo velle,[2]

quell' altro *tollenum*, che fra le leggi de' Longobardi si trova (legge LXXXIII, *Liutprandi Reg.*, lib. 6); sorta appunto di pueril passatempo, che i Toscani in oggi dinominano *altalena*, consistente in una tavola mobile, librata sopra una trave, o altro della quale un capo si alza, mentre l' altro s' abbassa: onde *trastullare* giudica ei fatto quasi *transtollenare*. Può anch' esser venuta (segue quest' erudito scrittore) dalla formola *tollutim incedere*, che val *trottare*, onde *trastullare* sia detto quasi *transtollutare*. Finalmente conchiude: Non sarebb' essa già venuta da *trans* o *tollo?* E appunto dico io, che dal verbo *transtollere*, che usato fu ne' secoli barbari, è venuta la detta voce.. Abbiamo esso tal verbo nella *Vita di san Gerlaco*, rapportata dai Bollandisti (tom. II, april., pag 48), e scritta poco dopo il principio dell' ottavo secolo, dove così si dice: *Decursis hujus vitæ terminis, ad infinita gaudia spiritus transtolli malit. Transtolli* è qui invece di *transferri*; o da quel verbo ci è venuto *trastullare* e *trastullo*, quasi si dicesse *trasportare* e *trasporto*. Onde con recondito sentimento vien qui Dio appellato da Dante *singolare trastullo*, perchè rapisce a sè per amore, e trasporta quell' anime, che lo conoscono. Ma in senso ancora di voluttà e beatitudine dell' anima, fu altrove dal medesimo Dante usata la detta voce, così scrivendo nella Cantica del Purgatorio, là dove di Ranieri di Calvoli tien discorso (canto XIV, v. 90):

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo.

Io so, che per *bene richiesto al trastullo*, intendono il Vellutello, il Landino e gli altri, i beni di fortuna; ma questa interpretazione è molto lontana dal vero, come dal contesto si mostra, poichè soggiunge:

Chè dentro a questi termini ripieno
Di venenosi sterpi sì, che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.

Parla degli animi efferati e bestiali, ond' era tutta Romagna piena, che circoscrive tra 'l Po, e 'l monte, e la marina, e il picciolo Reno, che scorre di qua da Bologna; e de' nocivi ed orrendi vizii, ch' ivi abbondavano, che intende egli sotto il nome di venenosi sterpi. Or ridicola cosa sarebbe il dire, che non pure i discendenti di Rinieri erano fatti poveri de' beni di fortuna, ma che la Romagna tutta era divenuta viziosa. Bensì (dic' egli) è sì mancata la vera virtù dopo Rinieri, che non pure i costui posteri ne sono brulli, cioè poveri o ignudi; ma in tutta la Romagna non si trova che vizii. E dice *Del ben richiesto al vero ed al trastullo*, per dire del bene, cioè, del savere richiesto alla beatitudine dell' intelletto, che è il vero, cioè, una chiara e distinta cognizione delle cose, onde la mente riman soddisfatta e contenta; e del bene (cioè della virtù), richiesto alla beatitudine della volontà, che è il gaudio, cioè, quell' allegrezza, che deriva da un facile e costante esercizio di azioni diretto secondo virtù.

[Anche nel canto IX, v. 76, del Paradiso disse:

Dunque la voce tua che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii;

e pur qui il verbo *trastullare* significa *rallegrare* o *deliziare*. Onde *o singolar trastullo* varrà *o mia unica letizia*.]

[1] Eccettua i pargoletti e gli stolti, perchè questi non han uso di ragione, e da' soli sensi sono condotti.

[2] *lo suo velle*, cioè, il suo volere, il suo capriccio; voce latina usata dal medesimo Dante altresì nella Cantica del Paradiso (canto IV, v. 25) così scrivendo:

Queste son le quistion, che nel tuo velle
Pontano egualmente.

Non meriti che lo tuo morso e 'l freno[1]
Per forza gli costringa le mascelle?
XIII. Ma io son certo ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade e sommo onore.[2]
XIV. Ed imperò, voi uomini beati,
O giusti, e voi che il core avete mondo,[3]
Ringrazïate quel che v' ha salvati;
E state ormai con l'animo giocondo.

XIII. *Multa flagella peccatoris: sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.*
XIV. *Lætamini, in Domino, et exultate justi; et gloriamini omnes recti corde.*

—

Salmo III.

I. O tu, che il cielo e 'l mondo puoi comprendere,[4]
Io prego, che non voglia con furore,

I. *Domine, ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.*

[1] Per *morso* o *freno*, intende il Profeta metaforicamente le disgrazie, delle quali Dio si vale a contenere i peccatori.

[2] Tre parole messe con infinito giudizio da Dante, tutto che espresse in una sola parola da Davide. I giusti di tre cose sono particolarmente distinti: la prima è l'amicizia e la grazia di Dio, per cui vengono a partecipare un non so che della divina natura. La seconda è la protezione speciale di Dio, per la quale ei li difende e li nudrisce sotto l'ombra dell'ale sue e del suo amore. La terza è la figliuolanza di Dio, per la quale han diritto alla gloria del cielo. Queste tre cose sono qui accennate da Dante: la prima colla voce *grazia*: la seconda colla voce *pietade*: e la terza colle parole *sommo onore*.

[3] Col nome di *giusti* intende i penitenti giustificati; e sotto il nome di quelli, che il cuore hanno mondo, intende gl' *innocenti*, a' quali tutto si volge animandoli a ringraziar Dio, e ad allegrarsi; perchè, quanto a' bambini, come incapaci di peccato, non era uopo qui favellarne.

[4] Questa circoscrizione di Dio, *O tu, che il cielo* ec. non è posta per riempitura, nè a caso dall'Alighieri, ma con molto giudizio, e giusta la mente di Davide, quasi dica: O Signore, tu,

Ovver con ira il tuo servo riprendere.
II. Perchè le tue saette[1] nel mio core
Son fitte,[2] ed hai sopra di me fermata[3]
La tua man dritta,[4] o singolar Signore.
III. La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitade,[5] da poi ch' io compresi,
Che mi sguardavi con la faccia irata.
E similmente son più giorni e mesi,
Ch' entro nell' ossa mie[6] non fu mai pace,
Pensando ch' io son carco di gran pesi.

II. *Quoniam sagittæ tuæ infixæ sunt mihi: et confirmasti super me manum tuam.*
III. *Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.*

che comprendi ogni cosa e occulta e palese, non mi correggere con ira, perchè da te stesso colla tua alta mente ben vedi le mie afflizioni, non pure esterne, ma interne, quanto grandi elle sieno, e quanto profondamente mi sieno entrate nell' animo, ec.

[1] Non è da struggersi la mente a indagare, che voglia qui Davide significar col nome di *saette*. Ottimamente sant' Agostino intende per esse le afflizioni e i castighi, che Dio manda agli uomini in questo mondo: perchè in fatti con questa metafora son sovente indicati nella Sacra Scrittura. E così Giobbe (cap. VI, n. 4) nel colmo de' suoi travagli diceva: *Le saette di Dio sono in me.*

[2] Sono conficcate, penetrate, e profondamente internate nell' animo.

[3] Giobbe disse, parlando di sè, ridotto infelicemente su un letamaio: *Che la mano di Dio lo aveva tocco.* (cap. XIX, n. 21). Ma Davide usa qui un termine più caricato. Perciocchè *per qual motivo*, dice qui sant'Agostino, *domanda qui Davide di non esser corretto nè con indignazione, nè con ira! Ciò è, come se dicesse Da che le cose, ch' io sofferisco, son molte e son grandi, io ti supplico, Signore, che bastino* ec. Però a mostrare dal bel principio, che erano tali, non dico solamente (come Giobbe) che la mano di Dio lo ha toccato, ma sì che aveva Dio aggravata su lui la mano, che è ciò che vuol dire la voce ebraica, che la volgata ha tradotta in *confirmasti*, e il volgarizzatore in *hai fermata*; quasi il Signore colla sua mano premesse a calcarvi dentro nell' animo le saette, e a tenervele ben profondate ec.

[4] *mano dritta*, cioè, *destra*; e per la *destra* sono indicate, la *fortezza* e la *costanza*, dice ottimamente Niccolò di Lira sopra la Genesi (ad cap. XXXV, n. 18); onde l' Alighieri ben qui l'aggiunse, giusta la mente di Davide; volendo dire, che Dio gli premeva sopra costantemente e con forza la mano.

[5] Le afflizioni dell'animo ridondano ancora nel corpo. Davide, da poi che fu rientrato in sè stesso, e compreso la divina collera contra lui, e la gravezza delle sue colpe, sì se ne afflisse, che ne sofferse altresì molto la sanità sua corporale.

[6] Nel mio interno, significato per l' *ossa*.

IV. Però ch'io veggo, che 'l mio capo giace
Sotto l'iniquitade e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo più mi spiace.
V. Ahimè! che 'l nostro putrido letargo,[1]
Lo quale io già pensava esser sanato,[2]
Per mia mattezza rompe, e fassi largo.[3]
VI. Misero fatto sono ed incurvato
Sino allo fino estremo:[4] e tutto il giorno

IV. *Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum: et sicut onus grave gravatæ sunt super me.*
V. *Putruerunt, et corruptæ sunt cicatrices meæ, a facie insipientiæ meæ.*
VI. *Miser factus sum, et curvatus sum usque in finem; tota die contristatus ingrediebar.*

[1] Riguarda Davide con queste parole quel tempo, che passò fra i suoi peccati commessi, e la correzione che Dio gli mandò facendo da Natan (lib II, Reg , cap. 12): nel qual frattempo, che fu per lo meno di nove mesi, se ne stette il detto re, quasi in un profondo letargo, assopito nella sua colpa. E a ciò indicare ha rivolto l' interprete appunto quel *cicatrices* della Volgata in *putrido letargo.* Ma nel vero la voce ebraica *chaburoth*, come osservò il Bellarmino (in hunc. loc.) non significa una *cicatrice* propriamente tale, ma sì un *livore* o *segnale* d' un tumor che principia: onde voltò sant' Agostino: *Computruerunt et putruerunt livores mei.* Questo segnal di tumore fu detto dall' Alighieri *letargo*, perchè tanto il letargo addiviene per una materia fluida eterogenea deposta per li pori delle arterie nel capo, ovvero altramente travasata (secondo i diversi pareri de' medici), quanto il tumore si genera per una deposizione similmente d' un umor viziato; sia ciò per colpa delle fibre inerti a promuovere i sughi, o per colpa degli stessi sughi guastati da particole viscose, acri, saline e che so io. E fu detto *letargo*, più tosto che *tumore*, avuta massimamente riflessione all' origine di quella voce, che è formata dalla greca *lethe* che significa *dimenticanza*: poichè Davide nel detto spazio di tempo si visse quasi dimentico di aver offeso Dio. Appiccovvi poi l' aggiunto *putrido*, per indicare che sotto quel *tumore* o *letargo* si covava la putrescente materia. che n' era, quasi deposizione, il motivo o la causa

[2] Stoltissima immaginazione dei peccatori, che, perchè non sentono tostamente dopo le loro colpe la spada fulminatrice di Dio sul capo, si persuadono che Dio le abbia gittate dietro alle spalle e che sia medicata ogni offesa.

[3] Ciò è siccome interpretano san Girolamo ed Eusebio: mentre ch' io per mia mattezza dormo sopra il mio peccato, e differisco di confessarlo, quasi Dio se l' avesse dimenticato, esso si manifesta improvvisamente quasi tumor che si rompe e scoppia, ne' gravi castighi onde sono punito: e accorgomi che la piaga sempre più si fa larga, per le nuove afflizioni, che da essa colpa mi sono tuttavia cagionate.

[4] Incurvato sotto il peso di questi tanti castighi fino all' estremo; che è ciò che dice il testo ebreo con quest' altre parole: *Io sono estremamente curvato e abbattuto fino a terra.*

Vado dolente, tristo e conturbato.
VII. Perchè i miei lumbi son pieni di scorno [1]
E di tentazïoni scellerate
Di spirti, che mi stanno a torno a torno.[2]
La carne mia è senza sanitate.[3]
VIII. Io sono afflitto e molto umilïato,
Sol per la grande mia iniquitate:
E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch' io gemo e ruggio, come fa il leone,
Quando e' si sente preso, ovver legato.
IX. O Signor mio, la mia orazione,
E 'l gemer mio ed ogni desiderio
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
X. Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi,

VII. *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus: et non est sanitas in carne mea.*

VIII. *Afflictus sum, et humiliatus sum nimis; rugiebam a gemitu cordis mei.*

IX. *Domine, ante te omne desiderium meum: et gemitus meus a te non est absconditus.*

X. *Cor meum conturbatum est: dereliquit me virtus mea: et lumen oculorum meorum et ipsum non est mecum.*

[1] I Settanta han letto veramente, *l' anima mia è piena d' illusioni*: ma la Volgata, seguita da san Basilio, da Teodoreto, e da molti altri, porta in vece dell'*anima mia* ec. *i miei lumbi*. Infatti gli antichi filosofi collocavano nelle reni le passioni voluttuose. *Platone* (scrive Tullio, *Tuscul. quæst.*, lib. I, ex Timæo Platonis) *finse l' anima triplice, il cui principato fosse nel capo, l' ira nel petto e la cupidità sotto i precordii.* Davide però qui amplifica i movimenti sregolati della concupiscenza, che sentiva in sè stesso, i quali riguardava come un seguito e una punizione del suo peccato. E questo è quello, a cui mirò il volgarizzatore, dicendo che la piaga si faceva larga. La parola poi ebraica, che la Volgata ha interpretato *illusioni*, significa propriamente *ignominia*; onde ottimamente trasportò l' Alighieri: *Perchè i miei lumbi son pieni di scorno;* alludendo a' desiderii ignominiosi, spiacevoli e turpi, che da quella parte bestiale e concupiscente gli erano del continuo partoriti, siccome spiegano i santi Ambrogio, Girolamo, Agostino e Gregorio.

[2] I demonii, a' quali era da Dio permesso, in pena de' prodotti peccati di Davide, di tormentarlo con scellerate e lascive tentazioni.

[3] Perchè la mia iniquità l' ha debilitata e resa inferma, producendovi il male di molte passioni, che la tengono perpetuamente inquieta e sconvolta, e me umiliato ed afflitto.

E di me stesso ho perso il ministerio.[1]
XI. E quei,[2] ch'io non credeva esser finocchi[3]
Ma veri amici e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancie e stocchi.
XII. E quegli, ch'era appresso a me più buono,[4]
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fu al fuggire più che gli altri prono.

XI. *Amici mei et proximi mei adversum me appropinquaverunt et steterunt.*
XII. *Et qui juxta me erant, de longe steterunt: et vim faciebant qui quærebant animam meam.*

[1] Per *virtù degli occhi* intendono i santi Ambrogio, Agostino e Girolamo il lume della verità: quasi se Davide avesse voluto dire: Il mio cuore è inquieto e pieno di torbidi perchè ho smarrita la verità, che è il lume degli occhi dell'anima: e ravvolto nelle tenebre del peccato, ho perduto il governo di me medesimo, nè so dove mi volga. Questo accecamento e confusione di spirito, che consiste in non sapere distinguere nè il male che è in noi, nè il bene che ci bisogna, è l'ultimo interno e terribil gastigo, di cui si compiagne Davide; all'aspetto però del quale, pieno d'orrore si butta con tutta l'anima supplichevole davanti a Dio.

[2] Dalle guerre intestine, che dentro a sè Davide sperimentava, passa qui a descriver l'esterne guerre, le persecuzioni e le detrazioni, che provò in pena della sua colpa allora, quando ribellatosi a lui il figliolo Assalonne, fu tradito da Achitofel, e abbandonato da'suoi fratelli della tribù di Giuda. Infatti per tale occasione Teodoreto interpreta il presente versetto cogli altri che seguono.

[3] La canna, per esser fragile e vuota, è agevolmente da ogni aura agitata, e però è simbolo di volubilità e d'incostanza. Quindi disse Gesù Cristo agli Ebrei, parlando del Battista: *Che siete voi usciti a vedere? una canna dal vento agitata?* (Luca, cap. VII, v. 24) cioè un uomo vuoto di senno e volubile? Ma specialmente è simbolo e segno di fragilità: onde il re degli Assirii Rapsace mandò ad Ezechia dicendo (Isaia, cap. XXXVI, n. 61): *A che ti confidi tu in questo bastone di canna?* ec., cioè, in Faraone. E nel quarto libro de' Re (cap. XVIII, n. 21) il medesimo Rapsace al medesimo Ezechia: *Speri tu in un bastone di canna?* ec. così chiamando novellamente per dispregio il re d'Egitto. E Dio appo Ezechiello (cap. XXIX, n. 6) al medesimo re d'Egitto: *Perchè tu fosti un bastone di canna alla casa d'Israello ec. io ti farò sentir la mia spada.* Dante ebbe nella traduzione di questo versetto in mira queste espressioni. E come le canne dell'india non erano per anche in uso a'suoi tempi e i bastoni si dovean formare di finocchi usati anche a' nostri giorni da alcuni; però egli valendosi figuratamente della materia per la forma, mise *finocchi*, in iscambio di *bastoni di canna*; ovvero semplicemente pose qui la spezie per lo genere, cioè, *finocchi*, che sono cannuccie leggiere, e più fragili ancor delle canne per le stesse canne: volendo dire, che quegli che non credeva essere incostanti e fragili al par delle cannuccie di finocchio, ma quercie resistenti e stabili ec.

[4] Intendo di quegli della sua tribù di Giuda, che l'abbandonarono.

Laonde il mio nemico a stuolo gr ss ,
Vedendomi soletto, s'aff zava
Del mio castello trapassare il sso:[1]
XIII. Ma pur vedendo, che non gli giovav
A far assalti, essendo il muro f t ,
Con vil parole allora m'ingiuriava.[2]
E nondimen, per darmi alla fin m rt ,
Con tradimenti e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d'entrar le p t .[3]
XIV. Ma da poi ch'io mi vidi in tanti affanni,
XV. Subito feci come il sordo e il mutt ,[4]
Il qual non può dolersi de'suoi danni.[5]

XIII *Et qui inquirebant mala mihi locuti sunt vanita'es; et dolos tota die meditabantur.*

XIV. *Ego autem tamquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum.*

XV. *Et factus sum sicut homo non audiens, et non habens in ore suo redargutiones.*

[1] Parla verisimilmente di Bahurim, piazza della tribù di Beniamino, situata sur una collina lontana d'intorno a due leghe da Gerusalemme dalla parte del Giordano: dove i ribellantisi di mano in mano, e a stuolo a stuolo, tentavano per avventura di sorprenderlo.

[2] Fu appunto a Bahurim, che Semei si fece particolarmente a dir maledizioni e a tirar sassi contra Davide. (Lib. II, Reg., cap. XVI, v. 5, e seg.)

[3] Il testo ebreo così legge: *Quei, che cercavano l'anima mia, cioè la mia vita, mi tendevan de' lacci.* Ciò è tuttuno; e vuol dire che non potendolo i suoi nemici con forza aperta sorprendere gli tendevano insidie.

[4] *mutto* con due *t*, o perchè a quei tempi non erano fermate le buone regole dell'ortografia, onde raddoppiavano gli uni le consonanti, e gli altri non le raddoppiavano, come lor meglio tornava, per cui cagione troviamo molte simili consonanze dagli antichi usate senza scrupolo nelle lor poesie, o perchè Dante si usurpò la licenza di raddoppiarvi in grazia della rima la *t*. E per avventura giudicò di poter tanto meglio ciò fare, quanto che essendo la voce prosaica *mutolo*, e la poetica *muto*, quest' accorciamento gliene dovette qualche apparenza somministrar di ragione. Il simigliante praticò Francesco Barberino, che quasi sempre *mutto* scrisse con due *t* ne'suoi *Documenti d'Amore*, come per esempio:

Avesti lo passato anno gran frutti:
Or tempesta gli ha strutti:
Compensa; e ne'figliuoi parlanti e mutti, ec.

E in altro luogo:

E li subbietti tutti,
Se non son sordi e mutti,
Poran quinci vedere,
Che li convien tenere, ec.

[5] Questo in fatti fu quello che fece Davide, allorchè Abisai e tutti i suoi servidori sgridò, perchè volevano uccidere Semei: *Lasciatelo*, diceva egli, *lasciatelo dir male quanto vuole, perchè questa è la volontà del Signore.* (Lib. II, Reg., cap. XVI, v. 1).

XVI. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I' aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto.[1]
E certo i' ho in te tanta fidanza,
Che più cascare non mi lascerai,
Cavandomi d' ogni perversa usanza:[2]
XVII. Acciò che gl' inimici miei giammai
Non possan infamarmi, ovver diletto
Ed allegrezza prender de' miei guai.
XVIII. Non però che mi senta sì perfetto,[3]
Ched[4] io non mi conosca peccatore,

XVI. *Quoniam in te, Domine, speravi; tu exaudiens me, Domine Deus meus.*

XVII. *Quia dixi, nequando supergaudeant mihi inimici mei: et dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.*

XVIII. *Quoniam ego in flagella paratus sum: et dolor meus in conspectu meo semper.*

[1] Questa speranza medesima è quella, che produsse per motivo della sua sofferenza al detto Abisai e agli altri: *Lasciale*, diceva, *che Semei mi maledica, e il Signore per avventura riguarderà la mia afflizione, e mi farà altrettanto bene per quest' odierna maledizione ch' io ricevo.* (Ibid., v. 12.)

[2] Davide conosceva ottimamente che i suoi peccati erano la cagione de' suoi gastighi; onde soggiunge: Non solamente io spero, che, soddisfatto di questa mia penitenza, mi traggiate, o Signore, dalle mie afflizioni; ma spero ancora che mi caviate d' ogni cattiva inclinazione ed abito, ond' io non cada più in peccato; e per tal guisa rimossa ogni sorgente de' miei malori, stieno questi lontani: sicchè non abbiano occasione i miei nimici, vedendomi da voi vie più afflitto, di rallegrarsi su me, ec.

[3] Non ò per questa mia sofferenza ch' io mi stimi uomo dabbene e santo; anzi non solo mi conosco reo in fatti di gravissime colpe, ma mi conosco altresì capacissimo di cadere in nuove altre. Però, e confesso, come reo di quelle, d' aver meritato ogni vostro flagello, e voglio io stesso far da me penitenza, come capace di ricadere, per non esser di voi più privato.

[4] *Ched* invece di *che*, coll' aggiunta della *d* in fine, conforme al solito degli antichi poeti, che invece di *che*, *ne*, *se* e simili, dicevano *ched*, *ned*, *sed*, a rendere più sostenuto il verso, qualora a dette parole seguiva una vocale. Così il Boccaccio nell' *Ameto:*

Ched ei non passin la ragion dovuta;

E il Petrarca nel sonetto *Giunto m' ha Amor:*

Ned ella a me per tutto il suo disegno;

e Cino da Pistoia in un altro sonetto:

Sed ei non fosse Amor, che lo conforta.

Ed all' uman errore esser suggetto.
XIX. Ed imperò son certo, che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena ed ogni gran dolore:
A' quali tutti sono apparecchiato,
E voglio sostener con gran pazienza,
Pur che di te, Signor, non sia privato.
Sempre mi morde la mia coscïenza
Per li peccati grandi, ch' i' ho commessi;
Onde io voglio far la penitenza.
XX. Ma ciò vedendo, gl' inimici stessi
Son confermati sopra me più forti;[1]
E son moltiplicati, e fatti spessi.
XXI. E quegli, che a' benefattor fan torti,[2]
Mi vanno diffamando sol perch' io
Ho seguitato allora i tuoi conforti.
XXII. Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
XXIII. Degnati, i' prego, starmi in adiutorio
Contra gli miei nemici, o alto Dio,
Perchè non ho migliore diversorio.[3]

XIX. *Quoniam iniquitatem meam annuntiabo, et cogitabo pro peccato meo.*
XX. *Inimici autem mei vivunt, et confirmati sunt super me: et multiplicati sunt qui oderunt me inique.*
XXI. *Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi; quoniam sequebar bonitatem.*
XXII. *Ne derelinquas me, Domine Deus meus; ne discesseris a me.*
XXIII. *Intende in adiutorium meum, Domine Deus salutis meæ.*

—

[1] Cioè, si confermano vie più fortemente, o si moltiplicano e insolentiscono vie più, per cagione della mia sofferenza.

[2] Cioè, coloro che non giudicano secondo l'equità, nè secondo il merito di chi ben opera, ovvero anche coloro che rendono male per lo bene che han ricevuto, mi lacerano colle loro maldicenze, e continuano ad odiarmi, solo perchè io ho seguitati allora i tuoi conforti e consigli, o mio Dio, di sofferire con umiltà e far loro del bene.

[3] *diversorio*, voce usata pur da altri Toscani, come da fra Cavalca

SALMO IV.

I. O Signor mio, o padre di concordia,[1]
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.
II. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci[2]
Ogni peccato ed ogni iniquitade.
III. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia ed ingiustizia,
E che mi guardi dagli occulti lacci.
IV. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente,[3]

I. *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.*
II. *Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.*
III. *Amplius lava me ab iniquitate mea: et a peccato meo munda me.*
IV. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: et peccatum meum contra me est semper.*

nel suo *Specchio di Penitenza*, è fatta dal *diversari* de' Latini, che val *divertire ad albergo*, e significa *abitazione* o *alloggio*, non di permanenza, ma di passaggio; onde diceva un pagano (Cicer. in *Caton*): *Io parto di questa vita, come da un ospizio, non da una casa; poichè la natura ci ha dato un diversòrio da farvi dimora, non da abitare.* Dante qualora di sì fatta voce usò in questa sua traduzione, ebbe in mira d'usarla in tal sentimento, come se Davide avesse Detto: Poichè in questa vita mortale, che è il nostro diversorio, non ho dove meglio ricoverarmi, che sotto la vostra protezione, o Signore.

[1] Ben qui è detto il Signore *padre di concordia*; perchè egli volge ognora nella sua mente *cogitazioni di pace e non d' afflizione* (Jer., cap. XXIX, n. 11); o vorrebbe che tutti i peccatori si riunissero a lui.

[2] Perchè il peccato è detto, quasi tiranno, impossessarsi dell' anima.

[3] La voce *peccato* in quattro modi è adoperata nella sacra Scrittura, come con apertissimi esempii dimostra il Bellarmino (*De amiss. grat. et statu pecc.*, lib. V, cap. X). Perciocchè ivi ora significa la colpa stessa morale, ora la cagione di essa, ora la pena di essa, ed ora l' espiazione di essa, che è il sacrifizio, o la vittima Qui per peccato intende il Salmista la concupiscenza, la quale si è contra lui, gli fa guerra e gli sta però fitta in mente. E peccato l' appellò altresì l' apostolo Paolo, come è chiaro dal contesto: *Non regni il peccato nel vostro mortal corpo* ec. (Epist. ad Rom., VI, n. 12), non già perchè essa sia veramente peccato, ma tale così per figura si appella (dice sant' Agostino, lib. I,

Lo qual con me s'è fin dalla puerizia.
V. In te ho io peccato solamente;[1]
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so che 'l tuo parlar non mente.[2]
VI. Io nelle iniquitadi son concetto:[3]
E da mia madre partorito fui
Essendo pieno dell'uman difetto.[4]
VII. Ecco, Signor (perchè tu se' colui,
Ch'ami lo vero), ch'io non t'ho celato
Quello, ch'i' ho commesso in te e 'n altrui.
Oh quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando che della tua sapïenza
L'incerto e oscuro m'hai manifestato!
VIII. Io son disposto a far la penitenza:

V. *Tibi soli peccavi et malum coram te feci; ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris.*
VI. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: et in peccatis concepit me mater mea.*
VII. *Ecce enim veritatem dilexisti: incerta et occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.*
VIII. *Asperges me hyssopo et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor.*

Retract., cap. XV), perchè dal peccato ci venne, o pena è del peccato.

[1] Il mio unico e sommo rincrescimento non è già per le afflizioni dal vostro profeta intimatemi a nome vostro in pena delle mie colpe, ma è solamente di aver peccato contra voi ec.

[2] Ebbe Dante nell'intelligenza di questo passo in mira l'interpretazione, che al medesimo diede l'apostolo Paolo, così scrivendo (Ad Rom., cap. III, n. 4): *È però Dio di verità, ma ogni uomo è mendace; siccome è scritto, perchè tu sii giustificato ne' suoi sermoni, e vinchi quando avrai giudicato.*

[3] Parla qui Davide, giusta il comune parere de' Santi Padri, del peccato originale, e della concupiscenza o disposizioni prave in lui dal medesimo derivate.

[4] Sant'Ambrogio, san Girolamo, sant'Ilario, e vari antichi Salterii hanno in fatti: *In peccato peperit me mater mea*, invece di: *In peccatis concepit me* ec., sebbene quanto alla sostanza è lo stesso; non volendo Davide altro dire, se non che sua madre l'aveva prodotto a questa vita mortale pieno di concupiscenze, per la comunicazione della colpa, dal primo padre commessa, e tiranneggiato da quel fomito, per cui la carne contrasta perpetuamente allo spirito. L'apostolo Paolo non parlava in differente maniera (Ibid., cap. VII, n. 23): *Io sento*, diceva egli, *un' altra legge nelle mie membra ripugnante alla legge della mente mia, e tendente a subordinarmi alla legge del peccato.*

E spero farmi bianco più che neve,
Se tu mi lavi la mia conscïenza.
IX. Oh quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand' egli sente e vede, che tu sei
Al perdonare tanto dolce e lieve!
Se mai io intendo quello, ch' io vorrei
Aver udito nell' etade pazza,
S' allegreranno gli umili ossi miei.[1]
X. O Signor mio, rivolgi la tua fazza[2]
Dalli peccati miei: ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.
XI. Rinnova lo mio core, e mondo fallo.[3]
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interïor senza intervallo.

IX. *Auditui meo dabis gaudium et lætitiam: et exultabunt ossa humiliata.*
X. *Averte faciem tuam a peccatis meis: et omnes iniquitates meas dele.*
XI. *Cor mundum crea in me, Deus; et spiritum rectum innova in visceribus meis.*

[1] L'ebraico testo sì dice: *mi farai udire* ec. e vuol intendere: Voi, o Signore, udir mi farete l' interna voce del vostro spirito, che d' allegrezza mi empirà in segno di remissione, la qual cosa io vorrei che succeduta fosse nell' età mia pazza, cioè, nel tempo della mia cecità. Tale e tanto sarà il mio gaudio, che mi ridonderà fino nell' inferior parte e nell' ossa. Non è che Davide non sapesse già da Natano, come la colpa sua gli era stata condonata già dal Signore; ma vuol fare a Dio intendere le benedizioni di allegrezza, ch' egli è per ricevere per questa sua gran misericordia e bontà: onde muoverlo più agevolmente a concedergli tutto ciò che desidera.

[2] *faccia* si mette sovente nella Scrittura per *vendetta* o *collera*; e *fazza* dice il volgarizzatore (siccome poco sotto *discazza*) invece di *faccia* e *discaccia*, per licenza poetica. Così il medesimo Dante nel suo maggior Poema disse pur *torza* invece di *torcia*; e *fazza* per *faccia* verbo è nella *Rettor.*; e *trezza* per *treccia* disse nel *Tesoretto* il Latini; e Lapo Gianni:

Girai a quella c' ha la bionda trezza;

e così si dica d' altre voci.

[3] È giustamente conforme all' ebreo, che così dice: *Rinnova nel mio interiore uno spirito stabile, dritto* ec. e vuol dire: Rinnovate, o Signore, il mio cuore, perchè fu esso corrotto dal primo istante della mia concezione: e a quella corruzione ho aggiunte, a vie più lordarlo, le attuali mie colpe. Però fatelo totalmente mondo, e animatelo infine dello spirito di rettitudine, o sia della retta affezione, che è la carità.

XII. Non mi voler lasciare così afflitto
Di mi nasconder lo tuo santo volto;
Ma fa che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo e l'amicizia
Della tua maestà, che già m'ha scolto.[1]

XIII. Deh! rendimi, Signor, quella letizia,[2]
La qual fa l'uomo degno di salute;
E non voler guardare a mia ingiustizia.
E col tuo spirto pieno di virtute[3]
Fa, che confermi lo mio cor leggiero
Sì, che dal tuo servir mai non si mute.

XIV. Signor, se tu fai questo come spero,
Io mostrerò all'umana nequizia[4]
La via di convertirsi a te Dio vero.

XV. Libera me dalla carnal malizia,[5]
Acciò che la mia lingua degnamente

XII. *Ne projicias me a facie tua: et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.*

XIII. *Redde mihi lætitiam salutaris tui: et spiritu principali confirma me.*

XIV. *Docebo iniquos vias tuas: et impii ad te convertentur.*

XV. *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ: et exultabit lingua mea justitiam tuam.*

[1] Cioè, che m'ha formato e creato. Giobbe allegava questo stesso motivo al Signore, per moverlo a clemenza. *Le tue mani* (diceva egli, cap. X, n. 8 e 9), *mi hanno fatto, e tutto m'hanno formato all'intorno: e così di repente mi precipiti? Ricòrdati, di grazia, che m'hai impastato siccome loto e vorrai ridurmi in polvere?*

[2] Cioè, l'amicizia di Dio e la grazia sua, che sono la vera allegrezza, e quella, che ec.

[3] Infatti questa è l'interpretazione che danno a quelle parole *spiritu principali* il Grisostomo, Teodoreto, Niceforo, Eutimio e molti altri: ed è la vera significazione della greca voce *hegemonicon*, usata dai settanta Interpreti, che vuol dire, uno spirito dominante e regolatore, un imperio di ragione, che signoreggi le passioni

[4] Agli uomini peccatori ed iniqui Ed ecco la giusta compensazione dello scandalo dato, che vuol rifare.

[5] Dai carnali desiderii, dall'irascibile e dal concupiscibile appetito, espressi nella Volgata col termine di *sanguinibus*: poichè nelle concupiscenze il sangue principalmente predomina, come osservarono sant'Agostino ed altri.

Possa magnificar la tua giustizia.[1]
XVI. Apri, Signor, le labbra della mente,
Acciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.
XVII. Egli mi parria fare una gran fraude[2]
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so che 'l mio Signor non gaude.[3]
XVIII. Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E 'l cor contrito e bene umilïato
Si può chiamare vero sacrifizio.[4]
XIX. Signor, fa che Sion sia ben guardato,

XVI. *Domine, labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam.*

XVII. *Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.*

XVIII. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.*

XIX. *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jerusalem.*

[1] Cioè, la giustizia da te comandata, che hanno gli uomini a praticare, e le giuste vie che hanno a battere. Così disse altrove questo Profeta: *Signore, conducetemi nella vostra giustizia* (Psal. V, n. 9). Onde san Girolamo ottimamente voltò: *E la mia lingua predicherà i vostri comandamenti.*

[2] Cioè, un iniquo e malizioso baratto; poichè, come dice l'apostolo Paolo (Ad Hæbr., X, n. 4): *Egli è impossibile, che col sangue de' tori e capri si tolgan via i peccati.*

[3] Il testo ebreo così legge appuntino: *Il sacrifizio non vi piace; e s'io vi offerisco un olocausto, voi non l'avrete a grado.* Non è, che in niuna maniera non piacessero a Dio nella legge scritta i sacrifizii; perciocchè egli nel Levitico gli aveva di fatto istituiti e ordinati. Ma pretende qui Davide di affermar puramente, che Dio non li voleva da lui, siccome da lui non voleva nè anche il tempio. La ragione di ciò è, perchè in tanto aveva Dio decretati a quel popolo sacrifizii di tante guise, in quanto conoscendo in esso una inclinazione grandissima all' idolatria per lo lungo commercio avuto cogli idolatri, affinchè non cadesse a sacrificare anch' esso co' Pagani agl' idoli, volle il Signore che sacrificasse bensì, ma solo a lui vero Dio. Ma Davide non era materiale e di grossa pasta, come il comune degli Ebrei: era pieno di fede dinanzi a Dio, e d'elevatissimo cuore. Però Dio rimirandolo come un uomo tutto al cuor suo, non come quel basso popolo il governava, ma lo elevava con quello spirito, che doveva essere il proprio de' cristiani. Infatti scrisse san Girolamo, che questo re non si doveva considerare come un santo del Testamento vecchio, ma sì come del Testamento nuovo, per averne in sè espressa la legge.

[4] *vero sacrifizio:* perchè siccome col peccato Dio è offeso, così colla penitenza di cuore ei si placa.

Acciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato.[1]
XX. Allora accetterai le offerte insieme
Con le vitelle, che sopra l'altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

XX. *Tunc acceptabis sacrificium justitiæ, oblationes et holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.*

—

Salmo V.

I. Signore, esaudi la mia orazïone,
La qual, gridando, porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassïone.
II. Non mi privar, Signore, del tuo aspetto:
III. Ma ogni giorno, ch' io son pien d' affanni,[2]
Gli orecchi tuoi ne inchina allo mio affetto.[3]
IV. Però che li miei giorni e li miei anni,
Come lo fummo, presto son mancati;[4]
E gli ossi miei son secchi e pien di danni.[5]

I. *Domine, exaudi orationem meam: et clamor meus ad te veniat.*

II. *Non avertas faciem tuam a me: in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.*

III. *In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me.*

IV. *Quia defecerunt sicut fumus dies mei: et ossa mea sicut cremium aruerunt.*

[1] Cioè, Signore, guardate Sion dai nimici, e date una pace stabile al vostro popolo; onde e Gerusalemme e il tempio si edifichi a vostra gloria ec.

[2] Per le tentazioni de' suoi nimici altrove già detti, i quali sollicitandolo a peccare, il mettevano però in grandissimo affanno, timoroso che Dio non lo lasciasse cadere in esso.

[3] Al mio desiderio.

[4] Non vuol qui dire, che sia egli ridotto senza avvedersene all' estrema vecchiaia; ma vuol dire, che per lo gran rammarico d' aver offeso Dio, i giorni e gli anni suoi gli si sono presto consumati, e si è, per così dire, accelerato il fin della vita.

[5] Ciò è, in fatti, che vuol esprimere la Volgata. Perciocchè la voce latina *cremium* è (secondo che afferma Columella) quella minuta materia arida

V. Percosso io sono come il fien ne' prati,
Ed è già secco tutto lo mio core,[1]
Perchè li cibi miei non ho mangiati.[2]
VI. E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando in vano,[3]
Ho quasi perso il natural vigore.
VII. Simile fatto sono al pellicano,
Ch'essendo bianco come il bianco giglio,
Dagli abitati lochi sta lontano.[4]

V. *Percussus sum ut fœnum, et aruit cor meum: quia oblitus sum comedere panem meum.*
VI. *A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.*
VII. *Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio.*

e secca, che per esser così atta a bruciarsi, è appellata da' Latini *cremium*, da *cremare*; e volgarmente *brusaglia*; onde bene l'interprete: *Gli ossi miei son secchi e pien di danni*, cioè spogliati di vigore, estenuati, scarnati.

[1] Mette la parte per lo tutto, cioè il cuore per lo corpo: volendo dire, che il suo corpo è dimagrato, e ridotto a macie.

[2] Per cagione del mio gran dolore mi son fino dimenticato di prendere il solito cibo.

[3] Perchè pareva al santo Re, che Dio incollerito avesse per lui chiusi gli orecchi, e che nol volesse esaudire.

[4] Due fatte di pellicani ci ha, scriveva san Girolamo; l'una è di quelli, che dimorano su l'alte rupi, e vivono di serpenti. Di questa fatta molte proprietà raccontan gli antichi, che hanno potuto a molti predicatori ed interpreti servire assai bene, per ispiegare i lor divoti pensieri e riflessi; ma le quali in oggi passano appo i moderni storici della natura per favole. L'altra sorta è di que' pellicani, che dimorano alle rive dell'acque, e si nutriscon di pesce, i quali con altro nome erano dagli scrittori appellati *cigni*. Di questa seconda sorta è che parla il Salmista, com'è manifesto dalla voce ebraica *kaath*, che significa un volatile, che vive di pesci. E Dante volendo apertamente ciò dimostrare, vi ha aggiunto a circonscriverlo, *Ch'essendo bianco* ec., perciocchè la candidezza del cigno era come ita in proverbio appo gli Antichi. Onde Virgilio (*Æn.*, lib. 10, v. 187, *Cujus olorinæ surgunt de vertice pennæ*) chiamò *piume cignee* quelle del re de' Liguri, volendo dir *candide*; e il *colore cigneo* si diceva comunemente da quegli per *color bianco*. A questo augello pertanto si paragona il Profeta. Per intelligenza di che, è da sapere che di questo volatile si riferiva ab antico questa favola, la qual è, che Cicno re de' Liguri essendo amante di Fetonte, poichè ne intese la morte, dal continuo pianto fu mutato in così fatto uccellone, il quale con voce incondita e roca, tutto che bellissimo, se ne va lontano ognora dagli abitati luoghi, dolentemente piangendo. Però Virgilio (Ibid., lib. 11, v. 458: *rauci cygni*) il canto di esso appellò *roco*: e il medesimo disse l'autor della *Philomena*, spiegandone il canto colla voce *drensant*, che significa un *canto insoave*; e il medesimo disse Lucia-

E sono assomigliato al vespertiglio,[1]
Che solamente nella notte vola,
E 'l giorno giace con turbato ciglio.[2]
VIII. I' ho vegliato senza dir parola:[3]
Ho fatto come il passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola.[4]
IX. Ciascun m'era nemico ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava,
E diffamava con parlare vario.
E quei, che nel passato mi lodava
Con sue parole e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno contra me giurava,
X. Perch'io mangiava, come il pan, la cenere;
E 'l mio ber mescolava con il pianto,

VIII. *Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto.*
IX. *Tota die exprobrabant mihi inimici mei: et qui laudabant me, adversum me jurabant.*
X. *Quia cinerem tanquam panem manducabam: et potum meum cum fletu miscebam.*

no (*crocitant hi admodum absurde, et ineleganter*, Lib. *de Electro*) scrivendo, che *gracidano disgraziatamente* ec., i quali autori dissero molto meglio la verità di coloro, che ascrissero ad essi un canto dolce e soave. Ora vuol dire il Profeta, io son fatto qual cigno, che, tuttochè appariscente e riguardevole, a ogni modo fugge le genti, e si ritira solitario a gemere ec.

[1] La voce greca *nycticorax* vuol dire un uccel nero notturno; ed è formata da *nix*, che val *notte*, e da *corax*, che val *corvo*; il quale fu così detto da *koros*, che val *nero*. L'interprete nostro, avendo riflessione al detto significato, stimò di non poter meglio tradurre in volgare la voce *nycticorax*, che usando la voce latina *vespertilio*, che è lo stesso che *nottola*. E il Profeta con tal paragone dir volle, che per lo gran suo dolore non solamente fuggiva le genti, qual cigno, ma fuggiva per fin la luce, qual nottola.

[2] Perchè non può sofferire la luce per la debolezza delle pupille.

[3] Entra qui ad esporre al Signore la sua sofferenza, e dice: Le altrui persecuzioni e maldicenze sono state cagione, ch'io passassi le notti vegliando Ciò non ostante non ho detta parola, nè di mormorazione, nè di risentimento.

[4] Disegna qui il testo ebreo quell'augello, che appunto dagl'Italiani è nominato *passero solitario*, e dai Francesi *chouette*, siccome scrive nel suo *Hierozoico* il Bochart; il qual augello ha per sua natura di starsi solo in su la sommità d'una magione, o sotto un tetto, passando la notte in un flebile canto. Tal son' fatt' io (dice il Profeta) che senza punto querelarmi de' miei nimici, passo le mie veglie, consolandomi unicamente sulla speranza che ho nel mio Dio, e nell' invocare il suo nome.

Per contrastar alla focosa Venere.[1]
XI. Ch' io temo l' ira del tuo volto santo,[2]
Qualora io penso che son fatto lasso,
Da poi che me tu n' esaltasti tanto.
XII. Or come l' ombra, quando il Sole è basso,
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il Sole ritorna al primo passo;[3]
Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata: e come il secco fieno

XI. *A facie iræ et indignationis tuæ: quia elevans allisisti me.*
XII. *Dies mei sicut umbra declinaverunt: et ego sicut fœnum arui.*

[1] Assegna qui il motivo per cui molti gli erano contrarii, o dice, che è, perchè faceva penitenza, per mortificare il fomite del peccato. In un Salmo qui avanti posto aveva generalmente ciò detto con questa espressione: *Quia sequebar bonitatem.* E questa sua penitenza era, ch' egli conoscendo la colpa sua, ne piangeva perpetuamente: mescolando la bevanda colle sue lagrime: e a mortificare la concupiscenza, che ve l' aveva fatto cadere, si umiliava profondamente, e si nudriva, per così dire, di cenere. *Focosa Venere* è poi qui detta la concupiscenza, o lascivia; nel qual significato fu comunemente dagli antichi latini, Terenzio (*In Eunuch.: Sine Cerere et Bacco frigel Venus*), Virgilio (*Georg.*, 2: *Frigidus in Venerem senior*), Seneca ed altri adoperata. Nè su l' etimologia di *Venus* son già da udire i Latini; ma essa è tratta dal *Benoth* degli Ebrei, che si legge nel quarto libro de' Re (cap. 27, n. 30: *Succoth Benoth*, idest, *Tabernacula Veneris*), come osservò il Reinesio (*De Ling. Punic.*, cap. 8).

[2] Questa è la ragione, per la quale si studiava di mortificar colla penitenza il suo appetito, ed è (dice) perchè troppo mi spaventa la vostra collera, quando io considero, che divenni lasso e fiacco, e però caddi in peccato nel tempo, che voi con tanti favori e grazie mi avevate esaltato. Il testo ebreo ha: *Perchè avendomi innalzato, m' hai gittato contra terra:* o potrebbe spiegarsi dello inalzamento temporale agli onori e alle dignità, e dell' atterramento che Dio fece di lui nelle persecuzioni contra lui permesse. Ma realmente qui il Profeta parla dell' inalzamento e abbassamento spirituale, come apparisce da tutto il contesto. Onde quell' espressione: *M' hai gittato a terra*, è simile a quella che *Dio indurò il cuore di Faraone*, e altre tali, le quali tutte non sono che modi volgari di favellare, come volgarmente si suol dire *il tale mi ha rovinato*, non perchè il tale veramente abbia voluta e prodotta la mia rovina, ma perchè il tale mi ha negato quell' opportuno soccorso, per difetto del quale io sono caduto in rovina. Perchè del resto è certissimo, che Dio non vuole, nè può volere il peccato, per esser essenzialmente opposto alla sua santità e al suo essere.

[3] All' orizzonte, d' onde si comincia a muovere, e fa il primo passo a correr le sue rivoluzioni.

È arsa, consumata e trista e stanca.[1]

XIII. Ma tu, Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memorïale[2] sempre dura,
Dimostrami lo tuo volto sereno.

XIV. Tu sei, Signor, la luce chiara e pura,[3]
La qual levando su senza dimora
Farà la ròcca di Sion sicura.
Però ch'egli è venuto il tempo e l'ora
Di aiutar quella gentil cittade,[4]
Ch'ogni suo cittadino sempre onora.[5]

XV. Ed è ragion, che tu le abbi pietade:
Però che la sua santa mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade.[6]
Li quali udendo li sospiri e l'acque,
E li lamenti e i guai di quella terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque.[7]

XIII. *Tu autem, Domine, in æternum permanens: et memoriale tuum in generationem et generationem.*

XIV. *Tu exurgens misereberis Sion: quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus.*

XV. *Quoniam placuerunt servis tuis lapides ejus: et terræ ejus miserebuntur.*

[1] Da questa penitenza (dice David) ne deriva ch'io sono estenuato e smunto, quasi terra arida e magra.

[2] *memoriale*, cioè la memoria del cui santo nome e della cui immensa bontà sempre dura e durerà in eterno.

[3] Favella qui alla seconda persona della santissima Trinità, di cui si dice nell'Evangelio di san Giovanni: *Era la luce vera, che illumina ogni uomo* ec. Questa luce levandosi tostamente, *quasi Sole, a correre la sua via* (Psalm. XVIII, v. 6), assicurerà colla sua grazia Sion.

[4] Di aver pietade di quella città, cioè di Gerusalemme.

[5] La quale da ogni suo cittadino è rispettata ed amata.

[6] Ed è ragione, che tu le usi pietà, perciocchè i tuoi santi profeti e servi la riguardarono ognora con compiacenza e con affetto.

[*La mura* e *le mura*, dicevano gli antichi, servendo la stessa voce al sing. e al plur., come *la gesta* o *le gesta*, *la frutta* e *le frutta*, *la legna* o *le legna*; e la ragione vedila nel Nannucci, lib. cit.]

[7] I quali vedendo in ispirito i sospiri, l'acque, cioè le lagrime, i lamenti e i guai di quella terra, afflitta da te in gastigo delle sue colpe, si sentono per compassione intenerire, e vorrebbono che le fosse dato perdono.

XVI. S' tu [1] li cavi, Signor, da quella guerra,[2]
Tutte genti, Signor, te temeranno,
E il santo nome tuo, che il ciel disserra.[3]
E tutti li signori esalteranno
La tua potenza grande e la tua gloria,
E tutti i re ti magnificheranno;

XVII. Però che Dio in eterna memoria
La santa Sion volle edificare;
E li sarà veduto in la sua gloria:[4]

XVIII. E perchè guarda all' umile parlare
De' suoi eletti servi, e non disprezza
Li preghi loro, nè 'l lor domandare.[5]

XIX. Ma pur perchè la perfida durezza
D' alcuni ingrati il mio parlar non stima,
A lor non lo scriv' io, ma a chi lo apprezza.[6]
Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato:[7] e questo degnamente

XVI. *Et timebunt gentes nomen tuum, Domine: et omnes reges terræ gloriam tuam.*

XVII. *Quia ædificavit Dominus Sion: et videbitur in gloria sua.*

XVIII. *Respexit in orationem humilium; et non sprevit preces eorum.*

XIX. *Scribantur hæc in generatione altera: et popolus, qui creabitur, laudabit Dominum.*

1 *S' tu*, invece di *se tu*, apocope, o troncamento dagli antichi scrittori volgari assai frequentato. Fazio degli Uberti:

E s' tu volessi dir, come il so io;

e m. Cino:

Guarti d' Amor se tu piangi, o s' tu ridi;

e m. Onesto:

A morir m' ha condotto, e s' tu nol credi ec.

2 Cioè da quelle afflizioni, che la guerreggiano e abbattono.

3 Che apre il cielo a sua voglia, e ne fa scendere giù le benedizioni.

4 Questi sono i motivi, per li quali dalle genti sarà Dio magnificato; e sono: perchè ha voluto serbare Sion nella sua beltà, e manifestare in essa la sua gloria.

5 Altro motivo, ond'è per essere glorificato il Signore; che è, perchè esaudisce i servi suoi, che lo pregano.

6 Vuol dire: Ma ecco che gli Ebrei perfidi non crederanno alle mie ammonizioni, nè alle mie profezie. Però per loro non iscrivo io queste degnazioni del Signore, ma per altri, che sapranno approfittarsene.

7 Cioè, il popolo cristiano.

Lauderà Dio in basso ed anche in cima.[1]

XX. Però che dal luogo alto ed eminente[2]
Il Signor nostro ha riguardato in terra,
E dal ciel sceso è fra l'umana gente,

XXI. Per liberare dall'eterna guerra
Quelli, ch'eran ligati, infermi e morti,
Ed obbligati a quel che il mondo atterra;[3]

XXII. Acciò che liberati e fatti forti,
Potessono lodare il nome santo
Nel regno degli eletti e suoi consorti:[4]

XXIII. Dove la gente e 'l popol tutto quanto
Saranno insieme con li re pietosi;[5]
E lì gli serviran con dolce canto.

XXIV. In questo mondo, come virtuosi,
Risponderan[6] essi all'eterno Dio,
E poi saranno sempre gloriosi.

Ora ti prego, o dolce Signor mio,

XX. *Quia prospexit de excelso sancto suo: Dominus de cœlo in terram aspexit.*

XXI. *Ut audiret gemitus compeditorum: ut solveret filios interemptorum.*

XXII. *Ut annuntient in Sion nomen Domini: et laudem ejus in Jerusalem.*

XXIII. *In convertendo populos in unum, et reges ut serviant Domino.*

XXIV. *Respondit ei in via virtutis suæ: Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*

[1] *in basso e in cima*, cioè in terra, e in cielo.

[2] Ecco il motivo, per lo quale questo popolo nuovo loderà Dio qui in terra, e poi anche in cielo; perchè Dio dalle altezze del suo tabernacolo in cielo ha riguardato qui in terra ec.

[3] Cioè schiavi del peccato: e favella qui Dante con mira a quello che lasciò scritto a' Romani san Paolo (cap. V, 6 e seg.), cioè, che *il vecchio uomo nostro fu insieme crocifisso con Gesù Cristo, perchè fosse distrutto il corpo del peccato, che il signoreggiava nel mondo, e che ci aveva resi guasti; onde più non avessimo a servire ad esso.*

[4] Degli spiriti beati, che sono consorti degli eletti nel gaudio.

[5] Ornati di pietà, o sia di probità, religiosi, e santi: o allude a're seniori, de' quali si parla nell' Apocalisse (cap. IV).

[6] Corrisponderanno volentieri alle ispirazioni e ai voleri di Dio.

Che tu ti degni di manifestarmi
L'estremo fin del breve viver mio.
XXV. Deh non voler da terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni:[1] ma più tosto
Aspetta il tempo e l'ora di salvarmi.
Tu sai ben, ch' io di terra son composto,
E non, come tu sei, io sono eterno;
Ma sono ad ogni male sottoposto.[2]
XXVI. Tu solo sei che regna in sempiterno:
E che formasti i cieli nell' inizio,
E poi la terra col profondo Inferno.[3]
XXVII. E quando sarà il giorno del giudizio,
Tu nondimeno immobile starai,
Benchè vadano i cieli in precipizio.
Tutta l'umana gente, che tu sai
Ora invecchiarsi come il vestimento,
XXVIII. Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba,
Per rendere ragion del lor talento.[4]

XXV. *Ne revoces me in dimidio dierum meorum: in generationem et generationem anni tui.*

XXVI. *Initio tu, Domine, terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt cœli.*

XXVII. *Ipsi peribunt, tu autem permanes: et omnes sicut vestimentum veterascent.*

XXVIII. *Et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur: tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.*

[1] *Nel mezzo de' miei giorni.* In questo tempo pericoloso, in questa mia fervida età; ma datemi tempo di penitenza, e aspettatemi. E *a terra rivocarmi* è lo stesso, che *farmi tornar in terra*, cioè morire, giusta l'espressione di Dio nel Genesi (capitolo III, n. 19).

[2] Cioè, soggetto ad ogni infermità e disgrazia, che mi può toglier la vita.

[3] Chiarissimo argomento, che qui si parla di Gesù Cristo e della Chiesa sua sposa, non della cattività di Babilonia, e che l' apostolo Paolo, volendo convincere gli Ebrei della divinità di Gesù Cristo, questo sedicesimo versetto loro appunto allega: *Initio tu, Domine* ec.

[4] Allude l'interprete nella sua traduzione alla parabola evangelica de' talenti (Matth., cap. XXV), dove per *talenti* s' intendono i doni naturali o sopraunaturali da Dio datici ec.

XXIX. Or fa, Signore, che della mia tomba
Io esca fuora non oscuro e greve,
Ma puro come semplice colomba;
Acciò ch' io, essendo allora chiaro e lieve,
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli e servitor riceve;
Dov' è diletto e sempiterno giuoco.[1]

XXIX. *Filii servorum tuorum habitabunt: et seme eorum in sæculum dirigetur.*

—

Salmo VI.

I. Dallo profondo[2] chiamo a te, Signore,
E prego, che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore.
II. Apri, Signore, il tuo benigno udire
Alla dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire.
III. Ben so, che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade,[3]

I. *De profundis clamavi ad te, Domine: Domine, exaudi vocem meam.*
II. *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.*
III. *Si iniquitates observaveris, Domine: Domine, quis sustinebit?*

[1] Festeggiamento o letizia, nel qual significato usò Dante sì fatta voce nella Cantica del Paradiso più volte, ed espressamente nel canto XXXI, così scrivendo:

Qual è quell' angiol, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, ch' el par di fuoco!

[2] San Grisostomo, Teodoreto ed alcuni altri greci intendono dal profondo del cuore, cioè dall' intimo fondo. Ma può letteralmente intendersi dalla caverna d' Engaddi.

[3] Cioè a' peccati, che si commettono alla giornata, i quali, comunque veniali, ci demeritano i più singolari favori del Signore, ci diminuiscono la sua amicizia, o ci rendono men belli a' suoi sguardi. Perciocchè col nome d' iniquità s'intende qui qualunque prevaricazione della legge (come ben notan gl' interpreti) obbligante o sotto grave, o sotto leggiera colpa.

Giammai persona non sarà salvata.[1]

IV. Ma perchè so che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita,[2]
Però n' aspetto la tua volontade.[3]

V. E perchè sei l' autore della vita,
Il qual non vuoi che il peccatore muora,[4]
In te la mia speranza ho stabilita.

VI. Adunque dal principio dell' aurora
Si de' sperare nell' eterno Iddio
Fin alla notte, e in ogni tempo ed ora.

VII. Però ch' egli è il Signor si dolce e pio,
E fa si larga la redenzïone,[5]

IV. *Quia apud te propitiatio est; et propter legem tuam sustinui te, Domine.*

V. *Sustinuit anima mea in verbo ejus: speravit anima mea in Domino.*

VI. *A custodia matutina usque ad noctem, speret Israel in Domino.*

VII. *Quia apud Dominum misericordia: et copiosa apud eum redemptio.*

[1] Per intelligenza di questo verso è da osservare, che nel testo ebraico, e nella versione de' Settanta, invece della voce *observaveris*, si legge *custodies*, come se dicesse: Se tu, Signore, custodirai i nostri peccati, che sono i nostri debiti, per esigerne ragione, o per giudicarne a rigor di giustizia, certo che niuna peccatrice persona andrà salva: perciocchè ogni offesa divina è d' infinita malizia, e noi senza la misericordiosa sua grazia non possiamo pur invocare il suo nome, come insegna l'apostolo Paolo (Epist. I ad Corint., cap. 12, n. 3), non che dolerci, e soddisfare per le nostre colpe,

[2] Ben qui Dante interpreta quel *propter legem tuam* per *misericordia infinita*; perciocchè non parla qui il Salmista di quella legge che Dio ci ha data, giusta la quale più tosto a condannare ci avrebbe, ma di quella legge, come ben nota il Bellarmino (in hunc loc. Psal.), ch' egli tiene nel governarci, che è tutta piena d' infinita misericordia: onde nel greco invece di *propter legem tuam*, si ha *propter nomen tuum.*

[3] In greco si legge *spero*, invece di *aspetto*, che è lo stesso: perciocchè volgarmente ancora diciamo: *Io ne aspetto la grazia*, per dire: *Io ne spero la grazia. Aspetto la tua volontà*, è lo stesso che il dire: *Spero che vorrai esaudirmi, che mi sarai cortese*, o simil cosa.

[4] Il testo ha, *l' anima mia ha sperato nella sua parola*, cioè, *promessa:* e Dante nella sua versione ha posto la *parola*, o *promessa* stessa, fattaci specialmente per bocca d' Ezechiello (cap. XXXIII, n. 11), la quale è, che non vuol egli che il peccatore muora. ma che si converta a penitenza e viva.

[5] Sant' Agostino e altri interpreta-

Ch' ei può più perdonar, che peccar io.
VIII. Onde vedendo la contrizïone
Del popol d' Israel, son più che certo,
Ch' egli averà di lui compassïone;
E lasceràgli ogni perverso merto.[1]

VIII. *Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.*

—

SALMO VII.

I. Signore, esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo; e 'l tuo benigno udire
Apri alla mia umìle ossecrazione.
Deh! piacciati, Signor, d' esaudire
Il servo tuo nella tua veritade,[2]
Che senza la giustizia non può ire.
II. Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare,
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare,[3]
Non è alcun che viva, il qual si possa

I. *Domine, exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua: exaudi me in tua justitia.*
II. *Et non intres in judicium cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*

no questo passo della redenzione copiosa e soprabbondante, che Gesù Cristo ha fatta col sangue suo. Comunque sia, egli è certo che la misericordia di Dio è infinita, e supera infinitamente qualunque umana malizia.

[1] Condoneràgli, perdoneràgli ogni demerito e colpa.

[Nota *lasciare*, per *rimettere*, *condonare*, che manca nel Vocabolario, ove peraltro è *rilasciare*.]

[2] Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m' hai di conservarmi in sul trono, d' onde m' ha cacciato il mio figliolo Assalonne: la qual verità non può andare scompagnata dalla tua giustizia, per cui tu giudichi tra me e lui. Il Grisostomo intende qui per giustizia la misericordia, osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L' una e l' altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo; perchè la promessa fatta a Davide trae seco tanto la giustizia contra Assalonne a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

[3] Condannare, come peccatore e reo.

Nel tuo cospetto mai giustificare.[1]
III. Vedi, che l'alma mia in fuga è mossa[2]
Per li nemici miei acerbi e duri,
Sì ch'io ho perse con la carne l'ossa.[3]
IV. Costor m'han posto nelli luoghi oscuri,[4]
Come s'io fossi quasi di que' morti
Che par che debban viver non sicuri.[5]
Onde i miei spirti son rimasi smorti,[6]
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti.[7]
V. Ma pur quand'io ho ben considerato
Tutta la legge con l'antica istoria,
E quel che tu hai fatto nel passato,
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia;[8]
Benchè proceda tutto di tua gloria.[9]

III. *Quia persecutus est inimicus animam meam: humiliavit in terra vitam meam.*
IV. *Collocavit me in obscuris sicut mortuos sæculi: et anxiatus est super me spiritus meus: in me turbatum est cor meum.*
V. *Memor fui dierum antiquorum: meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manum tuarum meditabar.*

[1] *Di niente mi rimorde la coscienza,* diceva l'apostolo Paolo (Epist. 1 ad Corinth., IV, n. 4): *ma non per ciò io sono giustificato; perciocchè chi mi giudica è il Signore.* Nel vero gli angeli non sono mondi nel suo cospetto (Job, cap. XXIV, n. 6), sì perchè la loro santità è partecipazione e dono di Dio, e sì perchè la medesima scomparisce davanti alla infinita divina santità. Che direm de' mortali, dei quali dice la Scrittura, che molte volte cadono i medesimi giusti? (Prov., capitolo XXIV, n. 16, et Eccles., VII, n. 21).

[2] Quasi per abbandonare il corpo e fuggirsene; cioè a dire: io son ridotto all'estremo; il che dimostra l'ansioso frangente, al qual era allora il povero Davide ridotto

[3] Cioè: son divenuto quasi uno scheletro, pura pelle e ossa smunte.

[4] La morte e la tomba sono sovente significate nella sacra Scrittura sotto il nome d'*oscurità*; e le disgrazie sotto il nome di *morte*. Adunque vuol dire, che l'hanno ridotto quasi alla tomba, e lo riguardano come un uomo perduto.

[5] Cioè, di quegl'infelici, che si hanno per morti, che viver non possono un sol momento sicuri, per timore che da un istante all'altro non sieno condotti al patibolo.

[6] Per traslazione; cioè, abbattuti e spossati.

[7] Cioè: con i detti spiriti abbattuti.

[8] In fatti *della misericordia di Dio è piena la terra,* dice altrove (Psalm. XXXII, v. 5) questo Profeta.

[9] Benchè tanto la tua pietà, che la tua giustizia, siano dirette a tua gloria.

VI. Onde dolente e pieno di tristizia
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia.[1]
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu' acqua addosso.[2]
VII. Onde ti prego, che m'aiuti al tutto:[3]
E presto presto esaudimi, Signore,
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.
VIII. Deh! non asconder al tuo servidore
La faccia tua, acciò che io non sia
Di quei che al lago[4] discendendo muore.
IX. Fa sì, ch' io senta quella cortesia,[5]
Che fai all' uom pur ch' egli si converta,
Però che spera in te l' anima mia.
X. Tu sai che l'alma io ti ho già offerta;[6]

VI. *Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi.*
VII. *Velociter exaudi me, Domine: defecit spiritus meus.*
VIII. *Non avertas faciem tuam a me: et similis ero descendentibus in lacum.*
IX. *Auditam fac mihi mane misericordiam tuam: quia in te speravi.*
X. *Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animam meam.*

[1] *malizia* qui non significa pensiero di rea mente, nè perversità morale; ma significa male fisico, consternazione, infermità o simil cosa: significazione, che fu non di rado usata dagli antichi Toscani. Così Albertano Giudice da Brescia (cap. 38): *È da servare l'usanza delli medici, che coloro che hanno lieve malizia, lievemente gli curano.* E Brunetto Latini (nel *Tesor.*, 1, 2, 32): *E le malizie, che son per cagione di flemma, sono rie di verno troppo duramente.* E il Passavanti (*Specch. di Penit.* cap. 3): *Cotale a questa malizia rimedio*: e il Petrarca e altri usano pure tal voce in questo significato.

[2] L'intelletto mio è sì stupido, che non sa che si pensi, se tu non l'aiuti. Egli è come terra secca, che non sa produrre verun pensiero, se con la tua grazia, quasi con acqua non lo fecondi.

[3] Onninamente, o in ogni cosa.

[4] Cioè *al sepolcro*, nella quale significazione più volte nelle Scritture è usata la voce *lago*.

[5] Di riguardarmi con ispezial protezione od assistenza.

[6] Ciò è che altrove diceva (Psal. LVI, v. 8). *Il mio cuore è preparato, o Signore*; io voglio essere tutto vostro: e mi dichiaro per vostro: soltanto aiutatemi colla vostra grazia;

Ma pur, Signore, a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
XI. Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da' nemici miei,
Però che ad altro dio non so fuggire.[1]
O Dio eccelso sopra gli altri dèi,
Fa sì, ch'io senta la tua voluntade,[2]
Perchè tu sol mio Dio e Signor sei.
XII. Deh fa, Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade.[3]
Se, come spero, tu sarai mio duca,[4]
Io so che viverò per sempre mai
Dop' esta[5] vita labile e caduca,
XIII. Ma pur bisogna, che da questi guai
E tribolazïoni tu mi cavi,
Come più volte per pietade fai.[6]

XI. *Eripe me de inimicis meis, Domine, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.*
XII. *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum, Domine, vivificabis me in æquitate tua.*
XIII. *Educes de tribulatione animam meam: et in misericordia tua disperdes inimicos meos.*

perchè da me sono impotente pur a principiare la via della mia salvezza.

[1] Non che sieno altri dèi, fuori che il vero: ma intende di quegl' idoli, che dalle genti eran adorati per dèi, de' quali Davide in altro Salmo si burla (Psal. CXXXIV, v. 15 e seg.) chiamandogli *dèi, che hanno orecchi e non sentono; hanno occhi e non vedono; hanno mani e non palpano; hanno piedi e non camminano* ec. Io non fo capo (dice egli) a queste statue insensate, che sono argento ed oro, e niente più; ma sì a te, vero Dio.

[2] Questa è la prima cosa, di che prega Davide il Signore, per poter perseverare nella sua riunione con Dio, cioè d' intendere la volontà di lui, e quel ch' egli da esso desidera, per metterlo in esecuzione.

[3] E questa è la seconda cosa altresì necessaria alla perseveranza, della quale supplica Dio: cioè, che la grazia dello Spirito santo il voglia per lo diritto cammino condurre.

[4] Duce, scorta, guida; nel qual senso più volte trovasi da lui usata tal voce nel suo gran Poema.

[5] *esta* vale *questa*; e vien dall'*ista* de' Latini, onde i volgari fecero *esta*. Così il medesimo Dante nella Cantica dell' Inferno (cant. I, v. 5) disse:

Esta selva selvaggia, ed aspra e forte.

[6] Come suoli co' servi tuoi per lo più praticare per la tua immensa bontà.

XIV. Perocchè io sono de' tuoi servi e schiavi,
Io prego che distrugga tutti qu lli,
Li quai contra mi sono crudi e gravi,
E che al mio bene far sono rib ll .[1]

XIV. *Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sum.*

[1] Quali erano Assalonne, Achitofello e cent' altri, che, dopo aver ricevuto tanto bene da Davide, gli si erano rivolti contro.

PROFESSIONE DI FEDE

O PARAFRASI IN TERZA RIMA
DEL CREDO, DE' SACRAMENTI, DEL DECALOGO, DEI VIZII CAPITALI, DEL PATER NOSTER E DELL' AVE MARIA.

Notizia letteraria[1] del motivo che indusse Dante a comporre il *Credo* estratta dal codice 1011 della Riccardiana di Firenze.

Poi che l' autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro (la Divina Commedia) *e pubblicato, fu studiato per molti solenni uomini e maestri in teologia, e in fra gli altri di frati minori: e trovarono in un capitolo del* Paradiso, *dove Dante*

[1] Questa Notizia fu dal Rigoli premessa al *Credo* o *Professione di fede di Dante*, ch'egli riprodusse confrontato coi codici della Riccardiana nel *Saggio di Rime di diversi buoni Autori*, Firenze 1825. Ho riportato inferiormente le varianti che presenta questa edizione, inserendo nel testo quelle che evidentemente migliorano la lezione del Quadrio, ma riportandone la lezion rifiutata. Ecco quanto intorno al *Credo* dice il Rigoli nella prefazione del libro citato:

« Non si potrebbe aprire la nostra » collezione con nome più insigne. » Dante merita il primato, e per la » sua celebrità, e per l' ordine cro- » nologico, che ci siam proposti di » seguire nella disposizione delle ri- » me medesime. Diamo di lui la sua » Protesta di fede, che contiene il » Simbolo degli Apostoli, la spiega- » zione de' Sacramenti e del Decalo- » go, l' enumerazione de' vizii capi- » tali e la parafrasi dell' orazione » domenicale, e della salutazione an- » gelica in terza rima. .. Questa Pro- » fessione di fede fu già pubblicata » nel secolo XV; e quindi ridotta » all' ortografia moderna; ma da noi » volentieri si riproduce, poichè le » cure impiegatevi ci hanno posto in » grado di presentarla in stato più » conforme alla mente del suo auto- » re. L' abbiamo primieramente con- » frontata con dodici MSS. della bi- » blioteca riccardiana, e colle edi- » zioni del quattrocento, e per tal » mezzo è stata accresciuta la ter- » zina XXVI, la quale comincia *Ma » sol di quell' eterno* ec. mancante in » tutte le stampe, e si sono riportate » le varianti di maggiore importanza, » seguitando su questo proposito il

fa figura che truova san Francesco, e che detto san Francesco lo domanda di questo mondo, e sì come si portano i suoi frati di suo ordine, de' quali gli dice che istà molto maravigliato, però che da tanto tempo ch' è in Paradiso, e mai non ve ne montò niuno e non ne seppe novella. Di che Dante gli risponde sì come in detto Capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti frati l' ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio; e fu commesso ne' più solenni maestri che studiasseno nel suo libro, se vi trovasseno cosa da farlo ardere, e simile lui per eretico. Di che gli feciono gran processo contro, ed accusaronlo allo 'nquisitore per eretico, che non credea in Dio nè osservava gli articoli della fè. E' fu dinanzi al detto inquisitore, ed essendo passato vespero; di che Dante rispose e disse: Datemi termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com' io credo Iddio: e s' io erro, datemi la punizione ch' io merito. Di che lo 'nquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch' è il libro, e sì come si seguita appresso: dove dichiara tutta la nostra fè e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa e perfetta a uomini non litterati, e di bonissi-

» Salviati negli *Avvert. sulla lingua*, » lib. I, cap. 6, il quale parlando di » varii testi a penna, dice così: *A* » *niuno di loro si va dietro del tutto,* » *ma di ciascuno si prende il buono, e* » *nel non buono si abbandona.* Vi ab- » biamo ancora premessa la Notizia » letteraria del motivo che lo indus- » se a comporla: non è a noi palese » che sia stata riferita da altri, ma » non osiamo proporla per vera. Des- » sa fu estratta dal codice 1011 della » Riccardiana: per altro se ne dà un » accenno in altri due codici della » medesima biblioteca, cioè, in quel- » lo segnato di n° 1154 ove si legge: » *Concione, la quale mandò Dante Al-* » *dighieri da Fiorencia, essendo accu-* » *sato per eretico al Papa*; e nell'al- » tro di n° 1691, si ha: *Uno Capitolo* » *di Dante sendo stato accusato allo 'n-* » *quisitore, scusandosi dicie così, e fa* » *questa risposta.* Se ci diamo la bri- » ga di esaminare a qual grado fosse » la cultura a tempo dell' Alighieri, » non ci dee sorprendere se egli cad- » de in sospetto, o venne in tal gui- » sa accusato. Matteo Ronti monaco » di Monte Uliveto maggiore avendo » tradotta nell' anno 1380, o in quel » torno, in versi latini la *Commedia* » di Dante, ci dice che egli dovette » soffrire per parte del suo superiore » l' umiliazione di vedersi ridotto al- » la condizione laicale. Ci racconta il » Boccaccio nella *Vita di Dante* (Fi- » renze 1733, pag. 259) *che il libro* » De Monarchia *più anni dopo la* » *morte dell'autore fu dannato da mes-* » *ser Beltramo cardinale del Poggetto,* » *e legato del Papa nelle parti di Lom-* » *bardia, perchè per argumenti teolo-* » *gici pruova l'autorità dell' imperio* » *immediatamente procedere da Dio, e* » *non mediante alcun suo vicario, co-* » *me li cherici pare che vogliano.* A » pag. 260 ci dice *che il medesimo por-* » *porato diede alle fiamme il detto li-* » *bro, e il simigliante si sforzava di* » *fare delle ossa dell' autore, se a ciò* » *non si fosse opposto un valoroso e* » *nobile cavaliere fiorentino, il cui no-* » *me fu Pino della Tosa, il quale al-* » *lora a Bologna, dove ciò si tratta-* » *va, si trovò, e con lui messer Ostagio* » *da Polenta: potente ciascuno assai* » *nel cospetto del cardinale di sopra* » *detto.* »

mi assempri utili e preghiere a Dio e alla Vergine benedetta Maria, sì come vedrà chi lo leggerà. Chè non fa bisogno avere, nè cercare altri libri per sapere tutti i detti articoli, nè i sette peccati mortali; chè tutto dichiara sì bene e sì chiaramente, che sì tosto come lo 'nquisitore gli ebbe letti con suo consiglio in presenzia di XII Maestri in teologia (li quali non seppono che si dire nè allegare contro a lui), che lo 'nquisitore licenziò Dante, e si fe beffe di detti frati; i quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima ec.

PROFESSIONE DI FEDE.

Io scrissi già d'amor più volte rime,[1]
  Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
  E in pulirle adoprai (a) tutte mie lime.[2]
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,[3]
  Perch'io conosco avere speso invano

(a) Ed in pulirle oprai

[1] Le amorose rime di Dante formano i primi quattro libri de' dieci, in che sono scompartiti i sonetti e canzoni di diversi antichi Autori toscani, raccolti da Bernardo Giunta e impressi in Firenze nel 1527 in 8⁰, e poi in Venezia nel 1532, e i cinque dei dodici, in che queste stesse poesie, accresciuto, furono ristampate in Venezia per Cristoforo Zane nel 1731 e 1740, in 8⁰.

[2] Tutta l'industria e l'ingegno: metafora, che piacque anche al Petrarca; onde adottolla in quel verso del suo sonetto *Vergognando talor*:

Nè opra da polir con la mia lima,

[3] *smaghe*, cioè, *mutate*, dalla voce *smagare*, che è provenzale, come ben disse il Bembo: ed è formata da *image* e da *es*, che è l'*ex* de' Latini onde *esmagare*, *smagare*, cioè, *trarre*, o *uscir d'immagine*, e *smagato* e *smago* per sincope, cioè, *tratto d'immagine*, *cangiato* e simil cosa. Quindi il Castelvetro e il Menagio errarono amendue, i quali, negando che detta voce fosse provenzale, si presero a ribattere il Bembo. E il primo la volle venuta in Italia dalla Grecia, e trassela dal greco *machomai*, che val *combattere*, colla giunta della *s*, dando alla medesima poi la significazione, che mai non ebbe, di *superare*, *vincere* ec. Il secondo a' Latini ascrivendola, con modo veramente da ridere, la derivò da *exvagare*, formandone prima *svagare*, e poi *sbagare* e al fine *smagare*.

[*Smago* o *esmagato*, partic. di *smagare*, non è da *ex* e *image*, ma da *ex* e *mage*. Vedi la nota 9 alla ball. III.]

Le mie fatiche, ad aspettar (a)[1] mal[2] paghe.[3]
Da (b) questo falso amor omai la mano
A (c) scriver più di lui io vo' (d) ritrare,[4]
E ragionar di Dio come cristiano.[5]
I. Io credo in Dio (e) padre, che può fare
Tutte le cose (f), e da cui tutti i beni
Procedon sempre di ben operare (g).[6]
II. Della cui grazia terra e ciel son pieni,[7]
E da lui furon (h) fatti di nïente,

I. *Credo in unum Deum Patrem omnipotentem,*
II. *Factorem cœli et terræ,*

(a) ed aspetto
(b) Di
(c) Di
(d) di lui voglio
(e) in uno
(f) Ciò che a lui piace
(g) Procedon di ben dire e d'operare
(h) E che da lui son fatti

[1] Sottintendi, *conosco d' aver ad aspettar.*

[2] Troncamento di *male*, licenza da' poeti usata. Così Dante da Maiano (canz. *Giovane donna dentro al cor*) disse *person*, invece di *persone*, e il Boccaccio *schier* invece di *schiere* (*Teseid*., lib. VI), e *tremol frondi* invece di *tremole frondi* (nell' *Amor. Vis.*); e Fazio degli Uberti *mortal ferute*, invece di *mortali ferute*, ec. (nel *Dittam.*)

[3] *mal paghe*, mal frutto, cioè il doverno aver da Dio la pena.

[4] Con un *r* sola, sincopato da *ritirare* per licenza poetica in grazia della rima; non da *ritrarre:* sebbene del sonetto *Dagli occhi della mia donna* usò questo poeta la libertà di dire anche *ritrare* invece di *ritrarre*, così scrivendo:

Si veggion cose, ch'uom non può ritrare.

[Non da *ritirare* si fece per contrazione *ritrare*, ma da *ritraere*.]

[5] Ottimo esempio da imitarsi da ogni altro somigliante compositore.

[6] Egregiamente qui Dante spiega la voce *onnipotente*, dicendo, che non solo Dio può fare tutte le cose, ma che in effetto tutte le cose son da lui fatte, contro al credere de' Manichei e delle loro sètte: da che *ogni cosa data che sia ottima, e ogni dono che sia perfetto* (come dice l'apostolo san Iacopo Epist. Can., cap. I), *ci vien di sopra, e ci scende dal Padre de' lumi.* E perchè i Pelagiani e i loro fautori, Cassiano, Fausto ed altri, stimavano che potesse l' uomo da sè alcuna cosa volere e fare in quell'ordine almeno, che alla pietà e alla salute s' aspetta: però qui Dante espressamente confessa di credere colla Chiesa cattolica, che da Dio solo i beni tutti, cioè tutte le forze di ben operare procedono, di modo che l'uomo da sè non può nè amar Dio, neppur come autore della natura, e imperfettamente, senza l' aiuto della grazia, nè può pure da sè disporsi sì, che per questa sua disposizione la grazia gli sia conferita che è ciò che Cristo stesso insegnò nell' Evangelio (Ioan., cap. XV, n. 5): *Senza me non potete far nulla.*

[7] Perchè Dio è immenso, e ogni cosa è effetto di sua bontà. *E forse ch' io non empio il cielo e la terra?* dice egli appo Geremia (cap. XXIII n. 14).

Perfetti, buoni, lucidi e sereni.
III. E tutto ciò (a), che s'ode, vede, e sente,
Fece l'eterna sua bontà infinita,
E ciò che si comprende con la mente.
IV. Credo che 'l figlio umana carne e vita
Mortal prendesse nella (b) Vergin santa,
Maria,[1] che co' suoi preghi ognor (c) ci aita:[2]
E la divina (d) essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo (e) e pio,[3]
Siccome santa Chiesa aperto canta.[4]
V. Il qual veracemente è (f) uomo e Dio,
Ed unico figliuol di Dio, nato
Eternalmente, e Dio di Dio uscio (g).[5]

III. *Visibilium omnium et invisibilium.*
IV. *Et in unum Dominum Jesum Christum,*
V. *Filium Dei unigenitum, et ex Patre natum ante omnia sæcula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero;*

(a) quel
(b) en la
(c) pur
(d) E cho l'umana
(e) padre
(f) Il quale fu veramente
(g) Unico di Dio figliuol, di Dio nato — Eternalmente Iddio di Dio uscío

[1] La divinità del verbo si dice incarnata per l'union con la carne. Ciò è, che qui Dante professa di credere, contra varie sètte d'antichi e moderni eretici, nestoriani, anabattisti ed altri, i quali insegnavano, che Cristo non aveva presa vera carne dalla Vergine.

[2] La maternità è quella precipua ragione, che fonda in Maria l'efficacia del suo intercedere. Perciò Dante per confermare vie più la sua credenza di tal vera maternità, aggiunge: *che co' suoi preghi* ec.

[3] Gli Eutichiani, i Valentini, i Manichei ed altri negavano, che in Cristo fosse la vera umanità. Questo è, a cui contraddice qui Dante colla santa Chiesa, confessando essere veramente in Cristo tutta l'umana essenza, cioè, la natura umana, della medesima spezie che la nostra, in uno colla natura divina, senza che l'una sia nè convertita nell'altra, nè confusa coll'altra.

[4] Accenna le parole di questo Simbolo: *E s'è incarnato per opera dello Spirito santo nel ventre di Maria vergine, e s'è fatt'uomo*: parole e simbolo, che sovente la Chiesa canta nei suoi uffizii divizi.

[5] Contra Ebione e Cherinto, che contendevano, che Cristo fosse puro uomo; confessa che è veracemente uomo e Dio: e contra gli Eunomiani, che dicevano, che era Dio, ma solo per analogia, o per equivoco, confessa che è l'unico figliuolo di Dio; e contra i predetti Ebione, Cherinto ed altri, che volevano che Cristo avanti l'incarnazione non fosse stato che nella mente di Dio in idea,

VI. Non fatto manual, ma generato (a).
Simile al Padre;[1] e 'l Padre ed esso è uno
Con lo Spirito santo;[2] e s' è incarnato (b).[3]
VII. Questi volendo liberar ciascuno (c),
Fu su la santa croce crocifisso,
Di grazia pieno e di colpa digiuno.[4]
Poi discese al profondo dell'abisso (d)
D' Inferno tenebroso,[5] per cavarne
Gli antichi padri, ch' ebbono il cor fisso
Ad aspettar che Dio prendesse carne

VI. *Genitum non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt.*
VII. *Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de cœlis; et incarnatus est de Spiritu sancto ex Maria virgine; et homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, et sepultus est.*

(a) ma 'ngenerato
(b) In Ispirito santo è incarnato.
(c) Costui volendo salvar ciascheduno.
(d) Poi giù disceso al profondo d' abisso

confessa ch' esso figliuolo di Dio è veracemente nato ab eterno, e quegli, che uscì Dio di Dio, per comunicazione della stessa natura.

[1] Paolo samosateno, e il suo successore Fotino dicevano, che Cristo non era avanti ai secoli nato; ma di uomo era stato in tempo fatto Dio: e Ario e Eunomio insegnavano, che non della sostanza del padre era egli nato, ma creato in tempo dal niente, e ch' era minor del padre. Perciò qui si dice che non fu fatto manuale, ma generato simile al padre, cioè, Dio vero, che ha una stessa essenza con lui.

[2] Ancora i Perati, appo Teodoreto (lib. I, cap. XVIII, Hæret. Fabul.), affermavano, essere la Trinità tre Dei o tre menti; nel che ebbero poi seguaci Giovanni Filopono, che viveva a' tempi di Foca imperadore circa il 604 (come narra Svida) e un certo Gallo a' tempi di sant'Anselmo circa il 1090, e l' abate Gioachimo e Raimondo Lullo, ed altri chiamati *Trichei*. Perciò qui si dice: *e 'l padre ed esso è uno* ec.

[3] Entra ora a trattare di Cristo, come mediatore, e ripiglia l' incarnazione.

[4] Infinitamente santo e innocente affatto d'ogni colpa.

[5] Il nome *Inferno*, derivato dal latino *infra*, significando un luogo a noi inferiore; o sotto a noi non essendo altro che il centro della terra, e le cavità o abissi della medesima, però dice l' interprete, *al profondo dell'abisso d' Inferno*. Con questo nome di *abisso* chiama l' apostolo Paolo (Ad Rom., X, n. 7) pur il luogo, dove fu Cristo dopo la morte. E che ivi fosse il seno d' Abramo, dov' erano trattenute le anime de' giusti avanti la morte di Cristo, l'afferma sant' Agostino (In Psal. LXXXV, et lib. XX, *De Civit. Dei*, cap. XV) col comune de' dottori e de' Padri.

Umana, per lor trar dalla (a) prigione,
E per sua Passïon tutti salvarne.[1]
E certo chi con buona opinïone,[2]
Perfettamente [3] e con sincera fede
Crede, è salvato per sua passïone (b).
E chi altramente vacillando crede,
Eretico, e nemico è di se stesso:
L'anima perde, che non se n'avvede.[4]
VIII. Tolto di croce, e nel sepolcro messo,
Con l'anima e col corpo il terzo dì
Da morte suscitò,[5] credo e confesso.
IX. E con tutta la carne, ch' ebbe quì
Dalla sua madre vergin benedetta,
Poi alto in cielo vivo se ne gì.
X. E con Dio Padre siede, e quindi (c) aspetta
Tornar con gloria a giudicare (d) i morti,
E di loro e dei vivi [6] far vendetta.[7]

VIII. *Et resurrexit tertia die secundum Scripturas,*
IX. *Et ascendit in cœlum.*
X. *Sedet ad dextram Patris: et iterum venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos; cujus regni non erit finis.*

(a) e lor traesse di
(b) Io dico che con ferma opinïone E giustamente con perfetta fede Credo salvarsi con sua passïone
(c) e dritto
(d) con grazia a suscitar

[1] Perciocchè siccome i Cristiani in oggi si salvano per una viva fede nel Messia venuto; così gli Ebrei si salvavano per una viva fede nel Messia venturo. Nè con quelle parole *ebbono il cor fisso ad aspettare*, altro intende il Poeta, se non che con una viva fede aspettavano il Redentore promesso per trarli dal seno di Abramo, dove le loro anime stavano quasi in prigione racchiuse, e prive della visione di Dio.

[2] Con sincerità di cuore, *e niente esitando*, come dice l'apostolo san Iacopo (Epist. Can., cap. 1, n. 6).

[3] Il credere perfettamente si fa con ciò, che le opere non contradicano a quel che si crede; e questo è, che intende qui Dante. Perciocchè il credere di salvarsi precisamente per la fede, è urtare nell' eresia condannata giustamente dalla Chiesa.

[4] Cioè, ingannato e illuso perde sè stesso e si danna.

[5] Invece di *risuscitò, risorse* ec. vezzo di nostra lingua, che sovente i verbi attivi adopera in senso neutro Così nel *Novelliere antico* (Nov. 20): *Il cielo cominciò a turbare*; e il Boccaccio (Nov. 81): *Ma già innalzando il Sole*; e Giovanni Villani (lib. VI, cap. 34): *l'altezza del corso del fiume abbassò* ec.; e così molti altri.

[6] Perciocchè egli è, che è costituito giudice de' vivi e de' morti, come si testifica negli Atti degli Apostoli (cap. X, n. 42).

[7] Espressione dello Spirito santo

Dunque a ben far ciaschedun (a) si conforti;
E 'l Paradiso per ben far aspetti:
Ch'alle grazie di Dio sarem (b) consorti.[1]
E chi con vizii vive e con difetti,
Sempre in Inferno speri (c)[2] pene e guai
Insieme (d) coi demoni maledetti.
Alle quai pene rimedio giammai (e)
Non vi si trova, che son senza fine,
Con pianti e strida ed infiniti lai (f).
XI. Dalle quai pene[3] noi alme tapine[4]
Ci guardi e campi lo Spirito Santo (g),[5]

XI. *Et in Spiritum sanctum Dominum, et vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit.*

(a) Però di ben far ciascun
(b) E di divina grazia esser
(c) Aspetti Inferno, e sempre
(d) E staro
(e) Alle pene infernai rimedio mai
(f) E pianti e strida li è sempremai — e strida sempre troverai — e strida lì sempre assai
(g) Ci aiuti e guardi lo spirital manto (*)

nell' Ecclesiastico (cap. XXXV, n. 23): *E alle genti renderà vendetta*: perchè l' estremo giudizio sarà principalmente per giustificare la divina provvidenza nella condanna de' rei, e confonderli al paragone de' salvi: ond'esso è chiamato per eccellenza in più luoghi della Sacra Scrittura *Giorni di vendetta* (Eccl., cap. V, n. 9 e 10, e Prov. XI, n. 4 ec.)

[1] Perciocchè, ben facendo, saremo coeredi di Cristo, e consorti delle grazie di Dio, cioè della beatitudine eterna.

[2] *speri* qui vale *tema, aspetti*. Così Giovanni Villani (lib. XI, cap. 117): *Sperando* (cioè, temendo) *peggio per l'avvenire*; e Matteo Villani (lib. IV, cap. 7): *Dovendo sperare* (cioè, temere) *sterilità e male*; e così altri esempli non pochi ce n'ha tra' Toscani, che tal vocabolo però usarono in tal significazione coll' esempio di molti Latini; il che veder si può ne' gramatici.

[3] *Dalle quai*, e sopra *Alle quai*, è fatto per la figura, che i Greci chiamavano *Poliptoto*; e noi diremmo *declinamento*, figura usata dal nostro interprete più d' una volta anche nel suo maggior Poema, e di cui un bellissimo esempio, su questa voce *quale*, ha pure il Petrarca in quel sonetto: *Onde tolse Amor l' oro* ec., dicendosi ivi: *In quali spine colse le rose? da quali angeli mosse? di qual Sol nacque* ec.

[4] *tapino* è pretto vocabolo greco, trasportato da' nostri maggiori alla volgar nostra lingua, e vale *tribolato, meschino, misero* ec.

[5] Non è unicamente per far trapasso a ragionare della terza persona della santissima Trinità, che si volge ad essa pregandola, che ci campi le anime dalle pene infernali; ma è ancora, perchè l' ultimo de' doni dello Spirito santo, annoverati da Isaia (cap. II, n. 3), è lo spirito del

(*) Metaforicamente *tutela, difesa*: qui pare *la grazia dello Spirito santo*. (Ricoli).

Qual'è terza persona in le divine.[1]
Sì com' il Padre, è lo Spirito santo,
Com'è 'l Figliuolo: l'uno è all'altro eguale,
E solo un Dio, e sol de' santi un santo (a).[2]
Ed è la vera Trinità cotale,
Che il Padre ed il Figliuolo un solo Dio,
Con lo Spirito santo ciascun vale (b):[3]
Da questo amore e da quel buon disio
Procede questo, ch'è dal Padre e Figlio
Non generato o fatto, al parer mio (c):[4]
XII. Ma sol di quell'eterno e buon consiglio
Del Padre e del Figliuol procede, e regna,
Non prima l'un che l'altro fosse figlio (d)[5]
Chi più sottile dichiarar s'ingegna,
Che cosa sia quella divina essenza,

XII. *Qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur, qui loquutus est per prophetas.*

(a) A quant' è il Padre, è lo Spirito santo, E quanto è il Figlio; e l'uno e l'altro è tale, Ed una cosa è sol di santi un santo

(b) E vera Trinitade, egli è cotale, Qual Padre e Figlio sono un solo Iddio Collo Spirito santo ognuno iguale — ognuno è tale

(c) Lo qual per quell' amore e buon desio Che dal Padre al Figliuolo eternal regna Procedente, e non fatto, è al parer mio (*ed.* QUADRIO).

(d) *Questa terzina manca nell' edizione del* QUADRIO.

timor di Dio, il qual timore, secondo che insegnano san Gregorio (Hom. 19 in Ezech.) e sant' Agostino (*De Grat. et Lib. Arb.* cap. XVIII), altro non è appunto, che quello, del qual favellò G. C. (Mat., cap. X, n. 28), dicendo: *Temete colui, che può il corpo e l'anima perdere nell' Inferno.* Timore, che si va diminuendo a misura (dice il predetto san Gregorio, loc. cit.) che si aumenta in noi per opera di esso Spirito santo la carità.

[1] Contra gli Ariani, Macedoniani ed altri, passa ora a professare la divinità dello Spirito santo, che coloro credevano essere creatura.

[2] Cioè, ed è un Dio solo, nè son tre Dei, nè tre santi, ma un solo santo e solo santo per essenza, infra i santi: nel qual senso la Chiesa nel *Gloria in excelsis Deo*, dice pure: *Tu solus sanctus.*

[3] Cioè: la vera Trinità, che in Dio adoriamo, è tale, che il Padre e il Figliuolo e lo Spirito santo, sebbene son tre persone, non sono a ogni modo tre Dei, ma un Dio solo.

[4] Spiega la processione dello Spirito santo; e afferma contra gli Armeni, i Greci, i Ruteni, ed altri, che detto Spirito santo non è creato, ma procede dall' amore, affetto, o desio, che regna, cioè, che esiste scambievolmente tra il Padre e il Figliuolo.

[5] *figlio*, cioè figliato, figuratam. proceduto.

6 Invece di *sottilmente.*

Manca la possa; e così il cor ne indegna (a).[1]
XIII. Bastici solo (b) aver ferma credenza
In quel che ci ammaestra santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza.[2]
I. Io credo (c), che 'l battesmo ciascun fresa[3]
Della divina grazia (d); e mondal tutto
D' ogni peccato, e d' ogni virtù (e) il presa:[4]
Qual' è sol d'acqua e di parole frutto (f):[5]
E non si dà a nissun più d'una volta,[6]
Quantunque torni di peccato brutto (g).
E senza questo (h) ogni possanza è tolta
A ciaschedun d'andar a (i) vita etèrna,
Se ben avesse ogni bontà (j) raccolta.[7]
Lume è talvolta di quella lucerna,[8]

XIII. *Et unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam.*
I. *Confiteor unum baptisma in remissionem peccatorum.*

(a) a dir cosa si degna
(b) pur
(c) Io dico (Quadrio)
(d) Della grazia di Dio
(e) e poi di grazia
(f) tutto (Quadrio)
(g) Quando sia di peccati alcun più brutto
(h) Senza lo quale
(i) in
(j) ogni virtù.

[1] Cioè, ne rende il suo cuore indegno, giusta quello: *Lo scrutatore della maestà sarà appresso dalla gloria.* (Prov., XXV, v. 27).

[2] È la vera regola di quel che creder dobbiamo, come governata dallo Spirito santo, la cui speciale assistenza apertamente le è nelle Scritture promessa.

[3] *fresa*, alla lombarda, per *fregia*, cioè, *abbellisce, adorna.*

[4] *presa*, similmente alla lombarda per licenza invece di *pregia*, e *pregia d'ogni virtù* in significazione attiva, invece di *fa pregievole d' ogni virtù*: il che è per gli abiti delle virtù soprannaturali, che gli s' infondono.

[5] L'apostolo Paolo (Ad Ephes., V, v. 26) parlando di Dio e della Chiesa, dice, che *è da lui mondata nel lavacro dell' acqua nella sua parola:* onde il battesimo giustamente fu definito un *Sacramento di rigenerazione, mediante l' acqua, con le parole,* che è ciò, a che Dante qui mira.

[6] Contra gli eretici Anabattisti o ribattezzanti.

[7] Chiaro è dal Vangelo (Joan. III, v. 5): *Se alcuno non sarà rinato di acqua e di spirito, non può entrare nel regno de' cieli.*

[8] La parola *lucerna*, fu usata dal nostro volgarizzatore più volte anche nel suo gran Poema (Parad., canto I e canto XXI) e so, che per essa e' fu criticato nel suo *Galateo* da monsignor della Casa, che scrisse, che lui pareva, in udir quella voce, di sentire subitamente il puzzo dell' olio. Ma quest' erudito prelato il riprese in tal cosa con apertissimo torto, e sol per abbaglio da lui stesso preso. Nè io spenderò qui pertanto momen-

Che dallo Spirto santo in noi risplende,
E con dritto disio sì ne governa (a),[1]
Che del battesmo aver sì forte accende
L' amor (b)[2] in noi, che per la voglia giusta
Non men ch'averlo, l'uom (c) giusto s'intende[3]
II. E (d) per purgar la nostra voglia ingiusta,[4]
E 'l peccar nostro, che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per nostra frusta.[5]

II. *Pœnitentia.*

(a) Di diritto disio, e ci governa
(b) E del battesmo amor sì forte accende L' ardor (Quadrio)
(c) lui
(d) Poi

to alcuno per scusar di ciò Dante: poichè già dottamente l' acutissimo Castelvetro nella risposta all' *Apologia* del Caro ha mostrato con molti esempii, che gli antichi prendevan *lucerna* per *isplendore*, o sia per *luce*: e lo notarono anche in tal significanza i Compilatori della Crusca, citando appunto il nostro Alighieri nel Paradiso (loc. citat) e il beato Jacopone da Todi, che pur disse,

Vergine madre, splendida lucerna.

Nè quando qui Dante dice, *lume di quella lucerna*, e' vuole altro dire che *raggio di quella luce*: che è l' espressione appunto usata da santa Chiesa nella seguenza solita a recitarsi nella messa di Pentecoste (*Veni sancte Spiritus, et emitte cœlitus lucis tuæ radium*).

Vieni, o Spirito santo;
E giù ne invia dal cielo
Della tua luce un raggio.

[1] Cioè, la *grazia*, che dallo Spirito santo quasi raggio di luce partendo, ci illustra, e a diritti e giusti desiderii ci muove.

[2] *L'amore*, cioè carità soprannaturale verso Dio: queste cose ci accendono sì fortemente l' ardore verso il battesimo, che per la voglia giusta d' averlo, cioè, per l' atto di essa carità, prodotta mediante la grazia, o per lo martirio, nelle quali cose sia veramente la giusta voglia d' averlo, l' uomo s' intende giusto, cioè, si giustifica non men che ad averlo, cioè, se il ricevesse di fatto.

[3] Con ciò ha abbracciato il nostro Poeta le tre specie di battesimo, cioè, di acqua, di desiderio, e di sangue, o a meglio dire le due spezie di battesimo, l' una effettiva, l' altra affettiva, o, come dicono gli Scolastici, l' una *in re*, l' altra *in voto*: da che il battesimo di sangue non è tale, che per esser il martirio atto eccellente di carità.

[4] Passa al sacramento della penitenza, che è la seconda tavola dopo il naufragio, siccome è chiamata da san Girolamo; perciocchè è un sacramento non men necessario alla salute a' caduti dopo il battesimo, che il battesimo a' non regenerati, onde sì questo, che quello, sono chiamati *Sacramenti de' morti*, cioè dei *morti alla grazia*; perchè come quello è instituito a cancellare tutti i peccati, e specialmente l' originale; così questo è instituito a cancellare tutti i peccati attuali, dopo quello contratti.

[5] Castigo, ammenda, e simil cosa: perciocchè la penitenza è un' afflizione, che l' animo nostro ha della colpa in quanto è offesa di Dio. E quindi presso non pochi Padri essa è definita come un cruciato, o tormento del-

Nè per nostra possanza, nè per arte (a)
Tornar potemo (b) alla divina grazia,
Senza confessïon da nostra (c) parte.[1]
Prima contrizïon quella è, che strazia
Il mal c'hai fatto (d);[2] e poi con propria bocca
Confessa il mal, che tanto in noi si spazia.[3]
E 'l satisfar,[4] che dietro a lei s'accocca (e),[5]
Ci fa tornar con le predette insieme[6]
A aver perdon,[7] chi con diritto il tocca (f).[8]
III. Ma poi[9] che 'l rio nemico[10] pur ne preme (g)[11]
Le nostre fragil voglie a farci danno,[12]

III. *Eucharistia.*

(a) e per nostr' arte
(b) potremo — potremmo
(c) dalla sua
(d) Il maladetto
(e) dietro all' altra scocca (*)
(f) che drittamente il tocca
(g) Dappoi che, Ma poi per lo nimico che pur preme

l'animo; il che è tanto più vero, quanto che favellando qui Dante del sacramento della penitenza, questo, oltre l' afflizione dell' animo, importa la manifestazione de' peccati, e la soddisfazione per essi, che sono veramente quasi una frusta o sferza, ond'è il reo punito e afflitto.

[1] Questa necessità della confessione la indicò Cristo stesso nell' instituirla, quando la podestà di amministrar questo sacramento egli chiamò la *Chiave del regno de' cieli* (Matth., XVI, v. 1), come notò sant' Agostino (lib. L, Hom. 40). Che se la contrizione da sè giustifica, non giustifica però nella presente provvidenza, se non racchiude la risoluzione di confessare la colpa.

[2] Alla parola *contrizione* allude qui Dante, venutaci dal verbo latino *conterere*, che significa *stritolare*. O più tosto ha egli avuto qui di mira l'espressione di Joele (cap. II, n. 13) che disse: *Scindite corda vestra*: cioè, *Stracciate i vostri cuori*.

[3] *si spazia*, cioè, fa guasto.

[4] Per *satisfare*, intende qui Dante co' teologi quella compensazione, che l'uomo per gli peccati commessi dà a Dio con qualche opera ossequiosa e penale.

[5] Che s'accocca dietro a lei, cioè, che seguita dopo la confessione de' peccati.

[6] Unitamente con la contrizione e colla confessione.

[7] Tornare ad aver perdono dopo quello nel battesimo avuto, o ancora nelle passate confessioni.

[8] *chi con diritto il tocca*, cioè, maneggia detta satisfazione: o il toccarla *con diritto* è il soddisfare in grazia di Dio. Perciocchè le opere, fatte senza carità non possono essere a Dio grate, nè in conseguenza soddisfattorie.

[9] Dopo i sacramenti de' morti passa qui Dante a favellare dell' eucaristia, come del più eccellente tra quelli de' vivi.

[10] Il demonio.

[11] Sollecita, istiga.

[12] Affine di farci danno, e rovinarci.

(*) *Scocca*, vale *ne vien dietro, ne segue* (RIGOLI).

E di nostra virtù poco si teme (a);
Acciò che noi fuggiamo il falso inganno,
Che sempre ci apparecchia quel nemico (b),
Da cui principio i mal tutti quanti hanno,
Il nostro Signor Dio padre ed amico,
Il corpo suo e 'l suo sangue, benigno
All'altar ci dimostra, com'io dico (c);[1]
Il (d) proprio corpo[2] che nel santo ligno[3]
Di croce fu confitto (e) e 'l sangue sparto,
Per liberarne dal demon maligno (f).
E se dal falso il vero io ben diparto,
In forma d'ostia noi si veggiam Cristo,
Quel, che produsse la Vergine in parto (g):
Vero Iddio e vero uomo (h) insieme misto[4]

(a) Che sa che Iddio per noi poco si teme.
(b) Di questo maledetto e rio nemico (Quadrio).
(c) Il santo corpo e sangue suo benigno Veder ci fa all'altar, di ciò ver dico.
(d) Quel
(e) Di carne fu chiavato
(f) Per noi levar (*) da spirito maligno.
(g) Qual, ch'il produsse il santo vergin parto.
(h) Vero è Iddio ed uomo

[1] *Venite*, e' dice (Prov., cap. X, n. 5), *e mangiate il pane ch'io v'ho dato, e bevete il vino ch'io v'ho mesciuto*; e altrove (Matt., cap. II, n. 18): *Venite da me, voi tutti che affaticate e vi sentite oppressi, e io vi ristorerò.*
[2] Cioè, ci mostra quel corpo stesso e quel sangue *che nel santo legno* ec. In somma qui Dante si affatica a spiegare contro gli eretici la cattolica verità, che nella sacra ostia vi è veramente il corpo di Cristo; nè solamente ciò che spetta alla vera ragion di corpo, come la carne, il sangue, le ossa, i nervi, ma anche tutto Cristo, cioè, quella persona, in cui si unirono due nature, la divina e l'umana, con tutte le cose che a dette due sostanze conseguitano, che sono la divinità e l'anima, in somma, tale quale da Maria vergine fu partorito.
[3] *ligno*, invece di *legno*; come il Petrarca disse *digno*, invece di *degno*, ritenendone la lor forma latina.
[4] Usa qui Dante la voce *misto*, non già nella volgare e ordinaria sua significazione, nella quale disconverrebbe alla verità del soggetto onde si parla; ma sì in quella significazione pellegrina ed enfatica, che alla medesima voce, come ritrovata più al caso per far concepire l'ineffabile e maravigliosa unione ipostatica, fu però data dai santi Padri, e nella quale, ragionando di tal alto e divino misterio, fu appunto da' santi Padri non di rado adoperata. E Tertulliano, parlando di Gesù Cristo (*Apologet.*, cap. 21: *Nascitur homo Deo mixtus*), co'termini stessi del nostro interprete, così si espresse: *Nasce uomo misto con Dio.* Sant'Agostino (Epist. ad Volusian.: *Mixturam Dei et hominis*) la medesima persona di Cristo appellò: *Una mistura di Dio e di uomo*; e san

(*) *Per noi levar*, vale *sottrarci*, *liberarci*. (Rigoli.)

Sotto le spezie del pane e del vino,
Per far del Paradiso in esso acquisto (a).[1]
Tanto è santo, mirabile e divino
Questo mistero e questo sacramento,
Che a dirlo saria poco il mio latino.[2]
Questo ci dà fortezza ed ardimento

(a) Vero Iddio, uomo tutto, insieme misto In ispezie di pan puro e divino, Per cui del ciel facciamo il grande acquisto.

Leone dice (Serm. 3 in Natal Domini): *Natura umana in societatem sui Creatoris est assumpta: ut ille habitator, et illa habitaculum esset; sed ita, ut naturæ alteri altera misceretur*; cioè: *La natura umana fu assunta in società del suo Creatore, perchè quegli fosse l'abitatore, e quella l'abitacolo; ma in modo che una natura fosse mescolata con l'altra.* Adunque bisogna osservare con san Cirillo (lib. I *adversus Nestorium*, cap. 3) che quando i Padri, ragionando dell'unione delle due nature in Cristo, umana e divina, usarono i termini di *mistione*, *mistura*, *misto*, e altri tali, non presero sì fatte voci in quella significanza che volgarmente si usano, quando (a cagione d'esempio) si dice che due licori si meschiano; nel qual caso e' dir si vuole che si distrugge la loro natura; onde l'uno nell'altro o amendue in un terzo essere si trasmutano: *Ma hanno*, dice il predetto santo Dottore (loc. cit. *Sed ea voce sunt abusi, cum summam unionem ostenderet*) *adoperata quella parola, per dimostrare una somma unione.* Per altro la verità cattolica, contra quello che stoltamente insegnavano Apollinare, Eutichete ed altri, è che in Cristo due intere e perfettissime nature sussistono nella persona del Verbo, senza che la divinità sia nell'umanità convertita; o senza che veruna confusione o mistione sia tra quelle avvenuta, come apertamente insegnava san Giovanni Grisostomo, così dicendo (Homil. XI, in Joann.: *Unitione et copulatione unum est Deus, Verbum et caro; ita ut non confusio, vel extinctio ulla substantiarum acciderit, sed inexplicabilis quædam, et omnem dicendi facultatem superans unitio*): *Per l'unione e per l'accoppiamento è una cosa unica, Dio, il Verbo e la carne; così che niuna confusione o estinzione di sostanze è intervenuta, ma una certa inesplicabile unione, e superante ogni maniera di favellare.* Perciò anche sant'Agostino, dopo aver nominata la persona di Cristo *una mistura di Dio e di uomo*, a dichiarare qual fosse il suo pensamento, ben tosto soggiunse (loc. cit.: *Sicut persona hominis mixtura est animæ et corporis*): *Siccome la persona dell'uomo è una mistura di anima e di corpo*; cioè un'anima ad un corpo intimamente congiunta ed unita. E il nostro Dante altresì da vero cattolico, e gran teologo ch'era, già prima in questo stesso suo *Credo*, di Gesù Cristo parlando, detto aveva, a manifestare i suoi legittimi sensi:

Il qual veracemente è uomo e Dio

[1] Il veggiamo in forma di pane e di vino, perchè cibandoci di esso facciamo santo acquisto del Paradiso; secondo ciò che diss'egli (Joan., cap. VI, v. 54): *Chi mangia la mia carne, e bee il mio sangue, ha la vita eterna* ec.

[2] Il mio linguaggio, che tanto vale *latino*. Così altrove pur disse il medesimo Dante (ballata, *Fresca rosa novella*):

E cantino gli augelli
Ciascuno in suo latino.

Contra le nostre rie tentazïoni,
Sì che per lui da noi 'l nemico è vento.[1]
IV. Perchè egli intende ben l'orazïoni,[2]
Che a lui son fatte benigne (a)[3] e divote,
E che procedon da contrizïoni (b).[4]
La possa di ciò fare,[5] e l'altre note,[6]
L'ore (c)[7] cantare, e dare altrui battesmo;
Solo a' preti pertien volger tai ruote (d).[8]
V. E per fermezza[9] ancor del cristianesmo
VI. Abbiam (e) la cresma, e l'olio santo ancora,
Per raffermare quel (f) creder medesmo.[10]

IV. *Ordo.*
V. *Confirmatio.*
VI. *Extrema Unctio.*

(a) si fanno ben giuste
(b) Quando son fatte con divozioni
(c) Debbon
(d) Solo è dei preti il volger cotai rote
(e) Dassi
(f) A rifermar questo

[1] *vento* per *vinto*. I nostri antichi dicevano ugualmente *vencere*, che *vincere*; onde Rinaldo di Aquino:

Vence natura l'Amor veramente:

e Francesco da Barberino:

Tutto amar vertù venza.

[E *venta* e *penta* disse pur Dante stesso nel sonetto XIV.]

[2] Perchè questo Dio sacramentato, pieno d'amore, ben esaudisce le nostre orazioni.

[3] Affettuose.

[4] E che procedono da animo contrito, perchè, *non ognuno, che dice, Signore, Signore*, è da lui ascoltato, com'egli stesso Gesù Cristo ci ammonì nel suo santo Evangelio (Matth., cap. VII, v. 21).

[5] Al sacramento dell'eucaristia connette quello dell'ordine, di cui spiega le due podestà brevemente: quella dell'Ordine, che versa sul vero corpo di Cristo nell'eucaristia, in quelle parole: *La possa di ciò far, e l'altre note*; quella di giurisdizione, che spetta alla direzione, o aiuto dell'anime, negli altri due versi.

[6] La messa.

[7] L'uffizio divino.

[8] Cioè il far tali cose, che spettano alle predette due podestà, le quali sono quasi movimenti di due ruote.

[9] Soggiunge qui la confermazione e l'estrema unzione, spiegandone i primarii loro effetti unicamente, nei quali pare che coincidano. Perciocchè il primo di essi fortifica i Cristiani contra gl'impulsi del mondo, della carne e del demonio, e gli conferma a confessare e glorificare il nome di Gesù Cristo, onde il nome pur ebbe di *confermazione*. Il secondo somministra altresì a' fedeli vigore, onde infrangere gl'impeti del demonio; incoraggisce gli animi loro, e gli fa forti di viva fede davanti a Dio, spezialmente nell'ora più pericolosa del passaggio da questa vita.

[10] *quel creder*, cioè quella fede stessa del cristianesimo.

VII. La carne nostra,[1] al mal pronta tuttora,
È stimolata da lussuria molto,
Che allo mal far ognuno spesso incuora (a).
A tal rimedio Dio (b) ci volse il volto,[2]
Ed ordinò (c) fra noi il matrimonio,
Acciò che tal (d) peccar da noi sia tolto.
E così ci difendon dal demonio
I sopraddetti sette sacramenti,
Con orazion, limosine e digionio (e).[3]
I. Diece[4] abbiamo da Dio comandamenti.

VII. *Matrimonium.*
I. *Non habebis deos alienos coram me.*

(a) Ognun sempre rincora — Perchè l'un l'altro qui spesso s'accora
(b) A ripararci Iddio
(c) Ordinando
(d) Per qual cotal (Quadrio)
(e) Tratti ci ha delle mani del demonio Coi sopradetti santi sacramenti, Con limosine, e orare e con digionio.

[1] Prende qui in fine a parlare del matrimonio, di cui tre sono i fini assegnati già comunemente da' teologi, e riferiti nel catechismo romano, col seguente ordine (parte II, cap. VIII, quæst. 13). Il primo è la società umana dei diversi sessi, che per istinto dalla natura è appetita. Il secondo è il natural desiderio di propagar la spezie, e di generare. Il terzo è per aver rimedio contra la carnale concupiscenza, dopo il peccato de' primi parenti, divenuta insolente; onde scrisse a' Corinti l'apostolo Paolo: *A motivo di non fornicare, ciascuno abbia la sua moglie, e ciascuna abbia il suo marito* (Ad Corinth., VII, v. 2, e 5). A quest'ultimo fine pon qui mente il Poeta, senza dir altro degli altri fini, che a questo però s'intendon congiunti: e ciò solo, perchè il suo principale scopo è di spiegare la remissione de' peccati, che è il decimo articolo del Simbulo; per cancellare o sfuggire i quali ha dimostrato averci Dio forniti i sacramenti.

[2] Il volto, la faccia, gli occhi, la mente.

[3] Questi tre altri mezzi per tenerci costanti contra il demonio servono congiuntamente co' sacramenti: e sono l'orazione, la limosina, e il digiuno, siccome dice qui Dante, conformemente a ciò, che più volte nel vecchio e nel nuovo Testamento è replicato; perciocchè peccando noi, offendiamo o Dio, o il prossimo, o noi stessi. Pertanto siccome colle preghiere plachiamo Dio, colle limosine soddisfacciamo al prossimo, e col digiuno laviamo le nostre macchie; così colle primo ci conciliamo la grazia di Dio per non offenderlo; le seconde ci fanno appo lui rinvenire misericordia, come diceva Tobia (cap. XII, n. 9); e colle terze mortifichiamo la nostra concupiscenza, che ne è l'incentivo. *Digionio* poi è licenza dantesca in iscambio di *digiuno*.

[Dal lat. *jejunium* dovè primitivamente farsi *digiunio*, donde, pel frequente scambiamento dell'*u* nell'*o*, *digionio*].

[4] Il Decalogo è la somma e l'epitome di tutte le leggi (dice sant'Agostino): e in esso è racchiuso tuttociò, che s'aspetta all'amor di Dio e del prossimo, che sono que' due scopi,

Lo primo è, che lui solo adoriamo;
E a idoli, o altri dei non siam (a) credenti:
II. E 'l santo nome di Dio non pigliamo
Invan, giurando (b), o in altre simil cose;
Ma solamente (c) lui benediciamo.[1]
III. Il terzo si è (d), che ciascun si ripose
D'ogni fatica un dì della semana (*),
Siccome santa Chiesa aperto pose (e).[2]

II *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.*
III. *Memento, ut diem sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis. Septima autem dies sabbatum Domini Dei tui est: non facies omne opus in eo ec.*

(a) Nè in idoli di dei siam più
(b) In van giurare
(c) Se non che sempre
(d) vuol
(e) a mandar pose (**) — ci propose

che aver debbono i cristiani, per esser quel popolo a Dio accetto, e seguace delle buone opere, come dice san Paolo (Ad Galat., VI, v. 1) Senza l'osservanza di esso la fede niente rileva. E infatti Dio prepose quasi per esordio al medesimo: *Io sono il Signore Dio tuo, che ti ha tratto fuori della terra di Egitto, e della casa della servitù* (Exod., cap. II, v. 1: Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis: *Non habebis* ec., ut supra); come se avesse voluto dire: Se voi credete, ch' io sia il vostro Signore e Dio, ecco quello che avete a fare per dimostrarlo. Altramente dove sarebbe il timor di me? dice egli per Malachia (cap. I, v. 6). *Se io sono il Signore, dov' è il timor mio?* E questa è la ragione, per cui Dante passa ora ad esporci così fatto Decalogo.

[1] Ma non abbiamo, che solamente a benedirlo.

[2] Il vero e proprio senso di questo precetto è, che una volta la settimana, per lo meno, l' uomo si riposi di corpo e di spirito, per darsi tutto al Signore suo Dio in uffizii di religione. E agli Ebrei fu determinato espressamente il giorno del sabbato, perchè a quel rozzo popolo non era bene il lasciar in arbitrio di eleggersi a suo piacimento il giorno. Era esso troppo avvezzo a' costumi degli Egizii, però era facile che si facesse osservatore delle loro feste. Ma nella nuova legge lo Spirito Santo suggerì agli Apostoli di cangiare il giorno del sabbato in quello della domenica, per essere in tal giorno risorto Gesù Cristo, onde da lui altresì nominato fu *giorno del Signore*, che ciò vuol dire *domenica*. Quindi Dante disse ottimamente, che riposar dobbiamo non il sabbato, ma un dì della settimana, e come apertamente ha stabilito la Chiesa.

(*) *Semana*, o *semmana*, come si legge negli antichi scrittori, invece di *settimana* (RIGOLI).
(**) *A mandar pose* vale *comandò, pose a precetto, a comandamento* (RIGOLI).

IV. Sopra ogni cosa vuol tra noi mondana,
Che a padre e a madre noi rendiamo onore (a),[1]
Perchè da loro (b) abbiam la carne umana.
V, VI. Che niuno infurii,[2] nè sia rubatore;[3]
VII. E viva[4] casto (c) e di lussuria mondo,[5]
Nè di ciò cerchi altrui far disonore.[6]
VIII. Nè già,[7] per cosa ch' egli aspetti al mondo,
Falsa testimonianza a alcun non (d) faccia,

IV. *Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.*
V. *Non occides.*
VI. *Non furtum facies.*
VII. *Non mæchaberis.*
VIII. *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.*

(a) noi facciamo onore
(b) di loro
(c) Che tu no' infurii, nè sia rubatore; E vivi casto — Che nissun furi, ovver sia rubatore
(d) a nessun

[1] Cioè amore, ubbidienza e rispetto. Perchè, come da Dio è creato il nostro spirito, che ci compone; così mediante la loro opera abbiamo la carne umana, cioè il corpo: onde da loro abbiamo l' essere dopo Dio.

[2] Che nissuno infurii contro il suo prossimo, offendendolo nella vita, e molto meno togliendogliela Dante nell' ispiegare questo quinto comandamento, ha avuto di mira l'insegnamento di Gesù Cristo, che nel suo Evangelio (Matth., V, v. 22) così lasciò detto: *Udiste ciò ch'era detto agli antichi. Non ucciderai. Ma io vi dico, che ognuno che s' adira col suo fratello, sarà reo del giudizio* ec.

[Se si adotta la lezione *Che nissun furi, ovver sia rubatore*, derivando la voce *furi* dal verbo *furare*, sarà questo il concetto, *Che nessuno rubi, vale a dire sia ladro.* In questo caso il quinto precetto *Non occides* non sarà altrimenti accennato nella frase *che niuno infurii*, ma troverassi esposto nella terzina, che viene appresso, e che comincia *Nè mai distenda ad ira* ec.]

[3] Dal non offendere il prossimo nostro nella vita, passa il Signore a vietarci di non usurpargli le sue sostanze. E bene però Dante usa a spiegare quest'altro precetto la voce *rubatore*, perchè è fatta da *rubare*, e questo da *roba*, che significa ogni sostanza; onde tanto è dire: *Non sii rubatore*, quanto è dire, non piglierai al tuo prossimo nulla affatto.

[4] Questo comandamento vieta due cose: l' una espressa, che è l'adulterio; l'altra, che è implicita, è ogni lussuria. Amendue le tocca qui Dante: questa nel primo verso, e quella nel seguente.

[5] Cioè, che viva casto nell' animo, e nel corpo: *mondo*, cioè puro d'ogni atto, d' ogni peccato di lussuria.

[6] Nè quanto a ciò s' aspetta, tu facci altrui disonore, cioè, non commetta adulterio, onde disonorare il tuo prossimo.

[7] Questo è l' ottavo comandamento.

Perchè col falso il ver si mette al fondo (a)[1]
Nè mai distenda ad ira le sue braccia,
Ad uccidere altrui in nessun modo,
Che spegneria in noi di Dio la faccia (b).[2]
IX. Nè[3] delle colpe sue solverà il nodo[4]
Chi (c) del prossimo suo brama la moglie,
Perchè sarebbe di carità vodo.[5]
X. L'ultimo[6] a tutti s'è, che nostre voglie

IX. *Non concupisces domum proximi tui, nec desiderabis uxorem ejus.*

X. *Non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia, quæ illius sunt.*

(a) Sì che dal falso il ver sia messo al fondo.

(b) Che non saranno aperte le sue braccia A chi ne riderà per alcun modo: che sarà indegno di veder sua faccia (*Così nell'ediz.* del Quadrio)

(c) Nè sciolga alcuno di prudenza il nodo, Che

[1] San Paolo scrivendo agli Efesii (cap. IV, n. 12) diceva, che: *Cacciate da noi tutte le fallacie, misuriamo colla sola verità i nostri detti e fatti: facendo la verità in carità, in lui* (Cristo) *cresciamo in ogni cosa.* Ora colla falsa testimonianza, questa verità necessaria per piacere a Dio, si mette al fondo, cioè si distrugge.

[2] Questa è l'altra parte, che implicitamente si vieta in questo ottavo comandamento, cioè ogni detrazione: perciocchè, *Qual cosa più indegna*, dice l'apostolo san Giacomo (cap. III, n. 9) *che con quella lingua, colla quale benediciamo Dio, signore e padre, dir male degli uomini, che sono fatti a immagine e a somiglianza di lui? Chi dirà al fratel suo del vano, sarà reo del Concilio, e chi gli dirà del pazzo, sarà reo dell'Inferno*, dice Cristo (Matth., V, n. 22,) cioè, indegno di veder sua faccia, come dice qui Dante.

[3] Il fomite di tutti i peccati è la concupiscenza; e questa però ci è regolata da questi ultimi due comandamenti. Il dilettevole e l'utile sono li oggetti, che la tirano a insolentire. Circa il primo ò regolata dal nono; e circa il secondo è regolata dal decimo.

[4] Cristo, diceva in san Matteo (cap. V, n. 27 e 28): *Udiste come fu detto agli antichi: Non adultererai: e io vi dico, che se alcuno mirerà una femmina con lascivo desiderio di lei, già egli ha adulterato nell'animo suo* ec. Ciò diceva egli, perchè molti Giudei, involti nelle tenebre dell'ignoranza, tutto che fosser dottori nella legge, non potevano indursi a credere, che dal precetto vietante l'adulterio, fosse altresì vietato il desiderar l'altrui moglie. Per questo stesso motivo dice qui saviamente Dante, che *Non solverà il nodo delle sue colpe*, cioè, non si giustificherà innanzi a Dio colui, che desidererà l'altrui moglie: perchè mancherebbe alla carità verso il prossimo, desiderando l'altrui.

[5] *vodo*, invece di *voto*, come *imperadore*, invece di *imperatore*, e simili.

[6] Cioè il decimo, di non desiderare la roba degli altri, perchè, *Coloro, che amano d'arricchire*, dice l'apo-

Non sian desiderar di tôr l'altrui;
Perchè questo da Dio ci parte e toglie (a).
Acciò che (b) ben attenti tutti nui
Ognor siam a ubbidir ciò che ci dice (c),
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a (d) lui.
I. Prima è superbia d'ogni mal radice;[1]
Perchè l'uom si ripùta valer meglio
Del suo vicino (e), ed esser più felice.[2]
II. Invidia[3] è quella (f), che fa l'uom vermeglio (g),[4]
Perchè s'attrista (h) veggendo altrui bene,
Al nemico di Dio lo rassomeglio (i).
III. Ira all'irato sempre accresce pene,

I. *Superbia.*
II. *Invidia.*
III. *Ira.*

(a) Noi raffreniam di desiar l'altrui, Che spesso il cor da Dio ci parte e toglie
(b) E perchè
(c) Sïamo ad ubbidir quel che si dice
(d) ci to' da
(e) De' suoi vicini
(f) L'invidia è poi
(g) vermiglio
(h) Che per istizza
(i) rassomiglio

stolo Paolo (Epist. I, ad Timoth., cap. VI, n. 9), *cadono nelle tentazioni, e ne' lacci del diavolo, e in molti desiderii inutili e nocivi, che sommergono l'uomo in perdizione, o in rovina.*

[1] *Principio d'ogni peccato è la superbia*, dice lo Spirito santo (Eccles., X, n. 18).

[2] Da ciò appunto ebbe il nome tal vizio. Il superbo (dice sant' Isidoro nel *De Origin.*), è così chiamato, *Quia super vult videri*, perchè si reputa, vuol parer sopra gli altri, contro il dettame della retta ragione, che vuole, che la volontà di ciascuno si porti a quello precisamente, che è a sè proporzionato.

[3] L'invidia è definita dal Damasceno (*libr. Etymolog.*) per una tristezza dell'altrui bene, in quanto però è appreso come diminutivo della propria gloria, siccome spiega san Tommaso; e quindi è riputato come mal proprio. Ma, a dire il vero, essa è una passione mista, perchè è inseparabile dall'odio, che seco involge verso l'altrui bene, che riguarda, come proprio male: siccome osservano i filosofi (vedi *La Chambre*, tomo 5): è inseparabile dalla costernazione ond'è abbattuto il coraggio; ed è inseparabile dal dispetto di non potersi sfogare. Onde tuttochè, in quanto è tristezza e dolore, sia cagione, che gli spiriti si ritirino verso il cuore, e ristringansi; e la freddezza, o il pallor ne conseguiti principalmente nella faccia; a ogni modo, in quanto è costernazione e dispetto, è cagione quasi d'un riflusso de' medesimi spiriti, rilassandoli, e rivolgendoli alla circonferenza, dove seco trascinano il sangue, e fanno però l'uomo vermiglio, cioè il fanno arrossire.

[4] Per licenza invece di *vermiglio* ec., e per far rima con *meglio* della terzina antecedente.

Che par l'accenda in furia, e in fiamma l'arda:[1]
Segue il mal fare, e partesi dal bene (a).[2]
IV. Accidia, ch'ogni ben nemica guarda (b),[3]
E nel mal far sempre sue voglie aggira,[4]
Al dispettar è pronta,[5] e al ben è tarda (c).[6]
V. Poi è avarizia, per cui si martira
Il mondo tutto, e rompe fede e patti,[7]
E fa licito a sè quel che più tira (d)[8]

IV. *Acedia.*
V. *Avaritia.*

(a) Ira alla vita altrui si dà gran pene — Ira all'irato, ed altrui dà gran pene, Perchè 'l consuma, uccide, incende ed arde, Fassi — Stassi — con pianto, e 'n povertà si viene

(b) d' ogni ben nemica ch' arde.

(c) Che sempre al mal pensar si volge e gira: Al disperare è pronta, al ben far tarde.

(d) — Avarizia è, per cui mai si ritira Il mondo da' cattivi e rei contratti, E quel licito fa, che a sè più tira. — Le par licito a sè quel che più tira.

[1] Così lo Spirito Santo (Eccl., cap. 30, n. 26): *Lo zelo e l'iracondia sminuiscono i giorni*; e altrove: *L'iracondia ammazza l'uomo stolto* (Job., cap. V. n. 2); perchè essendo essa una acutissima passione violenta, accompagnata da un bollimento di sangue d' intorno al cuore, si fa tale espansione di esso per ogni parte, e principalmente al capo, che si sente l'iracondo tutto ardere in fiamma e in furia, con sommo detrimento degli spiriti.

[2] Cioè, cerca di far del male al suo prossimo, per appetito di vendetta; e *partesi dal bene*, cioè partesi, e si ritira dal fargli del bene; con che spiega Dante quel che opera questo vizio nell' oggetto; siccome prima ha detto quello che opera nel suggetto.

[3] Perchè è un tedio, è una noia, o torpore, che l' uomo sente nell'esercizio delle buone opere, e quindi tutte le lascia.

[4] Perchè *vuole e non vuole il pigro*, dice lo Spirito santo (Prov., cap. XII, n. 4): e in altro luogo (ibid. cap. XXI, n. 25): *I desiderii ammazzano il pigro: perciocchè le mani di lui non han voluto nulla operare. Tutto il giorno desidera, e brama.*

[5] È pronta a indispettirsi per ogni lieve difficoltà, e ad omettere di far il bene.

[6] E ad intraprendere il bene è sempre *tarda*. Questi sono i due suoi atti. Il primo è di non sapersi l'uomo indurre per pigrizia ad operare, che tardi. Il secondo è, che venuto esso all' operazione, la abbandoni per ogni leggierissimo ostacolo.

[7] Come il vizio dell' avarizia è un disordinato appetito delle ricchezze; e, secondo che dice il Profeta, *Tutti attendono all'avarizia* (Jerem., cap, VI, n 13, e cap. VIII, n 10); perciò è, che il mondo rompe la fede, viola i patti, e commette ogni altro atto d'ingiustizia. quando ciò sia un mezzo d' avvantaggiare i proprii interessi, e far danari.

[8] *Dell' avaro nulla ci ha di più scellerato*, dice lo Spirito santo (Eccl., cap. X, n. 9), *perchè ha venale anche l'anima*, facendosi lecito tutto quello, che a lui più giova: e *niun vestigio è di giustizia in quel cuore*, dice san Leone (In Serm.), *in cui si ha fatta abitazione l'avarizia.*

VI. La gola è, che consuma savii e matti (a);[1]
E con ebbrezza e con (b) mangiar soverchio
Morte apparecchia,[2] e di (c) lussuria gli atti.[3]
VII. Lussuria poi, ch' è settima nel cerchio,[4]
Amistà rompe, e parentado spezza,[5]
Face a ragione ed a virtù soverchio (d)[6]

VI. *Gula.*
VII. *Luxùria.*

(a) che converte i savii in matti
(b) con ebbrezza e suo
(c) ed a
(d) E la lussuria, ch'è settimo cerchio, Che amistà rompe e parentado spezza, Nè teme Iddio, nè di virtù il vecchio.

[1] La gola è un disordinato appetito degli alimenti, o liquidi, o solidi; il che può in due modi accadere: cioè, o nella loro quantità, o nella loro qualità. Per la quantità si può dire, che questo vizio consuma i matti, i quali senza giudizio spendono ognora in mangiare i loro denari. Per la qualità si può dire, che consuma i savi: perciocchè i condimenti de'cibi, in oggi per ghiottoneria nelle mense introdotti, e la strana varietà de' liquori manda sovente in rovina i savii del secolo. E Dante ha voluto qui indicare ciò che si dice ne' Proverbii (cap. XXI, n. 17): *Chi ama le crapule, sarà in povertà; e chi ama il vino e le cose laute, non si arricchirà.*

[2] Nell'Ecclesiastico, cap. XXXVII, n. 33, si dice: *Non voler essere avido in ogni imbandigione, e non ti gittar addosso ad ogni vivanda; perciocchè ne' molti cibi sarà l'infermità; e l'avidità si avvicinerà fino a quella pericolosa e cauta malattia, che i medici chiamano collera.* Ma fino un Gentile (Senec. *Rhet.* 10) ci scrisse: *Qualunque degli augelli, che vola, qualunque de' pesci che nuota, qualunque delle fiere che gira, si seppellisce ne' nostri ventri. Cerca ora, perchè tosto moriamo?* Onde la Scuola salernitana bene cantò:

Pone gulæ metas, ut sit tibi longior ætas.
Esse cupis sanus? sit tibi parca manus.

Poni alla gola freno, s' ami d'anni viver pieno
Tu cerchi di star sano? parca ti sia la mano.

[3] E questo è il peggiore effetto della gola, e più terribile che la morte: chè mentre per *la sazietà si distende il ventre*, come dice san Gregorio (3, Curæ Pastor. adm. 20: *Dum satietate venter extenditur, aculei libidinis excitantur*), *gli aculei si eccitano della libidine.*

[4] Il disordinato appetito dell' impura e libidinosa voluttà, chiamato comunemente lussuria, è il settimo in questo giro di peccati capitali.

[5] Gli esempii di questi due effetti son sì famigliari in ogni città, che non ha uopo allegarne alcuno.

[6] Osea, favellando di certe persone: *Non porranno*, dice (cap. V, n. 4), *i lor pensieri per ritornar al loro Dio; perciocchè lo spirito della fornicazione è in mezzo di loro.* Ma la lussuria anche alla ragione fa soverchio, cioè sopraffà alla ragione; come addivenne de' vecchioni che tentaron Susanna, de' quali però disse Daniele (Dan. cap. XIII, n. 19: *Everterunt sensum suum, ut non recordarentur judiciorum justorum*): *Hanno perduto il senno a tal segno di non ricordarsi de' giusti giudizii.* La prova n' è, perchè l' intelletto e la voluttà si nimicano: e le forze della voluttà grandissime sono sopra quelle dell'intelletto, e più gagliardamente moventi

Contra questi peccati abbiam fortezza,[1]
Che sono scritti in questo poco inchiostro,
Per andar poi dov'è somma allegrezza;[2]
Io dico, per entrar dentro al bel (a) chiostro,[3]
Dobbiamo far (b) a Dio preghiere assai:[4]
La prima è l'orazion del (c) Pater nostro.[5]
I. O Padre nostro (d), che ne' cieli stai,
II. Santificato sia sempre il tuo (e) nome,
E laude e grazia di ciò che ci fai.[6]
III. Avvenga il regno tuo, siccome (f) pone
IV. Questa orazion:[7] tua volontà si faccia,

I. *Pater noster, qui es in cœlis,*
II. *Sanctificetur nomen tuum.*
III. *Adveniat regnum tuum.*
IV. *Fiat voluntas tua.*

(a) Io dico per istare dentro a un
(b) Che noi facciamo
(c) E la prima orazione sia il
(d) Dicendo: Padre
(e) sia il tuo santo
(f) nel tuo regno, come

[1] *Quando un forte armato*, diceva Cristo, *custodisce il suo atrio, tutte le cose ch'egli possiede, si stanno in pace* (Luc. I, n. 21). Con che dir voleva, che colla fortezza ci terrem saldi contra le tentazioni tutte dei nostri nemici, i quali rubar ci volessero la grazia di Dio e i suoi frutti che possediamo; che è ciò, di che ci ammonisce qui Dante.

[2] In Paradiso, dove solo è somma allegrezza.

[3] In Paradiso, che solo si può chiamare il bel chiostro, cioè, il bel luogo per eccellenza.

[4] Anzi *bisogna sempre pregare, e non venire, orando, mai meno*, dice l'Evangelio (Luc., XVIII, n. 1), perchè il nimico infernale insta perpetuamente per sovvertirci.

[5] La prima per eccellenza; poichè essa è quella che Cristo nostro signore sola ci ha proposta per orare. *Quando vorrete voi fare orazione* diceva egli (Matth., cap. VI, n. 17) *non vogliate far molte parole, siccome fanno i Gentili, che stimano aver ad essere nel lor molto parlare esauditi. Voi così pregherete* ec.

[6] Due cose si comprendono nella prima domanda del *Pater noster*. La prima è, che Dio, come essere sommo e infinitamente santo, sia dagli uomini glorificato e in cielo e in terra; il che intende Dante in quelle parole, *Santificato sia*. La seconda è che come autore e dator d'ogni bene, ne sia da tutti riconosciuto con lode; e ciò spiega Dante con quell'altre parole: *E laude* ec.

[Il verso *O Padre nostro che ne' cieli stai*, si ha similissimo nel Purgat., canto XI, v. 1.]

[7] Per *regno tuo* non s'intende qui semplicemente il Paradiso, ma ciò che dice l'apostolo Paolo (Ad Rom., XIV, n. 17), così scrivendo: *Il regno di Dio è la giustizia, la pace e il gaudio nello Spirito santo.* Onde Dante ben dice qui: *Avvenga il regno tuo*, ma in tutto quel senso che questa orazione, da te a noi insegnata, l'intende.

V. Siccome in cielo, in terra in (a) unione.[1]
VI. Padre, da' oggi a noi pane, e ti piaccia
Che ne perdoni (b) gli peccati nostri;
Nè cosa noi facciam che ti dispiaccia.
VII. E che noi perdoniam, tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute;[2]
Acciò dal rio (c) nemico ognun si schiostri.[3]
VIII. Divino (d) Padre, pien d'ogni salute,[4]
Ancor ci guarda (e) dalla tentazione
Dell'infernal (f) nemico, e sue ferute;[5]
Sì che[6] a te facciamo (g) orazione,
Che meritiam tua grazia (h), e 'l regno vostro

V. *Sicut in cœlo, et in terra.*
VI. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie; et dimitte nobis debita nostra,*
VII. *Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.*
VIII. *Et ne nos inducas in tentationem:*

(a) Come ella è in cielo sia in terra
(b) Signor, dacci oggi pane, che ti piaccia Di perdonarci
(c) Come noi perdoniam tu sì ci mostri Assempro in noi mondan di tua virtute; Acciò che dal
(d) Pietoso
(e) Guardaci e salva
(f) eternal
(g) E che possiamo a te far
(h) Che ci guardi dal male

[1] Unitamente: onde siccome i beati in cielo adempiono in ogni cosa perfettamente la volontà di lui, così nel tempo stesso sia dagli uomini perfettamente qui in terra ubbidita

[2] Cristo per la sua divina virtù si dimostrò qui in terra fra noi esempio di perdonare, avendo pregato per li suoi stessi crocifissori nell'atto che l'uccidevano.

[3] Cioè, che noi perdoniamo, e che dal nimico rio ognuno di noi così si schiostri e liberi; avendo Cristo detto (Matth., VI, n. 14 e 15), che chi perdonerà le offese a lui fatte, gli sarà perdonato dal suo Padre celeste; e chi non le perdonerà, neppure il Padre celeste perdonerà a costui le sue colpe.

[4] Cioè, protettore della nostra salvezza, come il chiama Davide, Dio della nostra salute: *Perchè insegna alle nostre mani a combattere, e ammaestra le nostre dita a battaglia.* (Psal. XVII, n. 34.)

[5] *ferute*, come dicevan gli antichi o *ferite* come diciamo in oggi, significano qui le impressioni e i danni, che ci cagiona il demonio, mediante le tentazioni, colle quali ci fa la guerra.

[6] L'ultima domanda di questa orazione abbraccia come in compendio tutte le altre: perciocchè (come osserva San Cipriano nel Serm. VI, *de Orat. Dom.*), impetrata questa, niente più rimane a chiedere, nè contra il mondo, nè contra il demonio. Quindi è, che Dante, considerandola appunto come un epilogo, dice: *Sicchè a te poi facciamo orazione domandando che meritiamo tua grazia* ec.

A posseder vegniam con divozione.[1]
IX. Preghiamti, re di gloria e signor nostro,
Chè tu ci guardi da dolore:[2] e fitto[3]
La mente abbiamo in te, col volto prostro (a).[4]
La Vergin benedetta po' a diritto[5]

IX. *Sed libera nos a malo.*

(a) dal doloro afflitto (*) La nostra mente, e sia a te il cor prostro.

[1] Cioè, con prontezza di volontà camminiamo all' acquisto del cielo: da che la divozione (come insegna l'Angelico) non è che una prontezza di volontà di far quello che si conosce volersi da Dio.

[2] Cioè, da qualunque dolore, sì d'animo che di corpo, e in conseguenza da qualunque male che n'è la cagione. Non poteva Dante usar voce più generica, che la qui usata. I mali tutti si riducono agli spirituali o a' temporali. I primi tutti vengono tolti colla grazia di Dio, e col suo regno, il che ha espresso ne' due versi precedenti. I mali temporali sono tutti compresi con la voce *dolore*. Perciocchè con tal nome non solamente ogni patimento corporale e sensibile, ma ogni tristezza e passione afflittiva dell' animo viene intesa da' filosofi.

[3] *Gli occhi miei*, cioè, la mia mente, *sempre sieno fissi nel Signore*, dice Davide (Psal. XXIV, n. 15), *ed egli trarrà de' lacci i miei piedi.*

[4] *prostro*, invece di *prostrato*; siccome *mostro*, invece di *mostrato*, disse il Bembo:

Se la via di curar gl' infermi hai mostro.

E queste sono le cose che accompagnar debbono l'orazione: cioè, attenzione d'animo e riverenza di corpo.

[5] Passa qui Dante a significare come, dopo Dio, dobbiamo aver gli animi nostri rivolti a Maria; e dice che ciò è *a diritto*, cioè *meritamente*; il che è certissimo: primo per l'eccellenza della sua santità, onde per merito di convenienza meritò ella di esser tanto da Dio amata (non ci essendo tra le pure creature chi la pareggiasse), che fu tra tutto da lui eletta a sua madre. Appresso per l'eccellenza della sua dignità, che è la maternità di Dio; la quale conseguentemente esige, che i primi onori dopo il Figliuolo, che è uomo insieme e Dio, sieno a quella creatura prestati, che più da vicino lui tocca, com'è la sua vera madre. Di poi, perchè è sentimento comune de' Padri, che qualor Cristo additò dalla croce Maria a Giovanni, dicendogli *Ecco tua madre* (Joann., cap. XIX, n 27), in Giovanni egli tutta la Chiesa raffigurasse, a cui con quelle parole la desse per avvocata e per madre. Per ultimo, perchè (come dice sant' Agostino nel Serm. de Nativit. *Sicut omnibus sanctis est sanctior, ita pro nobis omnibus est sollicitior*), *quanto ella è più santa fra tutti i santi, altrettanto, come avente le virtù tutte in grado più eccelso, ella è più sollecita fra tutti i santi per lo nostro vantaggio*. Ragioni tutte che Dante qui intende in questa parola *a diritto* tutta piena di senso o per le quali ci esorta, dopo Dio, ad onorar Maria.

(*) *Dolore afflitto*. Forse qui Dante ha dato l' aggiuntivo *afflitto* alla voce generica *dolore*, per indicare non solo i mali fisici del corpo, ma anche quelli dello spirito, che inducono egualmente afflizione e tristezza (Ricoli).

Laudiamo e benediamo (a), anzi che fine
Facciamo a quello ch' è di sopra scritto.[1]
E lei preghiam, ch' alle grazie (b) divine
Si ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall' eternal (c) ruine.[2]
E tutti quei, che del peccar son cieghi,[3]
Rallumi, e sciolga per sua cortesia (d),
E dai lacci infernai sì gli disleghi.[4]
I. Ave (e)[5] regina Vergine Maria
II. Piena di grazia: Iddio è (f) sempre teco:
III. Sopra ogni donna benedetta sia (g).
IV. E 'l frutto del tuo ventre (h), il qual io preco[6]

I. *Ave Maria,*
II. *Gratia plena; Dominus tecum:*
III. *Benedicta tu in mulieribus:*
IV. *Et benedictus fructus ventris tui, Jesus.*

(a) omai a dritto Laudare e benedire
(b) pregar ch' alle glorie
(c) infernai
(d) e svegli la lor tenebria.
(e) Salve
(f) sia
(g) Più ch' altra donna benedetta e pia
(h) E benedetto il frutto (Quadrio)

[1] Che ho detto fin ora.
[2] E preghiamo che colla sua possente intercessione ella ne impetri che venghiamo nell' amicizia di Dio, e a goder così di sua grazia; onde scampiamo dall' eterna rovina.
[3] *cieghi*, per licenza, invece di *ciechi*; siccome nel suo gran Poema disse il nostro medesimo Dante *sego* per *seco*.
[4] La Chiesa non altrimenti favella in un suo inno sopra Maria (in Hymn. *Ave maris stella — Solve vincla reis, Profer lumen cæcis*):

Sciogli ai rei le catene,
E porgi lume ai ciechi.

Non che Maria sia ella padrona e dispositrice; perciocchè nulla può essa che mediante il suo figliuolo; ma perchè il figliuolo vuol glorificare la madre, come insegna sant' Anselmo (*De Excell. Virg.*, cap. VI), e vuol però che le grazie passino per mano di lei. Oltra che, essendo il figliuolo anche giudice, sovente la sua misericordia è trattenuta dalla sua giustizia; dove la madre essendo pura nostra avvocata, fa solo le nostre parti, sollicitando precisamente a misericordia Però a lei la Chiesa favella in quel modo, non già riputandola di quelle grazie sorgente primaria e per sè, come calunniosamente spacciano di noi gli Acattolici, ma secondaria e per mediazione.
[5] Or qui comincia quella preghiera a Maria, che c' insegna di porgere: e questa è la salutazione angelica, della eccellenza della quale già sopra si è detto, e che per esser qui dal Poeta assai chiaramente esposta non abbisogna di altre note.
[6] Il medesimo Dante usò questa voce di *preco*, invece di *prego*, nel

Che ci guardi dal mal, Cristo Gesù,
Sia benedetto, e noi tiri con seco (a).
Vergine benedetta, sempre tu
Òra per noi a Dio, che (b) ci perdoni,[1]
E diaci grazia a viver sì quaggiù,
Che 'l Paradiso al nostro fin ci doni (c).

V. *Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus nunc, et in hora mortis nostræ.*

(a) E che alla nostra fin ci tiri seco
(b) che Cristo

(c) E che a viver ci dia sì ben quaggiù, Che a nostra fin Paradiso ci doni (Quadrio).

suo gran Poema, Inferno, canto XV, v. 34:

Io dissi lui, quanto posso ven preco:

e usò la medesima licenza in detta voce, anche quando era sostantivo, invece di *priego*, significante *preghiera* (ivi, canto XXVIII, v. 89):

Non farà lor mestier voto, nè preco.

[1] Ottima spiegazione delle parole, *Ora pro nobis peccatoribus nunc* ec. Perciocchè due regole abbiam noi in questa vita a tenere (come insegna maestrevolmente il pontefice san Gregorio) che sono: innanzi al peccato temer la giustizia; o dopo al peccato sperar la misericordia. Ma altresì è agevole che in due scogli urtino ingannati i mortali: l'uno è di abusare della divina tolleranza, dimorando a pentirsi, se non peccatori; e l'altro è di fidarsi a peccare, sul riflesso che Dio aspetta i peccatori a perdono. Le vere regole son le seguenti, mostrateci colla scorta dell' Evangelio universalmente dai santi Padri, per adempiere le quali aver non possiamo mediatrice più efficace appo il Signore, che la Vergine benedetta sua madre: la prima è di convertirci subito a lui dopo il peccato, pieni di calda fiducia, ch'egli sia, come infinitamente misericordioso, per perdonarci, se facciamo a lui ricorso per tempo. E avvedutamente perciò dice Dante alla vergine: *Òra per noi* ec.; l'altra è, che dopo la sincera nostra conversione studiamci di viver bene, pieni d'alto timore, che Dio non sia, come infinitamente giusto, per gastigarci se abusiamo di sua pazienza: che è ciò di che volle ammonirci sant' Agostino (De Doctr. Christ.: *Non potest male mori, qui bene vixerit: et vix bene moritur, qui male vixit*), dicendo, che *non può morir male, chi avrà ben vivuto*; e che *appena ben muore, chi ha mal vivuto.* E perciò pur soggiunge a Maria divinamente il medesimo Dante: *E che a viver ci dia* ec.

EGLOGHE LATINE

DI

GIOVANNI DEL VIRGILIO

E DI

DANTE ALIGHIERI

COLLE NOTE LATINE DI ANONIMO CONTEMPORANEO E COLLE ILLUSTRAZIONI

DI MONSIGNOR DIONISI

TRATTE DAL IV DE' SUOI ANEDDOTI, VERONA 1788;

AGGIUNTAVI LA TRADUZIONE ITALIANA IN VERSI SCIOLTI

DI FRANCESCO PERSONI

ACCADEMICO FILARMONICO DI VERONA.

PREAMBOLO ED ARGOMENTO.

Dalla gentilezza di monsignor canonico Angelo Maria Bandini mi son finalmente venuti i componimenti poetici, che io sono per pubblicare, tratti dalla r. biblioteca laurenziana Plut. *XXIX, cod. VIII, colle annotazioni latine d' anonimo contemporaneo. Sì queste che l' egloghe, per non infastidir di troppo chi legge, darò ridotte alla ortografia moderna, ma serbando misura nella riduzione medesima.*[1] *Al primo componimento ho posto il nome di* carmen, *perchè l' Autore stesso lo chiama così nel v.* 28 *dell' egloga sua, col qual titolo sarà pure allegato, dove sia di bisogno. Fino al v.* 38 *è stato stampato dal chiarissimo signor Lorenzo Mehus nel suo* Ambrogio *pag. CCCXX: e l' egloghe di Dante si leggono* inter Carmina illustrium Poetarum (*tomo I, pagina* 116) Flor. 1718 *in*-8, *ma qui parran nuove.*

Giovanni detto del Virgilio per eccellenza in lui creduta nell' imitar quel poeta, fu bolognese, com' egli accenna nell' egloga v. 3; *e in quella pure da lui diretta al Mussato di Padova, v.* 106; *dov' egli, essendo in Bologna, finge d' andar in cerca d' una giovenca,* vicis natalibus errans. *Nella detta città tenne scuola con onorario dal pubblico, poi in Cesena,*

[1] Credo necessario avvertire che il Dionisi avea ridotte alla moderna le egloghe soltanto, lasciando le note dell' Anonimo conforme alla ortografia del codice, la quale volle serbare *ad alcun servigio di critica.* Ma poichè il vedersi stampato *ytalia, egiptus, dampnati*, ec , invece di *Italia, Ægyptus, damnati*, a ben poco, e forse a nulla poteva servire, ho ridotto a buona ortografia pure le note, non alterando peraltro la natura de' vocaboli, quantunque talvolta rozzi.

dove forse morì. Egli era nella sua patria quando scrisse il carme e l' egloga a Dante d' Alagerio: e questi gli rispose da Ravenna colle sue egloghe. Il merito di questi componimenti è la storia.

Adunque Giovanni nel carme che segue, loda alla prima Dante per la grand' opera della Commedia: *poi ragionatamente il riprende, perch' ei la scriva in versi volgari. Quindi lo esorta a meritarsi l' alloro con poemi latini; e gliene suggerisce la materia, promettendogli favore, se il faccia. Chiude con eccitarlo a rispondere, o a venire a Bologna, come gliene aveva dato speranza.*

Dante nell' egloga prima, senza entrar in contese letterarie con l' amico Giovanni, gli risponde assai gentilmente, lodandolo per lo studio poetico: mostrando col fatto d' esser capace benissimo di scriver delle materie propostesi in versi latini; ma del laurearsi in Bologna, aver lui paura di quella città, contraria al partito imperiale; piacergli piuttosto prender l' alloro in Fiorenza per merito della sua Commedia, *quando ei l' abbia compiuta.*

Replica Giovanni con un' altra egloga, lodando di nuovo il Poeta, ed instando affettuosamente ch' egli venga a Bologna. Gli enumera gli agii e i piaceri che vi godrebbe, e lo assicura di pacifico e tranquillo soggiorno.

Il nostro Dante nell' egloga seconda, la quale può dirsi di nuova invenzione, si maraviglia di Giovanni, al quale piacciuno gli aridi sassi de' Ciclopi, pe' quali egli intende Bologna; e magnifica la sua stanza nel monte più fertile della Sicilia, ch' esser si vede Ravenna; conchiudendo ch' egli anderebbe volentieri dove lo invitava l' amico, sol per vederlo, se non avesse timore di Polifemo, ch' era, a mio parere, il dominante di quel tempo in Bologna.

TESTIMONIANZE

DELL' AUTENTICITÀ DELLE EGLOGHE.

—

Giovanni Boccaccio nella *Vita di Dante* dice, che questi compose due egloghe assai belle, le quali furono intitolate e indirizzate da lui a maestro Giovanni del Virgilio per risposta di certi versi da esso mandatigli. E che Dante scrivesse delle egloghe in versi esametri lo dice pure e lo ripete Leonardo Bruni nella vita di lui.

La prima egloga fu da Dante dettata dopo aver compiuto e pubblicato le prime due Cantiche della *Divina Commedia,* come rilevasi da que' versi:

> « . . . *Cum mundi circumflua corpora cantu*
> *Astricolæque meo, velut infera regna, patebunt,*
> *Devincire caput hedera lauroque juvabit.* »

La seconda poi sembra ch' ei la dettasse qualche anno appresso, cioè quand' ebbe affatto compiuto e terminato il Poema, e poco innanzi della sua morte. Ciò può arguirsi dal quarto distico dell' epitaffio scritto da Giovanni del Virgilio, e posto dai Ravennati sul sepolcro di Dante:

> « *Pascua Pieriis demum resonabat avenis:*
> *Atropos heu lectum livida rupit opus!* »

Inoltre nell' egloga dello stesso Giovanni al Mussato, la quale trovasi nel cod. 8, *Plut.* XXIX della Laurenziana, si osservano le seguenti espressioni:

> « *Carmine vulgatum laxabat Tytirum ipsum,*
> *Qui modo Flamineis occumbit Sarnius oris:* »

alle quali un anonimo chiosatore del secolo XIV così nota: *Nam postquam magister Joannes misit Danti eclogam illam* Forte sub irriguos, *stetit Dantes* (nell' egloghe chiamato Titiro) *per annum ante quam faceret* Velleribus Colchis, *et mortuus est antequam eam mitteret, et postea filius ipsius Dantis misit illam prædicto magistro Johanni.*

Or queste testimonianze se valgono a stabilire approssimativamente la data delle egloghe, valgono a più forte ragione a far prova della loro autenticità.

———

EGLOGHE LATINE.

JOANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGERII.

Carmen.

Pieridum vox alma,[1] novis qui cantibus orbem
Mulces, lethifluum[2] vitali tollere ramo[3]
Dum cupis, evolvens triplices[4] confinia sortis
Indita pro meritis animarum, sontibus[5] Orcum,
Astripetis Lethen epiphœbia Regna beatis;

Delle pierie Suore o santa voce,
Che con rime novelle il mondo addolci,
Mentre dal tosco, ond' ha le vene infette,
Coll' arbore vital purgarlo agogni,
I confin di tre sorte disvelando
Fissi al merto dell' alme, alle ree l' Orco,
Alle purganti Lete, alle beate
I Regni stabiliti sovra il sole;

[1] alma, idest *sancta.* novis, i. *inauditis.*

[2] i. *corruptum seu mortiferum, ut infernus.*

[3] Per questo *ramo* intende l' alloro, cioè l' arte poetica, con cui si purghi il vizio del mondo; a simiglianza del legno dell' Esodo (XV, 25) che messo nell' acque le rese dolci di amare: quando però non avesse a leggersi *rhamno*; cioè, *col vitale spino* della *Commedia*, che punge, e pungendo dà a chi è disposto la vita.

[4] *damnatorum, purgantium se, et salvatorum.*

[5] sontibus, i. *peccatoribus.* Orcum. i. *infernum.* Astripetis, i. *purgantibus se.* Epiphœbia, i. *supra Phœbum quod est cœlum empireum.*

Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo,[1]
Et nos pallentes[2] nihil ex te vate legemus?
Ante quidem cythara pandum delphina[3] movebit
Davus,[4] et ambiguæ Sphingos[5] problemata solvet,
Tartareum præceps quam gens idiota[6] figuret,
Et secreta poli vix experata[7] Platoni:
Quæ tamen in triviis nunquam digesta coaxat[8]
Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.
Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
Carmine sed laico. Clerus[9] vulgaria temnit,
Etsi non varient, quum sint idiomata mille.

Ah perchè mai tema sì grande e grave
Vorrai sempre gettare al volgo, e noi
Vati lasciar de' tuoi bei carmi privi?
E pur più presto con la cetra Davo
Trarrà il curvo delfin, sciorrà i problemi
Dell' equivoca Sfinge, che l' ignara
Gente sappia idearsi il gran baratro
E gli arcani del cielo a Plato oscuri:
Cose però, che non mai bene apprese,
S' ode ne' trivii gracidare il Zanni,
Che potria con le ciancie fugar Flacco.
A lui non parlo, anzi alli savi, dici;
Ma co' versi del volgo. Il savio sprezza
La lingua popolar, s' anco una fosse,
Chè ve n' ha più di mille. Infino ad ora

1 i. *vulgaribus hominibus et idiotis; et hoc ideo dicit quia vulgariter scripsit.*

2 Scilicet *poetas, pallentes pro studio.* vate, *s. Dante.*

3 pandum, i. *recurvum Arionem* ec. Qui è la favola di Arione salvato da un delfino.

4 *quidam malus poeta.*

5 Sphingos, *monstrum thebanum. Sphinx fuit* ec. la favola della Sfinge.

6 *non licterata.*

7 i. *ex spera tracta.* Platoni, *philosopho.*

8 coaxat, *ut rana.* Comicomus nebulo, *vir tediosus fuit ut Horatius testatur in sermonibus.* Cioè, nella Sat. IX, l. 1. Costui è detto con vocabol nuovo *comicomus*, cioè, *buffon di commedia*, a maggior espression del fatto di lui, che cantava, o leggeva scorrettamente, o in modo ridicolo i versi appunto della *Commedia.*

9 i. *licterati.* Vulgaria, *prout tua poemata.* mille, *finitum pro infinito ponit.*

Præterea nullus,[1] quos inter es agmine sextus,[2]
Nec quem[3] consequeris[4] cœlo, sermone forensi
Descripsit: quare, censor liberrime vatum,
Fabor, si fandi paulum concedis habenas.
Nec margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme castalias indigna[5] veste Sorores.
At precor ora cie, quæ te distinguere possint,
Carmine vatisono sorti communis utrique.[6]
Et jam multa tuis lucem narratibus orant.

Nessun di que', fra cui tu il sesto siedi,
Cantò in sermon forense, nè pur quegli
Cui siegui al ciel poggiando. Or dunque lascia,
O de' poeti troppo aspro censore,
Che a parlarti io rallenti un po' le briglie.
Le perle non gettar prodigo a' porci,
Nè le Muse aggravar d' indegna veste:
Ma sì la lingua in cotai carmi sciogli,
Che sien comuni a questa gente e a quella,
Onde tu possa farti chiaro al mondo.
E già cose parecchie d' esser conte

[1] *poetarum.*

[2] *Dixit enim Dantes se inter Homerum, Virgilium, Horatium, Ovidium, et Lucanum fore sextum.* Cioè, nell' Inf., canto IV, v. 102:

Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

[3] *Statium.* Vedi Purgatorio, canto XXI.

[4] Nel MS. *cum sequeris.* Nella stampa del ch. Lorenzo Mehus, *tu sequeris*; e pur egli lesse sul medesimo codice: ma questa è franchezza letteraria. Senza dubbio Giovanni scrisse *consequeris*, voce vera latina in senso di *seguir d' appresso*, e, come dicesi, *di conserva*. Per contrario nella *Volg. Eloq.* di Dante (lib. 1, cap. XIII): *Itaque si tuscanas examinemus loquelas, compensemus * qualiter viri præhonorati a propria diverterunt* ecc., dee leggersi, *cum pensemus.* Dove si osservi che *præhonorati*, vuol dir *di sopra onorati*, non già *molto onorati*, com' è nella traduzione del Trissino. Una con curiosetta ho notato nel comento del Boccaccio (Ediz. di Firenze, 1724, vol. VI, pag. 216).... quantunque crudel cosa sia l' uccidere ed il rubar altrui, quasi dir si puote esser niente, per rispetto a ciò ch' è il confonder * le cose proprie, ed all' uccider sè medesimo; perciocchè questo passa ogni crudeltà che usar si possa nelle cose mondane. — Vedi *confondere*, * cioè, *fondere insieme*, ch' è il proprio significato, che manca nella Crusca. Dante usò il verbo semplice; Inferno, canto XI, v. 44:

.... fonde la sua facultade.

[5] i. *vulgari.* Sorores, i. *Musas*

[6] i. *italico, et aliis nationibus*

Dic age quo petiit Jovis armiger[1] astra volatu:
Dic age quos flores,[2] quæ lilia fregit arator:
Dic phrygias damas[3] laceratas dente molosso:
Dic Ligurum[4] montes, et classes[5] parthenopæas
Carmine, quo possis Alcidæ[6] tangere Gades,
Et quo te refluus relegens mirabitur Ister
Et Pharos,[7] et quondam regnum te noscet Elissæ.
Si te fama juvat, parvo te limite septum
Non contentus eris, nec vulgo judice[8] tolli.
En ego jam primus, si dignum duxeris esse,
Clericus Aonidum,[9] vocalis verna Maronis,
Promere gymnasiis te delectabor ovantum

Chieggon da te. Su via, dinne qual volo
Agli astri fe l' augel sacro di Giove:
Dinne quai fior, quai gigli l' aratore
Troncò; dinne de' frigii cavrioli
Da canin dente lacerati: dinne
De' monti di Liguria, e delle flotte
Partenopee, con suono tal, che a Gade
Giunga d' Alcide; e te legga ed ammiri
Ritroso l' Istro e il Faro; e te conosca
La piaggia ancor, che di Didon fu regno.
Se t' alletta la fama, il troppo angusto
Limite schiva, ed il favor del volgo.
Io ministro di Febo, e servo detto
Del buon Maron, se degno stimi, il primo
Te alle scuole godrò produr fastoso

[1] i. *imp. Enricus.*

[2] i. *Florentinos.* lilia, i. *de domo regis Franciæ.* arator, sc. *Huguccio.*

[3] i. *Paduanos.* dente. *al. terga.* molosso, i. *canino.* Ma nel MS. è *melosso.*

[4] *Pedimontis.*

[5] *armatas regum neapolitanorum, et maxime cum rex Robertus fuit apud Januam in obsidione.* Questa glosa vale un Perù.

[6] *Hic tanguntur quatuor mundi partes, s. occidens per columnas Herculis; septemtrio per Istrum qui fluvius est; per Pharos, idest Ægyptum, oriens; per regnum Elissæ meridies.*

[7] i. *Ægyptus.* Elissæ, i. *Didonis.*

[8] *eris contentus.* tolli, i. *elevari.*

[9] i. *Musarum.* verna, i. *servus.* Maronis, i. *Virgilii quia Joannes de Virgilio dicebatur.*

Inclita peneis[1] redolentem tempora sertis;
Ut præfectus equo sibi plaudit præco sonorus
Festa trophæa ducis populo prætendere læto.
Jam mihi bellisonis horrent clangoribus aures.
Quid pater Apenninus hiat? quid concitat æquor
Tirrhenum Nereus?[2] quid Mars infrendet utroque?
Tange chelyn, tantos hominum compesce[3] labores.
Ni canis hæc, alios a te[4] pendendo poetas,
Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt:
Si tamen Eridani[5] mihi spem mediane[6] dedisti,
Quod visare, notis[7] me dignareris amicis,
Nec piget enerves numeros legisse priorem,

Trïonfator cinto di lauro il crine;
Qual trombettier che a sè medesmo arride,
Bandendo al lieto popolo i trionfi .
Del capitan con voce alta e sonora.
Già mi sento d'orror la mente ingombra
Per tumulti guerrieri. E che minaccia
Appennin padre? Quai nel mar tirreno
Nereo muove tempeste? E quinci e quindi
Marte a che freme? Omai tocca la cetra,
Tocca la cetra, e tante furie affrena.
Se a tai materie il tuo cantar non desti,
Chè diversi da te stimi i poeti
Sì, che tu solo in volgar lingua dica,
Senza il tuo verso resteranno ignote.
O abitator di mezzo il Po, se speme
Mi vorrai dar di visitarmi, amiche
Note m' invia, nè aver letto t' incresca

[1] i. *laureis.* È poi *timpora* nel MS. invece di *tempora*, forse per distinzion di vocabolo.

[2] *Deus maris.* chelyn, *cytharam.*

[3] i. *refrena dictis tuis hæc quæ possent occurrere.*

[4] Nota qui il signor canonico Bandini: *Ita prius dicebat*; *sed postea ab eadem manu correctum est* ad te.

[5] i. *Padi.*

[6] Nel codice si legge *medianne*, che non significa nulla. Il can. Dionisi propose (e con ragione) di tôr via un *n* dicendo *che allora potrebbe intendersi di Dante* mezzano o *abitatore di mezzo il Po (abitando egli allora in Ravenna) per la fossa condotta dal fiume a quella città o per altro rispetto a noi ignoto.*

[7] i. *litteris.*

Quos strepit arguto temerarius anser olori:
Respondere velis, aut solvere vota, magister.

Primiero il canto fievole, che il corvo
Osò intonare a sì canoro cigno:
Rispondi, o i voti miei, maestro, appaga.

—

DANTES ALAGERII JOANNI DE VIRGILIO.

EGLOGA I.

Vidimus in nigris albo[1] patiente lituris
Pierio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes[2] pastas de more capellas,
Tunc ego sub quercu, meus et Melibœus[3] eramus
Ille quidem (cupiebat enim consciscere[4] cantum),
Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere,[5] dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat.[6]
Victus amore sui, posito vix denique risu,

Vedemmo in ner su bianco foglio impressi
Carmi, dal sen delle Pierie suore
Dolcemente spremuti, e a noi diretti.
Io stava a caso allor con Melibeo
Sotto una quercia, le pasciute capre
Annoverando: e Melibeo bramava
Meco sciogliere il canto. E che vuol Mopso,
Titiro mio, che vuol? spontomi, disse.
Rideami, o Mopso, ed ei più sempre instava.
Vinto alfin dal mio amor per lui, frenando

[1] *charta, s. quæ est alba.* lituris, i. *litteris* Pierio, i. *musico.* modulamina. i. *carmina.*
[2] i. *numerantes.* capellas. i. *scolares.*
[3] *quidam ser Dinus Perini florent.*
[4] i. *simul scire.* Tityro, o *Dantes.* Mopsus, *magister Johannes.*
[5] i. *dic, et est modi imperativi verbi* edissero edisseris.
[6] i. *instabat.*

Stulte, quid insanis? inquam; tua cura capellæ
Te potius poscunt, quamquam mala cænula turbet.
Pascua[1] sunt ignota tibi, quæ Mænalus alto
Vertice[2] declivi celator Solis inumbrat,
Herbarum vario florumque[3] inpicta colore.
Circuit hæc humilis, et tectus fronde saligna
Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans alveolus:[4] qui, quas mons desuper[5] edit,
Sponte viam, qua mitis eat,[6] se fecit aquarum.
Mopsus in his, dum lenta[7] boves per gramina ludunt,
Contemplatur ovans hominum, superumque labores:
Inde per inflatos calamos[8] interna recludit

A stento il riso: Che vaneggi, o stolto?
Chieggon più tosto te le tue caprette,
Che son tua cura, dissi; sebben molto
La scarsa cena da pensar ti dia.
Tu ignori i paschi, i quai Menalo adombra
Celando il Sol con la sua cima, pinti
A color varii di mill' erbe e fiori.
Un ruscelletto umìl sotto le frondi
De' salici nascosto, che dell' acque
Nate in cima del monte da sè stesso
Strada si fe, per cui vassene lento
Irrigando le rive dalla fonte,
Con sue linfe perenni lo circonda.
In questi Mopso, mentre i buoi sen vanno
Scherzando per le molli erbette, lieto
Degli uomin l' opre e degli Dei contempla.
Quindi racchiude nelle gonfie canne

[1] i. *stilus bucolicus.* Mænalus, *mons Arcadiæ.*

[2] *Vertex est capitis, vortex aquarum. Bucolicum carmen quod hic pro Mænalo monte intelligitur, dicitur celator Solis,* i. *veritatis, quia in littera pastoralia narrat, et in allegoria longe illis diversa intelligit.*

[3] *modi loquendi.* saligna, i. *ex salice.*

[4] alveolus, i. *stilus humilis.*

[5] i. *a bucolico stilo altiori Virgilii.*

[6] Nel MS. *erat.* Ma egli è quel *rorans alveolus*, che dell'acque, le quali nascono dalla cima del monte, si è fatto da sè la via, *qua mitis eat*, girando a spire all' intorno di quello. o così scendendo placidamente sino alle falde.

[7] i. *flexilia.*

[8] *Testatur Isidorus triplicem esse di-*

Gaudia, sic ut dulce melos[1] armenta sequantur;
Placatique ruant campis de monte leones;
Et refluant undæ, frondes et Mænala[2] nutent.
Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in herbis
Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,
Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris.
Heic ego quid poteram, quum sic instaret anhelus?
Montibus aoniis[3] Mopsus, Melibœe, quotannis
Dum satagunt alii[4] causarum jura doceri,
Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra.
Vatificis[5] prolutus aquis, et lacte canoro
Viscera plena ferens, et plenus adusque palatum,

Gl' interni gaudii sì, che il dolce canto
Seguon gli armenti; giù dal monte al piano
Ammansati i leon corrono; indietro
Tornano i fiumi, e le foreste e i monti
Di Menalo inchinar soglion la fronte.
Allor rispose: O Titiro, se Mopso
In erbe ignote a me canta sovente,
Indicandomi tu, suoi carmi ignoti
Alle erranti mie capre insegnar possa.
Che potea farmi a sì focosa istanza?
Mopso ai monti d' Aonia, o Melibeo,
Mentre dettan nel foro altri le leggi,
Da ben lunga stagion donò sè stesso,
E impallidì del sacro bosco all' ombra.
Bagnato egli dell' acque, onde i poeti
Han vita, e pieno di canoro latte
Le viscere e la gola, all' alma fronde

visionem musicæ. Prima vocatur armonica, de qua hic dicit modulamina, i. *varietatem vocalem, et ista pertinent ad omnes voce canentes. Alia est organica quæ ex flatu resonat. Tertia rithmica quæ pulsu digitorum numerum recipit ut in cythara* ec. (Isid., *Ethim.*, l. III, cap. 2).

[1] melos *indeclinabile est.* armenta, i. *scolares*,

[2] *Arcadiæ montes.*

[3] s. *Musarum.* quotannis, i. *multis*

[4] *scolares.* nemoris, s. *Parnassi.* perpalluit, *assidue studendo. Quia quanto tempore alii student in legibus, tanto ipse Mopsus poeticis facultatibus insudavit.*

[5] i. *poeticis. Vates dicitur a vi mentis.*

Me vocat ad frondes versa Peneide[1] cretas.
Quid facies? Meliboeus ait. Tu tempora lauro
Semper inornata[2] per pascua pastor habebis?
O Melibœe, decus vatum[3] quoque nomen in auras
Fluxit, et insomnem[4] vix Mopsum musa peregit.
Retuleram, quum sic dedit indignatio vocem:
Quantos balatus colles[5] et prata sonabunt,
Si viridante coma[6] fidibus pæna ciebo!
Sed timeam[7] saltus, et rura ignara[8] deorum.
Nonne triumphales[9] melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere[10] canos
Fronde sub inserta solitum flavescere,[11] Sarno?[12]

Prodotta in riva di Penèo m' invita.
Or che farai? rispose. Andrai pastore
Pe' paschi ognor privo di lauro il crine?
O Melibeo, de' vati il serto e il nome
Stesso è svanito, e il vigilante Mopso
Tal le Muse formar seppero a pena.
Io avea ciò detto, quando in cotal guisa
Parlò il mio sdegno: Quanto i colli e i prati
Rumor faran, se in verdeggiante chioma
Desterò con la cetra inni febei?
Ma pavento le selve, e insiem de' numi
Le scordevoli ville. E non fia meglio,
Ch' io m' orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,
Che saran bianche, e bionde eran su l' Arno?

[1] i. *Daphne conversa in laurum, quæ dedicata est poetis.*

[2] *Numquam coronaberis.*

[3] i. *poetarum, quia non habentur hodie in pretio ut quondam habebantur.* quoque, *pro et.* nomen, *poetarum.* in auras fluxit, i. *evanuit.*

[4] Nel MS. *insonem*, che l' Anonimo spiega *famæ sine sono.* E pur il metro e il sentimento richiede *insomnem*; che Mopso, cioè vegliando indefesso allo studio, divenne poeta, cosa rara a que' tempi.

[5] pro *magnos homines.* Et prata, *parvos.* Avverti però *colles* o *prata* esser caso retto.

[6] i. *si coronatus ego viridi lauro.*

[7] i. *conventari Bononiæ.* Cioè laurearsi in Bologna.

[8] i. *imperatorum, quia contraria parti Dantis tunc Bononia erat.*

[9] i. *more triumphantium lauro coronatus*

[10] *sub corona.* canos, s. *capillos.* Fronde, *laurea.* solitum, s. *me.*

[11] Di qui s' apprende che Dante da giovane era di capelli un po' biondi.

[12] *Hic Sarnum pro Arno fl. Tusciæ*

Ille: Quis hoc dubitet? Propter quod respice tempus,
Tytire, quam velox; nam jam senuere capellæ,
Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.
Tunc ego: Quum mundi[1] circumflua corpora cantu
Astricolæque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput[2] hedera, lauroque juvabit.
Concedat Mopsus? Mopsus, tunc ille, quid? inquit.
Comica[3] nonne vides ipsum reprehendere verba,
Tum quia fœmineo resonant ut trita[4] labello,

Ed ei: Chi 'l porrà in forse? Or dunque guarda,
Titiro mio, sì come il tempo vola:
Imperocchè invecchiâr già le caprette,
Che noi demmo per madri a figliar gl' irchi.
A cui risposi: Quando celebrati
Fian dal mio canto i corpi che s' aggirano
Intorno al mondo, ed i celesti spirti,
Sì come or sono i due più bassi regni;
Allor mi gioverà d' edra e di lauro
Cigner la fronte. Che il conceda Mopso?
Che Mopso? (l' altro allor) Non vedi lui
Disapprovar le comiche parole,
Sì perchè suonan quai comuni e basse

intelligit, seu quod ratione metri auctoritate poetica addiderit in principio illam S, seu quod ita quondam illum vocatum crediderit, eo quod Virgilius dicit, et quæ rigat æquora Sarnus, *quasi de isto Arno loquatur, quod quidem falsum est. Loquitur namque Virgilius de Sarno fluvio Campaniæ prope Neapolim, ut satis loca ibidem a Virgilio nominata demonstrant.* Ma il poeta non disse Sarno per licenza poetica, perchè lo disse anche nella *Volg. Eloq.*, l. 1, cap. 6, *quamquam* " *Sarnum biberimus ante dentes*: nè per ignoranza, se non forse comune, perchè tutti al suo tempo dicevan così. Monsig. Fontanini nella sua *Eloq. Ital.*, l. II, cap. 39, " « *Sarnum per Arnum*, o *Tusiam* per *Tusciam* all' antica, oltre alle spesse maniere latino barbaro di quel tempo, secondo il Corbinelli avvisa di mano in mano. » Quind'io sospetto che l'Anon. non sia stato contemporaneo di Dante; bensì alcun tempo dipoi egli si sia approfittato di alcune note istoriche da lui trovate su di quest' egloghe.

[1] i. *Purgatorii.* Astricolæque, i *Paradiso.*

[2] q. d. *Cum perfecero Purgatorium, et Paradisum Comœdiæ meæ, ut Infernum perfeci, tunc ego delectabor coronari in poetam.*

[Se l' Anonimo avesse bene inteso la frase di Dante, avrebbe annotato: *Cum perfecero Paradisum Comœdiæ meæ, ut Infernum et Purgatorium perfeci, tunc etc.*]

[3] i. *vulgaria.* Leggi a questo proposito il cap. II, vol. IV degli *Aneddoti.*

[4] i. *multum prolata.* castalias, *Musas.*

Tum quia castalias pudet acceptare Sorores?
Ipse ego respondi: versus iterumque relegi,
Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit, et, Ergo
Quid faciemus, ait, Mopsum revocare [1] volentes?
Est mecum quam noscis ovis [2] gratissima, dixi,
Ubera vix quæ ferre potest, tam lactis abundans,
(Rupe sub ingenti [3] carptas modo ruminat herbas)
Nulli [4] juncta gregi, nullis assuetaque caulis,
Sponte [5] venire solet, numquam vi poscere mulctram.
Hanc ego præstolor manibus mulgere paratis;
Hac implebo decem missurus vascula Mopso.
Tu tamen [6] interdum capros meditere petulcos,

Dal labbro femminil, sì perchè n' have
Rossor di accôrle il buon castalio Coro?
Tal diei risposta, e i versi tuoi rilessi,
O Mopso. Quegli allor strinse le spalle,
E disse: Or che farem per distor Mopso?
Meco ho, risposi, quella che tu sai
Pecorella carissima, che a pena
Al peso regge delle mamme, tanto
Di latte abbonda. Or sotto una gran balza
Stassi l' erbe pasciute ruminando:
A nessun gregge unita ella, a nessuno
Ovile accostumata, da sè suole
Alla secchia venir senza oprar verga.
Or questa aspetto a munger prontamente:
Di questa n' empierò dieci vaselli,
E manderolli a Mopso. Ma tu intanto
Studia aver cura de' lascivi capri,

[1] i. *si nihil respondemus, nihil amplius iniciet nobis.*

[2] i. *bucolicum carmen*

[3] Con questa rupe smisurata volle accennare il Poeta, a mio credere, il monte altissimo del Purgatorio, a fornir la Cantica del quale egli allora era intento.

[Così credette il Dionisi, forse indotto in questa opinione dalle parole dell'Anonim. che sono alla nota 6 pag. antec., le quali notammo essere errate.]

[4] *Quia non invenitur aliud opus bucolicum in lingua latina.* Intendi dopo Virgilio: ma in allora non erano state scoperte l' egloghe di Calfurnio.

[5] *Se non sufferre laborem in carmine bucolico, sed a natura habere.*

[6] Queste io le ho per parole di Me-

Et duris crustis discas infigere dentes.
Talia sub quercu Melibœus, et ipse canebam,
Parva tabernacla et nobis dum farra coquebant.

E aver buon dente a roder l'altrui pane.
Così sotto una quercia Melibeo,
Ed io con lui cantava, mentre il farro
La piccola capanna a noi cocea.

—

JOANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGERII.

Egloga Responsiva.

Forte sub irriguos [1] colles, ubi Sarpina Rheno
Obvia fit viridi niveos interlita crines
Nimpha procax, fueram nativo [2] conditus antro.
Frondentes ripas tondebant sponte juvenci: [3]
Mollia carpebant agnæ, dumosa capellæ.

Viveami a piè degli irrigati colli
Nel natio speco occulto, ove Savena
Sparsa di verde la nevosa chioma
Corre ninfa lasciva in grembo al Reno.
I giovenchi pascean liberamente
Le frondifere sponde: l'erba molle
Carpian l'agnelle, e le caprette i dumi.

libeo, cioè di ser Dino Perini, colle quali egli insinui a Titiro, cioè a Dante, che mediti a quando a quando *petulcos... capros*, vale a dire i grandi alla sua parte contrarii, per guardarsene, o i personaggi degni d' infamia per inserirne anche nel rimanente del Poema la riprensione o la satira; o che s'avvezzi a masticar con pazienza il pane degli altri, che ha sette croste, ovvero il pane della povertà, ch' è per sè stesso durissimo. *Stude in his* è la glosa interlineare dell' Anonimo al *meditere*.

[1] irriguos, i. *madidos*. interlita, i. *intermaculata*. La Savena è spartita in due rami, detti la Savena vecchia e la nuova; per questo la dice aspersa i nevosi crini di verde.

[2] i. *Bononiæ*.

[3] *scolares majores*. agnæ, *minores scolares*. capellæ, *mediocres scolares*.

Quid facerem? nam solus eram puer incola silvæ.
Irruerant alii causis adigentibus urbem;
Nec tum Nisa [1] mihi, nec respondebat Alexis,
Suetus uterque comes: calamos moderabar hydraules [2]
Falce recurvella cunctæ solamina, quando
Litoris adriaci [3] resonantem Tityron umbra,
Quam densæ longo pretexunt ordine pinus [4]
Pascua porrectæ cœlo genioque locali [5]
Alida [6] mirtetis, et humi florentibus herbis,
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
Esse sinit, molli dum postulat [7] æquora villo,
Retulit ipse mihi flantis leve [8] sibilus Euri,

Che dovea dunque io farmi, io della selva
Unico essendo abitator novello?
Con furia si cacciâr gli altri in cittade
Da' bisogni sospinti; nè più Nisa
Meco era allor, nè più era meco Alessi,
Già miei fidi compagni; ond' io men giva
Con la roncola adunca le palustri
Canne acconciando, unico mio sollazzo;
Quando dall' ombra dell' adriaco lido,
'Ve i densi pini posti in lunga fila
Copron gli ameni spazïosi prati,
Cui 'l ciel benigno, e l' indole del loco
Fan di mirti olezzar, d' erbe, e di fiori,
E dove vieta il fluvial Montone
Ch' arido sia il terren, mentr' egli cerca
Al suo morbido vel l' acqua del mare;
Da quell' ombra sonar Titiro intesi.

[1] i. *famula*. Alexis, *famulus*.

[2] i. *aquatiles, et dicitur ab ydros quod est aqua*. recurvella, i. *moderatorio*. Ma *falce recurvella*, par che voglia dir *colla roncola*, o *rangaglia*, come noi diciamo.

[3] *adriani*. Tityron, *accusativus græcus*.

[4] s. *Ravennæ*, cioè, *la pineta in sul lito di Chiassi* presso Ravenna.

[5] i. *naturaliter sine hominis labore, vel opere*.

[6] i. *spirantia*. Quaque, i. *ea parte*. Aries, i. *fluvius Montonis*.

[7] Nota qui il can. Bandini, che nel MS. *a manu posteriori additum fuit* postulat *inter voces* dum *et* æquora.

[8] i. *leniter* vocalis odor, i. *vocalis sonus scripturæ*. Mænala, *montes Arcadiæ pastorales*.

Quo vocalis odor per Mænala celsa profusus,
Balsamat auditus, et lac distillat in ora;
Quale nec a longo meminerunt tempore mulsum
Custodes gregium;[1] quamquam tamen Arcades omnes.
Arcades exultant audito[2] carmine nymphæ,
Pastoresque, boves, et oves, hirtæque capellæ,
Arrectisque onagri decursant auribus ipsi;
Ipsi etiam Fauni[3] saliunt de colle Lycæi.
Et mecum:[4] Si cantat oves et Tityrus hircos
Aut armenta trahit, quia nam civile canebas
Urbe sedens carmen, quando hoc Benacia[5] quondam
Pastorale sonans detrivit[6] fistula labrum?

Lo stesso sibilar d' Euro, che allora
Spirava placidissimo, recommi
Quanto il vocale odor per gli erti gioghi
Di Menalo diffuso entro gli orecchi
Balsamo instilla, e quanto latte in bocca;
Latte, cui non ricordansi i custodi
De' greggi aver da lunga età gustato
Sì dolce; e pur sono d' Arcadia tutti.
Un cotal canto udito, n' esultarono
L' arcadi Ninfe, e co' Pastor le pecore,
L' irsute capre, e i buoi: fino i medesimi
Salvatici giumenti ebber di correre
Cessato, e sterno a orecchie tese; e i Fauni
Scendendo del Liceo, carole intessero.
Io meco dissi: Se gli armenti e l' agne,
Titiro mio cantando, e gl' irchi move,
Quando fu mai, che pastorali accenti
La mantovana fistola sonando
Le labbra ti guastò; poichè solevi,
Stando in città, sol cantar versi urbani?

[1] al. *pecudum.*
[2] al. *auditæ.*
[3] *Dei silvarum.* Licæi, *montis Arcadiæ.*
[4] *Dicit hic Mopsus: Quando hæc audivi, ego non feceram eglogam, sed postquam per eglogas loquitur et ego.*
[5] l. *virgiliana. Benacus lacus est Mantuæ.* Cioè, mediante il Mincio; chè Benaco da' più antichi tempi fu della nostra Verona. Di questo lago, o del fiume che nasce da esso, vedi esatta descrizione nell' Inf. canto XX, v. 61.
[6] Non ch' egli prima d' allora aves-

Audiat in sil is et te cantare bubulcum.
Nec mora, depositis calamis majoribus,[1] inter
Arripio tenues, et labris flantibus hisco.
Sic,[2] divine[3] senex, ah sic eris alter ab illo:
(Alter es, aut idem, samio[4] si credere vati est.[5])
Sic liceat[6] Mopso, sicut licuit[7] Melibæo.
Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro,
Et merito indignans[8] singultes pascua Sarni[9]

Oda te nelle selve anco il bifolco.
Quindi, senza indugiar, le nobil canne
Depongo, e stringo l' umili e campestri,
E col soffio de' labbri a lor do vita.
Così, o vecchio divin, così sarai,
Sarai 'l secondo dopo il buon Marone:
Tu se' il secondo, anzi pur sei quel desso,
Se vuolsi prestar fede al samio Vate.
Or diasi a Mopso ciò, che a Melibeo
Fu dato. Oimè, che sotto un polveroso
E sordido abituro te ne stai,
E slegnato a ragion piagni (oh vergogna
Dell' ingrata città!) dell' Arno i paschi

se composto egloghe, ma intendi che aveva logoro il labro dal cantar quelle del suo Virgilio.

1 i. *alto stilo*. inter., i. *interim*. tenues, *bucolice describendo*. hisco, i. *dico*.

2 Avverte il signor canonico Bandini, che nel MS. leggevasi *hic*, e che dipoi fu corretto *hac*. Laonde io, seguendo le traccie della più antica lezione, correggo *sic*; sulla qual particella dee posar la forza, siccome del sentimento, così della ripetizione; sulla quale insiste l' autore dicendo poi: *Sic liceat Mopso*. Il senso è: *Così*, a questo modo (cioè poetando tu in versi latini, come hai fatto testè nella egloga tua) ah *così* tu sarai *alter ab illo* (Virgilio); vale a dire, tu avrai nel merito della poesia latina i secondi onori.

3 Notisi quanto per tempo fu dato al nostro Dante il titolo di *divino*, ch' ebbe poi nelle stampe la prima volta l' anno 1512, e più presto la sua *Commedia* nell' edizione di Fiorenza per Niccolò di Lorenzo dalla Magna dell' anno 1481.

4 i. *Pictagoræ*.

5 L' *est* l' ho aggiunto io: chi non lo approva lo cassi.

6 Così possa tenere dietro io al canto di Dante, siccome Melibeo secondar potè quello di Titiro nell' egloga prima di Virgilio. Ovvero: Così mi sia lecito giudicare e sentenziare in favor dell' amico al di sopra degli altri poeti, come fu lecito a Melibeo (nell' eg. VII virg.) in favore di Coridone, in cui, del pari che in Titiro, Virgilio veniva rappresentato.

7 Nel MS. *liceat*. Ma *licuit* è fuor di contesa.

8 *Quia exsul*.

9 i. *Florentiæ, ratione cujusdam flu-*

Rapta tuis gregibus, ingratæ dedecus urbi! [1]
Humectare genas lacrymarum flumine, Mopso
Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum:
Cujus amor tantum, tantum complectitur, inquam,
Jam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
Proceram vitis per centum vincula nexu.
O, si quando sacros iterum flavescere canos
Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pexos,
Quam [2] visendo [3] tuas tegetes miraberis ulvas! [4]
Ast [5] intermedium pariat ne tædia tempus,
Lætitiæ spectare potes, quibus otior antris,
Et mecum pausare: simul cantabimus ambo;

Al tuo gregge rapiti! Deh, perdona
A Mopso tuo di più bagnarsi il volto
Con un fiume di lagrime, e crudele
Te non voler più tormentare, e lui:
Chè tanto l' amor suo tenacemente,
O dolce vecchio, abbracciati, con quanto
Nodo di cento vincoli la vite
Al marit' olmo suol strignersi intorno.
Così se un giorno in sul fonte natio
Veggia di nuovo biondeggiar tua sacra
Canizie acconcia per la man di Fille,
Qual insueta maraviglia al core
In riveder la tua capanna avrai!
Ma acciò che il tempo, che fia posto in mezzo,
Non ti dia noia, puoi negli antri, dove
Prend' io riposo, ricrearti, ed ivi
Intrattenerti meco: ambo a vicenda
Noi canteremo; io con umil sampogna,

cti florentini sic nominati. Chi ha fatto questa glosa non è certo l' autore di quella, che leggesi nell' egloga antecedente, v. 31.

[1] i. *Florentiæ.* Humectare, *humidas facere.* crucia, pro *crucies.* Proceram, i. *altam.*

[2] pro *quantum.* tegetes, i. *tuguria.*

[3] Nel MS. *visando.*

[4] Leggesi nel codice *uvas*: ho corretto *ulvas.*

[5] pro *sed.* intermedium, i. *dum revertaris Florentiam.*

Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum
Firmius[1] insinuans, ne quem[2] sua deserat ætas.
Ut venias locus ipse vocat. Fons[3] humidus intus
Antra rigat, quæ saxa tegunt, virgulta flabellant,
Circiter origanum[4] redolet, quoque causa soporis
Herba papaveris[5] est, oblivia qualiter ajunt
Grata creans. Serpilla tibi substernet Alexis,
Quem Corydon vocet ipse rogem: tibi Nisa lavabit[6]
Ipsa pedes accincta[7] libens, cœnamque parabit.
Textilis hæc inter piperino pulvere fungos[8]
Condiet, et permixta doment multa allia, si quos
Forsitan imprudens Melibœus[9] legerit hortis.[10]

E tu con gravità, qual più sicuro
Maestro, intromettendoti, acciò priva
Non sia di lui la mia giovine etade.
Lo stesso loco a qui venir t' invita.
Un vivo fonte di là dentro irriga
Quegli antri, cui difendono le rupi,
La verzura rinfresca: d' ogni 'ntorno
Vi sparge odor l' origano, ed il sonno
Induconvi i papaveri già delle
Dolci dimenticanze produttori,
Sottoporratti Alessi il sermolino;
Pregando in Coridon, che lo richiami:
Nisa mia laveratti i piedi, all' opra
Di buon grado accignendosi, e la cena
T' imbandirà. Condirà i funghi 'ntanto
Con pepe trito, e mistovi molt' aglio
Testili renderalli, al gusto cari,
S' unqua avverrà, che di lor n' abbia a caso
L' incauto Melibeo colto nell' orto.

[1] Il signor canonico Bandini: Prius dicebat *firmus*, sed postea correctum fuit *firmius*.

[2] *Quia juvenis sum, et tu senex.*

[3] i. *studium indeficiens.* antra, i. *scolæ.* virgulta, i. *fabulæ poeticæ.*

[4] *Herba redolens multum, pro qua intendit philosophiam.*

[5] i. *delectatio supradictarum rerum.* ajunt, s. *medici*, vel *poetæ.*

[6] Il signor canonico Bandini: Olim *levabit*, nunc *lavabit.*

[7] Nel MS. *actinta.*

[8] i. *dicta antiquorum magistrorum.*

[9] i. *stultus doctor.* Anche di qui si scuopre un glosatore diverso.

[10] Il signor canonico Bandini: Olim *ortus*, nunc *ortis.*

Ut comedas apium memorabunt mella susurri.[1]
Poma[2] leges, Nisæque genas æquantia mandes,
Pluraque servabis nimio defensa decore.
Jamque superserpunt hederæ radicibus antrum,[3]
Serta parata tibi: nulla est cessura voluptas.
Huc ades: huc venient, qui te pervisere gliscent,
Parrhasii juvenesque senes,[4] et carmina læti
Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri.
Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum
Orbiculata ferent, tuus ut Melibœus amabat.
Huc ades; et nostros timeas neque[5] Tityre saltus;
Namque fidem celsæ concusso vertice pinus,[6]

Il ronzar delle pecchie desteratti
La voglia di gustar il dolce mele:
Coglierai pomi, e sì ne mangerai
Che fieno pari alle guance di Nisa
E più ne serberai di maggior pregio.
Già serpeggiano l' edre intorno agli antri
Con lor radici pronte a inghirlandarti:
Non mancheratti alfin piacere alcuno.
Vieni qui dunque: qui verran coloro,
Che desian rivederti ardentemente
Giovani e vecchi del Parrasio colle,
E verran quei, che agognan d' ammirare
I nuovi carmi, e d' imparar gli antichi.
Essi ti recheran capre silvestri:
Essi de' linci le variate pelli,
Come il tuo Melibeo già far solea.
Vieni pur qui; nè aver de' boschi miei,
Titiro, alcun timor, chè gli alti pini,

[1] i. *sententias fabularum poetarum.*

[2] i. *documenta.* Nisæ, *illius mulieris.* æquantia, *quia rubea.* Pluraque, s. *poma.* decore, q. d. *ita videbuntur tibi pulchræ quod ea noles comedere.*

[3] *jam implentur scolæ.* Serta, s. *tui honores.* voluptas, *nulla delectatio tibi deficiet.*

[4] Parrhasii, i. *montis arcadiæ pastores.* Nel MS. *senex.*

[5] Il signor canonico Bandini: Prius *ne*, postea correctum fuit *neque.*

[6] i. *majores.* quercus, i. *mediocres.* arbusta, i. *minores.*

Glandiferæque etiam quercusque arbusta dedere.[1]
Non heic insidiæ, non heic injuria, quantas,
Esse putas. Non ipse mihi te fidis amanti?
Sunt forsan mea regna tibi dispecta? Sed ipsi
Di non erubuere cavis habitare sub antris:
Testis Achilleus[2] Chiron, et pastor Apollo.
Mopse,[3] quid es demens? Quia non permittet Jolas[4]
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
Iisque tabernaculis non est modo tutius antrum,
Quis[5] potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
Ardor agit, vel quæ pedibus nova nata cupido?
Miratur puerum[6] virgo, puer ipse volucrem,

Le ghiandifere quercie, e gli arbuscelli
Scossa la cima, securtà ten danno.
Qui non insidie, non oltraggi, come
Tu pensi. Del tuo amico non ti fidi?
Spiaccionti forse i nostri regni? E pure
Gli stessi Dei ne' cupi antri abitare
Non isdegnâr. Di ciò Chiron fa fede,
Mastro d' Achille, ed il pastore Apollo.
O Mopso, sei tu pazzo? Poichè Iola
Piacevole ed urban non fia, che mai
Questo conceda; mentre i doni tuoi
Son villerecci, e il tuo speco sicuro
Non è più de' palagii, ove più tosto
Titiro si ricrei. Ma qual t' affanna
Ardor la mente; e qual nuova vaghezza
Nasce a' tuoi piè? Come la verginella
Con intenso piacer mira il fanciullo,
Il fanciullo l' augel, l' augel le selve,

[1] i. *majores, mediocres et minores te fiduciant.*
[2] *Eo quod magister fuit Achillis.* pastor, *dum pavit oves Ameti.*
[3] *Loquitur sibi ipsi auctor.*
[4] i. *dominus Guido Novellus de Polenta tunc dominus Ravennæ.* Comis, i. *placidus.*
[5] Quis, pro *quibus.* ludat, i. *ludere possit.* te, s. *Mopsum.*
[6] *Assignat cupidinis causam* volucrem, *miratur.* silvæ, *mirantur.* verna, *quia (silvæ) pullulant veris adveniente temperie.* te, *miratur.*

Et volucris silvas, et silvæ flamina verna;
Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.
Ne[1] contemne; sitim phrygio Musone[2] levabo:
Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito.[3]
Quid tamen interea mugit mea bucula circum?
Quadrifluumne gravat coxis humentibus uber?
Sic reor: en propero situlas implere capaces
Lacte novo,[4] quo dura queant mollescere crusta.
Ad mulctrale veni: si[5] tot mandabimus illi
Vascula, quot nobis promisit[6] Tityrus ipse:
Sed lac pastori fors est mandare superbum.[7]

E le selve il soffiar di primavera;
Sì Mopso veder te, Titiro, gode.
Suol dal veder esser prodotto amore.
Non ne far poco conto: a te con l'acque
Del Muson frigio ammorzerò la sete.
Forse tu nol conosci, a ber sol uso
Al patrio fiume. Ma che? mugge intanto
La mia vacchetta: che la gravin forse
Le gonfie mamme all' umide sue cosce?
Così credo: ecco ad empiere m' affretto
Di nuovo latte le capaci secchie,
U' possansi ammollir le dure croste.
Vieni dunque al mastello: in questa guisa
Titiro avrà da noi tante misure,
Quante egli a noi ha di mandar promesso:
Ma ad un pastore inviar latte forse

[1] Nel MS. *me contemne*: io leggo *ne.*

[2] I. *Musatto poeta paduano.*

[3] *Quia avus Mopsi fuit paduanus.* Costui s' inganna di grosso: imperciocchè Giovanni qui parla direttamente con Dante; e lo dice ignaro del frigio Musone, perchè a bere avvezzo nel fiume avito, cioè, nell'Arno; con che dir vuole, ch' essendo il Mussato poeta latino, Dante, che fin allora aveva portato in lingua volgare, cioè nell'idioma nativo degli avi suoi, non lo conosceva. Quindi è ch'io non credo nemmeno che l' avolo di Giovanni fosse padovano; e l' ho questa notizia per arrischiata dal glosatore sull' inganno or ora scoperto.

[4] I. *bucolico carmine.*

[5] Par meglio *sic.*

[6] Così nel MS. Ma se per li dieci vaselli promessi dal Poeta nella sua egloga prima (v. 64), s' intende l' egloga stessa, avendola questi effettivamente mandata, legger conviene *præmisit.*

[7] *Redarguit tacite Tityrum, quia pa-*

Dum loquor en comites, et Sol de monte rotabat.[1]

Mal si conviene. Mentre ch' io ragiono
Ecco i compagni, e il Sole omai tramonta.

—

DANTES ALAGERII JOANNI DE VIRGILIO.

EGLOGA II.

Velleribus colchis[2] præpes detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant:
Orbita, qua primum flecti de culmine cœpit,
Currigerum canthum libratim quemque tenebat,[3]
Resque refulgentes, solitæ superarier umbris,
Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.
Tityrus hæc propter confugit et Alphesibœus[4]
Ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
Fraxineam silvam, tiliis platanisque frequentem:

Spogliato già de' velli aurei di Colco
Traeva il chiaro Sol l' agile Eoo,
E seco gli altri corridori alati:
L' orbita allor, che a declinar dall' alto
Incominciò, dall' una all' altra parte
Tenea le rote eguali, e la splendente
Vampa, che vinta suol esser dall' ombre,
L' ombre vincea, ed arder fea le ville.
Titiro e Alfesibeo, di sè e del gregge
Pietade avendo, rifuggîr per questo
Nella selva di frassini, di tigli,
E di platani densa: e mentre l' agne

storum interest lacte abundare. en, pro *ecce.*

1 E 'l Sole tramontava.

2 *colchis*, i. *arietis*, Eous, *equus Solis.* Alipedesque alii, *equi Solis.*

3 Era dunque il bel mezzo giorno.

4 *magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus, qui tunc morabatur Ravennæ.*

Et dum silvestri pecudes mistæque capellæ
Insidunt herbæ, dum naribus aëra captant,
Tityrus heic annosus enim, defensus acerna
Fronde,[1] soporifero gravis incumbebat odori,
Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
Stabat subnixus, ut dicerat Alphesibœus.
Quod mentes hominum, fabatur, ad astra ferantur,
Unde fuere,[2] nove cum corpora nostra subirent;
Quod libeat niveis avibus[3] resonare Caystrum
Temperie cœli lætis, et valle palustri;
Quod pisces coëant pelagi, pelagusque relinquant,[4]
Flumina qua primum Nerei confinia tangunt;
Caucason Hyrcanæ maculent quod sanguine tigres,

E le caprette in un miste e confuse
Si riposan su l' erba, e respirando
Van per le nari, qui Titiro il vecchio
A un sonnifero odor lasso attendea
Sotto l' ombra d' un acero, e appoggiato
Stava a un nodoso bastoncel, dal ceppo
Svelto d' un pero, perchè Alfesibeo
Pur favellasse, il qual si prese a dire:
Che l' alme umane agli astri, onde fur tratte
I corpi ad informar, faccian ritorno;
Che ai cigni lieti pel temprato cielo,
E per la valle paludosa, piaccia
Empir de' canti loro il bel Caistro;
Che uniscansi del mare i pesci, e quando
Ne' confini di Nereo entrano i fiumi,
Lascino il mar; che il Caucaso di sangue
Sozzin l' ircane tigri, e con sue squame

[1] Nel MS. *frondi*.

[2] Dubito, se la virgola vada qui, o dopo *nove*, la qual parola non so nemmeno se abbia a prendersi per avverbio, o per nome. In qualunque modo intendi sanamente; chè se Alfesibeo qui parla da platonico, egli Dante parla da cristiano per bocca di Beatrice nel canto IV del Paradiso e di Stazio nel canto XXV del Purg. Alcuni però anche dei Padri della Chiesa, che pur abbominavano la sentenza di Platone, usarono talvolta simiglianti espressioni, solo per voler dire, che le anime nostre sono da Dio e ritornano a Dio.

[3] i. *cignis*. Caystrum, *flumen Asiæ*.

[4] *Cum intrant aquam dulcem*. Nerei, *Dei marini*.

Et Libyus coluber quod squama verrat arenas,
Non miror; nam cuique placent conformia vitæ,
Tityre. Sed Mopso[1] miror, mirantur et omnes
Pastores alii mecum sicula arva tenentes,
Arida[2] Cyclopum placeant quod saxa sub Ætna.[3]
Dixerat:[4] et calidus, et gutture tardus anhelo
Jam Melibœus[5] adest; et vix, en, Tityre, dixit
Irrisere senes[6] juvenilia guttura, quantum
Sergestum e[7] scopulo vulsum risere Sicani.[8]
Tum senior viridi canum de cespite crinem
Sustulit, et patulis efflanti naribus infit:
O nimium juvenis, quæ te nova causa coegit

Che il libico serpente ari il terreno,
Stupore alcun non prendo, poichè suole,
O Titiro, ciascuno aver diletto
Di seguir ciò, ch' è al viver suo conforme.
Ma ben mi maraviglio, e meco tutti
Gli altri pastori siculi, che a Mopso
Gli aridi sassi aggradin de' Ciclopi
Là presso l' Etna. Avea egli detto, e in quella
Già caldo, e tardo per l' ansante gola
Melibeo sopraggiunge; ed ecco, o Titiro,
A stento pronunciò. Risero i vecchi
Al suono giovanil, quanto i Sicani
Trar veggendo Sergesto dallo scoglio.
Quindi il canuto crin dal verde cespo
Alzato il vecchio, a lui che respirava
A larghe nari, disse: O giovin troppo,
Qual mai novella occasïon ti spigne
Ad affannar con sì veloce corso

1 *Mopso* è terzo caso richiesto dal verbo *placeant*.
2 *Quia parvi lucri.*
3 *Mons Siciliæ pro Bononia ponitur.*
4 s. *magister Fiducius.*
5 i. *ser Dinus Perini.*
6 Nota qui il signor canonico Bandini: Olim *senex*, deinde correctum fuit *senes*.
7 L'istesso signor Bandini: Ab eadem antiqua manu addita est præpositio *e*.
8 *Siciliani.* senior, i. *Tityrus* canum, *caput.* Sustulit, *elevavit.* efflanti, s. *Melibæo.* infit, *dixit.*

Pectoreos cursu rapido sic angere folles?
Ille nihil contra: sed, quam tunc ipse tenebat,
Cannea quum[1] tremulis conjuncta est fistula labris,
Sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures.[2]
Verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
(Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo:
« Forte[3] sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno. »
Et tria si flasset ultra spiramina[4] flata,
Centum[5] carminibus tacitos mulcebat agrestes
Tityrus, et secum conceperat Alphesibœus.
Tityron et voces compellant Alphesibæi:
Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
Deserere auderes, antrum[6] Cyclopis iturus?
Ille: Quid hoc[7] dubitas? quid me, carissime, tentas?

I mantici del pello? Egli a rincontro
Nulla rispose: ma com'ebbe unita
Alle tremule labbra la sampogna,
Ch'egli in mano tenea, nè pure un fischio
Giunse agli avidi orecchi. Quando poi
S'affatica il fanciul perchè dia voce,
(Mirabil cosa narrerò, ma vera)
La sampogna mandò fuor questo carme:
« Viveami a piè degli irrigati colli: »
E se Titiro avesse oltre a tre soffi
Animate le canne, avria lenito
Con cento versi i mutoli cultori,
Come bene avvisossi Alfesibeo,
Il qual rivolto a Titiro con questi
Detti il rampogna: O venerando veglio,
Oserai tu lasciar le rugiadose
Campagne di Peloro, e del Ciclope
Girne allo speco? Ed ei: Di che paventi?

[1] Per toglier l'ambiguo, m'è paruto bene scriver *quum*, invece di *cum*, ch'era nel MS.

[2] *nostras, Tityri et Alphesibœi* Verum, i. *sed*. ut, i. *postquam*.

[3] *Principium eclogæ missæ a magistro Johanne.*

[4] i. *carmina*.

[5] *Quia 97 tantum sunt missa.*

[6] i. *Bononiæ*. Cyclopis, i. *tyranni*. Ille. s. *Tityrus*.

[7] Nel MS. (come dice il signor ca-

Quid dubito? quid tento? refert tunc Alphesibœus,
Tibia non sentis quod fit virtute canora
Numinis, et similis natis de murmure[1] cannis,
Murmure pandenti turpissima tempora[2] regis,
Qui jussu Bromii[3] Pactolida tinxit arenam?
Quod vocet ad litus ætnæo[4] pumice tectum,
Fortunate senex, falso ne crede favori,
Et Driadum miserere loci,[5] pecorumque tuorum.
Te juga, te saltus nostri, te flumina flebunt
Absentem, et nymphæ mecum pejora timentes,[6]
Et cadet invidia, quam nunc habet ipse Pachinus:
Nos quoque pastores te cognovisse pigebit.

A che mi vai, carissimo, tentando?
Ripiglia Alfesibeo: Non senti come
Si fa la tibia per virtù del Nume,
Canora, e pari alle avene già nate
Dal mormorio, che palesò le sconce
Tempie del rege, il qual di Bromio al cenno
Del Pattòlo indorar potè l'arena?
O fortunato veglio, non dar fede
Alla falsa lusinga, che ti chiama
Al lito dagli etnei sassi coverto:
Delle Ninfe del loco e del tuo gregge
Pietà ti prenda. Te lontano, i nostri
Colli, le selve, i fiumi piangeranno,
E con meco le Driadi ancor temendo
Peggiori cose, e avrà l'invidia fine
Che lo stesso Pachino oggi ci porta:
Nè men sarà l'averti conosciuto
A noi pastor di doglia. O fortunato

nonico Bandini) prima era *hoc*, poi fu corretto *hæc*. M'è piaciuta la primiera lezione.

1 de murmure, *servi Midæ. Ostendit, Mopsum non habere laborem in carminibus bucolicis condendis, nisi sicut fistulæ pastorum cum pulsabantur dicebant: Rex Mida habet aures asini.*

2 *Quia habebat aures asininas.*

3 i. *Bacchi.* Pactolida (ma forse l'autore scrisse *Pactoli*) *patronimicum.* tinxit, *quia fecit eam auream.*

4 Nel MS. *ætnea.*

5 s. *in quo nunc es.*

6 *Forte ne occidaris.* Pachinus, *mons Siciliæ.*

Fortunate senex, fontes, et pabula nota
Desertare tuo vivaci nomine nolis.[1]
O plusquam media merito pars pectoris hujus
(Atque suum tetigit), longævus Tityrus inquit,
Mopsus amore pari mecum connexus[2] ob illas,
Quæ male gliscentem timide fugere Pyrenæum,[3]
Litora dextra Pado[4] ratus a Rubicone sinistra
Me colere Æmilida[5] qua terminat Adria[6] terram,
Litoris ætnæi commendat pascua nobis:
Nescius in tenera quod nos duo degimus herba
Trinacridæ montis, quo[7] non fœcundius alter[8]

Veglio, deh non voler le fonti e i paschi
Dal tuo nome immortal già resi illustri
Abbandonar. Titiro allor rispose:
O più che la metà di questo seno
Meritamente (e il proprio sen toccossi)
Mopso congiunto a me con pari affetto,
Mercè di quelle dee, che paurose
Dal mal saltante Pireneo fuggiro
Del Rubicon su la sinistra riva,
Pensando, ch' io del Po stommi alla destra
Nel suolo u' con Romagna Adria confina,
Mi va del lido etneo lodando i paschi:
E non sa, che noi due qui su l' erboso
Ce ne viviam siciliano monte,

[1] Il signor canonico Bandini avverte: Prius *noles*, sed postea correctum *nolis*.

[2] L' istesso signor canonico: In codice tamen potius *convexus*, quam *connexus*.

[3] *Pireneus dum vidisset Musas pluviali tempore, et quasi nocturno, dixit eis se velle eas amicabiliter acceptare, et dum intrarent domum, ipse eas inclusit, volens solus eas habere. At illæ svolaverunt per tectum, et ille volens eas sequi, projecit se post eas, et magno ictu mortuus est.*

[4] *Designat locum in quo stat, scilicet Ravennam.*

[5] Leggerei *Æmilia* di sesto caso, ovvero *Æmiliam*; e di sotto al v. 71 *Trinacriæ*, o *Trinacridis*; ma forse a que' tempi si usava così; poichè al v. 79 è pure *Acidis*. La glosa interlineare all' *Æmilida* dice *Romandiola*. qua, i. *in ea parte*.

[6] Ammonisco il signor canonico Bandini, che per l' ambiguità delle lettere nella glosa, può leggersi al vocabolo *Adria*: *civitas intra adriacum mare*. Littoris ætnæi, i. *Bononiæ*. Trinacridæ, *Siciliæ*.

[7] Il signor canonico Bandini: Prius *quod*, sed postea correctum fuit *quo*.

[8] Era pur Dante a Ravenna, e Gio-

Montibus in siculis pecudes, armentaque pavit.
Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori
Ætnica saxa s lo, Mopsum visurus adirem,
Heic grege dimisso, ni[1] te, Polypheme,[2] timerem.
Quis Polyphemon non horreat (Alphesibœus)
Assuetum rictus humano sanguine tingi,[3]
Tempore jam ex illo, quando Galatea[4] relicti
Acidis eheu miseri discerpere viscera vidit?
Vix illa evasit. An vis[5] valuisset amoris,
Effera dum rabies tanta perferbuit ira?
Quid quod Achæmenides, sociorum cæde cruentum

Di cui non v' ha nella Trinacria tutta
A nutrir greggi e armenti il più fecondo.
Ma quantunque non sieno al verdeggiante
Peloro da anteporsi i sassi d' Etna,
Io m' andrei nondimeno a trovar Mopso,
Lasciando il gregge qui, s' io non temessi
Te, Polifemo. E Alfesibeo: Chi mai
In orror non avrà quel Polifemo,
Uso di sangue uman lordarsi il ceffo,
Ahi! fin d' allor, che Galatea lo vide
Le viscere sbranar del misero Aci?
Ella appena scampò. Forse d' amore
Valse punto il poter, mentre tant' oltre
Giunse la bestial rabbia? E ond' è, che a stento
Achemenide l' alma ritenere

vanni a Bologna: e perchè dunque si finge egli stanziato in Peloro, e l' amico nell' Etna? Perchè voleva preferito al soggiorno di Bologna il suo di Ravenna; cosa che non gli riusciva sì bene senza l' allegoria di cotal finzione.

1 Nel MS. *in*, ma suggerisce il signor canonico Bandini che si legga *ni*.

2 *Cyclops fuit, de quo Virg.* Æn., III, *circa finem*.

3 Nel MS. *lingui*, che viene dalla pronunzia de' secoli barbari, quantunque il Forcellini sull' autorità della stampa d' Anversa (che non è nemmen essa costante) rechi uno o due passi di Properzio a sostenere il suo *linguo linguis*. In alcun vecchio rituale della Chiesa ho trovato *linguere*, e (se ben mi ricordo) anche *lingare*, tutto già effetto della cattiva pronunzia.

4 *nomen proprium.* Acidis, *nomen proprium.*

5 Nel codice *vix.*

Tantum prospiciens, animam vix claudere[1] quivit?
Ah, mea vita, precor numquam tam dira voluptas
Te premat,[2] ut Rhenus,[3] et Najas illa recludat
Hoc illustre caput, cui[4] jam frondator in alta
Virgine perpetuas festinat cernere frondes.
Tityrus arridens, et tota mente secundus,
Verba gregis[5] magni tacitus concepit[6] alumni.
Sed quia tam proni scindebant æthra jugales,[7]
Ut rem quamque sua jam multum vinceret umbra,
Virgiferi[8] silvis gelida cum valle relictis,
Post pecudes rediere suas: hirtæque capellæ
Inde, velut reduces ad mollia prata præibant.

Potè, scorgendol sanguinoso tutto
Pel macello crudel de' suoi compagni?
Ah ti prego, mia vita, non ti prema
Voglia sì fiera, ch' abbia il Reno, e quella
Naiade sua cotesto illustre capo,
Cui già lo sfrondator sceglier si affretta
Del sacro lauro le perpetue frondi.
Titiro sorridendo e divenuto
Favorevole appieno, i saggi detti
Tacito ricevè del gran pastore.
Ma perchè l' aria i bei destrier del Sole
Tanto chini fendean, che l' ombra loro
Di gran lunga vincea tutte le cose,
I pastori attergaronsi ai lor greggi,
Lasciando i boschi e la già fredda valle:
Dai molli prati avean fatto ritorno
L' irsute capre, e se ne giano innanzi.

[1] i. *ut non moreretur*

[2] Ita ego scripsi (dico il Bandini) ut versus constet, licet in codice nexus literæ potius *promat*, quam *premat*.

[3] *Flumen.* Najas, s. *Bononia.*

[4] s. *capiti.* Virgine, i. *Dafne lauro. festinat, ut te,* s. *coronet in poetam.*

[5] s. *humani, quia medicus et philosophus erat magister Fiducius.*

[6] In senso attivo.

[7] *Solis equi.* vinceret *quia, Sol erat circa occasum.*

[8] s. *Tityrus et Alphesibœus, qui, quia pastores, gerebant virgas.*

Callidus[1] interea juxta latitavit Iolas,[2]
Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis.
Ille[3] quidem nobis, et nos tibi, Mopse, poimus.[4]

Quivi non lunge intanto erasi ascoso
L' astuto Iola, il qual notò ogni cosa,
Ogni cosa ridisseci. Egli a noi,
E noi, o Mopso, a te la dimostrammo.

[1] Callidus, i. *astutus*, interea *dum* sc. *isti pastores inter se talia recitabant.*

[2] *dominus Guido Novellus.* Omnia *dicta* sc. *superius.*

[3] s. *Iolas.* nobis, *Danti.* et nos, *Dantes.* tibi, Mopse, *magistro Johanni.*

[4] Nel MS. *poymus.* E nella glosa interlineare: i. *fingimus, vel monstramus.* Da un verbo (direbbe il Boccaccio) detto ποιῶ ποιεῖς, il quale (secondo che i Grammatici vogliono) vuol tanto dire quanto *fingo, fingis.*

[Il Boccaccio, *Commento sopra Dante*, cap. I, chiosando quelle parole della *Commedia*:

Poeta fui e cantai di quel giusto

dice: *Estimarono molti, questo nome* Poeta *venire da un verbo detto* poio, pois, *il quale (secondochè i grammatici vogliono) vuol tanto dire quanto* fingo, fingis *ec.*]

FINE DEL PRIMO VOLUME

DELLE

OPERE MINORI DI DANTE ALIGHIERI.

INDICE PRIMO

CONTENENTE LE RIME LEGITTIME,

cioè

quelle che o con tutta sicurezza, o con molta probabilità possono dirsi appartenenti a Dante Alighieri.

—

INDICE SECONDO

CONTENENTE LE RIME DI DUBBIA AUTENTICITÀ,

cioè

quelle che per essere attribuite a Dante Alighieri
mancano di dati e di prove sufficienti.

—

INDICE TERZO

CONTENENTE LE RIME APOCRIFE,

cioè

quelle che per inavvertenza degli Editori sono state impropriamente
attribuite a Dante Alighieri.

—

INDICE GENERALE

DE' POETICI COMPONIMENTI,

che sono stati finora pubblicati col nome di Dante Alighieri, e che si contengono nel presente volume.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.